DI
GIERVSALEMME CONQVISTATA
DEL SIGNOR TORQVATO TASSO
Con gli Argomenti
DI CAMILLO FONTANA,
LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Spiega Dio la sua mente al Messo altero,
Da cui l'alto voler Goffredo intende.
Ond'egli in suon magnanimo, e guerrero
Di que' sourani Heroi gli animi accende.
Poscia, tolto de l'Hoste il sommo Impero,
De' suoi la mostra il nuouo Duce attende.
Parte; e parton le Naui: indi la Figlia
Di Sion volge à Dio meste le ciglia.

1

IO CANTO l'arme, e'l Caualier sourano,
Che tolse il giogo à la Città di CHRISTO.
Molto co'l senno, e con l'inuitta mano,
Egli adoprò nel glorioso acquisto:
E di morti ingombrò le valli, e'l piano;
E correr fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra, e'l Ciel s'aperse.

2

Quinci infiammar del tenebroso Inferno
Gli Angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E, spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armar de l'Oriente i regni;
E quindi il Messaggier del Padre eterno
Sgombrò le fiamme, e l'arme, e gli odi indegni;
Tanto di gratia diè nel dubbio assalto
A la Croce il Figliuol spiegata in alto.

3

Voi, che volgete il Ciel, Superne Menti,
E tu, che Duce sei del Santo Choro,
E, fra giri la sù veloci, e lenti,
Porti la face luminosa, e d'oro;
Il pensier m'inspirate, e i chiari accenti,
Perche io sia degno del Toscano alloro:
E d'Angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, c'hoggi rimbomba.

A CIN-

4

CINTHIO, che di virtù gli antichi essempi
Rinoui; e col tuo lume Italia illustri;
L'alte memorie de' passati tempi
Difendi homai dal varcar de' lustri:
E, mentre il gran CLEMENTE i sacri Tēpi,
Di Sole in guisa, auien che purghe, e lustri;
Egli, del Rè del Ciel Vicario in terra,
Il Cielo, e tu Helicona à me diserra.

5

Egli del suo voler, ch'è santo, e giusto,
Fà dritta norma al Mondo, e viua legge.
E i gran Duci d'Europa, e'l grande Augusto,
E'l gran Rè, che più Regni affrena, e regge,
E gli altri ancora, e l'Ethiope adusto,
E qual più lunge il vero culto elegge,
E stelle, e segni occulti in Ciel discopre,
Honoran tutti à proua il nome, e l'opre.

6

Tu l'altrui lingue più famose, e l'arti
Più belle, e i sacri studi in pregio torni;
E, pria, che d'ostro il crin, l'interne parti
Di virtù vera, e vera luce adorni:
E tu l'alte sue gratie à me comparti;
Perche l'inuidia se ne roda, e scorni:
Che dal giudicio suo benigno io pendo;
E vita à me, non pur a' versi attendo.

7

Ma quando fia, che la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi?
Quanto sarà più bella Italia, e Roma?
E più colti gl'ingegni, e più fecondi?
E'n lui men graue l'honorata soma
De le gran Chiaui, e de' pensieri profondi?
Ambo intanto gradite i noui carmi,
E de' pietosi Heroi l'impresa, e l'armi.

8

Il sesto anno volgea, che à l'alta impresa
Passaro i nostri Duci il mare, e'l monte;
Et a' trofei di CHRISTO, ogni difesa
L'Asia, e'l Tauro inchinò superba fronte;
E, scosso il giogo, che l'affligge, e pesa,
Sen gì libero Cidno, Eufrate, Oronte:
Pur la stagion, che'l fango, e'l gelo sgombra,
Attende i boste, e già Cesarea ingombra.

9

E'l tempo homai, ch'à le feroci squadre
Ogn'indugio togliea, lunge non era:
Quādo al gran seggio ascese il Sommo Padre,
Ch'in quella parte più del Ciel sincera
Quanto è da forme risplendenti à l'adre,
Tanto è più sù de la stellante Spera;
PERO, che quasi terra è il Ciel del Cielo,
Al Signor, che si fà lucente velo.

10

Stanno à quell'alta sede intorno intorno
Spirti diuini, al suo splendore accensi,
E ciascun d'essi e di sei ale adorno:
E, sì come i vapori humidi, e densi,
O le nubi dipinte, il Sole, e'l giorno
Copron soauemente a' nostri sensi;
Velano due la faccia à quel vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

11

Egli d'alto mirò giacer la terra,
E di vele, e di legni il mar ripieno,
Quasi incendio nutrir d'ardente guerra;
E con gli occhi il cercò di seno in seno:
Poi gli giò, doue nasconde, e serra
Alti pensieri il pio Goffredo in seno;
E scorse sede in lui fondata, e salda,
E santo amor, che sì l'informa, e scalda.

12

Ma vede nel fratel cupido ingegno,
Che à scettri, & à corone intento aspira.
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno:
Tanto l'ingiuria altrui l'ange, e martira.
E fondar Boemondo al nouo regno
In Antiochia alti principi ei mira;
E leggi imporre, & introdur costume,
E l'arti, e'l culto di verace nume.

13

E così fisse al cor gli alti pensieri,
Che nulla par, che più lo prema, e stringa.
Scorge i Riccardo poi spirti guerrieri,
Onde primo à l'imprese homai s'accinga;
Nè brama il moue di sperati imperi,
Ma di gloria immortal quasi lusinga:
Scorge, che da la bocca intento ei pende
Di Raimondo, e'l costume antico apprende.

Ma,

14

Ma, poic'hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'interni sensi il Rè del Mondo;
Chiama à sè da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo.
E tra Dio questi, e l'anime migliori,
Interprete fedel, messo giocondo,
Che i decreti del Cielo in terra porta;
E i preghi, e i voti nostri al Ciel riporta.

15

Disse al Messaggio Dio: Goffredo hor troua;
E digli in nome mio: Perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua,
Per liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio; e i tardi moua;
Gli sparsi accoglia, il tempo, e l'hora appressa,
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio:
E'l gran Duce ab eterno in Cielo io sceglio.

16

Così parlaua. E Gabriel s'accinse
Veloce al suo lontano, alto viaggio:
E la sua forma d'aria intorno ei cinse;
Perch'à vista mortal non faccia oltraggio.
Membra, & aspetto human compose, e finse;
Ma pur vi risplendea celeste raggio:
Tra giouine, e fanciullo, età confine
Prese; e di rai fece il diadema al crine.

17

Ale bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste:
Fende i venti, e le nubi; e và sublime
Soura la terra, e soura'l mar con queste.
Così vestito indirizzossi à l'ime
Parti del mondo il Messagger celeste;
E di Libano già la fronte, e'l tergo
Scorgea, di varie sette antico albergo.

18

Di Libano, che sorge altero, e grande;
E corona ha di cedri alta, e superba;
E rugiade dal ciel, dolci viuande
De' Padri Hebrei, nel sommo accoglie, e serba;
E dal sen vari fiumi in mare spande,
Che mormorando van tra fiori, e l'herba.
Quì prima l'ale il Messagger ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

19

Verso Cesarea poi le volse; e quindi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso.
Già lucente sorgeua il Sol da gl'Indi,
Che parte è fuor, ma più nel Gange è chiuso.
Tu gli altri tuoi pensier dal petto scindi,
Volto, Goffredo, à Dio per antico vso;
Quando à paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo t'apparì da l'Oriente.

20

Duce inuitto di CHRISTO *i voti adempi:*
Ne la stagion, ch'à guerreggiar v'aspetta
Accogli i Duci tu ne' sacri Tempi
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta:
Tu moui i suoi fedeli incontra gli empi,
Per liberar Gerusalem soggetta:
Che Dio per sommo Duce in Ciel ti elegge;
E da te scorta hauranno in terra, e legge.

21.

Dio Messaggier mi manda, e t'assicura
Di gran vittoria, e certa. è certa spene
De l'eterne promesse. O quanta cura
De le commesse genti hor ti conuiene.
Tacque; e volò, quasi per nube oscura,
A le parti più eccelse, e più serene:
Ma ne l'alma risulse; e'n man lo scettro
Lucente gli lasciò d'oro, e d'elettro.

22

Ei, pien d'interna luce, in sè discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto;
E, se bramò primiero il fine imporre
A l'aspra guerra; hor l'arde intenso affetto.
Non, che'l vederſi à gli altri in Ciel preporre.
Di leue aura d'honor gli gonfi il petto;
Ma'l suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come fauilla in fiamma.

23

Vennero i Duci, e gli altri ancor seguiro
I Duci, c'han vermiglie, & auree spoglie:
Parte fuor s'attendò; parte nel giro,
E fra gli alberghi suoi Cesarea accoglie:
Ma nel Tempio maggior gli Heroi s'vniro
Nel festo giorno, ou'è chi lega, e scioglie.
Quì'l pio Goffredo, che tutt'altri auanza,
Comincia, in volto augusto, & in sembianza.

24

Guerrier di CHRISTO; à ristorare i danni
De la sua Fede il Rè del Ciel v'elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
De la terra e del mar, vi scòrse, e resse:
Sì c'habbiam molte in breue spatio d'anni
Ribellanti Prouincie à lui sommesse;
E fra le genti soggiogate, e dome,
Stese l'insegne vincitrici, e'l nome.

25

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natio, fame cercando indegne, e false;
Nè la vita esponemmo al vento infido,
Et a' perigli pur de l'onde salse;
Per acquistar barbara terra, e grido,
Che cessi al fine; O D'ALTRO honor ci calse,
Che d'immortale, e di celeste palma:
Però ch'ogni altro pregio è graue salma.

26

Ma fù il nostro pensier d'opra più santa;
Scoter d'Elia pensando il giogo duro:
E'n malguardato nido, oue cotanta
Perfidia alberga, entro l'antico muro
Ripor la vera Fè, che nòn s'ammanta
D'inganni; e darle albergo in lui securo:
Acciò che possa il peregrin deuoto
Adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

27

Così giurai, meco giurar poi volse
Ogn'altro Duce à piè del grande Vrbano;
Ch'in Chiaramonte il suo Concilio accolse;
E la Croce à noi diè la sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse
L'Inglese à proua, il Franco, e'l pio Germano.
Conforta al voto hor voi (se ven' rimembra)
Dio co'proprì messaggi, e chi'l rassembra.

28

Dunque il fatto fin'hora, al rischio, è molto:
Poco, à l'honor, nulla, al disegno, parmi:
Se fia l'impeto nostro altroue hor volto;
O qui si sparga l'hoste, e si disarmi.
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e tanti Heroi, tante armi?
SE FAR pò quella, ch'ogni altezza inchina,
Non fabriche di Regni, ma ruina.

29

NON edifica quel, ch'à gli alti imperi
Fà mondan fondamento, e quasi in sabbia;
Sperando in suoi caualli, e'n suoi guerrieri,
Frà regni d'Asia, e l'Africana rabbia:
Oue nel Greco non conuien che speri,
Che già ci tenne, quasi augelli in gabbia:
Ma ben moue ruine, onde à sè stesso
Faccia vn sepolcro, e vi rimanga oppresso.

30

Turchi, Persi, Antiochia; illustre suono;
Magnifiche parole; horribil cose;
Taciamo: anzi pur Dio si lodi, e'l dono
Di sue vittorie. ei vinse, e pria n'ascose.
E se da noi peruerse, e torte hor fono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen' priui; e sol sia ad empie genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diuenti.

31

Ah non sia chi gran doni, al Ciel graditi,
In vso così reo perda, e diffonda.
A quei, c'habbiamo alti principi orditi,
Di tutta l'opra il fine, e'l fil risponda.
Hor, che sì aperti i passi, e sì spediti,
Hor, che sì la Fortuna habbiam seconda;
Che non corriamo a quella eccelsa meta
De le vittorie? e chi'l ritarda, ò vieta?

32

Volano i detti miei. scriuete hor questi,
Dopo l'anno secondo, e dopo il quarto:
E quel, ch'odono in Cielo anco i celesti,
Mortali, vdite in terra. à voi il comparto.
Perch'al passar del mondo in Dio si resti.
De la vittoria è già maturo il parto.
SOLO è Signor, chi signoreggia al Tempo
E non ben vince, chi non vince à tempo.

33

Disse. e i detti seguì breue bisbiglio.
Ma forse poscia il solitario Pietro,
Che frà' Duci sedea d'alto consiglio:
E pria gli mosse, e non rimase à dietro.
Ciò, ch'esorta Goffredo, & io consiglio:
Ch'al suo parer, come à diamante il vetro,
Cedon gli altri men saldi. il vero à lungo
Ei v'hà dimostro; e questo anch'io v'aggiungo.

Se ben

34

Se ben le ingiurie, e le contese accoglio,
Quasi à proua da voi fatte, e patite,
I ritrosi consigli, e'l vostro orgoglio,
E l'opere sì tarde, e sì impedite:
Sempre ad vn fonte sol recare io soglio
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite;
A quella podestà, ch'in molti, è vari
D'opinion quasi librata, e pari.

35

REGNO ò imperio partito, e quasi sparso
Fra molti, non è buon, non è costante;
Non è pronto à l'imprese, al premio è scarso:
Lodato è quel, ch'vn solo hà posto auante.
Scegliete vn Duce voi, dal Cielo apparso,
Che freni, e regga ogni guerriero errante;
E dia ordine al Campo, elegge, e forma,
Con quel benigno lume, ond'ei s'informa.

36

Quì tacque il veglio: Hor quai pensier, quai petti
Son chiusi à te, Diua aura, e santo ardore?
Inspiri tu d'huom rozo i saggi detti
Nel suo di sacro in orgoglioso core.
Sgombri l'ire, e gli sdegni, e gli altri affetti
Di souastar, di non douuto honore:
Onde Guelfo, i Roberti, e i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

37

L'approuar gli altri. Esser sue parti hor denno
Sceglier il meglio, e commandar à forti.
Freni l'ardir; sia legge il proprio senno:
E quando vuole, e cui, la guerra ei porti.
Gli altri, che tante imprese à proua fenno,
Seguaci sien di lui, non pur consorti.
Di ciò la fama già si sparge; & esce
Di lingua in lingua, e si diuolga, e cresce.

38

Poscia adorano i Duci al sacro altare,
Tutti seguendo lui, ch'è sol primiero:
Quinci à le schiere in maestate appare
Degno per merto di souranо impero:
E riceue i saluti, in liete, e care
Voci, e con volto placido, e seuero:
E impon, che'l dì seguente in largo campo
Tutto si mostri à lui schierato il Campo.

39

Quando ne l'Oriente il Sol ritorna,
Sereno, anzi lucente oltra l'vsato,
Vscì co' primi raggi, onde s'aggiorna,
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò con armatura adorna
Al pio Signor, girando il largo prato.
S'era egli fermo; e si vede auanti
Passar à stuolo i caualieri, e i fanti.

40

Di lontano il suo scudo all'hor rifulse,
C'haueа sette gran lumi in lucid'auro:
Lo scudo, che de l'arme aspre ripulse
Già fèo contra lo Scita, e contra il Mauro.
Ma l'altra man, che da le tempie auulse
Corona trionfal di verde lauro,
Lo scettro sostenea, dal Cielo offerto:
Ei d'ostro, e d'or l'vsbergo haueа coperto.

41

Prima i Franchi apparir con pompa negra,
Per la morte d'Vgone, al Rè fratello.
Nacque la gente, per natura allegra,
Fra quattro fiumi, in gran paese, e bello:
E seguir lui contra i Giganti in Flegra
Dato s'haurebbe vanto il gran drapello.
Giouanni gli scorgea, che vide in Francia
Rè Carlo il Magno, e portò scudo, e lancia.

42

E'l sacro Augusto al Ciel sereno, al fosco,
Sempre seguì, senza mutar mai voglia:
E non diuenne poscia orbo, nè losco;
Nè vecchiezza gli fù tormento, ò doglia:
Ma, qual di fronda si rinoua il bosco,
Riuestendosi pur la verde spoglia,
Di genti rinouar quel Regno hà scorto,
La quarta età viuendo, il vecchio accorto.

43

Seimila hà nel suo stuol, d'arme grauoso,
E tremila Normandi in quel, che segue,
Guida Roberto poi, guerrier famoso;
Bench'à l'altro Roberto ei non s'adegue:
E d'indugio nemico, e di riposo,
Co'l nemico non vuol paci, nè tregue:
Primo al ferir, ma nel ritrarsi estremo,
Par dica: In picciol corpo io nulla temo.

In-

44

Ingombra Guelfo il campo à lor vicino;
Huom, ch'à l'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui, per genitor, Latino,
De gli aui Estensi vn lungo ordine, e certo:
Ma, come si traslata abete, ò pino,
Ne l'alta stirpe è de' Guelfoni inserto,
Per lo materno suo lato sinistro;
E signoreggia presso al Reno, e l'Istro.

45

Ma, non ben pago di cotanta altezza,
Passò à l'acquisto glorioso, e grande.
Quindi gente ei trahea, che morte sprezza;
E non teme incontrarla ou'ei commande:
Di bere à proua in caldi alberghi auezza;
E di vin lieta in otio, e di viuande:
Fur settemila, à cui fù graue, e reo
L'aer di Cipri, e tempestoso Egeo.

46

Baldouin poscia in mostra addur si vede
Lo stuol de' suoi Piccardi, e'l Lotheringo;
Poiche tal cura il pio fratel gli cede:
Ei con due squadre hor và, quasi solingo.
Ma certo in lui del successor s'auede,
L'altro maggior, ch'io non adombro, e fingo:
Nè i gran monti passò più nobil coppia;
E quel numero stesso ei quasi addoppia.

47

Ida produsse lor di vario seme;
Ma del primo fù padre Eustachio, il veglio:
Che frà Piccardi in riua al mar, che freme,
Reggea Bologna; e sempre elesse il meglio.
Diede il gran nome, e'l ricco Stato insieme,
Il Zio, che fù d'honor lucente speglio,
Al pio Goffredo: ei d'vna, e d'altra parte,
In sè raccolse le virtù cosparte.

48

D'or cinge il collo, e d'or gli habiti verga,
Chi fra Franchi, e Germani, e'l mar si giace;
E'n sù la Mosa, ò lungo il Reno alberga,
Ne la più verde terra, e più ferace:
E chi riparo fà, che nol sommerga,
De l'alta sponda, à l'Ocean vorace;
A l'Ocean, che non sol merce, e legni,
Ma le cittadi assorbe integre, e i regni.

49

Ben tremila di questi accolti hor vanno
Sotto'l maggior Roberto insieme à stuolo.
Di cinquemila è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al Rè minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi saggittari; & hanno
Gente con lor, ch'è più soggetta al polo:
Questi da l'alte selue irsuti manda
La diuisa dal mondo, estrema Irlanda.

50

Poscia il più vecchio Vgone i suoi dispiega,
Che son ben mille; e pur di Francia vsciro.
E con Irpin d'Auarco in fida lega
Altrettanti guerrier ancor s'vniro.
Raimondo, cui l'età già incurua, e piega,
Guida quei di Tolosa in lungo giro:
Tenace è di proposto, e quasi veglio,
Ch'ingiuria non oblia; ma vede il meglio.

51

Alcun non v'hà, che di lui meglio ordisca
Di guerra i vari inganni, e quasi i nodi;
Che tutti de la noua, e de la prisca
Militia ei seppe i magisteri, e i modi:
E, benche molto à l'aria bruna ardisca,
Di forte petto hebbe le chiare lodi,
Non che di forte mano, anzi di larga,
Ch'i tesori per CHRISTO aduni, e sparga.

52

Mille son quei di Poggio, e quei d'Orange,
Che'l buon Ramboldo guida, e'l buon Clotaro:
I quali incontra al Sol, ch'vscia di Gange,
Le sacre insegne insieme al Ciel spiegaro.
Nè Procoldo auuerrà, che'l desio cange
D'andar co' primi, e più famosi à paro;
Co' settecento suoi, che scelti à proua
Furo in Prochese; e non fù gente noua.

53

Fiorel poscia i Bertoni in guerra adduce;
Fiorel, figlio d'Aluida, e d'Eberardo:
Fiorel, più bel d'ogni guerriero, e duce;
Ma di bellezza cede al bel Riccardo,
Di forza à tutti: e d'oro in lui riluce
L'argento sì, che lunge abbaglia il guardo:
Da l'elmo sparge fuor piume di cigno,
Co' raggi d'auro, e di splendor ferrigno.

Vedi

54

Vedi poi dispiegare il gran vessillo,
Con Orso coronato,e Sacre Chiaui,
Rainondo,detto ancor Furio,e Camillo;
E guidar genti,d'arme adorne e graui:
Lieto,ch'à tanta impresa il Ciel sortillo,
Ou'egli accresca il prisco honor de gl'Aui:
Gli accolse,oue regnò Giano,e Saturno,
E; dopo lor,Latino,Euandro,e Turno.

55

Ma da Napoli poi,che l'arme,e l'arti
Più belle aggiunge insieme,il forte Hettorre
Potè seimilla,e piu,non d'altre parti,
Sotto il Leone azurro insieme accorre:
Nè lor potriansi i Persi antichi,ò i Parti,
O pur Greci,e Molossi,in guerra opporre.
E t nulla,in ordinar caualli,e squadre,
Cedea de la militia al vecchio padre.

56

Ma co'l nero Leone i cinque gigli
Spiega Aristolfo,il coraggioso,in alto;
Di cui spesso hauea tinti i grandi artigli,
Spargendo i campi di sanguigno smalto:
Nè senza lui,ne'graui,aspri perigli,
Fè il gran Roberto sanguinoso assalto.
Hora ei n'è sceuro,e di guidar costretto
Sanniti,e Hirpini,à cui fù Duce eletto.

57

Venia poscia Tancredi,in cui dimostro
Hà quanto pò Natura,il Ciel,le stelle;
Nè più forte di lui nel Campo nostro
Passò (tranne Riccardo) il varco d'Helle.
D'oro anch'ei splende,e l'oro aggiunge à l'ostro
Sparso pur d'aurei strali, e di facelle;
E porta ne lo scudo accesa pietra,
Che non s'estingue,ardendo, e non si spetra.

58

Questi nel dì ch'altero, e glorioso
Fu'l zio d'alta vittoria,e'l Duce Franco;
Poiche sparso di sangue,e polueroso
I vinti Persi di seguir fù stanco,
Cercò di refrigerio,e di riposo,
A l'arse labra,al trauagliato fianco;
E trasse,oue lusinga al rezzo estiuo,
Cinte di verdi seggi,vn fonte viuo.

59

Quiui à lui d'improuiso alta donzella,
Tutta,fuor che la fronte, armata, apparse.
Era pagana,e là venuta anch'ella,
O per trarsi la sete,ò per lauarse.
Ei rimirolla,& ammirò la bella
Sembianza;e n'inuaghì repente; e n'arse.
O merauiglia. AMOR, ch'à pena è nato,
Vola già grande;e già trionfa armato.

60

E ben nel volto suo la gente accorta,
Legger potria. Questi arde,e fuor di spene
Così vien sospiroso,e gli occhi porta
Quasi inchinati à misurar l'arene.
I Caualieri,à cui fù Duce, e scorta,
Le felici lasciar campagne amene,
Che'l Liri,e'l Sarno irriga,e i colli,e i boschi,
I fonti,e gli antri,e i seggi ombrosi,e foschi.

61

E l'antiche Città, Sessa,e Teane;
E Calui,à cui sorgea vicina Aruuca;
E Capua c'hebbe il fondator Troiano;
E l'horribil di Cuma ampia spelunca;
Et Auella,e Linterno,e'l verde piano,
Che'l Glanio inonda,e la palude ingiunca;
E Gaeta,e Misen,ch'in alto appare:
E'l lido,onde si fà gran tazza il mare.

62

E i quieti porti, oue souente arriua
L'Hibero nauigante,e'l Greco,e'l Mauro;
E,con le selue di matura oliua,
Rimira in verdi rami i pomi d'auro;
E come spieghi ne l'ombrosa riua
Natura ogni sua pompa,ogni tesoro:
Nè portan gente altri destrier sul dorso,
Che lor meglio riuolga,e sproni al corso.

63

Somma,d'vue feconda,albor deserta,
Et Ischia,e Capri,che Tiberio ascose,
Parue restarsi,e l'humil Caua;e l'erta
Costa d'Amalfi,e le sue rupi ombrose.
Quiui insieme venia la gente esperta
Dal suol,ch'abonda di vermiglie rose;
Là vè (come si narra) e rami, e fronde
Silaro impetra con mirabil onde.

64

Et altri al bandenò Melfi, e Necera,
E'l culto pian, doue si sparge e miete,
Di Troia e di Siponto, e di Matera,
E di Foggia, ch'accende estiua sete;
E di quell altro mar l'altra riuiera,
Che raccoglie da Borea il curuo abete;
E Bari, oue à suoi Regi albergo scelse
Fortuna; e diè corone, e'nsegne eccelse.

65

Di Taranto, e di Locri ardita gente,
D'Oranto, e di Croton nulla distorna;
O di Tropeà, la vè del mar torrente
Rapido si riuolge indietro, e torna;
O del paese, in cui lo Rè possente
Drizzò de l'arme alta colonna adorna;
O pur di Reggio, onde à l'età vetusta
L'Isola suelta al mar se strada angusta.

66

Seguian poi di Rollon l'altera insegna
Altri Guerrier, non men famosi, e pronti,
De la Sicilia, à seruitute indegna
Ritolta già, che tre superbe fronti,
Doue la stirpe sua trionfa, e regna,
Erge su'l ma[illegible], de tre fa[illegible]osi monti:
Co[illegible] la Grecia e l'[illegible]rica bugiarda,
E co'l [illegible]rzo l'Itaiia ella riguarda.

67

E da tre valli ancòra, in cui distinse
Il nouo habitator la fertil terra,
Venian guerrier, ch'alto desio sospinse
D'eterna gloria à perigliosa guerra.
Lasciar questi Semeto, il qual si tinse,
E'l natiuo color perdè sotterra;
E de Palici il fonte, in cui si giacque
Il falso al fondo, e'l ver notò sù l'acque.

68

Non lunge Leontino, e'l nouo porto
De l'antica Megara, e Saracusa;
Doue di nouo appare Alfeo risorto,
Come fauoleggiò la Greca Musa:
E più vicina alquanto al lucido Orto
L'alta piaggia di Sicli, e di Ragusa.
Heraclea, Noto, & Enna: e'l campo aprico,
Oue à Cerere forse il tempio antico.

69

E con esse inalzar l'insegne al vento
Da le ruine de l antica Gela,
Da le piagge di Naia, d'Agrigento,
Grande schiera; e spiegar l'ardita vela.
E Trapani, oue fu di vita spento
L'antichissimo Anchise, e suoi non cela:
Ned Himera, ò Palermo, inuitta Reggia,
De Normandi, ch'à primi i suoi pareggia.

70

Dorati elmi portar, dorato vsbergo,
E colori sù l'arme azurri, e bianchi.
Nè quei di Cefalù restaro à tergo;
Nè fur quei di Messina in guerra stanchi,
O di Catanea, oue hà il sapere albergo;
O di Sperlingo, al fin pietoso à Franchi;
O quei, che presso hauean Cariddi, e Scilla;
Od Etna, che pur anco arde, e sfauilla:

71

Dietro apparian ben mille, in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi,
Pendon ritorte spade à l'vn de' lati;
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
A la fatica inuitti al cibo parchi,
Ne l assalir son pronti; e nel ritrarsi;
E combatton, fuggendo, erranti, e sparsi.

72

Tatin regge la schiera: e sol fu questi,
Che, Greco, accompagnò l'armi Latine.
O gran colpa, ò vergogna: ò Grecia, hauesti
Quelle guerre ne l'Asia à te vicine,
E pur, quasi in teatro, alhor sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine:
HOR, se tu lei vil serua, e soffri oltraggio;
Non è senza giustitia il tuo seruaggio.

73

Ecco la schiera homai, d'ordine estrema,
Ma d'honor prima, e di valor, e d'arte;
Tutta di scelti Heroi; flagello, e tema
De l'Asia vinta, e folgori di Marte.
Taccia colei che accresce il vero, ò scema.
Gli erranti, che di sogni empion le carte:
Taccia quei, che Giasone al vello d'oro
Condusse alhor, ch'ei vinse il Drago, e'l Toro.

Questi,

74

Questi, perch'il giudicio incerto, e scuro
Era nel giudicar di tanti illustri,
D'ubedire à Gadon contenti hor furo,
C'haueà già vissi quattro, e noue lustri:
Ei di canuta gloria, e di maturo
Honor tutto il suo spatio auien ch'illustri;
E di belle ferite i segni impressi
Sono del suo valor vestigi espressi.

75

Eustachio è poi fra' primi; e gli altri pregi
Illustre il fanno, e piu'l fratel Buglione.
Gernande v'è, nato de' Gothi Regi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Conano, Iuon, Ferrante infra gli egregi
La vecchia fama, & Oliuier ripone;
E celebrati son fra piu gagliardi
Vn Tomasso, vn Gentonio, e duo Gherardi.

76

E fra lodati Drogo, e v'è Rosinondo,
E Conone, e Lamberto, il primo herede;
Nè fia, che l buon Pagano aggraui al fondo
Chi fà de le memorie auare prede,
Ne trè fratei Lombardi al chiaro mondo
Inuoli, Achille, e Sforza, e Palamede,
O'l grande Otton ch'acquistò poi lo scudo,
In cui de l'angue esce il fanciullo ignudo.

77

Nè Guasto, nè Rodolfo à dietro io lasso;
Nè l'vno, e l'altro Guido, ambo famosi:
Non Eberardo, e non Milon trapasso,
Sotto ingrato silentio al volgo ascosi.
Ma doue me, di numerar già lasso,
Aualo, trabi, solcati i mari ond' si,
Da l'estremo Occidente incontra l'Alba,
Con Garzia, che lasciò Toleto, & Alba.

78

Hor, di spoglie Africane entrambi adorni,
Cercano in Asia pur gloria nouella;
Pria ch'al Re di Leone alcun ritorni;
E de l'hostile honor l'alta nouella
Riporti: intanto auien, che lui distorni
Con noui assalti l'Africa rubella:
Però due soli manda in si gran turba
Spagna, cui p[illegible]pria guerra ancor perturba.

79

Ma come pino, ò palma in aspro monte
Fra le piante minor dispiega l'ombra;
Soura gli altri Riccardo alzò la fronte,
E l'elmo d'or, che d'alte piume adombra:
L'età precorse, e l'opre sue fur conte,
Tal che l'Asia il fanciul d'horrore ingombra:
Se'l vedi fulminar ne l'arme auolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

80

Ei di Guglielmo, e di Lucia primiero
Nacque à Guiscardi, albor d'alta fortuna,
Doue il Tirren vagheggia vn colle altero,
E'l lido intorno à lui fà doppia luna:
E l'antica Città, degna d'impero,
Nel sen gli diede bella, e nobil cuna,
Soura gli scogli, oue quel mar si frange,
Che la Sirena ancor sepolta piange.

81

Ma nel Gargano Monte, e'n alte selue
Nodrito ei fù ne la discordia interna
De' suoi Normandi; e le feroci belue
Spesso atterrò quando piu gela, ò verna;
Cingendo intorno, oue animal rinselue,
Di reti, e d'armi l'horrida cauerna,
Sin che inuaghì la giouinetta mente
La tromba, che s'vdìa da l'Oriente.

82

Albor fuggì co'l suo maggior compagno
La madre istessa; e corse ignoto calle:
Che no'l ritenne, ò fiume, ò lago, ò stagno,
O' monte ruinoso, od ima valle;
No'l mar d'Adria, ò l'Egeo, ch'àpio guadagno
Par che prometta; e poi si turba, e falle:
Non diluuij di genti, e quasi abissi,
Fin ch'in Ponto co' suoi nel Campo vnissi.

83

Ruperto fù il compagno. (e'nsieme ei crebbe)
Del buon Marchese d'Ansa vltimo figlio:
Nè, per venirne seco, vnqua gl'increbbe
O' disagio, ò fatica aspra, ò periglio.
Di Venosa Rinaldo à seguir gli hebbe,
Caualier di gran forza, e di consiglio;
Dudon da Consa, e da Pozzuolo Euardo,
Con Ramuso, fratel del gran Riccardo.

84

Di Nola Hunfredo, e di Salerno Henrico,
Curtio, e Crustan di Conca, e di Gaeta:
E di Sorrento, a' dolci studi amico.
Tranquillo, il qual cangiò pensieri, e meta;
E, lasciando la cetra, e'l plettro antico,
Onde l'ire, e'l furor de l'alme acqueta,
Prese elmo, e lancia; e pur con l'alto carme
Talhor ei canta i Duci inuitti, e l'arme.

85

Passati i Caualieri, in mostra viene
La gente à piè, con Engerlano auanti;
Che frà Garonna scelse, e frà Pirene,
E l'ondoso Ocean, gli adorni fanti.
Di seimila è lo stuol, ch'arme sostiene;
Nè di più esperta guida altri si vanti:
Che ne l'arti di pace, e di battaglia,
Il valoroso figlio il padre agguaglia.

86

Ma diecemila poi seguian d'Ambuosa,
E di Torsi, e di Blesse, il nobil Duce:
Non è gente robusta, e faticosa;
Se ben di ferro armata ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa,
Simili à lei gli habitator produce:
Ma carità del pio Signor gli sprona,
Che fèo del proprio nome à sè corona.

87

Hermano il terzo vien, qual presso à Tebe,
Già Capanèo, con minaccioso volto;
Che d'Elueti, e di Reti (ardita plebe)
Di Sueui, e d'Alsatia hauea raccolto:
Che'l ferro, vso à far solchi, à franger glebe,
In noue forme, e'n piu degne opre hà volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla pauenti.

88

E quei, che d'aurea vena, e di ferrigna
Trasser cauando già metalli ascosti;
E fecer poscia l'Vngheria sanguigna,
Al furore empio de' nemici esposti:
E i Franconi, che forte hebber maligna,
Con Emicon lor Duce incontra opposti:
E l'istessa cagione anco sospinge
Quegli, il cui regno Hercinia intorno cinge.

89

E i Bauari; e color, che'l nome illustre
Prefer da l'Oriente al Sol conuersi;
E doue fà Lintace il suol palustre
I caualli lasciar nel fango immersi:
E, superate poi montagne, e lustre,
Vinser ne l'Asia al fin gli Assiri, e i Persi.
Con lor Morauì, e Slesi, e quei, che laua
Vistola, Albi, Danubio, Odera, e Draua.

90

E quei, che già Vinrico hauea condutto,
Sassoni, Vbij, Toringi, e Cimbri insieme;
E Bataui, ch'assorda il salso flutto
De l'ondoso Ocean, ch irato freme:
Già fur quante l'arene; hor doglia, e lutto
Han de' lor Duci afflitte genti, e sceme;
Campate à pena da l'horribil caso;
E giunto à l'Orto dal lontano Occaso.

91

Ma i sette mila, che lasciar Bologna,
E l'ampie legge, e le sue scole, e i Tempi,
E le città vicine, in cui rampogna
L'età de' nostri antichi i noui tempi,
Pontio guidò, che solo honore agogna;
E d honor segue i piu lodati essempi:
Nè poscia Amico è di condur men pronto
Quei, ch'adunò frà'l Rubicone, e'l Tronto.

92

E, quei, che'l nouo Sol prima riscalda
Fra l'Apennino, e'l mar son quiui apparsi;
E quei, che'l giogo, e la sua ombrosa falda
Ver l'occaso habitaro, à trar non scarsi,
Ned à versare il sangue; e'nuitta, e salda
Schiera facean, Vmbri, Sabini, e Marsi.
Nè gli Henrici adiuien, ch'indietro ei lasce,
I quai petrosa terra alberga, e pasce.

93

Toscbi, e Latini, appresso armati d'hasta
Pungente, e lunga, e di corazza, e d'elmo,
Incontra'l cui valor forza non basta,
Seguian la scorta del Romano Anselmo.
E quelli, à cui montagna alta sourasta
O'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo.
Altri lasciar, cui sol di gloria calse,
Lancian, Pescara, Ortona, e l'onde salse.

Così

94

Così mostrossi à schiere il Campo adorno:
E fù tanto splendor d'arme, e di lampi,
Ch'al Sol vibraro incontra'l nouo giorno,
Quanto è d'incendio, ch'in gran mõte auãpi.
Tanto romor non fer, volando intorno,
Mille stormi d'augei ne' verdi campi,
Doue hora q̃sto, hor quel ne l'acque immerga
L'ale stridendo, hor le dispieghi, ed erga.

55

Tanto numero già di fiori e fronde,
Ato non hebbe, Pelio, Olimpo, ed Ossa.
Trema la terra, e mugge, e si nasconde
Sotto la turba, che girando è mossa;
E di vari metalli al suon risponde
Horribilmente; e da caualli è scossa.
E scosso è il ferro, e dal nitrir discorda,
Di ben mille un rimbombo, e'l cielo assorda.

96

Per memoria de viui, e de gli estinti,
Pianse Goffredo; e, volti gli occhi al Cielo,
Signor, (dicea) tu, ch'i nemici hai vinti,
E salui noi co'l tuo pietoso Zelo;
Saluane ancor, che siamo intorno hor cinti
In terra hostile; e sgombra il nostro gelo;
CHE, per sè, humã valore è infermo, e lãgue:
Nè basta, senza il tuo, lo sparso sangue.

97

Poscia gli altri conforta à quel viaggio:
E, se fia d'uopo, à la battaglia ancora,
E con parlare, ardito insieme, e saggio,
Lor promette vittoria, e gli auualora.
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
E'mpatienti in aspettar l'aurora.
Ma'l Capitan mille pensier secreti
Tra sè riuolge, e troua in cui s'aqueti.

98

Nel dì che segue, alhor che aperte sono
Ne l'Oriente al Sol lucide porte,
Di trombe vdissi intorno il chiaro suono,
Che piu rallegra l'animoso: e'l forte.
Non è si lieto a' giorni estiui il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
O quel, ch'inuita à gli amorosi balli;
Ne fan si lunge risentir le valli.

99

Hauea ciascun, da gran desio sospinto,
Riprese l'arme, e le sue vsate spoglie;
Onde tosto si fù di spada cinto:
Tosto sotto i suoi Duci ognun s'accoglie:
E'l Campo, ne le schiere homai distinto,
Tutte l'insegne sue dispiega, e scioglie:
E la Croce fra gli altri al ciel si spande:
Segno temuto ne l'Inferno, e grande.

100

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le fide squadre assicurar desia,
Molti à cauallo, leggermente armati,
A scoprire il paese intorno inuia,
Monti, fiumi, campagne, e valli, e prati:
Altri, che debba ageuolar la via,
El voto luogo empire, e spianar l'erto;
E da cui fosse il chiuso passo aperto.

101

Non v'è gente pagana insieme accolta,
Non muro alto, che fossa ampia circonda,
Non cupa valle, od aspro monte, ò folta
Selua gli arresta, ò fiume aduerso, ò sponda:
Così de gli altri fiumi il Rè taluolta,
Quando superbo, e ruinoso inonda,
Abbatte ciò, ch'incontra, ou'ei si volue;
E case, e mandre in vn diluuio inuolue.

102

L'hoste vicin al liquido elemento,
Fù scorto per sicure, e piane strade;
Perche l'armata con secondo vento
L'arena, e i lidi costeggiando rade:
E gli porta arme, veste, oro, & argento
Insin di là, v'è il Sole inchina, e cade;
E sà, che la Sicilia à lui sol mieta;
E Scio petrosa gli vindemmi, e Creta.

103

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Di legni, e d'arme, e di pungenti rostri;
Sì che non s'apre homai securo varco
Ne' salsi campi à gli auersari nostri:
Che non sol n'hà Vinegia armati e Marco,
E la Città, che seco par che giostri;
Ma di lingue diuersi in aspre gonne
Venner d'Isole estreme, e da colonne.

104

E questi, come siano insieme vniti,
Con legami di fede, in vn volere;
Lunge portar da gli arenosi liti
Ciò, ch'era d'uopo à le terrestri schiere:
A cui non fur d'opporre i Siri arditi
Le forze, già conquise, e non intiere:
Però veloci à guerreggiar sen' vanno
La, vè CHRISTO soffrio mortale affanno.

105

Ma precorsa è la fama, e guerra indice,
Co' veraci romori, e co bugiardi:
Ch'vnito è il Campo vincitor felice,
Che già s'è mosso; e che non è chi'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre, ella ridice;
Narra il nome, e'l valor de' piu gagliardi:
Narra i lor fatti; e con terribil faccia
Gli vsurpatori di Sion minaccia.

106

E L'ASPETTAR del male, è mal peggiore;
Tante seco la tema ha larue, ed ombre:
Onde la mente, onde'l dubbioso core,
Par che geli tremando, e tutto adombre:
Par, ch'vn mesto bisbiglio entro, e di fuore
Trascorra i campi, e la Città n'ingombre.
Ma'l vecchio Rè ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

107

Hor quai d'Asia Tiranni, ò ingiusti Regi,
Grauasser lei d'insopportabil salma;
E facesser de' nostri empi dispregi,
Dando pur morte al corpo, e vita à l'alma;
Quando passaro i peregrini egregi,
Per acquistar la gloriosa palma;
Dirò, spiegando i nomi antichi, e l'opra:
Per ch'alto oblio non gli nasconda, e copra.

108

Poi ch'il falso Profeta, e iniqua legge,
Sedusse, come pria, Venere, e Bacco,
L'Africa, e l'Asia, e quelle infette gregge,
E i Pastor, che di vitio han colmo il sacco:
Reggeua vn sol, com'il Tiranno regge;
E solo vn seggio hauea l'empia Baldacco;
Ma diuiso quel regno, in sè discorde,
Tra l'alme fù, d'ingiusto honore ingorde.

109

E l'Egitto inalzò, volgendo gli anni,
In altra sede altro Signor supremo.
Così furon due sedi, e duo Tiranni:
L'vn commandaua à l'Oriente estremo;
L'altro da prima non distese i vanni;
Nè per regnare vsò la vela, e'l remo:
Ma poi l'Africa vsurpa, e l'onde varca,
E di Spagna si fà quasi Monarca.

110

Quinci, per molte etati, il duro giogo
De' Saracini il mondo vil sofferse;
Insin ch'i Turchi erranti, vn stabil luogo
Cercando in Asia à le fortune auuerse,
Le paludi passaro, e l'aspro giogo;
E si fermaro oue regnò già Serse;
Quasi fortuna pur tornasse in giro
A l'alto Solio de l'antico Ciro.

111

E mentre pauentò l'Orto, e l'Occaso;
E'ntorno rimbombò publico lutto:
L'alta Città di Dio da caso in caso,
Come agitata sia da flutto in flutto,
Vidde piu volte il popol suo rimaso
Seruo, e meschino, e quasi al fin distrutto:
E le vergini sue dolenti ancelle,
E di Persia, e di Menfi, e di Babelle.

112

Ma prima che lasciasse i monti, e l'hermo,
Pietro, che vita solitaria elesse;
Per visitar la tomba e'l volgo infermo
Di CHRISTO, ou'egli alte vestigia impresse:
Giogo, mobil non già, ma graue, e fermo,
Ben diece lustri, e piu, grauolla, e presse;
E dogliosa piangendo ogn'hor portollo:
Da si possente Rè fù posto al collo.

113

Da Belcheso dich'io, ch'Italia, e Roma
Minacciando superbo, e'l Greco Augusto,
E Babilonia, e chi da lei si noma,
De'Turchi in guerra accrebbe imperio ingiu-
Poi, quasi stanco da grauosa soma (sto.
De gli anni propri, e di quel peso onusto;
Vecchio partìa fra l'vno, e l'altro herede,
I regni, & auree spoglie, e varie prede.

A So-

114

A Solíman, che nel fulmineo corso
De le vittorie Ciro, & Alessandro
Volle assembrar, lasciò da l'aspro dorso
De' monti Armeni insino al mar d'Antãdro:
Perch'a' Greci contrasti; e duro morso
Lor ponga là, doue passò Leandro.
Diè Damasco à Ducalto, e i regni Siri,
Incontra à quei, dou' hebbe il tempio Orsiri.

115

Ma de' suoi fidi amici, i quali esporre
Seco la vita osaro, amore il punse;
E'l feroce Cassandro, & Assagorre
A suoi proprij nepoti herede aggiunse.
Non hebbe il primo sol castello, ò torre;
Ma vn regno intero di Soria disgiunse:
Hebbe Antiochia, hebbe il secondo Aleppe;
E molto visse al mondo, e molto seppe.

116

Da tai Tiranni l'Asia oppressa, e vinta
Giaceua, e d'atro sangue ancor vermiglia;
Quando con fronte di pallor dipinta
Del gran Sion la nubilosa figlia
Da le tenebre alzò, dond'era cinta,
Al Rè del Ciel sue lagrimose ciglia:
E, fuor versando del suo pianto l'vrne,
Co' sospiri dicea d'aure notturne.

117

Signor, ch'in me sceglesti in mezzo à l'empio
Mondo, e gl'Idoli, e i mostri, il santo albergo,
Doue l'arca tua fosse, e'l sacro Tempio,
E scettro, e regno; e gli altri hauesti a tergo:
E'n me volesti poi con nouo essempio
Sparger il proprio sangue, ond'io m'aspergo,
E'n me vincer la Morte, e i mostri Auerni;
E tornar trionfando, a' regni eterni.

118

Volgi in me gli occhi; e doue il regno integro
Tante prima accoglieua arme, & tesori,
In Città trionfal d'aspetto allegro,
Tante gratie del Cielo, e tanti honori;
Vedrai squallida, & orba in manto negro,
Serua dolente, e'n lagrimosi horrori;
E doue risonar canore cetre,
E risplendean corona aurea, e faretre.

119

Doue gli scudi ancor d'auro sospese
L'altro Rè, che non hebbe il Ciel piu scarso,
Non vedrai di metallo armi, ò difese,
C'hauea il regno diuiso, ò in terra sparso:
Non trofei, non colonne, ò faci accese;
Non tauro, non leon; non d'alto apparso
Augel con penne d'oro; od ampio, e vago
Simolacro del mare, od altra immago.

120

Si non la tua, Signore, e de' tuoi fidi,
E la tomba, e i sanguigni alti trofei;
E i segni di vittoria, onde m'affidi
Da questi iniqui, e da' fallaci Dei.
Ascolta prego, com'io pianga, e gridi;
Et insieme rimira i giochi miei,
Che già furon di legno; e rotti hor vedi
Quelli, onde mi grauaro Assiri, e Medi.

121

Ma di ferro gli porto hor vecchia, e stanca
Tanto, che piu non hò vigor, ne lena.
Rimira le mie piaghe; e come hor manca
Lo spirto, e'l sangue, che ristagna à pena:
E de la plebe tua, che non è franca,
Signor, col nome tuo, l'aspra catena;
E de gli altari tuoi l'empio disprezzo:
Non sostener di tante colpe il lezzo.

122

Rammentati, Signor, ch'alta Regina
Tu mi facesti; e'n sù gli estremi giorni
I nemici mi fan serua, e meschina
Perch'il mio stratio in tuo disnor ritorni.
O Rè, gli orecchi al mio pregar inchina;
Sì che l'empio auuersario al fin si scorni;
Manda il mio Augusto, ò'l tuo guerrier cele-
Che fiacchi al Drago le superbe creste. (ste,

123

Vedi con quante corna, e quanto orgoglio,
Contra'l Sole il veneno ei sparge, e spira:
Manda chi rompa quel suo alpestre scoglio,
E fermi il corso, oue piu obliquo ei gira.
Così dicea piangendo; e'l suo cordoglio
La sù nel Ciel destò pietate, & ira.
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse
Il mondo; e solo al cenno Olimpo ei scosse.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Del gran Duce à la fama il fier Ducalto
Varie genti raccoglie, arme diuerse:
Quindi fuor, sospettando in dubbio assalto,
Alme fide à GIESV' manda disperse.
Ma, raccolte nel Campo, il ferro in alto
Miran, che'l fianco al Rè del Cielo aperse.
Giungono intanto i Messaggier d'Egitto
Con ricca pompa al Capitano inuitto.

1

A NEL rischio vicin d'aspra contesa
Lasciò Damasco à tergo il fier Ducalto:
Et in Elia s'armò per far Difesa;
Terribile aspettando, e lungo assalto
Dal Capitan, che l'Asia vinta, e presa,
Tinse piu volte di sanguigno smalto.
Tredici figli haueua; e'l primo Argante
De' Filistei sembrò nouo Gigante.

2

Questi in sua verde età sospetto al padre
Per valor crebbe, e per grandezza, à torto;
E, per consiglio di canuta madre,
Indi fuggì, del suo per glio accorto:
Fattosi Duce poi d'estranie squadre,
Sua fama sparse da l'Occaso à l'Orto:
E degno herede ei fù d'Imperio esterno;
Cedendo del natio l'alto gouerno.

3

Et era albor lontano in sì gran vopo
Da la Città, che di timore abonda;
Ritrouandosi là, doue à Canopo
Fa porto il Nilo, e frange il mar con l'onda.
Ma de' men forti suoi, che nacquer dopo,
Il padre il debol fianco albor circonda:
Ch'ogni suo figlio al vecchio è quasi torre:
E nel rischio commun venne Assagorre.

4

Venne Clorinda, che l'ingegno, e l'vso
Femineo disprezzò, d'etade acerba:
A' lauori d'Aracne, à l'ago, al fuso,
Inchinar non degnò la man superba:
Lasciò gli habiti molli, e'l luogo chiuso;
CHE ne' campi honestate ancor si serba;
Armò d'orgoglio il volto; e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido ei piacque.

5

Tenera già con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'vn gran destriero il morso;
Vibrò l'hasta, e la spada; e'n sua palestra
Indurò i membri, & allenògli al corso;
Poscia, ò per via sassosa, ò per siluestra,
L'orme seguì di fier leone, ò d'orso;
E cercò guerra; e'n guerra, e n alte selue,
Fera à l'huom parue, huom tra piagate belue.

Ma'l

6

Ma'l Rè canuto, e del piu antico Regno
Nouo Signor, da sì pungente cura
Parea trafitto; e'l suo feroce ingegno
Mitigato non fu d'età matura:
Ei, l'ardire ascoltando, e'l pio disdegno,
Che sprona i Franchi à le famose mura,
Giunge al primo timor noui sospetti;
E de' nemici hor paue, e de' soggetti.

7

Perche in ampia Cittate, e cara à CHRISTO,
Popolo alberga di contraria fede;
Qual con le tigri ingabbia agnel commisto:
E men possente è quel, che meglio crede.
Ma quando fece il reo l'indegno acquisto
Là, v'hebbe di Dauid la prisca fede;
Fù il giogo, che ponea, grauoso, ed aspro;
Egli più duro assai d'ogni diaspro.

8

Questo pensier la ferità natiua,
Che da gli anni sopita, e fredda, langue,
Irritando inasprisce, e la rauuiua,
Sì, ch'assetato è più dei nostro sangue:
Tal fero torna à la stagione estiua
Quel, che nel gel parea già placido angue;
Tal superbo leon tosto riprende
Il suo furor natio, s'altri l'offende.

9

Veggio (dicea) d'alta speranza, e noua,
Segni occulti, e palesi in turba infida;
E'l gran publico danno à lei sol gioua;
E nel commun nemico ella confida:
E nel silentio insidie, e fraudi hor coua,
Quasi tra piume; e'l tradimento annida;
Di ricettar pensando i suoi consorti,
E con la morte mia più acerbe morti.

10

Ma no'l farà: ch'io preuerò questo empio
Pensier celato: e sfogherommi à pieno:
Gli ucciderò; farò crudele scempio;
Suenerò i figli à le lor madri in seno:
Arderò alberghi, e templi, e'l maggior tempio:
Farò sepolcro a' viui il lor terreno:
Trarronne i morti; e tra facelle, e voti,
Smembrerò sù la tomba i suoi deuoti.

11

Così Veglio pensò, quasi virgulto
Che tremi doue il mare, ò'l fiume ondeggia.
Non fù'l pensier, Santa Pietate, occulto
A te ne la celeste, e sacra Reggia;
Donde guardaui il luogo, in cui sepulto
Il Rè si giacque, e la fedel sua greggia.
Però signor gridasti, aita, aita;
Ch'io non basto à saluarli homai la vita.

12

Vedendo il Padre rugiadosi gli occhi
Di lei; che pianse in Croce estinto il Figlio;
Vò, (disse) ch'al Timor la cura hor tocchi:
E quel s'è mosso ad vn girar di ciglio;
E quasi neue, che gelando fiocchi,
Empie al Soldano il cor nel gran periglio;
Perch'ei pauenti pur de' suoi nemici
Irritar l'arme irate, e vincitrici.

13

Tempra adunque il crudel la rabbia insana;
Anzi pur cerca doue, e'n cui la sfoghi:
I vicini edifici abbatte, e spiana;
E dà in preda à le fiamme i colti luoghi:
Parte alcuna ei non lascia integra, e sana,
Onde il Franco si pasca, oue s'alluoghi:
Turba le fonti, e i riui; e le pure onde
Di veneno mortal mesce, e confonde.

14

Spietatamente è cauto; e pur si sforza
Di riparar Gerusalèm fratanto,
Che da trè lati ogni nemica forza
Può sostener; da l'altro è frale alquanto:
Ma l'erge ei verso'l Borea, e la rinforza,
O splenda il Sole, ò spieghi notte il manto:
E gente aduna pur, che lei difenda;
E sparga il sangue; e l'alma à prezzo venda.

15

Quinci tra' figli il suo pensier diuide
Di riuedere i monti, i lidi, e porti;
Perch'il suo nome iui s'honori, e gride
In tutti luoghi più securi, e forti:
E di raccôr fra turbe amiche, e fide,
Chi meglio cinga spada, e lancia porti,
O sia nuouo in battaglia, ò'n guerra mastro,
O tolto da l'aratro, ò pur dal rastro.

Dolde-

16

Doldechin de la degna, alta corona
Grande oppressor, che v'aspirò: secondo,
Pria ricercando gì doue risuona
Spumoso il lido, e di vile alga immondo:
Cercò Gaza arenosa, & Ascalana,
E Imania, oue fè porto il mar profondo,
E Ioppe, e la scoscesa, & aspra rupe,
Ei sassi minaccianti à l'onde cupe.

17

Vide Lida, tornando, e i sacri fonti,
E Ramula, e Maceda; e'l fiume al varco
Passando, non lontano à i duri monti,
Radunò gente, c'hà la spada, e l'arco:
Ragunò i neghittosi insieme, e i pronti
In Bethelem, ch accolse il santo incarco;
E nel fin cuna diede al Rè de' Regi:
Perc'habbia l'humiltade eterni pregi.

18

Hebron lasciò, doue vn rifugio antico
Fù del homicidial, che non elegge;
E, mentre visse al Rè del Cielo amico,
Il popol fido, e sotto giusta legge;
Chi percotena à caso aspro nemico,
Là ricourar solea, come si legge:
E'l colle, in cui mal fida hauea latebra
Dauid, e sua spelunca, e sua tenebra.

19

Lasciò non lunge in piu deserti campi:
E'nculto, & aspro, & ermo il gran Carmelo,
Ch'è sì vicino al folgorar de lampi,
Et à le nubi, in cui s'indura il gelo.
Mirò l'onda fumar, quasi ella auampi
Pur de la fiamma, che pioueа dal Cielo:
Tanto ancor la palude infame bolle;
Et aura così graue indi s'estolle.

20

D'altri deserti Amardo horrida pietra
Cercò doue s'aperse il viuo sasso
A quella viua fè, che gratia impetra,
Per cui tragga la sete al popol lasso:
E di faette graui, e di faretra,
Pur genti raccogliea di passo in passo:
O sia tra mura chiusa, ò pur seluaggia;
E di non esser primo par ch'ira haggia.

21

Ei di Sicela, in cui si sparge, e miete
Il seme, e'l frutto di mature spiche,
Vide il paese, e le campagne liete
De l'humor, che l'impingua, e tutte apriche:
E mirò i colli, oue à l'estiua sete
Hebber vino miglior le turbe antiche:
D'Asari dico, e non lontano il monte,
Oue Asane sorgea con doppia fronte.

22

E cento d'Idumea cittati, e ville,
Là, doue cresce la feconda palma;
E doue ancor l'incenso auien che stille:
Sacrificio innocente, e di pura alma:
E i vicini d'Egitto à mille à mille
Pur constringea sotto la graue salma;
Cercando ancor de gli Arabi felici
I confini odorati, e le pendici.

23

Belfengo, che guardaua il regno ingiusto;
Nè del suo terzo luogo era ben pago;
Scorse lungo terren, ma pur angusto,
Che steso è del Carmelo al fiume vago:
E fece pur de l'armi il volgo onusto,
Che lento il ricusò, quasi presago:
Ma forza è l'vbbedir, non sol conuiene;
E l'eleger la spada, ò le catene.

24

E mentre ei s'auolgea in strette fasce,
Tutti accogliea dal piano, e da le valli.
Altri il Tabor sublime auien che lasce;
Et altri l'herbe, e i fior purpurei, e gialli,
La vè sotto la cima Hermonio pasce
Gregge d'api volanti, e di caualli:
Alcuni il giogo, onde sparìo repente
Helia, volando al Ciel su'l carro ardente.

25

Poi da Gadàra Norandino arriua
Là, vè al guado il Giordan primier passaro
La gente, che d'Egitto vscì cattiua,
Fuggendo l'ira del Tiranno auaro:
E le sei pietre, e sei ne l'alta riua,
Pur come eterni testimoni, alzaro.
E da Bethel, senza trouare inciampo,
Ricercò tutto insino al magno Campo.

E'n

26

E'n passando Sichèn, Sebasta, e'l tempio
Vide iù monti, i quai diparte il fiume,
Che i Garisei, da lor vicini essempio
Preso, drizzaro al Dio, ch'è vero lume.
Ma ne' due Tempi, come il fido, e l'empio,
Gli diuise lor fede, ò lor costume,
Vide Effra; e i luoghi alpestri auiē ch'ei miri,
Oue fù vinto Adado, e vinti i Siri.

27

Doue l'vn Rè fuggì, dou'hebber morte
Trentadue Regi; e vide il loco appresso,
Doue pugnò con la medesma sorte
Il vinto, indegno del perdon concesso:
PERCHE nel pian, come ne' monti, è forte
La man diuina, ond'è il nemico oppresso.
Poscia l humil torrente à Mesra ei passa;
E Saba, e Suna antica à dietro lassa.

28

E d'alto Nazarèt, Città superna,
Par che si mostri; e dica, Hor chi mi cela?
Ma non si moue à la parola interna
Quel cor piu freddo assai, che marmo, e gela.
A destra il Monte; oue la gloria eterna
Refulse come Sol, se nube il vela:
E per breue sentier, ch'ambo disgiunse,
Peruenne à Roma, indi à Tiberia giunse.

29

E'l Mar di Galilea nel suo ritorno
(Che mare è l'onda, che s'aduni, e stagni)
Ricercò tutto; e giò mirando intorno
I tepidi lauacri, e i caldi bagni:
Ma de le sante merauiglie hà scorno
Nel terren, che le vide; e par si lagni:
Par si lagni à GESV' quel'onda, e'l lido,
De' miracoli suoi spargendo il grido.

30

E poscia Saladin da l'onde istesse
Sino à l'altre, onde il mare auien ch'asperga,
Timide genti armò; parte n'oppresse,
Di quelle, che l'arena, e'l lido alberga:
Trouò in passando il loco. in cui d'Hiesse
Il santo fiore vscì di santa verga.
E Cana, che già l'onda (ò merauiglia)
Mirò in vino mutar, fatta vermiglia.

31

E quella, che stupì, dal Regno oscuro,
Oue si fà l'estremo, aspro viaggio,
Tornar visto il fanciullo; e d'aer puro
Aprire i chiusi lumi al dolce raggio:
Tal che non parue in Dite albor securo,
Ma pauentò Pluton maggiore oltraggio.
Poi cercò i lidi, oue i marini spirti
Già portaro l'odor d accesi mirti.

32

Ma dopo le superbe, antiche spalle
Del monte, c'hà di nubi il crine inuolto,
Baldacco trapassò, profonda valle,
Ch'à Tiro volge, & à Sidone il volto:
Prima ad Arce ei n'andò per dritto calle;
Scorse poscia il terren, ch'intorno è colto:
Là, vè di spiche incoronar la turba
Vsò la chioma; e'l suo venir la turba.

33

Poi quella parte, che del Sol rimira
Spuntar da l'Orto la purpurea luce.
E sente l'Euro, ch'indi à noi respira;
Sel in giò ricercando, il fero Duce,
Sino à Damasco; e quinci al monte ei gira,
Che'l famoso Giordano in sen produce:
E vide l'alte rupi, e la spelunca,
Ch'indi s'instillà, e de l'humor s'ingiunca.

34

Gemino fonte, e verde speco ombroso
Vide; se pur son iui il fonte, e l'vrna;
E non corre piu tosto altronde ascoso,
Per via, secreta al Sole, atra, e notturna.
Non v'era il tempio, che sorgea famoso,
Oue i marmi vincean bianchezza eburna:
PERCH'ogni opra mortal tardi, ò per tempo
Cede à le nostre ingiurie, ò cede al Tempo.

35

Veduti gli antri, e le fontane, e l'ime
Parti cercate ancor d'humil paese;
De l'altissimo monte à l'aspre cime,
Confin d'atre nubi, ei pronto ascese.
Molte Cittati iui sostien sublime
Su'l tergo; e fà Natura alte difese
A que' popoli alpestri, e'n quella altezza
Del Ciel la destra i cedri atterra, e spezza.

36

L'estremo lato poi difende, e guarda
Amurate, del Rè l ottauo figlio;
Quel voglio dir, ch'à la stagion piu tarda
Vede farsi l'Occaso aureo, e vermiglio,
Poscia imbrunire. e Gilta indi riguarda,
Et Azoto, vicino al suo periglio,
Et Apollonia: e s' altra al mar s'accosta
Terra, a'nemici, a'venti, à l'onda esposta.

37

Ma'l famoso Giordan, per cui partita
Fù al buon popolo Hebreo promessa terra,
Passa Aladino; e piu lontana aita
Và ricercando à la vicina guerra;
Passa la real selua, in cui romita
Pasce souente horrida belua, ed erra;
E vede à la pastura andar piu lenti
Con le ramose corna i vaghi armenti.

38

Giunge à Damasco, oue l'huom primo, e'l primo
Padre, sì come auien, ch'altri racconte,
Sorse, formato di terrestre limo:
E prima al Cielo alzò la nobil fronte.
Quinci. passato quel, ch'io vero estimo
Del sacrato Giordan principio, e fonte;
Giunge à monti d' Arabia; indi partendo,
La terra oriental venìa scoprendo.

39

Sino à quel varco, oue l'antico Padre
Osò quell'acque trapassar primiero,
Che de'nepoti suoi l'erranti squadre
Varcar poi liete al già sperato impero:
Là, vè cose piu belle, e piu leggiadre
Narra la prisca fama; e cede al vero:
Quiui con dritto corso il fiume vago
Diuide vn monte, e poi diuide vn lago.

40

E Baiazèno oltra l'antiche sponde
Cercò di quai vestigi il suol si stampi,
Doue i Giganti già, non forti altronde,
Signoreggiar la terra, e i propri campi.
Se ben quella, à cui nube il capo asconde,
Altro rimbombo ancor fra tuoni, e lampi,
Par che ci narri; e con superba possa
In Flegra sparsi Olimpo, e Pelio, & Ossa.

41

Geràsa à piè del monte, e d'vna parte
Adara poi trascorre, e quel terreno,
Doue Og rimase estinto, e ancise, e sparte
Sue genti, e sue Città, prendendo il freno:
Pella, e Iabe da l'altra, oue bell'arte
Di verdi boschi ombrò l'almo terreno:
E Maspha si lasciò passando à tergo,
Di glorioso Duce antico albergo.

42

E quel, ch'ascose il Rè, ch'al punir troppo
Rapido non fù mai, però disparue:
E'l loco, in cui Iacob fè, stanco, e zoppo
Lutta maggior, che di notturne larue:
E quella Terra, oue il celeste intoppo
D'essercito immortal, ch'insieme apparue,
Hebbe à l'incontra insin d' Amone al regno,
Là, vè fanno aspri monti aspro ritegno.

43

Non men bella corona in lor s'estolle
D'antiche mura, e quasi è'l pian disfatto,
Ma lieto pur di freschi riui, e molle,
Egli per erte vie volge men ratto
Il passo à l'Oriente; e viene al colle,
Oue fece Iacob l'antico patto:
E'n forma di colonna alzò l'altare;
Poi co'fiumi drizzò suo passo al mare.

44

Ma Corcut pur riuolge a' monti il corso
E'n Metàba, e'n Sabarna accoglie genti,
Poi ricercando và d'altro soccorso
Ne' campi di Moàb fra duo torrenti:
Sin ch'egli arriua al duro, & aspro dorso
Là, vè i duo fonti son d'acque correnti;
Passando, oue Moisè con duol cotanto
Hebbe publico honor d'estremo pianto.

45

Poi sale il monte, oue colui da lunge
Il promesso terren vedea mirando;
Ma prima à quel, ch'è più vicino, ei giunge
Oue atra nube il circondò portando.
O fia rapto; ò huom viuo à Dio congiunge
O morte pur, di cui si cela il quando.
Così, sparito da l'humana vista,
S'ascose in guisa d' huom, ch'il Cielo acquista

46

Era tra figli Celebino estremo;
Però mosse, e comparue anch'ei da sezzo:
Ei, nato al padre nel vigor già scemo,
Fù dal padre nudrito in piume, al rezzo:
Onde senza mirar vela, nè remo,
Vide solo, e cercò del mondo il mezzo.
Pur ne gli estremi hauea già sparso il nome,
Candido, e bel, con lunghe, & auree chiome.

47

Questi il paese, il qual d'intorno hà cinto
L'alta Città, doue al Sepolcro buon poggia,
E la valle cercò di Terebinto,
Là, doue giacque in disusata foggia
L'empio Golia dal buon fanciullo estinto;
E'l fero monte, in cui rugiada, ò pioggia,
Non distillò. poi che à Saul fù tronco
Il nobil capo, e'l busto affisso al tronco.

48

E Gabaon, doue la gente, infesta
A' feri Lupi, circondò la selua
Con reti, e cani; e inanzi di fù desta,
Cercando, oue la fera empia rinselua:
Et hispida apparì con rozza vesta
In lieta cena de l'ancisa belua;
Piu veloce del Sol quando esce il giorno,
Piu tarda al suo partir facea ritorno.

49

E quinci à Masfa, e quinci à l'onda arriua,
Che, rompendosi al lido, iui biancheggia;
Poi si ritorna dal Giordano in riua,
Lasciando à tergo la sublime Reggia:
E vede la Città di regno hor priua,
Che vince le piu antiche, ò lor pareggia;
Oue, poi che s'udì canora tromba,
Cadder le mura al suon, ch'alto rimbomba.

50

In tal guisa tra figli il vecchio antico
Diuise hauea le Terre, e'l lor gouerno.
Ma dopoi ch'aspettaua il fier nemico,
E la temuta guerra al fin del verno;
Ciascun le sue riuide, e'l volgo amico
Armò, che non hauea sua legge à scherno;
E di genti fornì qual luogo è forte;
L'altre condusse à l'adeguate porte.

51

Et per le manche parti, e per le destre,
Entrar ne la Città, che geme, e ferue;
E spelunca, ò magion, parea siluestre,
Che genti raccoglica fere, e proterue.
Già di turbe seluagge, e turbe alpestre,
Tutta d'intorno ella risuona, e ferue:
E cede antico albergatore, ò sgombra,
Mentre il nemico, o'l difensor l'ingombra.

52

Madre orba, e vecchia, e sconsolata herede
Di figli Regi, e di lor gloria prisca,
I noui, che produsse in varia fede,
Non sà come difenda, ò lor nodrisca.
Pascer del proprio cibo i lupi hor vede;
E non conuien, che di lagnarsi ardisca:
Nè basta quel, ch'ella produca, ò cerchi,
In monte, o'n valle, oue'l suo Rè no'l merchi.

53

Il Soldan, c'hebbe pronta, oue si sparga
Il foco, o'l sangue pur ne' campi accensi,
La destra, che fù sempre à l'or men larga,
E tarda, oue si doni, e si dispensi;
Non sol ristringe i nostri, e gli altri allarga;
Ma i fidi esclude, onde son rari i densi:
Le vergini rinchiude; e gli altri tutti
Scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

54

Come s'auien talhor, ch'altri diuella
Dal verde mirto il suo piu verde ramo,
Che d'ombra ricopria l'herba nouella;
Rimane il tronco quasi ignudo, e gramo:
Così vedi rapir vaga donzella,
A cui pianto non val, prego, ò richiamo;
Così la madre, in cui dolor s'auanza,
D'arido tronco, e muto, hauer sembianza.

55

Vedi abbracciar gemendo il vecchio stanco
L'albergo, ch' a' nepoti alzar credea;
E piangere il fanciullo al caro fianco;
Che l'altrui duol piu ch'il suo mal, piangea:
Indi tragger al tempio il debil fianco,
Doue morte gli fora assai men rea.
Qui la tenera turba, e la senile
Si raccoglie al Pastor del santo ouile.

56

Canta ei dolente, e co'l dolente Choro
Le sue preghiere al Rè del Ciel deuote:
E miste in tanto vdian co'preghi loro
Querele, e meste, e sospirose note,
Che flebilmente sparge in suon canoro
Il popol fido; e'l petto à sè percote:
E l'imagini sante, e'l sacro altare,
Baciando, sparge ancor lagrime amare.

57

Ciascuno è di pietate à gli altri essempio:
Ma breue tempo è dato a' preghi, al duolo;
Perche tosto s'ingombra il nobil tempio
D'arme spietate, e di maluagio stuolo.
Cede il fedel, senza contesa, à l'empio,
Ch'à la sacra rapina intento è solo:
E perche già il minaccia, e già l'esclude,
Vede spogliati altari, e statue ignude.

58

Lascia i santi edifici il volgo afflitto,
E i propi, e la sua terra alma natiua;
Come s'in Babilonia, ò s'in Egitto
Fosse condotto, o'n piu lontana riua:
Ma libero si volge al Duce inuitto;
Portando seco à lui pallida oliua:
Frondeggia à tutti in mano vn ramo colto;
L'altro à le tempie pur verdeggia auolto.

59

Ciascun fra sè pensaua, à cui mi volgo?
O chi sarà, che m'assicuri, ed armi?
Chi mi dà pace hor che l'oliua io colgo?
Pur vanno auanti senza insegne, ed armi.
Precede il sacro Choro, e segue il volgo;
E canta quello antichi, e vari carmi;
Questo, ò le note alterni, ò pur risponda,
Fà risonar le valli, i monti, e l'onda.

60

Dicean, Qual nouo habitator famoso
Hor nel tuo albergo d'habitar sia degno?
Chi nel tuo santo monte haurà riposo?
O Rè celeste, e di celeste regno?
Mentre spiega la notte il velo ombroso,
Chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno?
Chi parla fra suo cor senza menzogna;
Nè d'ingannar con falsa lingua agogna.

61

Chi mal non fece al suo vicino oppresso;
Perseguendo fortune afflitte, e sparte;
E vergogna non hebbe, e scorno appresso
Incontra lui, ch'odio da sè diparte.
NVLLA è il maligno al tuo cospetto istesso,
Signor: nulla gli gioua ingegno, ed arte;
Ma glorioso è chi t'honora, e teme,
Sino à le parti de la terra estreme.

62

CHI gioua al suo vicin, nè face inganno;
E non s'auanza con iniqua frode:
Chi l'or non presta auaro, e d'anno in anno
Non fà il ricolto d'auro; e sprezza lode:
Chi non vuol d'innocente, ò morte, ò danno,
Per caro dono, onde arricchisce, e gode:
Mosso non sarà mai; non tema al fine
(Se cade rotto il Mondo) alte ruine.

63

Poi ricomincia. E' del Signor la terra;
E suo ciò, che riempie il cerchio angusto;
Suoi gli habitanti; ei gli ha saluati in guerra;
Ei nel diluuio nouo, ei nel vetusto:
Ei la fondò su'l mar; per lui non erra
Sù i fiumi, onde le tempra il seno adusto:
Chi salirà il suo monte? e l'alta cima
Terrà del loco suo, ch'al Ciel sublima?

64

QVEL, che non brutta ingiuriosa mano
Di sangue, ò di vil furto, ò di rapina.
Il puro cor, doue pensier profano
Non fà d'ardenti fiamme atra fucina:
Quel, che l'anima sua non hebbe in vano;
Questi fia degno di pietà diuina:
Questi fia saluo; e di chi'l cerca, e vole,
Questa è la gloriosa, inuitta prole.

65

APRITE, Aprite le Tartaree porte,
Principi de la terra, ò pur d'Auerno.
Qual è questo Signor, che'n guerra è forte,
Quel Rè di gloria, e Rè del Ciel superno?
Aprite il varco de l'eterna morte
Al Rè di gloria, al Domator d'Inferno.
Il Signor di virtute è Rè di gloria.
Questo è trofeo de l'immortal vittoria.

Quest

66

Queste, e cose altre assai, con alta voce
Cantar, ma in sermon prisco, e'n altri versi:
Pregando lui, c'hebbe corona, e croce
Sì dura, in camin dubbio, e n casi auuersi;
Acciò ch'essi non sian di foce in foce
Oltra l'Eufrate, & oltra'l Nil dispersi:
O là, vè i rotti menti al duro passo
Rinchiude il ferro in su'l gelato sasso.

67

Ma quando il dì nel suo cader s'attrista,
E'l Sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,
Veggion, quasi Città leggiadra in vista,
Torreggiando sublime al Cielo alzarsi;
Che noua forma, e noua altezza acquista,
Oue speran securi homai ritrarsi:
E son veduti entro l'oscura polue,
Qual picciol bosco, che si moue, e volue.

68

Giunti à le guardie, è conosciuto à pena
Il popol fido, e'l suo fedel Pastore,
Che d'aspra morte, e da seruil catena,
Salui scorti gli hauea d'empio Signore.
Fur condotti à quel pio, che gli altri affrena,
Con molta riuerenza, e molto honore:
Là, doue il sacro Veglio hauendo incontra
L'alto Guerrier, narrò che loro incontra.

69

Simon son io, per fama al vostro Occaso
Noto di cose auuerse, & infelici;
Che l'auanzo di greggia à me rimaso
Campato hò dal furor d'empi nemici:
E le sacre reliquie in duro caso
Signor vi porto, e voi fedeli amici:
Signor la cui pietate, e la possanza,
Altrui porge spauento, à noi speranza.

70

Noi siam color, ch'à ricomprarne astretti
Fummo con l'or, tra l'onte, e le percosse;
E noi siamo (ò ch'io spero) in Cielo eletti,
Ch'in terra il sangue di GESV' riscosse.
Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,
Fece il Tiranno; & accennò quai fosse:
Alhor, varcando il mar ne' strani lidi,
Auro, e pietà cercai doue s'annidi.

71

Hora à sì auara fame auro non basta;
Nè basterebbe il sangue à l'empia sete;
Ma gli edifici atterra, i Tempi ei guasta,
I fonti attosca, e strugge oue altri miete:
E, mentre odio, e timore in lui contrasta,
E co'l furor d'Inferno oblio di Lete,
Noi scaccia; e'n alma di regnare ingorda,
La vendetta di Dio l'empio si scorda.

72

Ma doue ne discaccia? e'n quale essiglio?
D'assedio, e da seruaggio, à certa palma:
A salute, da morte, e da periglio;
A corona immortal, da graue salma.
O D'ALTA prouidenza alto consiglio;
O Mar, doue ogni mente indarno spalma;
O Sol, doue hà suoi lumi in vano affissi;
O tenebre lucenti, ò sacri abissi.

73

Ma tu, Signor d'inuitta gente, e franca,
Per cui speriam di non sperare in vano;
Miserere d'età tenera, e stanca,
Che ne gli estremi son del corso humano:
Ma di questi altri à cui vigor non manca,
Degna in guerra adoprar robusta mano:
E, quasi in porto da gli acuti scogli,
E gli vni, e gli altri, e me pregante accogli.

74

Insin che piaccia à la Pietà Superna
Scoter l'indegno giogo, e l'aspre some.
Si farem poi, ch'ancor rimanga eterna
La tua memoria, e'l glorioso nome;
Mentre pruine, e gel, quando più verna,
De' monti sparger an l'inculte chiome;
Mentre haurà cerui il bosco, il lido arene,
Et onde il Mare, e Stelle il Ciel serene.

75

In tal modo parlaua il vecchio saggio;
A cui risposta diede il sommo Duce:
Si potess'io da morte, à da seruaggio,
Liberar gli altri, che'l timor seduce;
Come spero guardar d'onta, e d'oltraggio
Questi, che tua pietà seco m'adduce;
E giunge inermi à le mie armate squadre:
O di pietà, d'honore, ò d'anni padre.

76

Io dar a' disarmati arme prometto,
Che vorran seguitar la nostra insegna;
Et al rischio commune esporre il petto,
Per l'alta patria, di seruire indegna:
A la piu stanca turba altro ricetto
Ne la Soria, doue per noi si regna:
O'n Cipri, o'n Creta, o'n piu secura parte,
Che lunge da' perigli il mar diparte.

77

Tu qual vorrai piu caro albergo scegli,
O qui sublime honore, & alto grado,
Fra padri piu honorati, e fra piu vegli,
O se deui altra cura hauer piu à grado;
Là doue il suon di squille altrui risuegli,
Cerca al riposo il piu securo guado:
Nè perturbi di morte empio tumulto
L'animo sacro, e'l suo pietoso culto.

78

LE LODI à Dio riuolgi; à lui conuiensi
La prima laude, à lui si dia l'estrema,
Com'à quel Sol, c'ha sempre i raggi accensi;
Com'à quel mar, che mai non cresce, ò scema
Ei, che dà le vittorie, ei ci dispensi
La palma de'nemici ancor suprema.
A noi di preci hor tua pietà sia larga;
Perch'ei vinca i nemici, atterri, e sparga.

79

Ei, che feo riuelar l'acuta lancia,
Onde fù il manco lato a lui traffitto,
Hor l'arco spezzi, e ciò, ch'auenta, e lancia
L'Arabo, e'l Perso, e'l Siro, e quel d'Egitto;
E drizzi contra lor d'Italia, e Francia
L'arme, e d'Europa; e salui il volgo afflitto;
S'inalziam la sua lancia; e la sua Croce
Per mi spieghiam contra il rubel feroce.

80

Qui si tace: e ripiglia il vecchio sacro:
Fà degni, Signor mio, questi egri lumi
Di veder lei, che sparse ampio lauacro,
E del sangue, e de l'acqua i santi fiumi:
Così quel gran mistero, ond'io consacro,
L'alma de' fidi suoi co'l vero allumi.
Parte mi narra (e'n gratia in ciò dimando)
Doue fù ritrouata, e come, e quando.

81

Goffredo incominciò: Già cinto il Perso
Antiochia di graue, & aspro assedio,
E d'essercito hauea così diuerso,
Ch'al rischio non parea scampo, ò rimedio,
Noi stanchi costringeua il caso auuerso
A soffrir il digiun, lo scorno, e'l tedio:
Quando il Rè con imagini non false,
Mostrar ne volle, che di noi gli calse.

82

Perche, nel'hora, che l'oscuro Cielo
A l'appressar del nouo dì s'inostra,
E ch'al pensier human sotto alcun velo
De le cose future il ver si mostra;
Pier di Prouenza, il qual con puro zelo
Quindi seguita hauea l'impresa nostra,
Vide in sembianza placida, e tranquilla,
Il Diuo, che di manna Amalfi instilla.

83

Quel, c'hebbe à sostener tormenti, e scempio,
Ne l'alta Croce sua volto sossopra,
Vittoria promettea del popolo empio,
E certo fin di sì laudabil opra;
Del santo suo fratel mostrando il tempio,
E'l proprio loco, in cui s'asconda, e copra
La sacra lancia; e quando il Ciel s'inalba
Trè volte, e quattro, ritornò con l'Alba.

84

Trè volte, e quattro alme deuote, e pie
Vider gli Angeli eletti (ò che lor parue)
E scendere, e salir sublimi vie
In altro modo, che fantasmi, e larue;
E'l diuin raggio anzi'l nascente die
Lampeggiò, quasi in specchio; e poi disparue:
Ne lo sparir segnando il sacro loco,
Con doppia riga di lucente foco.

85

Al Principe Ademaro il fidel Pietro
Non tenne occulti i suoi veraci sogni.
Ei venne al Tempio; e corse il popol dietro,
Pur come nouità speri, & agogni.
Così di loco tratta oscuro, e tetro,
Fù l'arme sacra, à gli vltimi bisogni:
Ond'il fedel, che sbigottì pur dianzi,
Par, che tutto osi; e'n ben oprar s'auanzi.

Quinci

86

Quinci il superno Rè mostrar si volle
Più sempre à' Persi infesto, à noi secondo.
La sacra lancia ne l'uscir s'estolle:
Quei non sostengon di tal vista il pondo.
Pugniam; vinciam; facciam sanguigno, e molle
Il campo; arme, e caualli Oronte al fondo
Và riuolgendo, e caualieri estinti:
Selue, e spelunche son latèbra à' vinti.

87

Così le cose lor di male in peggio
Poscia n'andaro, e'l nostro imperio accrebbe;
E stabilissi à Boemondo il seggio
Che lui ritenne; e ben di ciò gl'increbbe:
Io contra empi nemici ancor guerreggio,
Sperando la vittoria, ond'esser debbe.
Così dicea Goffredo; e'n parte giunse
Ou'era quella, ch'il Signor già punse.

88

In mezzo à mille tende vn tempio s'erge
Con imagini sante, e simolacri,
Che si leua, e ripone, e lustra, e terge,
Perch'iui il Sacerdote à Dio consacri:
Quiui Simon di pianto il viso asperge
Al lucente splendor de'lumi sacri;
Vista la lancia, e'l pretioso sangue,
Che ne riscosse; e lasciò CHRISTO essangue.

89

Già presso al tramontar tepidi rota
Il Sole i raggi, e poco al mar lontano;
Quando ecco da Prouincia indi remota,
(Come hebbe auiso il Caualier sourano)
Giunser gran Caualieri in veste ignota,
Con ricca pompa, e'n portamento estrano.
Del Gran Rè de l'Egitto eran messaggi,
Per terminar la guerra, e i fieri oltraggi.

90

Alète è l'vn, che da principio indegno,
E da tenebre quasi al lume è sorto:
Ma l'inalzaro à' primi honor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto:
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto:
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Nuoui; e paion talhor lusinghe, e lodi.

91

Argante è l'altro, intrepido guerriero,
Che, da Giudea passando al Rè d'Egitto,
Chiese da l'vno aita à l'altro impero,
E dal regno possente, al regno afflitto:
Impatiente, inesorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto:
De' rischi sprezzatór, che gloria elegge;
A cui la propria spada è nume, e legge.

92

Ma'l Duce Pio vuol, ch'audienza attenda
E l'vno, e l'altro insino al dì, che segue:
E per mostrar, come pietà risplenda,
E si nieghino à gli empi, e paci, e tregue;
Fà tosto dispiegar sublime tenda
Opra d'Armeni, onde i palagi adegue;
Che d'archi sostenuta, e da colonne,
Può albergar Duci, e Caualieri, e Donne.

93

E ricca è di materia, e di lauoro
Sì, che'l fiero auuersario se ne scorna;
E di serici fili intesta, e d'oro,
Di chiare imprese, e di vittorie adorna:
E palma trionfale, e verde alloro,
Fanno vn bel fregio, che la cinge, & orna:
In mezzo son battaglie, incendi, assalti;
Mar, terra, laghi, in più sanguigni smalti.

Il fine del Secondo Libro.

LIBRO

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Miran del Rè d'Egitto i Messaggieri
De la sublime tenda i bei lauori:
In cui di sante imprese almi Guerrieri
Veggonsi espressi infrà le gemme, e gli ori.
Del suo signor Alete apre i pensieri
Al pio Goffredo, à i Caualier migliori.
Argante, poi che'l franco Duce vede,
Che la pace non vuol; la guerra chiede.

1

IETRO appar nel deserto à prima vista;
E ver sembra il deserto, & ei nõ finto:
Lunga la chioma e di pel biãco hà mista,
crespo il viso, e di pallor dipinto:
La barba al sen gli scende in doppia lista,
E'n bigi panni, e à humil corda è cinto;
E magro, e scalzo, e'n contemplar pensoso,
Trà'l riuo, e l'antro, à piè d'vn mõte ombroso.

2

Hor con ginocchia ignude aspro terreno
Premere il vedi; e'n suon deuoto, e basso,
Pensi d'vdirlo oue percote il seno;
E piange anzi la Croce: hor pare huomo lasso,
Mentre giace sù l'herba, ò posa almeno;
E si fà seggio d'vn alpestre sasso.
I sogni iui ombreggiò chi finse il sonno;
S'ombrar l'ombre con l'ombre ancor si ponno.

3

Poscia sembra, ch'ei desto affretti il piede,
In guisa pur di pellegrino scarco:
Vedilo, ch'entra in naue; e parte, e riede:
Come sia lungo corso vn picciol varco.
Passa, e ripassa il mar; sostiene, e vede
L'aspro giogo de' nostri, e'l graue incarco:
E visita il Sepolcro; e dorme al Tempio:
Poi infiãma Europa incontra'l popolo empi

4

Non lunge in pretiosa, aureo contesto,
Di color variato, e di figure,
Si scorge in humil caua vn vecchio honesto
Fuggir il mondo, e sue fallaci cure:
E le nubi toccar qual monte, e questo;
E cader l'ombre nelle valli oscure;
E'l sacro albergo in solitari, e cupi
Luoghi celarsi infra pendenti rupi.

5

Di trè corone poi la sacra chioma
Il vedi cinto, e (come il ver s'esprime)
Par, che graue gli sia la nobil soma;
Mentre egli siede in Vatican sublime:
E pare, indi lasciando Italia, e Roma,
Passar de l'alpi le gelate cime:
E conosci à sembianti Vrban secondo,
Ch'apre il Cielo, e l'Inferno, e regge il Mon

6

E par, ch'al fin s'ascolti in gran consiglio
Del pio sermone il fulminar veloce,
E di quei Duci il nobile bisbiglio,
Commossi al suon de la diuina voce.
Tutti prender parean segno vermiglio
In bianco velo; e dispiegar la Croce:
E quei, che di portarla al petto scelse,
Alzò vittoriose insegne eccelse.

7

Vedi, ch'Europa tutta i segni inchina;
E tutta splende d'arme, e di caualli:
Ch'auampa ogni Città d'atra fucina,
Correndo in fiumi i liquidi metalli:
E doue à viua fiamma il ferro affina,
Sonar i monti, & rimbombar le valli;
E rinouar tù le sonore incudi
Spade, e lance, & vsberghi, & elmi, e scudi.

8

Perch'ogni chiuso albergo alhor s'aperse
A l'acciaio rugginoso, ond'altri s'arme;
Paiono aratri, e falci iui conuerse
In forme noue, e'n via piu lucid'arme:
E vedi ragunar genti diuerse,
Doue vdir de le trombe il fero carme
Quasi l'huom crede; e come tutto adombra
Il monte, e'l pian, di mille insegne à l'ombra.

9

Vedi, come pietà fra sè contende
In quei piu cari à Dio felici tempi:
Come lo stato suo disprezza, e vende
Goffredo; e genti aduna incontra à gli empi:
Come à Ruggiero il suo fratello il rende,
Ch'intorno accampa, e segue i santi essempi:
E come varca à via piu giusta guerra,
Questi il mar tempestoso, e quel la terra.

10

Da piu esserciti mossa Europa, e tutto
Par tremi il Mondo, e quinci i salsi campi
Spumanti a'rostri; e biancheggiar il flutto,
L'onda à rai tremolar, com'ella auampi.
Quindi nubi di polue il suolo asciutto,
E'n contra'l Sol vibrar de l'arme i lampi
Vedi, e là selue d'haste, e quì d'antenne;
E le naui volar, com'habbian penne.

11

Par, che d'Angeli ancor lucido nembo
Acqueti le tempeste; e i venti affrene:
E faccia piano il procelloso grembo,
E l'alte vie del Ciel tutte serene.
Il mar ceruleo il sen, spumoso il lembo,
E sparse d'alga hà le minute arene:
E crespa à l'aure, e senza vsati orgogli,
Bagna la placid'onda i duri scogli.

12

Aprir sembrano i porti a' legni audaci,
E dà lunge chiamar l'armata amica,
Con l'Isola del foco, e de' Feaci,
Eubèa, ch'illustre fè la fama antica:
Dalmatia, Epiro, Illirio, e tu, che giaci,
Già sacra al Sol, ne l'onda, ò terra aprica:
E Creta ancor, di Gioue ombrosa cuna,
Ou'Ida sorge, e la spelunca imbruna.

13

E Delo, ch'estimaro i Greci errante,
Pria che fermasse il suo vagar Latona;
E'l portuoso Egeo, d'Isole tante
Adorno, onde canoro alto risuona.
Ma l'inhospito mare il pin volante
Passa, e d'augusto seggio alta corona;
E schiua Sesto, e de la Tracia il lido;
E Calcedone prende appresso Abido:

14

Ve[illegible] per monti, e valli in altra parte
E[illegible] Gualtiero;
Ve[illegible] il marte,
Quasi habbia intoppo, & arriuar primiero
Ne la Città, che la Città di Marte
Tenta agguagliar di gloria, e d'alto impero:
E come pria saluta il Greco Augusto:
E passa con le genti il mare angusto.

15

Pietro si mira in quel camino istesso
Co' Bulgari contesa hauer piu aura;
E, de l'accese fiamme vdito il messo,
Tornar in van: nè via tener secura.
E Godescalo, e' suoi sconfitti appresso,
Trouando in terra hostile aspra pastura,
Ma fra Greci pietà, che gli altri accoglie;
Dolenti al fin de le perdute spoglie.

16

Miranſi poi laſciar la nobil Reggia,
E de l'Europa le contrade eſtreme:
E irapaſſar doue Elleſponto ondeggia
Infra duo lidi, e ſi riſtringe, e preme;
Pietro ſembra il Paſtor d'errante greggia;
Mentre le ſparſe genti accoglie inſieme
Là, v'è cinto di mura vn picciol borgo
In riua ſiede à quell'ondoſo gorgo.

17

Italici, e Germani vſcir direſti,
E correr le campagne al mar vicine;
E, quaſi fatti à la Bithinia infeſti,
Là dentro riportar prede, e rapine.
Gli vedi à piè d'vn monte; indi piu meſti
Difender d'alta mole alte ruine:
E Soliman, che, quaſi horrida belua,
Gli attende al varco ne l'antica ſelua.

18

Con ſpoglie di leone hiſpido ei ſembra,
E con occhi, il furor quaſi ſpiranti,
Con torto ſguardo, e con robuſte membra,
Onde può ſimigliar gli empi Giganti:
Altroue abbatte i noſtri, ancide, e ſmembra,
Con l'arme ſue, del ſangue altrui ſtillanti:
E paion cento Duci, e cento ſquadre,
Sanguigne far quelle campagne, & adre.

19

Quiui eſtinto Gualtier, quiui Rambaldo
Credi ch'il terren prema, e'n roſſo il tinga;
Nullo ordine v'appare intero, ò ſaldo,
Là, v'è il fero Soldan gli vrti, e riſpinga:
Quaſi à fuggir chi dianzi errò sì baldo
Dentro a' dirupi iui à temer coſtringa:
In forma d'huom, che ſgrida alto, e minaccia,
La deſtra alzando, e la terribil faccia.

20

E le parti piu alpeſtre, e piu ſeluagge,
Da' ſuoi veggonſi preſe inſino al lito;
E tornar poſcia à l'arenoſe piagge
Pietro, cui non diè fede il volgo ardito.
Vedeſi, ch'à la morte alhor ſottragge
Quello ſtuol, già dolente, e sbigottito:
Come ſanguigno, e quaſi voto ouile
Scampi d'aſſalto d'empie fere hoſtile.

21

Poſcia del pio Goffredo i giuſti paſſi
Teſſuti il maſtro hauea con vari fregi;
Com'egli i cari hoſtaggi hor prenda, hor laſſi,
Hor parli, hor mandi i meſſaggeri a' Regi;
Come vinca l'inſidie à ſtretti paſſi;
E ſalui ſcorga i ſuoi guerrieri egregi:
Parte Auguſti, & Heroi congiunge, e lega,
E i Greci auuerſi hor vince, hor placa, hor pie(ga.

22

Altroue la Città vedeaſi inteſta,
A cui diè Conſtantin l'Imperio, e'l nome,
Trè fronti alzando, incoronar la teſta;
Donna di genti tributarie, e dome.
Quiui Goffredo, e i Duci, han d'or la veſta
Soura l'arme lucenti, e d'or le chiome.
Quai Grecia le dipinſe al biondo Apollo;
E d'oro hanno il monil, di latte il collo.

23

Nel gran Tempio ſorgea ſede ſuprema,
Doue ne l'aureo manto, è gemme, & oſtri,
Portaua Aleſſio al crine alto diadema:
E i Greci eran congiunti à i Duci noſtri:
Par, ch'ondeggi la turba intorno, e frema;
Soura l'Aquila ſpiega artigli, e roſtri:
E'n viſta ventillar fà roſſe piume
Ne l'aura à l'auro; e ſplende al chiaro lume.

24

Moſtran poi di giurar ne' ſacri altari,
La man ſu'l libro alzando, e gli occhi in alto
E co' Franchi i Latini, i lidi, e i mari
Varcati, à l'Aſia dar feroce aſſalto.
S'appiattan fra le ſelue i Turchi auari;
E tinto il lago è di ſanguigno ſmalto:
E gran Città v'appar, cinta d'aſſedio;
In cui ſi raffigura il riſchio, e'l tedio.

25

Quiui accolto parea da varie parti
L'eſſercito Latin, Germano, e Franco;
E de gli altri, che fur diuiſi, e ſparti,
Del mar ſul deſtro lido, ò pur ſu'l manco;
Qual contra Perſi in guerra, ò contra Parti
Roma ò Bizantio non hà moſſo vnqu'anco
Poi ſchierato paſſaua à ſtuolo, à ſtuolo;
Tutto ingombrando poluoroſo il ſuolo.

Non

26

Non lunge, quai veggiam fantasmi, ò larue,
Poiche nascoso è lo splendor diurno,
Tal vn corrier ne l'ombre oscure apparue,
Per non diritte vie, cheto, e notturno:
Et oue il maggior lume occulto sparue,
Spieg in tremul i rài Gioue, e Saturno:
E scopre l'alta notte, in cui si cela,
Com'egli, preso, à nostri il ver riuela.

27

Quinci i fedeli senza indugio, e pronti,
Stringean la gente al Rè del Ciel rubella;
Le mura di Nicèa, le porte, e i ponti,
In questa parte combattendo, e'n quella:
Appresso discendea d'alpestri monti
L'empio Soldan, com'horrida procella:
E seguìa dietro innumerabil turba
Quante l'arene son, ch'Austro perturba.

28

Prima ogni cosa abbatte; e poscia ei langue
Diuenuto in sembiante, e frale, e tardo;
Et à l'aspre percosse il vedi essangue
Là, doue il crolli, e fera il gran Riccardo.
Tronche membra ei calcando, e sparso sangue,
Co'l suo Tancredi, e con Ruggier gagliardo;
Fèa quasi laghi, oue fur prati, & herbe;
Già prese cento insegne alte, e superbe.

29

Goffredo, à l'arme, & à l'impresa illustre,
E i sommi Duci auien, ch'iui conosca
Pugnare insin che'l Sol la terra illustre;
Poi cacciare i nemici à l'aura fosca.
Qual leòn torna à le lasciate lustre,
O drago à le paludi, ond'egli attosca;
Tal il Soldan fuggìa sdegnoso, in atto
D'huom, che rimiri il popol suo disfatto.

30

Da machine auentati, al Ciel rotando
Tronchi capi ne gìan, qual graue pietra;
Timido il difensor, d'alto mirando,
Obliaua adoprare arco, e faretra:
Chi finse il caso atroce, e'l gran Normando,
Ne' colori mostrò, come s'impetra;
E come horror di morte, e de' suoi scorni,
Vera imagine, viua ancor ritorni.

31

De la vittoria ancora il grido, e'l moto,
Esprimer volle, variando a' sensi,
E co' suoi Duci Imperator deuoto
Nel tempio, che fumaua Arabi incensi,
E l'insegne, e i trofei, sospesi in voto,
Frà mille trombe, e mille lumi accensi:
E spoglie, e doni, vincitori, e vinti,
Quai d'oro adorni, e quai di ferro auinti.

32

Sorgeano in tanto le nodose traui,
Con varie forme in verso'l Ciel costrutte,
E gran machine, d'arme adorne, e graui,
Onde sian l'alte mura arse, e distrutte.
Vedeansi i carri trasportar le naui
Non per ondose vie, ma per asciutte.
E la Città, che da piu lati è scossa;
E la gran torre ruinar percossa.

33

Di fumo ardente, e fiamma oscura, e negra,
Mille torbide rote al Cielo alzarsi;
E gran Donna fuggìa, timida & egra,
Co' figli à lato, i crini al tergo sparsi.
Da l'altra parte il difensor rintegra
Le rotte mura, e i suoi ripari hà scarsi.
Nicèa si rende, e schiua oltraggio, e morte,
L'errante del Soldan fida consorte.

34

Furto, ò rapina ingiusta, ò forza, ò froda,
Non si vedea fra gli animosi fatti:
Qual di vittoria il vincitor si goda,
Che serbar volle inuidiosi patti:
Ma di portarn'ei solo honore, e loda,
Contènto pare a' modi, al volto, à gli atti:
Veggendo i Greci alzar l'insegne in cima,
Là, v'è il sangue d'Italia è sparso in prima.

35

Moue congiunta l'hoste indi non lunge
Là, v'è vn fiume le vie rapido fende;
La diuide vn gran ponte, e la disgiunge;
E diuerso sentier diuersa prende.
Ecco i sinistri (il Sol nascendo) aggiunge
Soliman, che da' monti ancor discende.
Ecco l'aspra contesa, e'l be' Guglielmo
Trafitto (ahi dolor graue) vsbergo, & elmo.

36

Ecco Tancredi vola al rischio estremo,
Quasi (morto il fratel) morir gli caglia:
Vedi, com'in soccorso à suoi, già scemo,
Giunga; e gli assalitori il Duce assaglia.
Ferir fuggiua, il Caualier supremo;
Recidea tele auolte, piastra, e maglia;
Vccideua, abbattea; le spalle, e'l viso
Calpestaua, passando, al volgo vcciso.

37

Refugio ricercar scampo, ò latèbra
Sembra poi l'empia turba à l'aer cieco;
E notte la copria d'alta tenebra,
E l'alto sen le apria foresta, ò speco.
Di nuouo la vittoria ancor celèbra,
Vota occupando la Bitinia il Greco.
Ricco di preda il vincitor le spalle
Quinci volge à Gorgon, sanguigna valle.

38

Luoghi poi trapassare aridi, ed ermi,
Nudi monti, assetata, arsa campagna;
Et armati languir vedeansi, e inermi,
Co' cani, e co' destrier fida compagna.
L'onda appar, vedi il fiume, e i quasi infermi
Correr à l'acque, in cui si beue, e bagna;
Vedi onusti i cameli, e i vasi colmi
Sù l'herba à piè de' salci, e d'alni, e d'olmi.

39

Poi, quasi la vittoria allenti il corso,
Vedi fere cacciar cacciare augelli,
In lieta selua, ò doue il molle dorso
Rigan d'vn colle i liquidi ruscelli.
Vedi Goffredo in fera lutta e l'orso,
Che di sua mano hà sanguinosi i velli,
E di sua mano ancor reciso, e tronco
L'horribil teschio affisso al verde tronco.

40

Rapido Balduin s'auanza; e corre
Sin'al monte souran, ch'Asia diuide:
E non resta Città, Castello, ò Torre,
Contra Tancredi, oue il nemico annide.
Scotere il gioga à nostri, e'l giogo imporre
Vedeansi à proua à quelle genti infide;
E di mar Lidi, Licaoni, Armeni,
Da monti al mar, c'hà sì diuersi seni.

41

Sanguigno, e di ruine ingombro, ed arso
Di Cilicia il terren fumaua intorno;
Doue Tancredi il sangue, e'l foco hà sparso,
E Riccardo di spoglie aurate adorno.
Men'alla torreggiar Mamistra, e Tarso
Sembraua; e'l Cidno andar con humil corno;
Ma'l vessillo mutato, e i vari segni
A pena v'apparian d'ardenti sdegni.

42

Era aspro intoppo al corso ardito il Tauro,
Horrido, nubiloso, ermo, siluestro;
Ch'i boschi, à lo spirar d'Austro, e di Cauro,
Crolla; ma tocca il Ciel co'l giogo alpestro;
E d'ampi fiumi porge al mar restauro,
In cui si laua il manco lato, e'l destro:
E quanti i precipitij, ond'huom s'allenta,
Tante le morti son, di cui spauenta.

43

Con l'Eufrate facea duro contrasto,
Sotto vn turbato Ciel, ch'in vista piange;
L'vn fiaccate le corna, e'l fianco hà guasto,
L'altro, è percosso, e ripercote, e frange.
E vinto il vincitor, la strada al vasto
Mar non aprendo, il corso auien ch'ei cangi.
Pur ambe lor vittorie, e lor contese
Vincer parea l'ardir ne l'alte imprese.

44

Veder si può, ch'ambo gli ascende, e varca
Fede animosa, e senza orgoglio, e vanto:
E mira, adorna homai di spoglie, e carca
Humil l'Asia, e soggetta, e i mari à canto
E i popoli già vinti al gran Monarca.
Nè mai la Croce al Ciel s'alzò cotanto;
Nè trofeo sì vicino hebbe, ò vessillo,
Il Sol, che d'alto miri il mar tranquillo.

45

Oltr'il Tauro, e l'Eufrate, oltra l'Oronte,
Altri rendeansi, altri eran presi à forza.
Spargea di tronche membra il duro ponte
Del pio Goffredo la terribil forza.
Cadea il Gigante anciso; e verso il fonte,
Come à gran turbo suol, che l'onde sforza,
Parea il fiume tornar gonfio di sangue;
Per le riue giacea le gente essangue.

Fner

46

Fuorè Dafne, e Castalia, onde soleua
La voce uscir de gl'Idoli bugiardi,
E Cassio, à cui sì tosto il sol si leua,
Che suoi à gli altri fiammeggiar sì tardi:
Con due faccie il testor finto l'haueua;
Con l'vna d'esse par ch'il dì riguardi,
E la notte con l'altra; e'n bel lauoro
Compartite haueа l'ombre, e i raggi d'oro.

47

Antiochia nel cerchio, in cui si spande
L'Orone, chiudea valli, e monti, e piano,
Scossa de le sue verdi, alte ghirlande;
E combattuta da possente mano:
Non potea circondarla (in guisa è grande)
L'essercito Latin, Franco, e Germano,
Qui'l Pio Goffredo accampa, iui Roberto;
Crolla Tancredi altroue il muro aperto.

48

Vari assalti poi finse il mastro accorto
A gli steccati, a'muri, a'paschi, à l'acque;
E con viso vi fea pallido, e smorto,
Le madri, à cui la vita alhor dispiacque.
D'alto mirò ciascuna il figlio hor morto,
Che tra nemici oppresso in terra giacque;
E'l capo affisso à la nemica lancia:
E di pianto rigò l'arida guancia.

49

Ei variò l'imagini dolenti
D'altra piu vaga, e piu superba historia:
Presi in battaglia à sè destrier correnti,
Onde il Duce adornò lieta vittoria.
Nè la notte oscurar con l'ombre algenti
Di Boemondo può l'eterna gloria:
Che negli alti silentij al Cielo oscuro,
Ardendo gran cometa, ascende il muro.

50

Città presa, notturno horror, tumulto,
Ruine, incendi, e peste ancor dipinse;
E Rè fugace, anciso, e non sepulto:
Poi d'aspro assedio i nostri intorno ei cinse.
E quell'alto valor non tenne occulto,
Ch'i Siri, e i Persi, e i Babiloni estinse.
Fuga, terror, lutto, e mal fido scampo,
V'aggiunse; e correr feo di sangue il campo.

51

Di tai figure la sublime tenda,
E di rami di palme, ò pur d'allori;
Par, ch'intorno verdeggi, e'n mezzo splenda;
Pascendo gli occhi, e i generosi cori.
Qui, pria che i Messi il pio Goffredo intenda,
Dal Rè mandati, e, come suol, gli honori;
I Duci inuita, à cui tal luogo denno,
Gentil sangue, valor, possanza, e senno.

52

Auanti la gran tenda al suolo affisse,
Gran lance, e tronchi haueаn aurei, e dipinti;
Quai portariano à pena Hettore, Vlisse;
Aiace, Achille, e gli altri à Troia estinti.
Scudi (come l'vsanza altrui descrisse)
Eran sublimi in cima l'haste auinti;
In cui pinto è Leon, od Orso, ò Drago,
Delfino, Aquila, Cigno, od altra imago.

53.

Qui accolto è'l fior di quella etate acerba;
Altri punge i destrieri al corso, e volue;
Altri nel campo aperto, e nudo d'herba,
I carri aggira ne la densa polue.
Altri con vista piu fiera, e superba,
Si corre in contra, e l'arme rompe, e solue;
E con varia fortuna in bella giostra,
A i duo Messaggi il suo valor dimostra.

54

Ma vincitor nel periglioso arringo
Aristolfo il destrier già volue e sprona;
E d'Aristolfo il nome al Ciel solingo
Vola, e frà mille trombe alto risuona.
Raimondo ad Aristolfo, e'l gran Fiamingo,
Danno di noua gloria alta corona.
Mirano i Messi à honorata parte
Il valor peregrino, i modi, e l'arte.

56.

Ma poscia giunti anzi'l regal cospetto
Quei, che chiamàro il suo, gran Rè de' Regi;
Vider Goffredo in vn vestire schietto,
Seder fra Duci, e Caualieri egregi:
Che verace valor, benche negletto,
Di sè risplende, e de'suoi propri fregi.
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curante.

56

Ma la destra si pose Alète al seno;
E piegò il capo, e chinò à terra i lumi;
E, qual di riuerenza, e d'horror pieno,
Mostrò graue humiltà d'alti costumi:
Poi, quasi sciolto à la sua lingua il freno,
Dolci versò de l'eloquenza i fiumi:
E perch'i Franchi han l'Idioma appreso
De la Soria; fù ciò, ch'ei disse, inteso.

57

O degno solo, à cui d'Imperio i degni
Siano hor soggetti, e le piu nobili alme,
Ch'acquistar sol per te prouincie, e Regni;
Et hebber già per te corone, e palme:
Il nome tuo, ch'oltre le mete, e i segni,
Passa; qual naue suol, che tutta spalme;
E quella fama, onde hà sonora tromba
Il tuo inuitto valor, frà noi rimbomba.

58

E là oltra, ond'il Nil, d'alto caggendo,
Al suon de l'acque i suoi vicini assorda;
E doue non vien nube il Sol coprendo;
Nè pioggia cade, ò turbo in Ciel discorda;
Di te s'ascolta ancor (s'il vero intendo)
Frà gl'ignoti, e si parla, e si ricorda;
E stimo, ch'oue il fiume ascon de i fonti,
De la tua gloria pur si scriua, e conti.

59

E se l'Indo l'ascolta, e l'Ethiopo,
Pur come suol gran merauiglia estrema;
Qual sarà, ch'in Pelusio, od in Canopo,
O'n Menfi, o'n Tebe, mai l'asconda, e prema?
Ma'l Rè che ti fù amico in maggior vopo
Di ciò s'allegra, onde altri hà inuidia, e tema.
Ama il valore; e volontario elegge
Teco vnirsi d'amor, se non di legge.

60

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicitia, e la pace à te richiede;
E'l mezzo, onde l'vn sia cô l'altro auinto,
E la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perch'inteso hauea, che t'eri accinto
Per assalir al fin quant'ei possede;
Volse, pria ch'altro danno indi seguisse,
Ch'à te la mente sua per noi s'aprisse.

61

E'l suo pensiero è tal, che sia contento
Di quel, ch'hai corso, e soggiogato in guerra;
Tornando in Antiochia à passo lento,
Senza turbar questa sua amica Terra;
E'l Rè, che sua vecchiezza, e suo spauento
Ne l'alte mura anco ristringe, e serra:
E se gire al Sepolcro ancor t'aggrada;
Prendi il Bordone; e lascia homai la spada.

62

QVANTO è migliore e piu securo il varco,
Ch'à Tempi venerati apre la pace:
Troppo la preda è periglioso incarco;
E'l peregrino armato è troppo audace.
Contra gl'inermi qui saetta, od arco
Mai piu non s'adoprò da man rapace;
Però il tuo ferro è il tuo medesmo risco:
Perdon chiedo, Signor, s'io troppo ardisco.

63

Perche gran cose in picciol tempo hai fatte;
Nè lunga età fia, ch'oscurar le possa:
Caualli in mar, naui per terra attratte,
L'onda ingombra, e' terren di sangue, e d'ossa.
Esserciti, Città, prese, e disfatte;
Africa spauentata, Asia percossa:
I Regni soggiogati, e' Rè dispersi,
Vinti Cilici, Medi, Assiri, e Persi.

64

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'inanzi
Fuggir l'incerte guerre à te conuiene;
Ch'oue tu vinca, sol vn Regno auanzi;
Ne'l tuo nome maggior perciò diuiene:
Ma'l'Imperio acquistato, e preso inanzi,
E l'honor perdi, se'l contrario auiene:
BEN gioco è di Fortuna audace, e stolto,
Por contra al poco, e dubbio, il certo, e molto.

65

Ma'l consiglio di tal, cui forse hor pesa,
Che tu gli acquisti à lungo andar conserue;
E l hauer sempre vinto in ogni impresa:
E quella brama, che s'infiamma, e ferue,
E'n magnanimo cor piu viue accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue;
Far potrian vil la pace, e vile il mezzo
Perc'honor troui sdegno, anzi disprezzo.

Loderan

66

Lederan via sublime, e via solinga,
Quasi dal Cielo al tuo valore aperta,
Perche la spada tu non lasci, ò scinga,
A cui piu sempre ogni vittoria è certa:
Fin che la nostra legge, e noi ristringa
Tra le Caucasee porte, ò'n piu deserta,
E piu seluaggia terra. ò dolci inganni,
De' miseri mortali, eterni affanni.

67

Ma se l'affetto gli occhi à voi non benda,
Nè perturbando adombra alta ragione;
Scorgerai, ch'oue guerra inutil prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione:
CHE Fortuna hà sua rota, e sua vicenda;
Mandandoci venture hor triste, hor buone;
E per troppo salir si smonta; e spesso
A l'erta cima il precipitio è presso.

68

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto hor moue,
D'oro, e d'arme possente, e di consiglio;
E s'auien, che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassandro il figlio:
Quai forze opporre al fero assalto; ò doue
Fuga, riparo, e scampo, hà'l tuo periglio?
T'affida forse Augusto? Augusto il Greco,
Lo qual da sacri patti vnito è teco?

69

LA FEDE Greca à chi non è palese?
Tu da vn peccato sol tutt'altri impara;
Anzi da mille pur; se mille hà tese
Insidie à voi, l'infida terra auara.
Dunque chi dianzi il passo à voi contese,
Per voi la vita espor-e hor si prepara?
Chi fù scarso del cibo, hor sarà largo
Del proprio sangue: à che parole io spargo?

70

Ma forse riponesti ogni speranza
In queste schiere, onde tu cinto hor siedi:
E soura què, congiunti, hauer possanza,
Che, sparsi, già vincesti, ancor ti credi:
Se ben l'hoste è già scema; e piu t'auanza
D'opera, e di periglio; e tu te'l vedi:
E già nouo nemico à te s'accresce;
E gli inuitti co' vinti accoglie, e mesce.

71

Hor se stimi del Ciel legge fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai;
Siati, Signor, concesso; e siasi hor tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai:
Vinceratti la fame; à questo male
Qual refugio securo, ò schermo haurai?
Vibri contra costei la lancia; e stringi
La spada; e la vittoria ancor ti fingi?

72

Ogni campo è d'intorno arso, e distrutto;
E veder gli potrai nudi, e fumanti:
E'n chiuse mura, e'n alte torri è il frutto
Riposto, al tuo venir piu giorni auanti.
Tu, ch'ardito fin qui ti sei condutto,
Onde speri nudrir caualli, e fanti,
Dirai; l'armata in mar cura ne prende.
Da' Venti adunque il viuer tuo dipende?

73

Commanda forse hor tua fortuna a' venti;
Et à sua voglia pur gli scioglie, e lega:
E'l Mar, ch'a' preghi è sordo, & a' lamenti,
Mutando stile, al tuo voler si piega?
O non potranno ancor le nostre genti,
E le Perse, co' Turchi vnite in lega,
Tante naui, e tai legni insieme accorre,
Ch'à quel nauigio tuo si possa opporre?

74

Doppia vittoria à te, Signor, bisogna;
E'n vario Campo il gemino valore.
Vna perdita, à voi danno, e vergogna,
Altrui può darne il trionfale honore.
Vinte le naui tue, che piu s'agogna,
Se quì, senza contesa, il Campo more?
E, se tu perdi quì, vano trofeo
Potran drizzare i tuoi su'l mare Egeo.

75

Spoglie aggiungere à spoglie, e palma à palma;
E due trionfi vnire in vn sol tempo,
Conuienti; ò qui lasciar la cara salma;
E tardi far quel, che non fai per tempo.
Ma tanto error non cade in nobil alma.
Hor fà gran senno; e'l meglio eleggi à tempo:
Perche l'Asia di lutto homai risorga,
E pace il frutto sia, ch'à voi si porga.

Nè

76

Nè voi, che del periglio, e de l'affanno,
E de la gloria, à lui sete consorti;
Si il vostro rischio amate, e'l nostro danno,
Che noue guerre à prouocar v'essorti.
Ma, qual nocchier, che da fallace inganno
Ridutti hà i legni a' desiati porti:
Raccòr doureste homai le sparse vele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

77

Qui tacque Alète; e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar gl'illustri Heroi.
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annòi.
Il Capitan riuolse gli occhi in giro
Vna, e due volte; e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli tenne,
Ch'à pena il guardo, e'l suo splendor sostenne.

78

Messugger, dolcemente à noi sponesti,
Hora cortese, hor minàcciosi inuito.
S'el tuo Rè m'ama, e loda i nostri gesti;
E sua mercede; e m'è l'amor gradito.
Ma perche poscia minacciar volesti
La guerra à noi di mezzo il Mondo vnito:
Risponderò, senza temer gran turba;
CHE l'huò, che spera in Dio, nulla perturba.

79

Sappi; che tanto habbiam fin'hor sofferto,
In mare, e'n terra, à l'aria chiara, e scura;
Sol perche fosse il dubbio calle aperto
A queste sacre, e venerabil mura:
Per acquistar gratia diuina, e merto;
Togliendo lor da seruitù sì dura.
Nè mai graue ne fia, per fin sì degno,
Esporre honor mondano, e vita, e regno.

80

Chè non ambitiosi, auari affetti
Ne spronarò à l'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da'nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida:
Nè soffra, che l'asperga, ò che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida:
Ma la sua man, ch'i duri cor penètra,
Soauemente gli ammollisce, e spetra.

81

Questa hà noi mossi, e questa hà noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, è d'ogn' impaccio:
Questa fà piani i monti, i fiumi asciutti;
L'ardor toglie à l'estate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Chiude il carcere a' venti, e stringe il laccio:
Quinci son l'alte mura aperte, ed arse;
Quinci l'armate schiere vccise, e sparse.

82

Quinci ardire, e speranza in tutti hor nasce;
Non da le frali nostre forze, e stanche;
Non da le naui, e non da quante hor pasce
Genti la Grecia ò da Germane e Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce;
Non debbiamo curar, ch'altri ci manche.
Chi sà, come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

83

E CI GIOVA sperar, ch'à noi riuolga
Gli occhi suoi, per sua gratia, il Rè superno;
E'n veder serua la Città si dolga
Ou'hebbe à soffrir tormento, e scherno:
E scuota il duro giogo; e i lacci sciolga,
Che le circonda il tenebroso Inferno:
Perche non resti il loco in vil seruaggio,
Ou'egli il Mondo liberò d'oltraggio.

84.

Ma quando ei di vittoria al fin ci priui,
Per gli error nostri, ò per giudici occulti:
Chi fia, c'hauer sepolcro, ò fugga, ò schiui,
Là, v'è i suoi membri già lasciò sepulti?
Nè già morendo inuidia hauremo a' viui;
Nè morrem senza gloria, ò pur inulti;
Nè l'Asia riderà del nostro pianto:
CHE LA morte hà corone, e palme, e canto.

85

Ma se tanto il tuo Rè la pace apprezza;
Non offra pace vergognosa, e graue:
Però che tal da noi s'abborre, e sprezza
Piu, che la guerra non si fugge, ò paue:
Commandi à gente, à l'vbbidire auezza,
Ch'altro Rè non conosce, altro non haue;
E, possedendo i propri regni à quete,
Non faccia in Santa impresa à noi diuieto.

Così

86

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor traffisse.
Nè 'l celò già; ma con enfiata labbia
Si trasse auanti al sommo Duce; e disse:
CHI la pace nō vuol, la guerra hor s'habbia;
Che non mancan già mai discordie, e risse.
E ben la pace ricusar tu mostri;
Se non cangi sentenza a' detti nostri.

87

Indi per l'aureo lembo il manto ei prese;
Curuollo; e fenne vn seno: e'l seno sporto,
Così pur anco à ragionar riprese,
Via piu che prima dispettoso, e torto:
O vincitor de le piu dubbie imprese,
E guerra, e pace, in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elettione; hor ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual piu vuoi, ti piglia.

88

L'atto fero, e'l parlar, tutti commosse
A chiamar guerra in vn concorde grido;
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel fero il seno; e'l manto scosse:
Dicendo; A guerra piu mortal vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce, ed empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.

89

Parue aprirlo al furor sanguigno, à l'onte,
Et à Bellona, del flagel non parca;
E c'habbia notte ne l'horribil fronte;
E ne gli occhi le furie, e'n man la Parca.
Tal era quel, che monte impose à monte,
O chi torre drizzò, d'error sì carca:
E'n cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la destra, e minacciar le stelle.

90

Soggiunse albor Goffredo: hor parti; e narra
Al tuo Signor, che di venir s'affretti;
Nè ricerchiamo altra promessa, od arra:
Perche la guerra entro'l suo Nilo aspetti.
Ambo preser congedo, Argante inarra
Dura notte co'l Ciel, co' propri affetti,
E co'l proprio voler, che sì lo sferza,
Ch'il destrier non haurà piu dura sferza.

91

Indi volto al compagno, e da lui ditto:
Pur ce n'andrem, come pensasti, homai;
Io à Gerusalemme, e tu in Egitto;
Tu co'l Sol nouo, io co' notturni rai:
Ch'uopo di mia presenza, ò pur di scritto.
Esser non può colà, doue tu vai.
Rendi tu la risposta; io dilungarmi
Non vò dal padre, e da' consigli, & armi.

92

Così di Messagger fatto è nemico;
Sia fretta intempestiua, ò sia matura:
La ragion de le genti, ò l'vso antico
S'offenda, ò nò; poco ei vi pensa, o'l cura.
Senza indugiar và co'l silentio amico
De la tacita Luna à l'alte mura;
Lasciando quelle d'Emaus à tergo;
E sprezzando le piume, e'l fido albergo.

93

Era la notte albor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti; e parea muto il Mondo
Gli animai lassi, e quei, ch'il mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo:
E chi si giace in tana, o'n mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo,
Sotto il silentio de' secreti horrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

94

Ma nè Franco guerrier, nè Franco Duca
Si discioglie nel sonno, ò almen s'acqueta;
Tanto, e tale è'l desio, ch'in Ciel riluca
Homai l'Aurora rugiadosa, e lieta,
Che lor mostri il camino, e lor conduca
A la Città, ch'è quasi ec celsa meta.
Mirano adhor adhor, se raggio alcuno
Rischiara l'Oriente oscuro, e bruno.

Il fine del Terzo Libro.

LIBRO QVARTO.

ARGOMENTO.

Giunge il Campo à l'assedio; e'l suol n'è tinto
Da Clorinda, ch'opponsi audace, e fera:
Di ferro nò, d'amor Tancredi è vinto
Più che mai da la bella alta Guerriera.
Per man d'Argante il buon Guidon estinto,
Quiui hà da' suoi funebre pompa altera.
Il Buglion, ch'assalir tosto disia
Le mura, à troncar legni i fabri inuia.

1

IA l'Alba messaggera in Cielo e desta,
Quasi annuntij à i mortali: Hor vien l'Aurora.
Ella s'adorna intanto; e l'aurea testa
Di rose, colte in Paradiso, infiora.
Quando ogni schiera, ch'al viaggio è presta,
Lunge in voce s'udiua alta, e sonora;
E tra corni, e tamburi, e'l suon de l'arme,
Le trombe risonar co'l fiero carme.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desidèri lor guida, e seconda;
Che piu ageuol saria suolger il corso
Presso Cariddi à la volubil onda,
O tardar Borea, albor che scote il dorso
De l'Apennino; e i legni in mare affunda.
Gli ordina e moue, e drizza; e'n suon gli regge,
Rapidi sì, ma rapidi con legge.

3

Ali hà ciascuno al core, & ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sole i campi infiamma, e fie
Con piu feruidi raggi; e'n alto sorge:
Ecco apparir Gierusalèm si vede;
Ecco additar Gerusalèm si scorge:
Ecco si grida homai, non si bisbiglia,
Del Gran Siòn la nubilosa figlia.

4

Così de' nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercare estranio lido;
E'n dubbio mare, e sotto ignoto polo
Proui spesso il furor del vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Il saluta lontan con lieto grido:
E l'vno à l'altro il mostra; e'ntanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.

5

Co'l gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Riuerenza, e pietate insieme è mista;
Come si mesce l'vn con l'altro affetto.
Osano à pena d'inalzar la vista
Vèr la Città, di CHRISTO albergo eletto;
Doue morì, doue sepulto ei giacque:
Doue le membra riuestir gli piacque.

Som-

6

Sommessi accenti, e timide parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri,
De la gente, ch'in vn s'allegra, e dole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri:
Qual ne le folte selue vdir si suole,
Doue Austro giunga sibilando, e spiri.
O qual, spezzato infra gli scogli, e i lidi,
Freme, e si lagna il mar con rauchi stridi.

7

Premeuan, nudi il piè, l'erto sentiero;
Che l'essempio de' primi altrui commoue.
Piuma, ch'alto si sparga, ò pur cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimoue;
E 'nsieme del suo cor l'habito altero
Depone; e calde, e pie lagrime ei pioue.
Pur, quasi al pianto habbia la via rinchiusa,
Vèr Dio parlando ognun se stesso accusa.

8

Dunque, oue tu di sanguinosi riui
Il terreno, ò Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti viui
In sì acerba memoria hoggi io non verso?
O mio gelido cor, che non derriui
Per gli occhi; e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti rompi, e frangi?
Pianger ben merti ogn'hor, s'hora non piangi.

9

Di cotai voci intorno il ciel risuona;
Et ogni cor s'intenerisce, e spetra:
E mentre oltraggi, & onte altrui perdona,
A' propi falli suoi perdono impetra.
MA DIO co' propi detti anco ragiona,
Che sono strali pur di sua faretra:
Ei, l'alme saettando, entro percote;
Di fuor le lingue scioglie in sacre note.

10

Sorgi Gèrusalèm co' raggi illustri;
Perch'il tuo lume, e l'altrui gloria hor viene,
La gloria del Signore, onde t'illustri
Nasce; e fà queste parti homai serene.
Ecco, dopo tant'anni, e tanti lustri,
Che l'ombre, e le caligini terrene
I popoli coprir ne l'Oriente
De la gloria diuina il Sol nascente.

11

Alza gli occhi dolenti, e'ntorno gira.
Tutti questi per te già furo accolti:
Tutti vengon per te; fra lor rimira
I figli tuoi, de' lacci antichi sciolti.
Qual gioia haurai, (s'il vero à noi s'inspira)
Quando i popoli à te vedrai riuolti;
E le genti sì fere, e sì diuerse,
Piu che del mar l'arene, à te conuerse?

12

Quasi vn diluuio albor fia, che t'inonde
D'huomini, e d'animai, con varia salma;
Ch'i monti copriranno, e l'alte sponde,
Infin là, doue legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai le verdi frende
De la tua oliua, e de la sacra palma:
E l'imagini d'oro, e i maschi incensi
Vedransi à Dio fumar nel Tempio accensi.

13

Ma hora, chi son questi, i quai volando
Vanno, in guisa di nube, e di colomba?
Me aspettan le naui; in cui solcando
L'acqua n'andrò, ch'al suono alto rimbomba,
E l'Isole del mar: ma come, ò quando
Raccorrò i figli sparsi à suon di tromba?
Portando oro, & argento, onde consacri
Al tuo Sigacre i tempi, e i simolacri.

14

Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi;
E, quando haurò di te pietade, e cura,
Di serui in atto, e di ministri i Regi:
E le porte aprirai tutta secura
A valorose genti, e Duci egregi;
Nè gente fia, nè Rè, che si dia vanto
Di non seruirti, il qual non pera intanto.

15

Libano à te concederà la gloria
De l'abete, del busso, e del suo pino;
Perche s'adorni, con pietosa historia,
Il Tempio, sacro al tuo Signor diuino.
Vedrai il superbo in chiara, alta vittoria
A te venirne riuerente, e chino;
L'orma adorando de' tuoi piedi impressa;
E chiamarti di Dio Città promessa.

16

Città, deserta vn tempo, & odiosa;
Non era chi per te volgesse il passo:
Hor sarai terra lieta, e gloriosa;
Ch'ogni Regno terren vedrai piu basso.
E'n guisa di Regina alta, e di sposa,
T'adornerò, lasciando il ferro, e'l sasso;
E'n quella vece in te l'argento, e l'oro
Splender farò, con piu sottil lauoro.

17

Pace haurai pur, dopo continua guerra,
E giustitia con lei dentro, e d'intorno.
Piu non vdrassi rimbombar la terra
De le tue colpe, e d'vno, e d'altro scorno.
Non fia'l tuo lume quel, che varia, ed erra,
O di Luna, ò di Sol, la notte, e'l giorno:
Lume, che scema, e cresce, e sale, e scende.
Io farò il Sol, ch'eterno in te risplende.

18

Fra gl'Infideli intanto vn'huom, che guarda
Antica torre; e scopre i monti, e i campi;
La già minuta polue alzarsi guarda;
Onde par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni il nuuol denso, & arda;
Come fiamme nel sen rinchiuda, e lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue; e scerne gli huomini, e i caualli.

19

Alhor gridaua: O qual per l'aria stesa
Poluere i veggio; ò come par, che splenda.
Pronti correte à l'arme, à la difesa,
A le porte, à le mura: ognun v'ascenda.
Già presente è il nemico. & poi, ripresa
Tal voce: ognun s'affretti; e l'arme hor prenda.
Ecco, il nemico è qui: mira la polue,
Che ne l'oscura nebbia il Cielo inuolue.

20

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l volgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Supplicando, ingombrar l'alte Meschite.
Gli altri, di corpo, e d'animo piu fermi,
Già frettolosi l'arme hauean rapite.
Altri à le porte, altri à le mura accorre;
E siede il Rè ne la piu eccelsa torre.

21

Scorre d'intorno Argante; e'l capo ignudo,
Dopo tanti anni, a' suoi vicini ei mostra:
Altri gli porta l'elmo, altri lo scudo,
Altri la lancia, ond'è temuto in giostra.
E dire vdia: Questi a' nemici è crudo,
Pietoso a' suoi; muro, e difesa nostra.
Ei fra gli altri fratelli alto si scopre,
Antiuede, commanda, affretta à l'opre.

22

Ma già Clorinda incontra a' Franchi era ita,
Lui permettendo, à la sua schiera auante:
E in altra parte, ond'è improuisa vscita,
Stà preparato à la riscossa Argante.
L'altera Donna i suoi guerrieri inuita
Co' detti, e co'l magnanimo sembiante.
Ben con alto principio à noi conuiene,
(Dicea) fondar de l'Asia hoggi la spene.

23

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Gl'Italici condur prigioni, e preda:
Ch'vn loro stuolo à depredar precorse;
Hor con gregge, & armenti auien, che rieda.
Ella verso i nemici ardita corse,
Ch'incerti son quel, che di ciò succeda.
Gardo è chiamato il Duce, huom di grā possa,
Ma non sostenne la crudel percossa.

24

Gardo à quel duro scontro è spinto à terra
In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
I pastori gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Adosso à gli altri ella si spinge, e serra;
Scesa da' monti ne gli aperti piani;
Seguirla i suoi per la sanguigna strada,
Che s'apria co'l destriero, e con la spada.

25

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cedendo il Caualiero à poco à poco,
Tanto, ch'in cima à vn colle ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'arme dal loco:
Alhor, sì come turbine si scioglie,
O da le nubi cade acceso il foco,
Mosse Tancredi, il qual pur dianzi giunse,
E giorno à notte faticosa aggiunse.

Mentre

26

Mentre la notte hauea con l'ali sue
Fatta la terra tenebrosa, e bruna,
Con la sua fida schiera intento ei fue
A liberar di man d'empia fortuna
Il loco, in cui fra l'asinello, e'l bue,
Il Rè del Ciel degnò l'humil sua cuna:
Hora il valor, che piu, d'vn chiaro lampo,
Splendea ne l'ombra, appar nel fero campo.

27

Ma già Clorinda ad incontrar l'assalto
Vien di Tancredi; e pon la lancia in resta.
Ferirsi ambo ne gli elmi; e tronchi in alto
Volaro; ed ella ignuda il viso resta:
Che rotto à l'elmo suo, quasi d'vn salto,
I duri lacci, egli l'vscio di testa;
E, le chiome dorate à l'aria sparse,
Giouine Donna in duro campo apparse.

28

Lampeggiar gli occhi; e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira; hor che farian nel riso?
A che pensi, Tancredi? à che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quello è il bel volto, onde t'infiammi, & ardi,
Ne la vittoria; e sei d'amor conquiso.
Questa è colei, che tu lauar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

29

Ei, ch'à la fera, & al disteso artiglio,
Non la conobbe, hor, lei veggendo, impetra.
Ella fà del suo scudo, in quel periglio,
Sua difesa, e l'assale; & ei s'arretra:
E fà ne gli altri il ferro alhor vermiglio;
Nè da lei pace, per ritrarsi, impetra:
Che minacciosa il segue; e volgi, grida;
E di due morti il Caualier disfida.

30

Ma, percosso da lei, non ripercote;
Et à pena fà schermo, e si difende;
Mentre i begli occhi, e le vermiglie gote
Rimira, ond'arco in vano Amor non tende.
Fra sè dicea; lieui percosse, ò vote,
Son talhor quelle, onde la destra offende:
Ma colpo mai dal bello, ignudo volto,
Non cade in fallo; e sempre il cor m'è colto.

31

Pensa alfin di scoprir l'interna piaga;
Per non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol, ch'ella sappia, c'huō già vinto impiaga,
Già preso, e del suo sdegno homai tremante.
E le dicea: Donna sdegnosa, e vaga
De la mia morte, e troppo in ciò costante:
Vsciam di schiera; e satia alhor tue voglie,
Se brami hauer di me l'vltime spoglie.

32

Così me' si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'inuito:
E, come piu de l'elmo à lei non caglia,
Già baldanzosa: egli seguia smarrito.
Recossi in atto di crudel battaglia
L'alta Guerriera; e già l'hauea colpito:
Quand'egli, ferma, disse; e siano hor fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

33

Ella fermossi; e lui parlando audace
Fece in quel giorno il disperator amore.
I patti sian, (dicea) se tregua, ò pace,
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non piu mio, s'à te dispiace,
Ch'egli meco piu viua, hor lieto mere;
E tuo gran tempo; e tempo è homai, che trarlo
A me tu possa; e non degg'io negarlo.

34

Ecco le braccia inchino; e t'appresento
Senza difesa il petto, hor che no'l fiedi?
Vuoi, ch'ageuoli l'opra? io son contento
Trarmi l'vsbergo hor hor, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in diu lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma souragiunse impetuosa calca,
Che di quel ragionar molto diffalca.

35

Cedea cacciato, e non cedea inuano,
Il Turco, e'l Siro, ò timor fosse, od arte.
Vn de' persecutori, huomo inhumano,
Vide à lei ventilar la chiome sparte;
E da tergo, in passando, alzò la mano,
Per ferir la sua bella ignuda parte:
Ma Tancredi gridò (che ben s'accorse)
E con la spada à quel gran colpo occorse.

Ma

36

Ma pur ne' bianchi, e teneri confini,
L'eburno collo il caualier ferille.
Fù leuissima piaga; e i biondi crini
Rigati fur de le purpuree stille,
Come l'or, che di smalti, ò di rubini,
Per man d'egregio mastro, à rai scintille.
Disdegnando, Tancredi albor si spinse
Adosso à quel villano; e'l ferro strinse.

37

Quel si dilegua; e questo, acceso d'ira,
Il segue come vento, ò come strale.
Sospesa ella riman; perche gli mira
Lontani molto; nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitiui il piè ritira;
Talhor mostra la fronte; e i Franchi assale:
Hor si volge, hor riuolge; hor fugge, hor fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

38

Così tauro talhor nel ampio agone,
Se volge a' cani le sue dure corna,
S'arretran quelli; e, s'à fuggir si pone,
Ciascun latrando ad assalire il torna.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Lo scudo a' colpi in sù la testa adorna:
Tal ne' giuochi Africani il capo, e'l dorso,
L'huō copre in fuga alterna, e'n dubbio corso.

39

Già questi, seguitando, e quei, fuggendo,
Fatti veloci, hauean ritroso calle;
Quando alzaro i Pagani vn grido horrendo,
Ratto conuersi in tenebrosa valle:
E fecero vn gran giro; e poi, volgendo,
Tentaro a' Franchi di ferir le spalle:
E'ncontra Argante da superba costa
Con la gente apparia, pur dianzi ascosta.

40

Vscì di stuolo il Caualier superbo,
E del primo percosso honore agogna:
E dice; Ad altro colpo io no'l riserbo;
Quel non ode, morendo, agra rampogna.
Nè parue meno à gli altri il tronco acerbo:
Ma n'hebbe alcun la morte, altri vergogna:
E poi che ruppe il sanguinoso cerro,
Trasse contra a' nemici, e strinse il ferro.

41

Clorinda à proua hauea d'alma, e di vita,
Ardelio priuo; huom già d'età matura,
Ma di forte vecchiezza, e ben munita:
E pur tra figli suoi non fù secura;
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Tolse da sì pietosa, e nobil cura:
E Poliferno ancise al padre appresso
L'istessa spada, e quasi il colpo istesso.

42

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel suo, che più il cauallo hauea corrente,
Riuolge à dietro; e vede incauta, e lunge,
Troppo trascorsa l'animosa gente:
Vedela circondata; e'l destrier punge,
Volgendo il freno; e là s'inuia repente:
Nè solo di sua aita i suoi souenne,
Ch'altri il seguir, come s'hauesser penne.

43

Quel de gli scelti Heroi nobil drapello
Che sempre à tutti rischi ardito moue;
Riccardo il più feroce, anzi il più bello,
Tutti precorre à l'animose proue:
E tra gli altri parea sublime augello,
Lo qual rinfreschi aspre saette à Gioue:
E disser quei, ch'in lui fissar lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

44

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nessuno; & giouinetto è ancora.
Se fosser tra nemici altri sei tali,
Tutta Soria già vinta, e serua hor fora;
E l'Africa arenosa, e i regni australi
E quei soggetti à la nascente Aurora:
Ne'l capo al giogo ascosto il Nil terrebbe,
In sua latebra, onde sì occulto ei crebbe.

45

Così dicendo, homai vedean là sotto,
Come là strage adhor adhor s'ingrosse;
Che Riccardo, e'l cōpagno il cerchio hā rotto:
Benche d'huomini denso, e d'arme ei fosse:
E poi lo stuol dal Capitan condotto
Vi giunse; & aspramente anco il percosse:
E quiui il Gran Riccardo à morte diede
L'empio Amurate, del Tiranno herede.

E fece

46

E seco Raboàn, Drodec, e Ronca,
Perildo, Rabaèl, Furosfe, e Perno,
L'un sopra l'altro abbatte, ancide, e tronca,
Fidi ministri già d'empio gouerno:
C'hor doue bolle la Tartarea conca
Seguono il Duce al tenebroso Inferno;
Argante in altro lato in mezzo al sangue
Cade: e, mentre egli freme, il destier langue.

47

Come talhor ne l'arenose piagge
Camelo, da la salma oppresso, e carco,
O'n parti piu solinghe, e piu seluagge
Grand'Elefante, e già caduto al varco;
Così giacendo, à pena il piè sottragge,
Dopò molta fatica, al graue incarco:
Indi tardo, e grauoso, antica sponda
Sembra al furor, che quasi à tergo inonda.

48

Clorinda seco ascende à passi lenti;
E quello impeto frange, e sì il reprime,
Che de le sbigottite, e sparse genti,
Quelle secure andar, che fuggian prime.
Segue con spirti il buon Guidone ardenti,
I fuggitiui; e'l fier Tigrane opprime;
Con l'vrto del cauallo, e con la spada,
Fà, che scemo del capo à terra ei cada.

49

Nè gioua ad Algazzare il forte vsbergo,
Ned à Corban robusto il fino elmetto;
Ch'in guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del caro albergo
L'alma vscì d'Amurate, e di Meemetto:
E, sentendone Argante il lampo, e'l fischio,
Ne gli occhi haueua, & ne gli orecchi il rischio.

50

Onde ferme in sè stesso; e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco:
Al fin così improuiso à lui si volta;
E di cotal percossa il giunge al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge; e tolta
E dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade; e i lumi, ch'à pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

51

Gli aprì trè volte; e i dolci rai nel Cielo
Cercò del Sole, e soura vn braccio alzarsi;
E trè volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi:
Si dissoluono i membri; e mortal gelo
Rigidi fatti, e di sudor gli hà sparsi:
Soura l'estinto il Caualier feroce
Non si fermò; ma trascorrea veloce.

52

Benche seguir l'alpestra via non cessa,
Si volge a' Franchi, e dice; O Caualieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Ch'il Signor vostro disprezzò pur hieri:
Ignoda la vedrà, se mai s'appressa,
Cinto di squadre, e de' suoi Duci altieri:
E perch'io pur la ripolisca, e terga;
Fia, che di nuouo sangue ancor s'asperga.

53

Ditegli, che vederne homai s'aspetti
In sè stesso, e ne' suoi piu certa proua:
E, quando d'assalirne ei non s'affretti;
Verrò, non aspettato, ou'ei si troua.
De la superba fuga i ferri detti
Tutti i Christiani hauean commossi à proua;
Ma con gli altri s'accoglie, homai securo,
Sotto la guardia de l'amico muro.

54

Grando, e tempesta di rotonde pietre,
Folta, e sonora incominciò da l'alto;
Votano i difensori archi, e faretre,
Tingendo il fosso di sanguigno smalto:
E forza è pur, ch'alquanto homai s'arretre
L'Italico valor dal fero assalto;
Mentre discende la sassosa pioggia
Da mura, e torri, in disusata foggia.

55

Ma i suoi conforta il gran Riccardo; e grida:
Hor quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, ch'à noi fù guida;
Che non corriamo à vendicarlo in fretta?
E non facciam nel Barbaro homicida
Del nostro Duce estinto aspra vendetta?
BASTA vna scala homai, senz'altre scale,
Doue inuitto valore ascende, e sale.

Non

56

Non se di ferro doppio, ò d'adamante,
La porta, el muro impenetrabil fosse;
Colà dentro securo il crudo Argante
S'asconderia da le contrarie posse;
Cominciam pur l'impresa. ei solo auante
A tutti gli altri à guerreggiar si mosse:
Che nulla teme la secura testa
O di sassi, ò di strai, nembo, ò tempesta.

57

E, crollando la fronte, alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro à le mura i cori agghiaccia
A i difenser d'insolito spauento:
Mentre egli, altri rincora, altri minaccia,
Non si mostra al salir pensoso, ò lento;
Ma tutte le difese atterra, e spezza,
Che troua incontra, e vincitor disprezza.

58

E varca l'ampio fosso, e'l pigro stagno,
E'l primo muro, minaccioso in vista;
E'l seguir molti, oltra'l fedel compagno,
Sin al secondo, ou'è chi piu resista:
E forse il dì, come Alessandro il Magno,
Vittoria hauea, cui largo sangue acquista;
Ma là giunto è Goffredo, onde lei scorse
L'inuitto Rè, cui Iaddo ornato occorse.

59

E'n sù la vetta, che si volge à l'Orsa
Luminosa del Cielo, il passo hà fermo:
E dice al buon Raimondo: Hor troppo è scorsa
La schiera, che non teme intoppo, ò schermo.
Iui è colui, ch'ogni mio stato inforsa,
Anzi pur nostro; e sò, ch'il vero affermo:
E'ntento à perseguir nemica turba,
Tutti gli ordini nostri ei sol perturba.

60

Nè gli hà dinnostro ancor l'etate, e'l senno,
Vittoria, che non sia felle, e sanguigna;
E gli altri suoi, che piu frenarlo hor denno,
Seguono il suo valor, che non traligna:
Però non credo, ch'ei sia pronto al cenno
Di nostra intention pura, e benigna;
Ma s'io di commandare almeno ardisco,
Ei non porrà tutte le schiere à risco.

61

Nè si darà l'assalto; onde ritorni
L'Hoste con molto danno, e poca gloria;
E di troppo ardimento al fin si scorni,
Di cui Riccardo pur si vanta, e gloria.
Ma se non hoggi, in diece, ò in venti giorni,
Con le machine haurem certa vittoria.
Così dicea, quando mandò Sigiero,
De' graui imperi suoi nuntio seuero.

62

Questo sgrida in suo nome il troppo ardire;
E'nmantenente il ritornare impone.
Tornatene, dicea; ch'à le vostre ire
Non è opportuno il loco, e la stagione.
Goffredo il vi comanda. ardente dire
V'sò Riccardo, e quasi sferza, ò sprone;
Ma questo è quasi freno, ò qual ritegno
De' Caualieri à l'animoso sdegno.

63

Come d'alzarsi à tempestosa guerra,
Cinte di nubi l'orgogliose fronti,
E portar seco il Mare, il Ciel, la Terra
Bramano, i Venti disdegnosi, e pronti:
Ma se gli affrena in carcer tetro, e serra,
Eolo, ch'al chiuso varco oppone i monti;
Fremono mormorando, e'l fero orgoglio
Entro risuona al cauernoso scoglio.

64

Così questi tornar da' lor nemici
Dentro a' ripari al lor riposo ingrato:
Nè, senza estremo honor di sacri offici,
Fù il nobil corpo di Guidon lasciato.
Su'l funebre feretro i fidi amici
Portarlo; caro peso, & honorato.
Mira intanto il Buglion da l'alte cime
Il sito, e l'arte, di Città sublime.

65

Questa prima sedeua in verde falda,
E'n erta riua d'vn famoso colle;
Vèr quella parte, donde il Sol riscalda,
Tutta inchinando, ò doue piu s'attolle.
Poiche non restò pietra integra, ò salda,
Per vendetta di lui, che morir volle;
Come pianta, che nembo, ò ferro suelse,
Traslata fù soura le cime eccelse.

E'l

66

E'l nome, onde chiamolla il Rè vetusto,
Albor mutò con la sua antica sede:
Elia chiamata d'Adriano Augusto,
Che piu sublime seggio ancor le diede:
Hor dentro è'l loco, onde risorse il Giusto
Che ritolse à Pluton l'auare prede;
E quello ancora, in cui dolor souerchio
Per noi sofferse, è nel suo nouo cerchio.

67

Gerusalèm soura duo monti è posta,
D'altezza impari, e volti fronte à fronte.
Và per lo mezzo suo Valle interposta,
Che lei distingue, e l'vn da l'altro monte.
Fuor da trè lati è la superba costa;
Per l'altro vassi; e non par, che si monte:
Ma d'altissime mura è piu difeso
Il piano lato; e contra Borea è steso.

68

La Città dentro hà lochi, in cui riserba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui;
Ma fuor la terra, e'ntorno, è nuda d'herba;
E non sorgono in lei fontane, ò riui:
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'arbori; & adombrarsi à' raggi estiui;
Se non se alquanto in solitario bosco,
Che sorge non lontano, horrido, e fosco.

69

Hà da quel lato, donde il giorno appare,
Del famoso Giordan le placide onde;
Da l'altro, ou'egli cade, asperge il mare
I curui lidi, e l'arenose sponde:
Verso Borea è Bethel, ch'alzò l'altare
Al vitel d'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem, ch'il gran parto accolse in grembo.

70

Poiche d'intorno il Caualier sourano
Hà tutto rimirato, à' suoi discende:
E perch'estima, che la terra in vano
S'oppugneria, doue piu l'erta ascende;
Contra la porta Aquilonar, nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende:
Là, v'èi il seruo di Dio l'alta corona
Hebbe, come il suo nome anco risuona.

71

S'accampar piu vicini i duo Roberti;
Tancredi dopo lor gli spatij ingombra,
Contra l'angolar torre; e i lochi aperti
A' rai del Sol con ricche tele adombra,
Sin là, v'è sono i piu scoscesi, ed erti;
E declinando il giorno accresce l'ombra:
Ma da la valle à' piu sublimi poggi
Salse Raimondo, oue securo alloggi.

72

Così d'intorno si circonda, e stringe
De la Cittate il terzo, ò poco meno:
Che tutto incoronar, quant'ella cinge,
Non ponno i Franchi l'inegual terreno:
Ma le vie tutte, ond'altri à lei si spinge,
E gli aiuti impedì Goffredo almeno;
Et occupar fà gli opportuni passi,
Per cui da lei si viene, & à lei vassi.

73

E'ntorno al Campo, con mirabil arte,
Far profonda la fossa, ed alto il vallo;
Perche no'l turbi d'improuiso marte
Impeto, ò fraude pur notturna, ò fallo.
Di fuor le torri, entro le vie comparte,
E di larghezza eguali, e d'interuallo: (gia,
La piazza in mezzo, e'n mezzo è l'alta Reg
E vn largo spatio inanzi à lei vaneggia.

74

Poi colà trasse, oue gli amici ornaro
Il gran feretro, in cui Guidon si giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce, assai piu flebile, e loquace:
Ma con volto, nè torbido, nè chiaro,
Frena gli affetti il pio Goffredo; e tace:
E poi ch'in lui pensando alquanto fisse
Tenne le luci, sospirando ei disse.

75

Già non si deue à te doglia, nè pianto;
Che, se muori nel Mondo, in Ciel rinasci:
E quì; doue ti spogli il fragil manto,
Di gloria impresse alte vestigia hor lasci.
Viuesti; qual guerrier Christiano, e santo;
E, come tal, sei morto: hor cibi, e pasci
D'eterno ben te stessa, ò felice alma;
Et hai di bene oprar corona, e palma.

76

Viui beata pur; che nostra sorte,
Non tua suentura, à lagrimar n'inuita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fà co'l tuo piè partita:
Ma se questa, ch'il volgo appella morte,
Priuati hà noi de la terrena aita;
Celeste aiuto hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

77

E come à nostro prò veduto habbiamo
Portare, huom già mortal, l'arme mortali;
Così vedrenti, ò pure io spero, e bramo,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i preghi homai, ch'à te porgiamo,
D'accorre, e dar soccorso a' nostri mali;
Tu la vittoria annuntia; à te deuoti
Soluerem, trionfando, al Tempio i voti.

78

Così disse Goffredo; & egli stesso
Seguir la nera pompa, armato, volse.
A Guidon d'odorifero cipresso
Han fatto vn gran sepolcro, à piè d'vn colle,
Non lunge à gli steccati; e soura ad esso
Vn'altissima palma i rami estolle:
Quiui fù posto, al suon di sacro carme;
E soura, e'ntorno, alzate insegne, ed arme.

79

Quinci, e quindi, fra rami eran sospese
Spoglie di foggia, e di color diuerso,
Già da lui tolte in piu felici imprese
Al guerrier di Bithinia, al Siro, al Perso:
La sua propria lorica, e l'altro arnese
Il gran tronco vestì, di sangue asperso.
Quiui, fu scritto poi, giace Guidone:
Honorate l'altissimo campione.

80

Già l'alta notte, oltra l'vsato oscura,
Tutti haueua del Sole i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Facea tregua à le lagrime, à i lamenti:
Ma'l Duce, ch'espugnar l'eccelse mura
Pensa, co' raggi de la stella algenti
I fabri inuia, mentre anco il cielo è fosco,
Per far machine, e traui, al folto bosco.

81

L'vn l'altro essorta, che le piante atterri,
Con non vsati à l'alta selua oltraggi.
Caggion, recisi da gli acuti ferri,
Le sacre palme, e i frassini seluaggi,
I funebri cipressi, i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi con gli oppi, à cui talhor s'appoggia
La vite; e con piè torto alta sen' poggia.

82

Altri i tassi, e le querce altri percote
Che mille volte rinouar la chioma;
E mille volte, ad ogn'incontro immote,
L'ira de venti han rintuzzata, e doma:
Et altri impone à le stridenti rote
D'orni, e di cedri, l'odorata soma.
Lasciano, al suon de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei, la tana, e'l nido.

Il fine del Quarto Libro.

LIBRO QVINTO.

ARGOMENTO.

Tutte l'Ombre d'Abisso insieme aduna
Il sospetto Satan, colmo di sdegno:
E vuol, ch'ogn'arte opri di lor ciascuna
Del Franco à i danni, ogni tartareo ingegno.
Spiega ad Armida il zio (perche fortuna
Secondi alto pensier) fero disegno.
Ella toglie l'impresa, e in vari affetti
Inuaghir tenta i più costanti petti.

1

MENTRE son questi à le bell'opre intenti,
Di cui mole più eccelsa iui non sorse;
Il gran nemico de l'humane genti
Contra i Christiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli homai lieti, è contenti,
Ambe le labra per furor si morse;
Nè mai gran tauro, ch'è scacciato in bando,
Con sì forte dolor versò muggiando.

2

Quinci hauendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Christiani vltima doglia;
Che sia, commanda il popol suo raccolto
(Concilio horrendo) entro l'Inferna Soglia.
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la Diuina voglia:
Stolto, ch'obblia, come si à tuoni, è lampi,
Di Dio la forte destra irata auampi.

3

Chiama gli habitator de l'ombra eterna.
Il rauco suon de la Tartarea tromba;
Trema la spatiosa, atra cauerna;
E l'aer cieco à quel romor rimbomba:
Nè sì mai fulminar Spera superna
Suol di Tifeo la cauernosa tomba;
Nè con tal suono è scossa arida terra,
Quando i vapori in sen grauida serra.

4

Corron gli Dei d'Abisso in varie forme
A le caliginose, oscure porte.
O come strane, ò come horribil forme;
Quanto è ne gli occhi lor terrore, e morte:
Stampano alcuni il suol di ferine orme;
E'n frõte humana hã chiome d'angui attorte;
E volgon dietro la pungente coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

5

Qui mille immonde Arpie surgiunte, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
E latrar cani mostruosi, e Scille;
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre fauille;
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E'n vari mostri, e non più intesi, ò visti,
Diuersi aspetti fur confusi, e misti.

6

D'essi parte à sinistra, e parte à destra,
A seder vanno al crudo Rè dauante.
Siede Plutone in mezzo; e con la destra
Sostien lo scettro: e scoglio, in mar sonante,
Via men s'inalza ò giogo, ò rupe alpestra,
O pur Caucaso, Pelio, Olimpo, Atlante,
Ch'inanzi à lui parrebbe vn piccoil colle,
Tanto la fronte, e le gran corna estolle.

7

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce; e piu superbo il rende:
Rosseggian gli occhi; e di veneno infetto,
Qual sanguigna cometa, il guardo splende:
Le guance inuolue; e sù l'hirsuto petto
La nera, e folta barba, hispida scende.
E'n guisa di vòragine profonda,
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

8

Come sulfureo fumo, ò negra fiamma,
Esce di Mongibello, e'l puzzo, e'l suono;
Così la fera bocca affuma, e'nfiamma
I regni oscuri, in cui non è perdono.
Tremò Cerbero albor, qual lepre ò damma;
L'Idra, e le furie eran già mute al tuono:
Restò Cocito, & si crollar gli Abissi;
E'n questi detti il gran rimbombo vdissi.

9

Tartarei Numi, di seder piu degni
Là fuora il Sole, ond'è l'origin vostra;
Che meco già da' piu felici regni
Spinse il gran caso in questa horribil chiostra:
Gli antichi miei pensieri, e i fieri sdegni,
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Hor colui regge il Sole, & ogni Stella;
Noi giudicati siam turba rubella.

10

Et, in vece del dì sereno, è puro,
De l'aureo Sol, de gli stellanti giri,
N'hà già rinchiusi in questo Inferno oscuro;
Ne vuol, ch' al primo honor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi, quanto à ricordarlo è duro;
Quest'è quel, che piu inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti hà l'huom chiamato,
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parue assai; ma in preda Morte,
Sol per farne più danno, il figlio ei diede.
Quel venne; e ruppe le Tartaree porte;
E porre osò ne' regni nostri il piede:
E tranne l'alme, à noi douute in sorte;
E riportarne al Ciel si ricche prede,
Vincititor trionfando; e'n nostro scheno
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinouo i miei dolor, gemendo?
Chi non hà intesi i nostri oltraggi, e l'onte?
Il carcer? le catene? e'n viso horrendo,
Mutata quella chiara, antica fronte?
Di quai ingiurie à ragionar mi [illegible]ndo:
Se parlo cose manifeste, e conte [illegible]
Deh non vedete homai, come s'in[illegible]ngua
De l'altrui sangue? e non sermone, ò lingua.

13

Il fido popol suo ma'l ferro, e l'hasta
Adopra, ond'ogni regno atterra, e sgombra:
E, mentre a' Regi d'Asia egli souràsta;
A pena [illegible] la notte, e l'ombra.
Non basta ancor, Nõ [illegible] ancor, Nõ basta
Se'l nome di GESV la terra ingombra;
Ma d'altre lingue ancora i noui carmi
Aspetta, e noui an[c]or metalli, e marmi.

14

Che sian gl'Idoli nostri à terra sparsi;
Ch'i nostri altari il Mondo à lui conuerta;
Ch'à lui sospesi i voti, à lui sol arsi
Siano gl'incensi, & auro, e mirra offerta:
Ch'oue à noi Tempio non solea serrarsi,
Hor via non resti à l'arti nostre aperta:
Che manchi di tant'alme ampio tributo
Al fine; e'n voto Regno alberghi Pluto.

15

Ah non sia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primero?
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra'l Celeste Impero:
Fummo (no'l nego) albora oppressi, e vinti;
Ma non mancò virtute al gran pensiero;
E'n questo tenebroso horror, profondo,
Quisi io pareggio il Cielo, e muuo il Mondo.

Ma

16

Ma perche piu v'affreno, ò vi ritardo?
O miei conforti, ò mia potentia, e forze.
Itene pur; (che già il partirsi è tardo)
Furie, Mostri, Giganti; ognun si sforze.
Spargete il foco, e'l tosco, ond'io pur ardo:
Ogn'altra fiamma, che la mia, s'ammorze.
Guerre, e morti portate, e fame, e peste,
Tenebre, horrori, e turbini, e tempeste.

17

Sia destin ciò, ch'io voglio. Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga uccisò:
Altri, in cure d'amor lasciue immerso,
Idol si faccia vn bello, e chiaro viso.
Sia'l ferro àcontra il suo Rettor conuerso
Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso.
Schiere, e Cittati, e Regni, e'l Mondo tutto
Arda, affonde, e consumi, incendio, e flutto.

18

Non aspettar già l'alme, à Dio rubelle,
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando à riueder le stelle
Già sen' vscian da la profonda notte,
Come sonanti, e rapide procelle,
Che, arbori, tetti, naui, e sparse, e rotte,
E perturbando il Mar, il Ciel, la Terra,
Natura han mosso, e gli elementi in guerra.

19

Tosto, spiegati in varii lati i vanni,
Si fur diffusi per lo Mondo, e sparti;
E'ncominciaro à fabricare inganni
Diuersi, e noui, & ad vsar lor arti.
Ma di tu, Musa, come i primi danni
Mandassero à Christiani, e di quai parti;
Tu'l sai; e di tanta opra à noi si lunge
Debile aura di fama à pena hor giunge.

20

Reggea Maraclea, e le Città vicine
De' Fenici, Hidraote occulto mago,
Che fin da suoi primi anni à le indouine
Arti fù dato; e ne fù ognhor più vago.
Ma che giouar? se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago:
Nè d'aspetto di stelle erranti, ò fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver prediße.

21

Giudicò questi (AHI CIECA humana mente,
Come i giudici tuoi son vani, e torti?)
Che vittoria à Baldacco, à l'Occidente
Già minacciasse il Ciel ruine, e morti.
Però credendo, che l'amica gente
Palma di quella impresa al fin riporti;
Desia, ch'il popol suo d'alta vittoria
Sia à parte, e d'alto acquisto, e d'alta gloria.

22

Ma perche il valor Franco hà in grande stima;
Di sanguigna vittoria i danni teme:
E và pensando, con quali arti in prima
Le posse de' fedeli affliga, e sceme;
Sì che più ageuolmente indi s'opprima
Da popoli, e da regni, vniti insieme.
A questo suo pensier stimolo aggiunge
L'Angel maligno; e più l'instiga, e punge.

23

Donna, à cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote;
Gli accorgimenti, e le piu occulte frodi,
Ch'vsi femina, ò maga, à lei son note;
E le vie piu secrete, e i dolci modi,
Onde prendere al laccio il cor si pote:
Ma'l nascer di costei tutt'altre eccede
Le merauiglie; e troua antica fede.

24

Di Babilonia entro l'eccelse mura
In sen de l'ampio Eufrate ella già nacque
D'vna Sirena, ch'in gentil figura
Il viso, e'l petto, discopria da l'acque:
E, cantando d'amor ne l'aria oscura,
Mille amanti inuaghì; cotanto piacque:
Nè sola fù; ma placide Sirene
Tante non hebber mai l'onde Tirrene.

24

D'altre Sirene ancor le riue herbose
Altre figlie nudrir tra suoni, e canti;
Che tra i bei gigli, e le pur puree rose,
Prendean, co'l dolce suono, incauti amanti:
Ma questa le piu belle e piu famose
Vinse cantando, e piu co' bei sembianti.
Con questa il vecchio mago i suoi consigli
Comparte, e vuol, ch'ella il pensier ne pigli.

Dice

26

Dice: ò diletta mia, che sotto i biondi
Capelli, e fra sì placide sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi;
E già ne l'arti mie me stessa auanze:
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiran forse effetti, alte speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita;
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

27

Vattene fra nemici; iui si spieghi
Ogni arte feminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fà melati i preghi;
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti;
Vela il souerchio ardir con la vergogna;
E fà manto del vero à la menzogna.

28

Prendi, s'esser potrà, Goffredo à l'esca,
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sì ch'à l'huomo inuaghito homai rincresca
L'incominciata guerra; e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri famosi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice:
PER LA fè, per la Patria, il tutto lice.

29

La bella Armida, à merauiglia altera
De' doni di natura, e de l'etate,
Prende l'impresa; e'n sù la prima sera
Parte; e tiene sol vie chiuse, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir fallaci accuse,
E varie voci ad arte alhor diffuse.

30

Dopo non molti dì l'empia donzella
Vien doue i Franchi alzate hauean le tende.
A l'apparir de la beltà nouella
Nasce vn bisbiglio; e'l guardo ogn'vn v'intende;
Sì come là, doue cometa, ò stella,
Non veduta di giorno, in Ciel risplende:
E traggon tutti per saper, chi sia
La nobil peregrina, e che desia.

31

Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo,
D'habito, e di beltà forme sì care:
D'auro hà la chioma; & hor dal bianco velo
Traluce inuolta, hor nuda al vento appare.
Così, qualhor si rasserena il Cielo,
Hor da candida nube il Sol traspare;
Hor, da le nubi vscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega; e ne raddoppia il giorno.

32

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura, per se, rincrespa in onde.
Stassi l'auaro sguardo in se raccolto;
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'auorio si sparge, e si confonde:
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia la purpurea rosa.

33

Mostra il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta,
Parte appar de le mamme acerbe, e crude;
Parte altrui ne ricopre inuida vesta:
Inuida, à gli occhi soli il passo chiude;
L'amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti ancor s'interna.

34

Come per acqua, ò per cristallo intero,
Trapassa il raggio; e no'l diuide, ò parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Di penetrar ne la vietata parte:
Iui si spatia; iui contempla il vero
Di tante merauiglie à parte, à parte:
Poscia al desio le forma, e le descriue;
E fà più le sue fiamme ardenti, e viue.

35

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe; e se n'auede:
No'l mostra già; bench'in suo cor ne rida;
E d'hauer pensi alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto, ò messo, ò guida,
Che la scorga à Goffredo, ella richiede,
Eustachio occorse à lei, minor germano
Di lui, ch'è Duce, e Caualier sourano.

Come

36

Come al lume farfalla, ei si riuolse
A lo splendor de la beltà diuina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma; e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei; ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo:

37

Donna; se pur tal nome à te conuiensi;
Che non simigli tu cosa terrena:
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena.
Che da te si ricerca? & onde viensi?
Qual tua ventura, ò nostra, hor quì ti mena?
Fà, ch'io sappia chi sei; fà ch'io non erri
Ne l'honorarti; e, s'è ragion, m'atterri.

38

Risponde: al tuo pensier bellezza eguale
Non hò; nè merto à le tue lodi arriua:
Donna vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta al diletto, al dolor viua.
Me sospinge del Cielo ira fatale,
Vergine, peregrina, e fuggitiua.
Rifuggo al pio Goffredo; e'n lui confido;
Tal và del suo valore intorno il grido.

39

Tu mi scorgi dauanti al sommo Duce;
S'hai, come pare, alma cortese, e pia.
Et egli: Dritto è ben, s'à l'vn t'adduce
L'altro fratel, che tuo campione ei fia.
Vergine bella, alta cagion t'induce:
Ma s'ei mi stima pur, come deuria;
Spender tutto potrai, doue t'aggrada,
Ciò, che vaglia il suo nome, ò la mia spada.

40

Tace; e la guida oue tra grandi Heroi
Alhor dal volgo il Capitan s'inuola.
Essa inchinollo riuerente; e poi,
Vergognosetta, non facea parola.
Ma quelli affanni, e quei timori suoi,
Rassecura il Guerriero, e riconsola:
Si ch'i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

41

Principe inuitto, il tuo famoso nome
Hà di gloria (dicea) sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e'n guerra dome
Recansi à gloria le Prouincie, e i Regi.
San tutti homai, come sia forte, e come
Giusto; come honestate honori, e pregi;
Sanno la tua pietà, ch'affida, e'nuita
Sino a' nemici à ricercarti aita.

42

Et io, che nacqui in sì diuersa fede,
Lunge da l'acque del tuo Reno algenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro (Signor) de' miei parenti.
E s'altri aita a' suoi congiunti hor chiede
Contra il furor de le straniere genti:
Io, poi ch'in lor non hà pietà piu loco,
Contra il mio sangue il ferro hostile inuoco.

43

Io te chiamo, in te spero; e'n quella altezza
Puoi tu ripormi, onde sospinta i fui:
Ne la tua destra esser dè meno auezza
Di solleuar, che di far basso altrui:
Nè men il pregio di pietà s'apprezza,
Ch'il trionfar d'empi nemici fui:
E, s'à molti hai potuto il regno torre,
Fia gloria egual nel regno hor me riporre.

44

Ma se la nostra fè varia ti moue
A disprezzar forse i miei preghi honesti;
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi gioue:
Nè dritto par, ch'ella delusa hor resti.
Testimonio è quel Dio, ch'à tutti è Gioue,
Ch'altrui piu giusta aita vnqua non desti.
Ma perch'il tutto sappi, intento, hor odi
Le mie sueuture, e l'altrui inique frodi.

45

Figlia io son di Arbilan, ch'il Regno tenne
Di Maraclea; e voi raccolse, e i vostri:
Ma del suocero suo gli Stati ottenne
Ne la Fenicia; e d'or fù ricco, e d'ostri.
Con la sua morte il nascer mio preuenne
Mia madre, ascesa à gli stellanti chiostri;
Et in vn giorno sol l'empia Fortuna
Lei pose in tomba, e me, già nata, in cuna.

Ma'l

46

Ma'l primo lustro à pena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il fragil velo,
Quando il mio genitor, cedendo al Fato;
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lasciando, e del suo Stato,
Al frate, amato con pietoso zelo:
Ma, s'amore, e pietate, il premio merta;
Esser certo deuea di fede incerta.

47

Questi, preso di me l'alto gouerno,
Tenero del mio honor parea cotanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E di pietate hauea la fama, e'l vanto.
O che'l maligno suo pensiero interno
Celasse allhor sotto contrario manto;
O che sincere hauesse ancor le voglie:
Perch'al figliuol m'hebbe promessa in moglie.

48

Io crebbi; e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di Caualier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai; nè mirò in alto, ò intese.
Sotto difforme aspetto animo vile,
E'n cor superbo auare voglie accese,
Villan diletto, e di virtù dispregio,
I pregi fur del mio amator egregio.

49

Hora il mio buon custode ad huom sì degno
Vnirmi in matrimonio in sè prefisse;
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Fido consorte; e à me più volte il disse.
Vsò la lingua, e l'arte; vsò l'ingegno,
Perch'il bramato fine indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognhor tacqui, ò negai.

50

Partissi al fin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue;
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allhor mi parue.
Quinci i [illegible]turni miei riposi furo
Turbati ognhor da strani sogni, e larue;
Et vn fatale horror, ne l'alma impresso,
M'era [illegible]sagio de miei danni espresso.

51

E'n sogno m'apparìa, come chi langue,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto cangiata (ohime) nel volto essangue
Da quel sì adorno, ch'io vedea ritratto.
Fuggi figlia (dicea) fuggi de l'angue,
Fuggi, il tosco mortal; deh fuggi ratto:
Ciò, che s'indugia, è per vergogna, e danno,
Anzi per morte: ah fuggi empio Tiranno.

52

Ma che giouaua (ohime) che del periglio
Vicino homai, fusse presago il core;
Se cedea, dubbia in ritrouar consiglio,
La mia tenera etate al mio timore?
Prender, fuggendo, volontario essiglio;
E ignuda vscir del dolce albergo fore;
Graue era sì, ch'io fèa minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli apersi in prima.

53

Temea, lassa, la morte; e non hauea
(Ch'il crederia?) poi di fuggir ardire:
E scoprir la temenza ancor temea;
Per non affrettar l'hora al mio morire.
Così inquieta, e torbida, trahea
La vita in vn continuo martire,
In guisa d'huom, che l'empio ferro attende
Su'l collo; e morto sembri, anzi che scenda.

54

In tale stato, ò fosse amica sorte,
O ch'à peggio mi serbi il mio destino,
Vn de' ministri de la Real Corte,
Nato in Soria di genitor Latino,
Mi scoperse, ch'il giorno à l'empia morte
Dal Tiranno prescritto, era vicino:
E ch'egli à quel crudele hauea promesso
D'auelenarmi à mensa il giorno istesso.

55

E mi soggiunse poi, ch'à la mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteua il corso:
E perche altronde io non speraua aita,
Pronto offria sè medesimo al mio soccorso.
E, confortando, mi rendè sì ardita,
Che vergogna, e timor, temprarò il morso;
E fanciulla, & incauta, osai gir seco,
La patria, e'l Zio fuggendo, à l'aer cieco.

Sors

56

Sorse la notte, oltra l'vsato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle vscì secura:
Compagne elette à le fortune auuerse.
Ma pur indietro à le paterne mura
Le luci io riuolgea, di pianto asperse;
Nè de la vista del natìo terreno,
Partendo, satiar poteami à pieno.

57

Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero;
E, mal suo grado, il piede inanzi giua.
Si come naue, ch'improuiso, e fero
Vento discioglia da l'amata riua,
La notte andammo, e'l dì, che segue intero,
Per lochi, ou'orma altrui non appariua:
Ci ricourammo in vn Castello al fine,
Ch'oltra l'Eufrate è quasi ermo confine.

58

E d'Aronte il Castel; ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma come, me fuggito hauer le sue
Mortali insidie, il traditor s'accorse;
Acceso di furor contra ambe due,
Tanto, e sì atroce colpa in noi ritorse;
Et ambo fece rei del fallo iniquo,
Onde'l condanna vn suo pensiero antiquo.

59

Disse, ch'Aronte io hauea co'preghi spinto
Fra sue beuande à mescolar veneno;
Per non hauer (poi ch'egli fosse estinto)
Chi legge mi prescriua, ò tenga à freno:
E ch'io, sciogliendo a la vergogna il cinto,
Volea raccormi à mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me scenda,
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

60

Ch'auara fame d'oro, ò sete insieme
Del mio sangue innocente, il crudo hauesse,
Graue m'è sì; ma via più'l cor mi preme,
Ch'il mio candido honor macchiar volesse.
L'empio, che non inuan sospetta, e teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse
Ne la Città, del ver dubbia, e sospesa,
Che non è chi per me faccia difesa.

61

Nè perche vsurpi il bel paese; e'n fronte
Già gli risplenda la real corona:
Fin però pone a'miei gran danni, à l'onte;
Sì la sua ferità l'infiamma, e sprona.
Arder minaccia entro il Castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
E douunque io mi fugga, ò mi dilegue,
Le mie sparse fortune ancor prosegue.

62

E dice, che lauarsi homai dal volto
Sol co'l mio sangue la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond'io l'hò tolto,
L'honor de'Regi antichi, à cui succede.
Ma il timor n'è cagion, ch'à lui ritolto
Non sia lo scettro, ond'egli è falso herede:
Quasi il mio precipitio alto sostegno
Sia, con le sue ruine, à nouo regno.

63

E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già il Tiranno hà stabilito in mente;
E faran nel mio sangue estinte l'ire,
Che nel mio lacrimar non siano spente;
Se tu no'l vieti. A te rifuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, onde ho questi occhi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

64

A te concede il Cielo, e dielti in fato
Poter, voler, sol di giustitia amico;
Saluami dunque (e ne farai lodato)
In caste membra l'animo pudico:
E ritogli il mio Regno à quello ingrato,
Ch'è d'honestate, e tuo crudel nemico.
Basta, eletto fra gli altri, vn fido stuolo;
Tanto estimo l'insegne, e'l nome solo.

65

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi; per questa man, ch'il dritto aita;
Per le vittorie, e per quei sacri Tempi,
Ch'aspettano hor da te pietosa aita;
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi:
Saluando homai questa infelice vita.
Ma se voi la giustitia ancor non moue;
Nè pianto, nè pietà, Signor, mi gioue.

66

Ciò detto, tace; e la risposta attende,
Con atto, ch'in silentio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volue, e sospende
Fra pensier vari; e non sà doue il pieghi.
Teme i Barbari inganni; e ben comprende,
CHE non è fede in huom, ch'à Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

67

Mentre, così dubbioso, à terra volto
Lo sguardo tiene; e'l pensier volue, e gira:
La donna in lui s'affisa; e dal suo volto
Intenta pende; e, tacita, il rimira:
E perche tarda, oltra'l suo creder, molto
La risposta; già teme, e già sospira.
Quegli la chiesta gratia al fin negolle;
Ma diè repulsa assai cortese, e molle.

68

S'al seruigio di Dio, ch'à ciò n'elesse,
Volta la mia non fosse, e l'altre spade;
Potei quì, fra le genti, à me concesse,
Aita ritrouar, non che pietade:
Ma se queste sue mura, e queste oppresse
Greggie, non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Ch'io di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto; e tu per nobil pegno
Mia fede hor prendi; e viui in lei secura;
Che, se mai sottarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà m'essorta, haurem poi cura:
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto i non soluessi à Dio.

70

A quel parlar, chinò la Donna, e fisse
Le luci à terra; e stette immota alquanto:
Poi sollleuolle rugiadose; e disse
(Accompagnando atti gentili al pianto)
Misera; & à qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai graue, & immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura,
Pria, che si cangi in me sorte, e ventura.

71

Nulla speme piu resta. in van mi doglio:
Nō han piu forza in petto humano i preghi,
Forse lece sperar, ch'il mio cordoglio
Che te non mosse, il reo Tiranno hor pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perch'il picciol soccorso à me si nieghi;
Ma'l Cielo accuso, ond'il mio mal discende;
Ch'in te pietate inessorabil rende.

72

E perche legge d'honestate, e Zelo,
Non vuol, che quì sì lungamente indu[gi];
A cui ricouro intanto? oue mi celo?
O quai contra il Tiranno haurò refugi?
NESSVN sì chiuso loco è sotto il Cielo
Ch'à l'or non s'apra. Hor perche tāti indugi?
Veggio la morte: e se'l fuggirla è vano;
Incontra lei n'andrò con questa mano.

73

Quì tacque. E parue, ch'vn reale sdegno,
E generoso, l'accendesse in vista:
E'l piè volgendo, di partir fea segno;
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista:
Il pianto si spargea, senza ritegno,
Com'ira lo produce, à dolor mista:
E le nascenti lacrime, à vederle,
Erano a'rai del Sol cristallo, e perle.

74

Le guance, asperse di quei viui humori,
Che rigauano il seno insin al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori;
Se pur gli irriga vn rugiadoso nembo,
Quando, su l'apparir de' primi albori,
Spiegano à l'aura lieti il chiuso grembo:
E l'Alba à lor simiglia, e se n'appaga,
E sen' corona; ond'è piu lieta, e vaga.

75

Ma'l chiaro humor, che di lucenti stille
Sparge ligustri, e rose, in cui discende,
Opra effetto di foco; e'n mille, e mille
Petti serpe celato; e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che sue fauille
Tragge dal pianto; e i cor ne l'acque accende!
Sempre ha soura Natura alta possanza;
Ma'n virtù di costei sè stesso auanza.

Quest[e]

76

Questo falso dolor da molti elice
Lacrime vere; e i cor piu duri spetra.
Ciascun si duol fra sè pensoso; e dice:
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbiosa tigre à lui nudrice;
E'l produsse in aspra alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma:
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

77

Ma'l fratel giouinetto, in cui la face
Di pietate e d'amore, è piu feruente;
Mentre bisbiglia ciascun altro, ò tace;
Osa scoprir quel, che nel'alma ei sente:
Troppo giusto, Signor, troppo tenace
Di quel, che già propose, è la tua mente;
S'al desio di ciascun, che brama, e prega,
Fuor di suo corso hor non si moue, e piega.

78

Non che lascin lor alta, e nobil cura
I Duci qui, de'suoi guerrier soggetti,
Torcendo il piè da l'oppugnate mura;
E sian gli offici lor da lor negletti:
Ma fra noi Caualier d'alta ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri; elegger diece
Difensori del giusto à te ben lece.

79

CH'AL seruigio di Dio già non si toglie
L'huom, ch'innocente vergine difende:
Et assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso Tiranno altri gli appende.
Quãdo adunque à l'impresa hor nõ m'inuoglie
L'vtile, e'l certo honor, ch'indi s'attende;
E debita al valor: che meno increbbe
Morte tal volta à chi morì, s'ei debbe.

80

Ahi non sia ver per Dio, che si ridica
In Francia, ò doue in pregio è cortesia;
Che si fugga da noi rischio, ò fatica,
Per cagion così giusta, e così pia.
Io, per me, quì depongo elmo, e lorica;
Quì mi scingo la spada; e più non sia,
Ch'adopri indegnamente arme, e destriero;
O'l nome vsurpi mai di Caualiero.

81

Così fauella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E, stimando il consiglio accorto, e buono,
Co'pregbi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli disse alhora) e vinto io sono,
Al concorso di tanti, vniti insieme.
Habbia (se parui) il chiesto don costei,
Da' vostri sì, non da' consigli miei.

82

Ma, se Goffredo di credenza alquanto
Pur troua in voi, temprate i vostri affetti.
Così ei lor disse; e bastò lor ben tanto:
Perche ciascun quel, ch'ei concede, aspetti.
Hor, che non può di bella Donna il pianto?
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da dolci labra aurea catena,
Che l'alme à suo voler prende, & affrena.

83

Eustachio la richiama; e dice: Homai
Cessa, vaga donzella, il tuo dolore;
Perche tosto da noi soccorso haurai,
Come più si conuiene al tuo timore:
Serenò alhora i nubilosi rai
Armida; e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sua bellezza il Cielo;
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

84

Rende lor poscia in più soaui note
Gratie per gratia di cotanta stima;
Mostrando, che sarian famose, e note
Ad ogni gente, e'n ogni estranio clima:
E ciò, ch'esprimer lingua altrui non puote,
Par, che muta eloquenza in atto esprima:
E tien la fraude sua nel cor secreta,
Più ch'in guisa mortale adorna, e lieta.

85

Quinci veggendo, che Fortuna arriso
Al gran principio de gl'inganni hauea;
Prima ch'il suo penfier le sia preciso,
Dispon di trarre al fin opra sì rea;
E marauiglie far co'l chiaro viso,
Più che con l'arti lor Circe, e Medea:
E'n voce di Sirena a' dolci accenti
Addormentar le più sueglìate menti.

86

Et vsa ogn'arte, onde sia preso, e colto
A la sua rete alcun nouello amante:
Nè con tutti, nè sempre, vn stesso volto
Serba; ma varia modi, atti, e sembiante.
Hor tien, pudica, il guardo in sè raccolto;
Hor lo riuolge, cupido, e vagante:
La sferza in quelli, e'l freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

87

Et oue altri da' lacci il piè ritiri;
E gli arditi pensier, temendo, affrene;
Apre vn benigno riso; e'n dolci giri
Volge le luci, piu del Ciel serene;
E que' suoi pigri, e timidi desiri
Sprona; & affida la dubbiosa spene:
Et, infiammando l'amorosa voglia,
Sgombra ogni gel, che la paura accoglia.

88

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca;
E seco tema, e riuerenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce;
Ond'egli, per timor, nulla dispera;
E piu s'inuoglia, oue piu sembri altera.

89

Stassi taluolta tacita, e pensosa;
E'l volto, e gli atti suoi, compone, e finge;
E qualche finta lagrima amorosa,
Hora tragge sù gli occhi, hor la rispinge,
Come chi teme, e lagrimar non osa:
Così mille alme semplicette astringe;
E'n foco di pietà strali d'amore
Dolci contempra; indi gli auenta al core.

90

Po', sì com'ella à quei pensier s'inuole;
E nouella speranza in lei si deste;
Volge à gli amanti il piede, e le parole;
E di lieto color s'adorna, e veste:
E lampeggiar fà, quasi vn nouo Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel viso celeste,
Sù la nebbia del duolo oscura, e folta,
Che s'era d'ogn'intorno a' cori accolta.

91

E mentre dolce parla, e dolce ride;
E con doppia dolcezza alletta i sensi;
Quasi dal petto l'alma, e'l cor diuide,
Non prima vsata à que' piaceri intensi.
AHI CIECO Amor; ch'egualmente n'ancidi
L'assentio, e'l mel, che tu fra noi dispensi;
E, co'l tuo fero variar, mortali
Tu porgi altrui le medicine, e i mali:

92

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio, e'n foco,
In riso; e'n pianto, e fra paura, e spene,
Gl'insorsa, e rota; e i lor tormenti in gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene.
E s'alcun mai con dir tremante, e fioco,
Osa parlando appalesar le pene;
Finge, quasi in amor rozza, e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

93

O pur le luci vergognose, e chine,
E'l volto d'honestate orna, e colora;
E quasi cela altrui le calde brine
Sotto le rose, ond'il bel viso infiora,
Come spargendo al Ciel l'aurato crine
Ne l'Oriente appar la bella Aurora:
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna; e si confonde, e mesce.

94

Ma se preuede, e di lontan s'accorge
D'huom, che tenti scoprir l'accese voglie;
Hor gli s'inuola; hor loco, e modo porge,
Onde ragioni; e subito il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
E stanca ogni speranza al fin gli toglie:
Egli riman, qual cacciator, ch'à sera
Perdute hà l'orme di seguita fera.

95

Queste fur l'arti, onde mille alme, e mille,
Prender, quasi di furto, alhor poteo;
Anzi pur con queste arme essa rapille;
Et à forza d'amor serue le feo.
Qual merauiglia hor fia, se'l fero Achille
D'Amor fù vinto, & Hercole, e Teseo?
Se qual piu casto ancor la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi lega, e distringe.

Il fine del Quinto Libro.

LIBRO

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Da Riccardo trafitto il fier Gernando,
Nel gran tumulto accorre il pio Buglione;
Ode l'accuse; e l'uccisor in bando
Se'n và; che sdegna il forte humil prigione.
Oprando occulte sì odi, e lusingando,
Scalda Armida d'Amor più d'un Campione:
Parte al fin, vincetrice, e reca auanti
Quasi in trionfo i mal graditi Amanti.

1

ENTRE in *tal guisa i Caualieri alletta*
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida;
Nè solo i diece, à lei promessi, aspetta,
Ma di se co ine narne altri confida:
Volge tra sè Goffredo, à qual commetta
La dubbia impresa piu secura guida:
Che di tanti Guerrier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno, il fanno incerto.

2

Nè d'honor, ne d'arbitrio alcun dispoglia;
Ma, come dritto estima, à tutti impone,
Ch'à suo senno gli scelga, anzi à sua voglia,
Chi successor sia eletto al buon Guidone.
Così da lui non sia ch altri si doglia;
Ch'un medesmo valer sia freno e sprone,
Spingendo al uno, alcun tenendo à forza;
Se pur leggi ha virtù, cui nuda sforza.

3

A sè dunque gli chiama; e lor fauella:
Stata è da voi la mia sententia udita;
Ch'era; non di negare à la donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nouo la propongo; e ben puote ella
Esser da voi, come deuria, seguita:
CHE nel Secol mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4

Ma se stimate ancor, che mal conuegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par tardo consiglio;
Non auerrà, ch'à forza io vi ritegna;
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio:
Ma sia con tutti voi (com'esser deue)
Il fren del nostro Imperio lento, e leue.

5

Dunque, lo starne, e'l girne, io son contento,
Che dal vostro voler libero penda.
Ben vò, che pria facciate al Duce spento
Successor nouo; e di voi cura ei prenda.
Et inuitto di forza, e d'ardimento,
I diece scelga à far del torto emenda;
Ch in questo il sommo imperio à me riseruo:
Non sia l'arbitrio suo per altro hor seruo.

6

Così disse Goffredo: e'l suo Germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Com'è tua propria, ò Caualier sourano,
Virtù, ch'in alto intende, e lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito à noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è prouidenza, in noi viltate.

7

E poich'il rischio è di non graue danno,
Posto in lance co'l prò, ch'aggraua, e pesa;
Te permettente, i pochi eletti andranno,
Con le genti d'Armida, à giusta impresa.
Così ragiona; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; & altri ancor d'honore
Fingon desio quel, ch'è desio d'amore.

8

Ma'l giouinetto Eustachio, il qual rimira
Con gelosi occhi il figlio di Lucia;
La cui virtute, inuidiando, ammira,
Ch'in sì bel corpo piu cara venia;
No'l vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde, tratto il guerrier lunge, e'n disparte,
Ragiona à lui con lusingheuol arte.

9

O di gran padre assai maggior figliuolo,
C'hai d'arme il pregio, e di valor perfetto;
Hor chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'à Guidon famoso, e primo, e solo,
Per honor de l'età, viuea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, à chi piu deggio
Cedere homai, se tu non sei, no'l veggio.

10

Tè, la cui nobiltà tutte altre agguaglia,
Valore à me prepone, e gloria, e merto;
Nè sdegnarebbe in opra di battaglia,
Cederti il mio fratel, ch'è tanto esperto:
Te dunque in Duce iò bramo, oue ti caglia
Mostrar qui tua virtù nel campo aperto:
Nè già cred'io, che quell'honor tu curi,
Che da fatti verrà notturni, e scuri.

11

Non mancherà qui luogo, oue dispieghi
La fama tua, ch'esser ti deue à grado.
Hor io procurerò, se tu no'l nieghi,
Ch'à te concedan gli altri il sommo grado.
Ma perche non sò ben, doue si pieghi
Sì magnanimo core, io tento il guado,
Per impetrar da te, ch'à voglia mia
O segua poscia Armida, ò teco i stia.

12

Quì tacque Eustachio; e questi estremi accenti
Non proferì, senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro conobbe; e'l dimostrò co'l riso:
Ma perch'in lui colpi d'Amor piu lenti
Non hanno il petto oltra la gonna inciso;
Nè la donzella di seguir gli calse;
Nè ricusò d'amor scuse non false.

13

Ben altamente è nel pensier tenace
La morte di Guidon quasi scolpita:
E si reca à disnor, ch'Argante audace
Rimanga ancor lunga stagione in vita:
E parte d'ascoltare ancor gli piace
Quel parlar, ch'al douuto honor l'inuita;
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Al dolce suon de la verace lode.

14

Però così rispose: I gradi primi
Men conseguir, che meritar, desio:
Nè doue me la mia virtù sublimi
Di scettri altezza inuidiar degg'io:
Ma s'à l'honor m'inuiti, il qual si stimi
Debito à me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dè, che sia dimostro
Sì bel segno da tè del valor nostro.

15

Dunque io no'l chiedo; e no'l rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai de gli altri eletti.
Albora il lascia Eustachio, e và piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede à proua il Principe Gernando
Quel grado; e, bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di Donna,
Di quel desio d'honor, ch'in lui s'indonna.

Scese

16

Sceso Gernando fù da Gothi Regi,
Che di molte Prouincie hebber l'Impero.
E le Corone d'oro, e i scettri regi,
E del Padre, e de gli Aui il fanno altero.
Altero è l'altro de suoi proprî fregi,
Più che de l'opre, ch'i passati fero;
Ben che non pur là sotto 'l freddo plaustro
Fosser famose, ma dal Borea à l'Austro.

17

Essi ancor fin di là ve il mar circonda
Trè regni estremi de la fredda terra,
Fuor ch'vna parte, che l'instabil onda
Non cinge, e muro non circonda, e serra,
Passar di Sena ne l'antica sponda;
E quiui soggiogar le genti in guerra,
Possenti in armi, e gloriosi, e grandi,
Detti Norvegi prima, e poi Normandi.

18

Quinci nel fortunato, almo terreno
Sen' venne ad honorate imprese eccelse
Già Roberto Guiscardo; e presi' al seno
Del mar d'Adria sonante il lido scelse;
E' ngombrando di là fin al Tirreno,
La Puglia, e'l Principato, albergo felse;
E'n Pachino, e'n Peloro, e'n Lilibeo,
Lasciò di Greche spoglie alto trofeo.

19

E l'Isola del foco, e'l monte adusto,
Mirar la gloriosa, antica insegna;
Sottratti al giogo pur del Greco Augusto,
Mentre il torto camino errando ei segna:
E d'obbidir quasi Tiranno ingiusto,
Al Vicario di CHRISTO il reo disdegna.
Nacquer sotto il benigno, e chiaro Cielo,
Gli altri, doue si tempra ardore, e gelo.

20

E com'arbor traslata in nobil parte,
A l'aure fresche, à tepidi splendori,
Alza il crine, e le braccia intorno sparte,
Spiegando verdi fronde, e frutti, e fiori;
Ch'il Sol gli splende amico, e Gioue, e Marte:
Così fra le vittorie, e fra gli honori,
Di Peregrina stirpe i pregi accrebbe
La bella Italia, à cui tant'ella debbe.

21

Ma'l Barbaro Signor, che sol misura
Quanto il proprio valor oltra si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda:
Non può soffrir, ch'in ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il Caualier contenda;
E se n'adira sì, ch'à l'ira ei porre
Non pote il freno; e'l suo furor trascorre.

22

Tal ch'il maligno spirito d'Auerno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe; & al gouerno
De' suoi pensieri lusingando hor siede:
E, qui sempre lo sdegno, e l'odio interno,
Acceso infiamma; e'l cor auampa, e fiede:
E, quasi nube, che si squarcia, e tuona,
Mesta voce ne l'alma à lui risuona.

23

Teco giostra Riccardo: à te s'agguaglia
Quel, che si vanta pur de gli Aui suoi:
Quasi buon, per corseggiare, in pregio saglia;
E i ladroni del mar sien degni Heroi.
Deh quali arti di pace, e di battaglia,
Già fra gli Occidentali, e fra gli Eoi,
Da lor vsate ei narra? e non si scorna,
Mentre de' suoi prede, e rapine adorna?

24

Perder homai non pò, che certo vinse
Quel Dì, che tuo auuersario egli diuenne;
Che diran poi le genti: ei non s'infinse,
Ma con Gernando in gran contesa venne.
Potea quel grado che Guidone estinse,
A tè gloria recar, perch'egli il tenne:
Ma da tè il grado istesso honore attese;
Costui scemò suo pregio alhor che'l chiese.

25

E se, poi ch'altri più non parla, e spira,
L'opere de' mortali, ò vede, ò sente;
Come credi, ch'in Ciel di sdegno, e d'ira,
Il buon Duce Guidon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira;
Et al suo temerario ardir pon mente:
Che seco, homai l'età sprezzando, e l'inserto,
Fanciullo osa agguagliarsi, e poco esperto.

E l'osa

26

E l'osa pur; e'l tenta: e ne riporta,
In vece di castigo honore, e laude:
E v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna commune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede; e gli comporta,
Ch'al tuo honore egli faccia oltraggio, ò frau-
N'ol soffrir tu; nè già soffrirlo dei; (de;
Ma ciò, che puoi, dimostra, e ciò, che sei.

27

Al suon di queste voci, arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face:
Nè, bastandogli il cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di temerario, ò pur d'indegno,
Crede in Riccardo, ei non l'asconde, e tace:
Ma pazzo il finge; E'N QUELLA etate a-
Vana la gloria, e la virtù superba. (cerba

28

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e sublime, in lui risplende;
Tutto, adombrando con mal arte il vero,
Pur come vitio sia, biasima, e riprende.
E nel parlar l'intrepido Guerriero
Nemico suo de l'onte il suono intende:
Nè però sfoga l'ira, ò si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il mena.

29

Perch'il Demon, che lui rapisce, e moue,
Di spirto in vece; e forma ogni suo detto;
Fà, che gl'ingiusti oltraggi ognhor rinoue;
Esca aggiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel Campo chiuso, à tutte proue
Da'valorosi Caualieri eletto,
Doue otiosa la virtù non langue;
Benche cessin talhor le morti, e'l sangue.

30

Hor quiui alhor che v'è turba piu folta,
Pur come è suo destin, Riccardo accusa:
E, quasi acuto strale, in lui riuolta
La lingua, del venen d'Auerno infusa.
E vicino è Riccardo; e quasi ascolta:
Ma, pur l'ira tenendo in sè rinchiusa,
A lui s'appressa; e dice: A te concedo
L'alto grado, Signor, se troppo io chiedo.

31

Quel, che concedi tu, da te non voglio;
Che, non essendo tuo, non puoi tu darlo:
Rispose l'altro con maggior orgoglio;
Pur com'ei fosse il successor di Carlo.
Ma s'io son quel, ch'io era, e qual io soglio,
Perche teco, e di ciò, contendo, e parlo?
E chi sei tu? soggiunse il gran Riccardo;
Volgendo in lui turbato, e fero sguardo.

32

Io son figlio di Rè, dicea Gernando;
E gli Aui miei regnar là sotto il polo;
Là donde i tuoi fuggir, cacciati in bando;
E cercar d'altri lidi estranio suolo.
Prima i miei vi regnar; e poscia errando
Spiegar di mille vele ardito il volo.
Come Francone, e'l pio figliol d'Anchise,
Repplicò il bel Riccardo; e quì sorrise.

33

E l'altro: Antica turba, e fuggitiua,
Tu lodi, e caso oscuro, e nome incerto.
Ma Riccardo riprese: Algente riua
Non biasimo, e lido sterile, e deserto,
Oue la vaga Fama à pena arriua;
E lunga notte oscura il chiaro merto:
Perch iui ancor la fredda, horribil ombra
De'nostri antichi i pregi hor non adombra.

34

Ma Goffredo, e'l fratel, quasi combusto
Mezzo l'Imperio, e gran Cittati accese,
Prim dimostrar, come quel Regno è giusto,
Cui gran valore acquista in alte imprese:
Ch'à l'un diè Frisa in dote il saggio Augusto
Crasso, dico io; ne fece aspre contese.
Ma quella fiamma, che turbollo, e vinse,
Con le nozze d'Egidia al fin s'estinse.

35

Poscia Rollon, solcate l'onde salse;
E di Marte lasciato il simolacro,
Idol bugiardo, e leggi ingiuste, e false;
Portò sante reliquie à Tempio sacro.
Carlo, il semplice, far non volle, ò valse,
Contrasto; e'n puro il tenne, ampio lauacro
Genero eletto: indi Roberto il noma.
Da'Nepoti Inghilterra è vinta, e doma

36

Nè sol l'alta corona ivi risplende,
Ogn'hor più chiara al variar de' lustri;
Ma, quanto l'Oceano i seni estende,
Son de' miei gran Normandi i merti illustri.
Lascia l'antico nome, e'l nouo prende,
Neustria per loro, e auien, ch' indi s'illustri;
E del gran Carlo il glorioso sangue
Misto è co'l nostro, in cui valor non langue.

37

Poi di Serlone, e di Guiscardo il Duce,
E di Guglielmo dal possente braccio,
L'eterna gloria piu del Sol riluce.
Là doue tosto solue il freddo ghiaccio.
Sotto vn bel Ciel, c'ha più serena luce,
Nacque egli, & io; che troppo in ciò mi piaccio:
E ben può dar quel Regno ancora afflitto,
A magnanime imprese il Duce inuitto.

38

E se fù nato oltra'l neuoso monte
Quel Caualier, che ne reggea pur dianzi;
Chieder poss'io, senza arrossirmi in fronte,
A l'Italia gentil quel grado. & anzi
Amo vn sepolcro, e note illustri e conte,
Ch'il Barbaro valor il nostro auanzi.
Chiedi à te stesso pure, ò Duce egregio,
(L'altro rispose) in guerra il primo pregio.

39

A me non già; che per vsanza, e stile,
Cedo (rispose) à caualiero antiquo.
Ma tu, ch'esser doureſti a' buon simile,
Hor giudice di me sei troppo iniquo.
Menti, gridaua, temerario, e vile,
L'altro, che troppo haueа l'animo obliquo.
E Riccardo gridò: Vedrai ben, s'erro;
E nudo strinse con la destra il ferro.

40

Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lampo,
Che di folgor acceso annuntio apporte,
Tremò colui, nè vide fuga, ò scampo
De la vicina, e minacciosa morte.
Pur fà sembiante d'huom, ch'in duro campo
Habbia intrepido schermo, animo forte:
E 'l gran nemico attese; e'l ferro tratto,
Si mostrò gran difensor in atto.

41

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Fiammeggiar; mille gridi vdirsi insieme:
Che varia turba di pietose genti
D'ogn'intorno v'accorre; e s'vrta, e preme:
D'incerte voci, e di confusi accenti,
Vn suon per l'aria si raggira, e freme,
Qual s'ode in riua al mar, oue confonda
Il vento i suoi co'l mormorar de l'onda.

42

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso Guerrier l'impeto, e l'ira;
Sprezza i gridi, e gli schermi, e ciò che tenta
Chiudergli il varco; & à vendetta aspira:
E fra gli huomini, e l'arme, oltra s'auenta;
E la fulminea spada intorno gira;
Sì che le vie si sgombra, e rompe il cerchio;
E solo al suo nemico ei par souerchio.

43

E con la man, ne l'ira anco maestra,
Raddoppia i feri colpi, e gli comparte;
Hor al petto, hor al capo, hor à la destra,
Tenta ferirlo, hor à la manca parte:
E'mpetuosa, e rapida la destra
E in guisa tal che gli occhi inganna, e l'arte;
Si che improuisa, e inaspettata giunge
Doue manco si teme; e fere, e punge.

44

Non cessa mai fin che nel seno immersa
Non gli ha vna volta, e due, la fera spada;
Cade colui sù le ferite; e versa
L'alma, e gli spirti fuor per ampia strada.
E lei ripon, ancor di sangue aspersa,
Il vincitor; nè soura lui piu bada:
Ma gli sdegni, e'l furor ripone à tempo;
PERCHE basta à grand'ira vn picciol tẽpo.

45

Tratto al romore il pio Goffredo intanto,
Vede tumulto, horror, tutto improuiso:
Steso Gernando, il crin di sangue, e'l manto,
Asperso, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il guerriero veciso.
E chiede: In questo loco, oue men lece,
Ahi, chi osò cotanto, e tanto fece?

H Ar

46

Arnalto, vn de' più cari al Prence estinto,
Narra il caso; e 'n narrando il fà più greue:
Che Riccardo l'uccise; e fù sospinto
Da leggiera cagion d'impeto leue:
E che quel ferro, il qual per CHRISTO è cinto,
Ne' Christiani riuolto esser non deue:
E sprezzato il suo Impero, e que' diuieti,
Che fe pur dianzi; e che non fur secreti.

47

E ch'egli è reo di morte; e dentro al vallo
Dourebbe, per l'editto, esser punito:
Sì perch'in sè medesimo è graue il fallo;
Sì perch'in loco tale egli è seguito,
Che non merta perdon: se pur haurallo;
Fia ciascun altro co'l suo essempio ardito:
E che gli offesi al fin quella vendetta
Vorran pur far, che solo à lui s'aspètta.

48

Onde per tal cagion, discordie, e risse
Nascer potrian fra quella parte, e questa.
Rammentò i merti de l'estinto: e disse
Tutto ciò, che pietate, ò sdegno desta:
Onde gli animi altrui quasi trafisse.
Prese Ruperto la difesa honesta.
Goffredo ascolta; e 'n rigida sembianza,
Porge più di timor, che di speranza.

49

Soggiunse all'hor Tancredi: Hor ti souegna,
Alto Signor, chi sia Riccardo, e quale;
Qual per sè stesso honore à lui conuegna,
E de l'opere sue gloria immortale:
E qual per tutti noi. NON dee chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale.
VARIO è l'istesso error ne gradi vari;
E sol la paritate è giusta a' pari.

50

Risponde il Duce all'hor: DA' PIV sublimi
L'vbbidienza homai s'insegni a' bassi.
Mal consigli, Tancredi, e male stimi,
Se vuoi, che senza pena il fallo io lassi.
Qual fora Imperio il mio s'à vili, & imi,
Sol Duce de la plebe, io commandassi?
Indegno scettro, e vergognoso Impero,
Se con tal patto ti piace: io già no'l chero.

51

Ma libero fù dato, e venerando:
Nè l'honor suo ne'l suo timor si scemi.
E sò ben'io, come si deggia, e quando,
Hora diuerse impor le pene, e i premi;
Hor, la medesima equalità serbando,
Non distinguer da gl'infimi, i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riuerenza, a' detti sui.

52

Raimondo, imitator de la seuera
Rigida antichità, lodaua i detti.
Con quest'arte (dicea) chi bene impera,
Si rende venerabile a' soggetti:
PERCHE zoppa è la legge, e non intera,
Ou'altri d'ogni error perdono aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è, senza
Sostegno di timor, folle clemenza.

53

Così dicean fra lor, quando comparue
Riccardo in quel magnanimo sembiante;
Però che, senza colpa, hauer gli parue
Il suo medesmo honor difeso auante.
Ogni ardimento, al suo apparir, disparue
Da' suoi nemici: E 'l Caualier costante
Dicea, senza timore, e senza duolo,
Tacendo tutti al ragionar d'vn solo.

54

Signor, la sua follia Gernando estinse,
Non colpa mia: che che l'huom pensi, ò pa[rli]
Me 'l suo furor, me l'honor mio costrinse,
Nè quel, ch'egli cercò, potei negarli:
S'altri poi, la menzogna ornando, finse;
Ne dei tu fede alcuna, ò speme, darli:
Ch'io sosterrò, ch'è mentitor fallace
In questo Campo, oue colui si giace.

55

Così disse egli: E 'l Capitan turbato
Rispose à quell'intrepido Guerriero:
Non vò, che mostri tu nel campo armato,
Ma ristretto in prigion, se dici il vero:
Ch'assai del sangue nostro hai già versato
Altroue, e qui: ne questo è 'l dì primiero.
Qui Giudice son'io de l'altrui morte,
Nè i miei giudìci vsurperà la sorte.

Ma

58

Ma, più di lui turbato, alhor Riccardo,
Con faccia irata e, come notte, oscura;
Gli rispondeua, e con feroce sguardo
Da spauentare ogni anima secura:
Non hai, Goffredo, à merti miei riguardo,
Nè del mio buon seruir giusta misura;
Nè grato d'opre sei d'alto coraggio:
Ma tua somma giustitia è sommo oltraggio.

57

Io già soffrir non voglio oltraggi, ed onte,
Di gente vile, al tuo rigor ministra.
Cosi parlò, crollando altera fronte;
E su'l pugnale haueа la man sinistra.
Molti membrar qual già parea su'l ponte,
Quando da' Franchi ei difendea Murmistra:
E'ngombrato di corpi al fiume il fondo;
Il fe correr piu tardo al Mar profondo.

58

E dicean: Parue questi al dubbio varco
Horatio sol contra Toscana tutta,
Senza colpo temer di lancia, e d'arco:
E forse quella gente hauria destrutta;
Se del corsier non era il graue incarco,
Caduto, oue la riua è meno asciutta.
Cosi dicean, quando chetò il bisbiglio
Del vecchissimo Duce il buon consiglio.

59

E disse: O Dio, gran dolor certo hauranno,
Italia, e Francia, e i regni fidi à CHRISTO,
Gioia à l'incontro il Barbaro Tiranno,
E i figli, e'l volgo pauroso, e tristo:
Gioia del nostro error, del nostro danno;
E fia impedito il glorioso acquisto.
Oue ascoltin di noi più forti, e saggi,
Sdegni, e contese, e'ngiuriosi oltraggi.

60

Ma, vdite i miei consigli, e i miei conforti.
Che de gli egri mortali hoggi il più antico
Son'io, che vissi con gli Heroi più forti,
Che me non disprezzar, giouine amico:
Nè vedrò mai, qual'io già in guerra hò scorti:
Carlo, Orlando, Egerardo, Anselmo, Henrico,
E Regi, e Duci, tributari, e tanti,
Simili à Marte, caualieri erranti.

61

De' fortissimi già contesa, e guerra,
E tra Sassoni io vidi, e tra Lombardi;
Che fortissimi alhor l'antica terra
Produsse i corpi, hor son piu frali, e tardi:
Pur il nostro parer, c'hor più non erra,
Vdiuan que' possenti, e que' gagliardi.
Però, s'à voi d'vdirmi ancora aggrada,
Ceda à graue consiglio acuta spada.

62

Tu, che d'honor sei primo, e di possanza;
E varie affreni inuitte, e strane genti:
Quanto la dignità tutte altre auanza,
Tanto più la clemenza vsar conuienti.
E tu, che, pien di giouinil baldanza,
Troppo hai pronta la mano, e l'ire ardenti,
Non contender con lui: che scettro, ò Regno
Non hebbe Re giamai più giusto, ò degno.

63

E se la forza tua niun pareggia
De gli altri, che passaro il mare, e i monti;
E dritto pur, che tu vbbidire il deggia;
Che gli altri Duci ad vbbidir son pronti.
E NIVNA virtù di chi guerreggia
Fà, che piu l'altrui gloria al Ciel sormonti;
L'vbbidienza a' primi gradi estolle
Nel Campo il buon Guerrier, non l'ira folle.

64

Taceue: e riuolto à lui, dicea Goffredo:
O d'etate, e d'honore à tutti Padre,
Che tu habbi detto il vero, à te concedo;
Ma questo, vago sol d'opre leggiadre,
Tinto del sangue pio, con gli occhi hor vedo;
E'l vidi spesso conturbar le squadre:
Hor la prigion ricusa, anzi il perdono;
E gloria de le colpe aspetta, e dono.

65

Cosi disse ei: ne'l suo parlar sofferse
Più lungamente il Caualier feroce.
E chi sì pronto (soggiungea) s'offerse
Al cenno suo, senz'aspettar la voce,
Incontra genti Lidie, Assire, ò Perse,
E'n ogni parte, oue spiegò la Croce?
Di ciò m'accusa; e più d'altro si sdegna:
Nè par che mia buona opra à lui souegna.

H 2 Ma

66

Ma se guerra apparecchia, ò guerra moue
A Sion, à l'Egitto, al Perso al Mauro;
Commandi: io corro à le animose proue,
Senza premio sperar di Regni, ò d'auro:
O qui si pugni, ò si guerreggi altroue.
Non voglio io di prigione ampio restauro;
Nè del mio trauagliar questo riposo:
Perch'altri ei faccia grande, altri famoso.

67

Dunque non sia Guerrier, ned huom, ch'ardisca
Stendere in me l'ingiuriosa mano;
Perch'i suoi detti io tema, ò riuerisca;
O correrà di sangue intorno il piano:
Ma la sua noua gloria, e l'età prisca,
Con gli altri essalti il Caualier soprano.
Così diceua; e si partìa guardando
Se v'è chi pensi vendicar Gernando.

68

Ma perche le sentenze, e i detti accolse,
Tancredi, e più fra lor non si ritenne:
Che spronando vn destrier subito ei volse,
In guisa tal, che parue hauer le penne;
Riccardo, poi ch'irato indi si tolse,
Pensoso, e tardo, al caro albergo venne.
Quì Tancredi trouollo; e quì solingo
Di molte cose (ei dice) vn fascio io stringo.

69

Sarà lo sdegno, e sarà l'ira eterna,
S'à te perdon si niega, altrui la pace.
Ma bench'in parte troppo ascosa, e'nterna,
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur ardisco affermare (à quel ch'io scerna)
Il Duce pio, che non s'infinge, ò tace
La sua somma giustitia, hor te soggetto,
Non morto, vuole, e'n sua prigion ristretto.

70

Sorrise alhor Riccardo; e con vn volto,
In cui tra l'ira lampeggiò lo sdegno;
Dunque sarò (disse) io ne' lacci inuolto?
Resta la mia prigione, ò'l mio ritegno.
V'n'altra volta io porgerò, disciolto,
La destra disarmata al nodo indegno?
E chiuso mi vedran, qui's'è rubello,
L'vn dopo l'altro vincitor fratello.

71

Io, che non hebbi tema, ò danno vnqu'anco
Di schiere armate; anzi le ruppi, e sparsi;
Io, che teco Cilicia al Duce Franco
Diè vinta; e sei Città distrussi ed arsi,
Senza elmo in testa, e senza spada al fianco,
Hor mi viurò, qual già fanciullo apparsi,
Se tutte l'arme mie fosser di vetro,
Non deurebbe chiamarmi al carcer tetro.

72

Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende; e vuole hom ai legarme,
Pur com'io fossi vn huom del volgo; e crede
A l'indegna prigion deluso trarme:
Venga egli, ò mande; io terrò fermo il piede;
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme.
Fera tragedia vuol, che s'appresenti,
Per lor trastullo, à le nemiche genti.

73

Ciò detto, l'arme chiede; e'l capo e'l busto,
Di finissimo acciaio adorno ei rende;
E'n sembiante magnanimo, & augusto,
Come folgore suol, riluce, e splende:
Nè graue di quel peso, ò'n parte onusto,
La sua fatale spada al fianco appende;
Quella, ond'apriua il genitor Guglielmo
Dal forte braccio, ogni lorica, & elmo.

74

Graue talhor de gli altri arnesi, e carco,
Ruperto hebbe, e'l fratello il petto, e'l dorso;
Ma di questa ei sol volge il graue incarco,
Che diè vittoria a' suoi, non pur soccorso:
Et armato n'andria leggiero, e scarco,
Come l'huom nudo, ò pur destriero al corso;
E sembraria pardo, ò leone, al salto,
Dando a' feri nemici il fero assalto.

75

Tancredi intanto il suo acerbo despitto,
E'l suo disdegno mitigar procura:
Io so ch'al tuo valor, giouine inuitto,
Piana sarebbe ogn'erta impresa, e dura;
E che fra l'armi d'Asia, ò pur d'Egitto,
La tua virtù n'andrebbe ancor secura:
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente a' danni nostri.

76

Deh vorrai forse d'innocente sangue
La valorosa mano hoggi macchiarte?
E con le piaghe del suo volgo essangue (parte
Traffiger CHRISTO, ond'ei son membra, e
Gloria vana, & honor, ch'imbruna, e langue,
E, come onda di mar, sen viene, e parte,
Potranno in te più che l'amore, e'l zelo
Di quella gloria, che ci eterna in Cielo?

77

Ah non per Dio. Vinci te stesso; e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi, s'alto desio d'honor t'inuoglia:
Ch'in Ciel palma, e corona, à te si serba:
E se pur degno, ond'altri essempio toglia,
Me giudicasti in quella età più acerba;
Rammenta, ch'io sprezzai sotto quel freno
Di modesta fortuna oro, e terreno.

78

Ch'hauendo noi presa Cilicia, e doma;
E l'insegne spiegate in lei di CHRISTO;
E scossa à' fidi suoi l'indegna soma:
Balduin usurpò quel nouo acquisto.
E priuò de le spoglie Italia, e Roma;
Ch'io prima del pensier non m'era auisto.
Poi non volsi impedir l'alta vittoria;
Si ch'egli il Regno s'hebbe, e noi la gloria.

79

Ma se noua prigion tu pur ricusi,
E del seuero imperio il graue pondo;
E seguir vuoi l'opinion', e gli usi,
Che, per legge d'honore, approua il mondo:
Io farò quel, che te difenda, e scusi;
Tu lontano ricoura à Boemondo:
Ch'iui secura ancor d'ingrato oltraggio
Splenderà tua virtù con viuo raggio.

80

Ben tosto fia, se qui pur contra hauremo
L'arme d'Egitto, ò d'altro Rè Pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valor supremo
N'apparirà, mentr'egli fia lontano:
Senza cui debol fora il Duce, e scemo,
Quasi capo à cui tronco è braccio, ò mano.
Quì giũge ancora Eustachio; e i detti approua:
E vuol, che senza indugio indi si moua.

81

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'ardito garzon si volge, e piega:
Tal che cedendo di partir repente,
Lunge dal Campo à' fidi suoi non nega.
Molta intanto vi tragge amica gente;
E seco andarne ogn'vn procura, e prega:
Ei Ruperto, e'l fratel ricusa ancora;
E'n disparte con lor si lagna, e plora.

82

O fratello, e compagno amato e caro,
Me lunge porterà cauallo, ò barca,
Da questo Campo, ou'il mio Duce auaro,
Anzi il mio fato, ha man seuera, e parca:
Nè forse haurò più Dì sereno, e chiaro.
Nè bianco fil per me l'inuida Parca
Doue il tuo si recida; e son vicine
L'hore del pianto, e'l troppo acerbo fine.

83

Ma restar non m'è dato; e non mi lice
Di condur meco voi nel graue essiglio;
E prego, che reggiate ambo in mia vice
Le genti, che Lucia promette al figlio:
E'n più nobile impresa, e più felice
Vittoria habbiate: Io cerco altro periglio:
Nè sò quel, ch'auerrà di rischio in rischio;
O se Fortuna pur m'attende al vischio.

84

Ma se mi fia contraria aspra ventura,
O se m'aggiunge inaspettata morte;
Consolatemi lei, che sì secura
Passando il mare, hebbe dubbiosa sorte:
E mostrò, qual Geltruda, ò qual Guthura,
Seguendo i figli, alma pudica, e forte.
Così dice egli; e con turbata faccia
Gli bacia lagrimando, e'nsieme abbraccia.

85

Parte; e porta vn desio d'eterna, & alma,
Gloria, ch'à nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
E pensa di trionfi, e di corone:
E tra feri nemici, ò morte ò palma
Per la fede acquistar d'aspra tenzone:
Veder le porte Caspie, e gli aspri monti
Del Caucaso, e del Nil l'ascose fonti.

Poi

86

Poi che partendo il Caualier feroce
Da' cari amici suoi prese congedo;
Non indugia Ruperto, anzi veloce
V'à doue estima ritrouar Goffredo:
Lo qual, come lui vide alza la voce,
Signor (dicendo) à punto hor te richiedo;
E mandato pur dianzi à ricercarti
Haueua i nostri Araldi in varie parti.

87

Poi fà ritrarre ogn'altro; e'n basse note
Gli ragiona così: Troppo mi spiace,
Che di Guiscardo inuitto il fier nepote
La guerra allunghi; e turbi à noi la pace:
E mal (s'io dritto estimo) addursi hor pote
Vera, e giusta cagion del fatto audace;
E più mi spiacerà, ch'arroge al danno;
Ma tutti Duce egual Goffredo hauranno.

88

S'inchini dunque à me: libero vegna:
Questo, ch'io posso, a' merti suoi consento.
Ma s'egli stà ritroso, ò se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proueder t'ingegna,
Ch'ei non costringa huom mansueto, e lento,
Ad esser del suo editto, e del suo impero,
Vendicator, quanto è ragion, seuero.

89

Così disse: e Ruperto à lui rispose:
Anima non potea, d'infamia schiua,
Ascoltar le parole ingiuriose;
E non farne repulsa oue l'vdiua.
E se'l duro Auuersario à morte ei pose;
Chi è, che'l segno à giusta ira prescriua?
Chi conta i colpi, ò la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

90

Ma, ch'egli venga à te Duce sourano,
Che dal dritto camino ira non torse,
Duolmi ch'esser non può: ratto, e lontano,
Il tuo sdegno temendo, armossi, e corse.
Ben m'offro io di prouar con questa mano
A lui ch'à torto in falsa accusa il morse,
E s'altri v'è, c'habbia maggior coraggio;
Ch'ei punì giustamente ingiusto oltraggio.

91

A ragion dico le superbe corna
Fiaccò del folle, e temerario orgoglio;
Tal ch'ogni suo nemico hor se ne scorna:
Ma se'l bando obliò, di ciò mi doglio.
Vadi, (disse Goffredo) e se non torna,
Ei fà gran senno, & erri. io qui non voglio
Che sparga seme tu di noue liti:
Deh sian gli sdegni vostri anco forniti.

92

Di procurar fra tanto il suo soccorso
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
C'humiliato haurebbe il cor d'vn orso;
Tanto l'ingegno, e la beltà potea.
Ma quando i suoi destrier sospinse al corso
La Notte, che'l gran carro in Ciel volgea;
Ella hebbe tregua de' sospir co'l Sole,
Qual donna, c'honestate honora, e cole.

93

E benche sia mastra d'inganni; e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte;
E bella sì, ch'il Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Onde i più scelti, e i più famosi Heroi
Del suo piacer già presi hauea sì forte,
Che tutti vanno in dietro altri diletti:
Non adiuien, che'l pio Goffredo alletti.

94

In van tenta inuaghirlo; e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorosa vita;
E come satio augel non piega l'ali,
Oue il cibo mostrando altri l'inuita;
Tal ei, schiuo del mondo, i piacer frali
Fugge; e sen' poggia al Ciel per via romita:
E quante insidie tende al suo bel volo,
L'infido Amor, sublime ei sprezza, e solo.

95

Tentò ella mille arti, e'n varia forma,
Quasi Proteo nouel, gli apparue auanti;
E desto Amor, doue più freddo ei dorma,
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembianti
Ma di sè fanno vna perpetua norma
Ne l'alto cor saggi pensieri e santi:
Però (gratie diuine) ogni sua proua
Qui perderebbe, e ritentar non gioua.

La

96

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeua ad vn girar di ciglia,
O come perdè hor l'altereZza, e'l fasto?
E qual ha di ciò sdegno,e merauiglia?
Riuolger le sue forze, oue contrasto
Men duro troui al fin si riconsiglia;
Qual il Duce accorto inespugnabil Terra
Stanco abbandona, e porta altroue guerra.

97

Ma contra sue lusinghe inuitto almeno
Tancredi hor fù ch'arse già à drāma à drāma;
Però ch'altro desio gli accende il seno,
Tal che di nouo incendio hor non s'infiamma;
E COME guarda l'vn d'altro veneno,
Tal antica d'Amor da noua fiamma.
Questi soli non vinse: ò nulla, ò poco;
Auampò ciascun altro al dolce foco.

98

Ella, se ben si duol,che non succeda,
Come vorrebbe,il falso inganno,e l'arti;
Pur,fatto hauendo quasi occulta preda,
Và raccogliendo i suoi pensieri sparti:
E pria che di sua frode altri s'aueda,
Pensa condurla in più secure parti;
Oue stringa i guerrier d'altre catene,
Che non son quelle,ond'hor gli prende,e tiene.

99

E sendo giunto il dì, che già prefisse
Il sommo Duce à darle alcuno aiuto;
A lui sen venne riuerente,e disse:
Sire,il promesso giorno è homai venuto.
E se del mio refugio il vero vdisse,
E le mie preghi, il Reo tiranno astuto;
Prepareria gran forze à far difesa:
Nè fora ageuol poi la giusta impresa.

100

Dunque prima ch'à lui nouella apporti
Romor di fama incerta, ò certa spia;
Scelga la tua pietà fra tuoi più forti
Alcuni pochi; e mecò hora gl'inuia:
Che,se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenZa oblia,
Non fia ch'ogn'vn incida ò mi costringa
D'andar la state,e'l verno anco ramminga.

101

Così diceua: e l'alto Duce à detti
Quel,che negar non si potea, concede;
Ma doue il suo partir la Donna affretti,
Vuol che si serbi la promessa fede:
E nel numero ogn'vn de'pochi eletti
Andar seco vorrebbe; e'l brama,e'l chiede:
E quel desio, ch'in lor si desta à proua,
Cresce per la contesa, e si rinoua.

102

Ella, ch'in lor rimira aperto il core,
A le sue voglie, a suoi seruigi intento,
Soura il lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per sferza,e per tormento:
Sapendo ben, che tosto inuecchia Amore
SenZa queste arti; e diuien pigro,e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non hà chi lui segua ò lui precorra.

103

Piacque, che'l nome di ciascun si scriua;
E'n breue vrna gittati, e scossi foro:
E tratti à sorte il primo fuori vsciua
Ferrante, ricco assai d'argento,e d'oro.
Legger poi di Gherardo il nome vdiua;
Gentonio si leggea dopo costoro;
Gentonio, che si graue,e saggio auante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio amante.

104

O come il viso han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
I trè primier, che d'amorosi sdegni
La fortuna in amor destra seconda:
Fanno di gelosia turbati segni
Gli altri,il cui nome auien,che l'vrna ascōda:
E pendon da la bocca di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

105

Gasto fuor quarto venne; à cui successe
Ridolfo; & à Ridolfo il forte Henrico:
Poscia Conano, e poi Conon si lesse,
E poi Tranquillo, a dolci studi amico.
Ramberto vltimo fù, che farsi elesse
De'suoi consorti, anzi del ver nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi esclusi
La speranza de gli altri,e l'vrna ei chiuse.

D'ira,

106

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta,e ria;
E te accusano Amor,che le consenti,
Che ne l'imperio tuo Giudice hor sia.
Ma perche instinto è de l'humane menti,
Che ciò,che più si vieta,huom più desia:
Voglion poi molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la Donna,come il Cielo imbruna.

107

Voglion sempre seguirla, à l'ombra, al Sole;
E per lei combattendo espor la vita.
Ella con le dolcissime parole,
Co'sospir, co'sembianti,à ciò gl'inuita:
Parte si lagna; e del partir si duole
Senza colui, che deuria far partita.
S'erano armati intanto; e da Goffredo
Prendeano i diece Caualier congedo.

108

Gli ammonisce quel saggio à parte,à parte,
Come la fe pagana è incerta,e leue,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
L'insidie, e i casi auuersi huom fuggir deue.
Ma son le sue parole à l'aura sparte;
NE' consiglio d'huom sano Amor riceue.
Ma co'seguaci suoi l'empia donzella
Non aspetta al partir l'Alba nouella.

109

Parte la vincitrice; e que'riuali,
Qual prigionieri al suo trionfo auanti,
Seco n'adduce, e tra speranze, e mali,
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma quando vscì la notte; e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti;
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti seguir d'Armida i passi, e l'orma.

110

Segue Eustachio il primiero; e potè àpena
Aspettar l'ombra, che la notte adduce.
V'assene senza indugio oue lui mena,
Per le tenebre cieche,vn cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida,e'l suo drappello,
Doue vn borgo lor fù notturno hostello.

111

Nel primo occorso, à la famosa insegna,
Tosto Ramberto il riconosce; e grida:
Che ricerchi tra lore; e perche vegna.
Vengo (risponde) à seguitarne Armida;
Ned ella haurà da me (se non la sdegna)
Men pronta aita, ò compagnia men fida.
Replica l'altro: Et à cotanto honore
Di,chi t'elesse? Egli soggiunse, Amore.

112

Me scelse Amor,tè la Fortuna: hor quale
Da più giusto elettore eletto fue?
Disse Ramberto: Ciò nulla ti vale;
Ritorna al Campo homai per l'orme tue:
Perche seguir la Vergine reale
Non dei, nè puoi, contra le voglie sue,
E contra la tua sorte: E chi (riprende
Cruccioso il giouinetto) à me il contende?

113

Io te'l difenderò, (colui rispose)
E fegli si à l'incontro; e cessò'l dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose,
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frapose
La Regina de l'alme in mezzo à l'ire:
E à l'uno dicea: Deh non t'incresca,
Ch'à te compagno,à me guerrier s'accresca.

114

S'ami che salua sia,perche mi priui
In sì grand'uopo de la noua aita?
Dice à l'altro: Opportuno, e caro arriui;
Difensor de la fama, e de la vita:
Nè dritto è già,nè sarà mai,ch'io schiui
Compagnia sì gentile, e sì gradita.
Così parlando adhor adhor tra via
Alcun guerrier nouello à lei venia.

115

Giunsero al fine al loco, in cui discese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l'offese,
Sovra le genti,in male oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese;
Hor acque son bituminose, e calde,
E steril lago; e quanto innonda, e gira,
Compressa è l'aria: e graue odor vi spira.

Di

116

Di quel fetido humor già mai non beue
L'affaticato peregrino, e lasso,
Non greggia, non armento: e cosa greue,
(Benche sia graue pur, qual ferro, ò sasso)
Sornuota, quasi abete, od orno leue:
L'huom non s'attuffa mai, ne giunge al basso:
E se mai pianta in quelle riue alligna,
Sente d'auuerso Ciel l'aura maligna.

117

Se da l'arida terra alto germoglia
Arbor tal volta, in quei turbati campi
Maturi pomi infra la verde foglia;
Son quasi specchi da fulminei lampi:
Che, non guastando la purpurea spoglia,
Auien che quel di dentro arda, & auampi:
E da l'ira del Ciel così distrutto,
Cenere ne l'aprir simiglia il frutto.

118

D'intorno à l'acque tepide, & immonde
Del horribil palude, ouunque allaghi,
Habitan l'infelici, antiche sponde;
(Si come è vecchia fama) e maghe, e maghi;
Altri ne le spelunche iui s'asconde,
Pur come fiano Orsi, e Leoni, e Draghi;
Altri occulti palagi alza d'intorno:
Fè in mezzo Armida il suo edificio adorno.

119

Quiui discende vn rio non lunge al ponte,
Da l'vn de' cinque fonti, anzi dal primo;
Che cinque son pur come gradi in monte,
Per cui s'ascende al sommo in fin da l'imo.
L'altro rio si riuolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e senza limo:
Così quel corre à l'alto, e questo al fondo.
O sacra merauiglia, ignota al mondo.

120

Ma l'vno, e l'altro pur torce, e deriua,
Misero error fra l'opere terrene,
In quel, che cade à l'infeconda riua;
E bagna le sulfuree aduste arene.
Temprarò i Caualier la sete estiua;
Ne gustaro acqua di piu dolci vene:
Poi gli raccolse Armida in quella parte,
Doue risplende il magistero, e l'arte.

121

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pura, e dolce l'onda;
Dou'antri, e seggi ombrosi e bei mirteti,
Il vago fiumicel parte, e circonda.
Pioueno in grembo à l'herba i sonni queti,
Con vn soaue mormorio di fronda.
Scherzan augei canori in verdi rami:
Amor le reti asconde, e'l visco, e gli hami.

Il fine del Sesto Libro.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO.

Sdegna Argante d'hauer l'assedio intorno:
Esce; e del Campo sfida ogni Christiano.
S'arma il Normando altier; ma un volto adorno
L'appaga, Iuon cade giostrando al piano.
Fà Tancredi in sè stesso al fin ritorno;
E prende aspra tenzon col fier Pagano.
Nicèa seguendo Amor di notte al Campo
Strano ritroua, e perigliofo inciampo.

1

MA d'altra parte le rinchiuse genti
Sperano in stato dubbio, e mal sicuro;
Ch'oltra il raccolto cibo, integri armenti
Son lor dentro condotti al Cielo oscuro:
E di macchine, e d'arme, e fochi ardenti,
Munito fia verso Aquilone il muro:
E là onde già maggior fatica alzollo,
Non mostra di temer percossa, ò crollo.

2

E'l Rè pur sempre, e queste parti, e quelle,
Gli fà inalzare, e rinforzare i fianchi;
O l'aureo Sol risplenda, od à le stelle,
Et à la Luna, il fosco ciel s'imbianchi:
E'n far, per sì gran rischio, arme nouelle,
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intolerante
A lui sen' venne, e ragionolli Argante.

3

E'n fino à quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lenti?
Odo ben io strider incudi: e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento:
Ma non veggio à qual uso, e que' ladroni
Scorron per tutto homai senza spauento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

4

A que' non son turbati i prandi, e tetti,
Nè quelle cene mai superbe, e liete;
Anzi i dì lunghi, e le serene notti,
Traggon securi in placida quiete:
Voi da' disagi, e da la fame indotti
A render l'arme à lungo andar sarete;
Od à morirne qui, come codardi;
Quando l'hoste d'Egitto anco ritardi.

5

Io non consento già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obliu ricopra:
Nè vò, ch'al nouo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viuer mio faccia la Sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e'nuendicato io cada.

Ma

6

Ma quando pur del valor noſtro vſato
Foſſe rimaſto in noi ſcintilla, ò ſeme;
Non di morir là giù nel Campo, armato,
Mà di vittoria haurei più certa ſpeme.
A incontrare i nemici, e'l noſtro fato,
Laſciane tutti andar congiunti inſieme:
Perch aſſai ſpeſſo, oue fù gran periglio,
Parue il più ardito aſſai miglior conſiglio.

7

Ma ſe nel troppo oſar tu poco ſperi,
Cinto di ſquadre, e d'alte mura intorno;
Tenta, ch'ogni tenzon per duo guerrieri
Hor ſia fornita, e deſtinato il giorno:
Ch'accetteran i inuito i Franchi alteri,
Cui più ſuperbi rende il primo ſcorno;
E, benche ſceglian l'arme, inuitta deſtra
Non teme d'arte, ò di virtù maeſtra.

8

E ſe'l nemico haurà due mani, & vna
Anima ſola, ancor ch'ardita, e fera;
Io non haurò di lui temenza alcuna:
Et auerrà, ch'al fin ſia vinto, ò pera.
Darà in vece di Fato, ò di Fortuna,
Queſta mia ſpada à noi vittoria intera:
Conſida al proprio figlio il proprio Regno;
E ſia la ſua virtù ſecuro pegno.

9

Riſpoſe il Rè: La tua virtute ardente
Non ſdegni il fren di queſta età ſenile;
Perch'al ferro io non hò le man sì lente;
Ne sì queſt'alma è neghittoſa, e vile;
Ch'anzi morir voleſſi ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Ma ſpeſſo per indugio altri s'auanza;
Perch il tempo conferma ogni poſſanza.

1O

Ma quel, ch'altrui ſi tien celato ad arte,
Eſſere al figlio dee chiaro, e paleſe.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le graui, e'ndegne offeſe;
De gli Arabi le ſchiere erranti, e ſparte,
R[illegible] ha già fin da l'arene acceſe:
E ſpera [illegible] ar, quaſi nel corſo,
[illegible] a ſeri nemici, à noi ſoccorſo.

11

Toſto ſia, che quì giunga. hor ſe fra tanto
Afflitte ſon le turbe, eſtranie, ò ſerue;
Non ce ne caglia: altrui ſia'l duolo, e'l pianto;
Pur che la nobil reggia io mi conſerue.
Tu queſto ardire, e queſto ardore alquanto
Tempra, figliuol; ch'in te ſouerchio ei ferue:
Et opportuna la ſtagione aſpetta
A la tua gloria, & à la mia vendetta.

12

Turboſſi alquanto il Caualier audace:
Che tra'l Soldano, e lui fù ſdegno antico,
E conteſa di gloria. hor non gli piace,
Ch'ei tanto ſi dimoſtri al padre amico.
A tuo ſenno (riſponde) e guerra, e pace,
Farai, Signor; nulla di ciò più dico:
S'indugi pure; e Soliman s'attenda:
E chi perde il ſuo regno, il tuo difenda.

13

Vengane pur, quaſi celeſte meſſo,
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto à me, baſtar credo à me ſteſſo.
E ſol vò libertà da queſta mano.
Hor nel ripoſo altrui mi ſia conceſſo,
Ch'io giù diſcenda à guerreggiar nel piano;
Priuato Caualier, non tuo campione,
Verrò co Franchi à ſingolar tenzone.

14

Figlio (à lui dice il Rè) gloria, e fortezza
De la corona, e de la ſtanca etade;
A la tremante, e debole vecchiezza,
Che ruinoſa homai vacilla e cade,
Serba te ſteſſo pur: che più s'apprezza
La tua, di mille peregrine ſpade.
Non voler, ch'ogni riſchio al vecchio padre.
Perturbi il volto, & à l'afflitta madre.

15

Et à la tua moglier dolente, e triſta,
Che per te ſpeſſo ſi lamenta, e piange.
Padre (ei riſponde, pur turbato in viſta)
Sì poco noto io ſono al Nile, al Gange;
Sì poca fede il mio parlare acquiſta;
Ch'ogni periglio ti ſpauenta, & ange.
Deh [illegible] lagrimar fanciulli, e donne;
E [illegible] a mol[illegible] gonne.

16

E si conceda à me, c'homai dimostri
Il mio valor, che non dee star rinchiuso.
Vinto il Rè cede, ch'ei combatta, e giostri:
E nulla (dice) ò figlio, à te ricuso:
Ma'l Ciel secondi i tuoi pensieri, e i nostri.
Segue Argante, e di guerra il nobil uso:
E manda già Pindoro, Araldo ardito,
Che faccia al Duce Franco il fero invito.

17

E d'appiattarsi un Cavaliero in questo
Cinto di mura (ei dica) à sdegno prende:
Onde vuol far con l'armi hor manifesto,
Quanto il valore in campo oltra si stende.
E già à la prova di venirne è presto
Nel pian, ch'è tra le mura, e l'ampie tende:
E fin ch'il Sol tramonti ivi disfida,
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

18

E da brama d'honor verrà sospinto,
Non pur contra uno, ò due, di schiera hostile,
Ma, lor vincendo, il quarto, invita, e'l quinto;
O sia di Regia stirpe, ò di gentile:
Dia, se vuol, securtate; resti il vinto
Co'l vincitor, come di guerra è stile:
O gli conceda almen le spoglie, e l'armi;
Perche ne siano adorni i bianchi marmi.

19

Prendasi queste pur, ch'indosso io porto,
S'io muoio; & à la madre il corpo torni:
Ma spero anzi veder, ch'ei preso, ò morto,
Faccia de le sue insegne i Tempi adorni:
E'l suo sepolcro in qualche riva, ò porto,
Sia mostro poi là ne gli estremi giorni,
Per nostro honor, dal peregrin passando.
Così gli disse: e quel partì spronando.

20

E giunto al Duce, à l'alta sua presenza
Disse: Il souerchio ardir mi si perdoni;
E al buon messaggier si dia licenza,
Ch'egli liberamente à voi ragioni.
Diasi, (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi:
Ch'ascoltar fido messo auuien di rado.
E quegli: Hor si parrà, s'io parlo in grado.

21

E seguì poscia; e la disfida espose,
Con parole magnifiche, & altere.
Fremer s'udiro; & si mostrar sdegnose,
Al suo parlar, quelle feroci schiere:
E senza indugio il Capitan rispose:
Di faticosa impresa il vanto chere
Il tuo Signore: e perch'à lui n'incresca,
V'opo forse non fia, ch'il quinto n'esca.

22

Ma venga in prova pur: che d'ogni oltraggio
Io gli offro il Campo libero, e securo:
E seco pugnerà, senza avantaggio,
Alcun de' miei guerrieri: e così giuro.
Tacque; e tornò il Rè d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il suo veloce passo,
Sì ch'entro à la gran torre ei fù già lasso.

23

Armati (dice) Alto Signor; che tardi?
Contrà i superbi Cavalier Christiani:
Che d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non ch'i guerrier soprani.
E mille vidi minacciosi sguardi,
E mille pronte al ferro, armate mani.
Loco securo il Duce à te concede:
Così gli dice. e l'arme egli richiede.

24

E di lor tutte adorno appar repente:
E de l'indugio sol si turba, e lagna.
Disse à Clorinda il Rè, ch'era presente:
Com'esser può, ch'ei vada, e tu rimagna?
Mille adunque di nostra inclita gente
Prendi in sua securezza; e l'accompagna:
Ma vada innanzi à giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

25

Tacque, ciò detto. e poi che furo armati;
Baldacco, e gli altri uscìro al campo aperto.
Argante innanzi de gli arnesi usati
Soura un alto destrier sen gia coperto.
Loco fù tra le mura, e i verdi prati,
Oue s'adegua il disuguale, e l'erto,
Ampio, e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli sia teatro al fiero Marte.

26

Iui solo discese, iui fermosse,
In vista de' nemici, il fero Argante;
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo, anzi terribile, al sembiante,
Qual ne l'Africa Antheo, ch'Alcide scosse,
O in ima valle il Filisteo Gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Che quanto egli sia forte ancor non sanno.

27

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti;
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser riuolti:
E'l dichiarò fra quei miglior perfetto
Manifesto fauor di mille volti:
E s'vdì non oscuro iui il bisbiglio,
Ch'egli sia più che pari al gran periglio.

28

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Del sommo Duce era il voler inirando.
V'anne à lui, (disse) à te l'vscir non vieto,
Gloria d'Italia, e del valor Normando.
Et tutto in vista baldanzoso, e lieto,
Per sì alto giudicio, Iddio lodando,
A lo Scudier chiedea l'elmo, e'l cauallo:
Poi, da molti seguito, vscia del vallo.

29

Et à quel verde piàn molto vicino,
Doue Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino,
S'offerse à gli occhi suoi l'alta guerrera;
Bianche, via più di candido armellino,
Le sopraueste hauea, con pompa altera;
Sù l'elmo d'aureo fior quasi corona,
Al fianco di fino or gemmata zona.

30

Parte scopria del volto à chi più basso
Rimira, quale, e quanta al Ciel s'estolle.
Moue Tancredi; e così passo passo
Gli occhi riuolge ou'è colei su'l colle:
Poscia immobil si ferma; e pare vn sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro ei bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante ei fa, che poco homai gli caglia.

31

Argante, che non vede alcuno in atto,
Che mostri di voler battaglia, ò giostra:
Da bel desio d'honore io quì fui tratto,
(Grida) hor chi viene innanzi? e meco giostra?
L'altro, sì come à lui non tocchi il fatto,
O di ciò nulla intende, ò no'l dimostra.
Spinse alhor suo cauallo Iuon solingo,
Tal che primiero entrò nel voto arringo.

32

Questi vn fù di color, che dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette à Tancredi; e'n sella ascese
Fra gli altri, che seguirlo; e fece vscio.
Hor, veggendo sue voglie altroue intese;
E starne lui, quasi al pugnar restio:
Brama il primo tentar fra mille lance,
Come forte, e valor, s'appenda in lance.

33

E veloce così, ch'in selua il pardo,
O tigre segue il cacciator men pressa,
Corre à ferire il Caualier gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote alhor Tancredi; e dal suo tardo
Pensier, quasi dal sonno, al fin si desta:
E grida ei ben; La pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Iuone è già trascorso auanti.

34

Ma'l canuto Soldan ne l'ampia torre,
V' di Borea si rompe ogni procella,
Co' più vecchi venia, che quiui accorre
Solea, mirando hor questa parte, hor quella;
E'l figlio suo, che quasi nouo Hettorre
I suoi nemici à la battaglia appella,
E quei, ch'vsciano à schiera, e'l Campo tutto,
Che mar somiglia, alhor ch'innalza il flutto.

35

Assagurro, Aladin, Vrcan famoso,
Sedean, canuti il crin, seuero il ciglio.
Con altri, che da l'arme hauean riposo;
Ma pronti eran di lingua, e di consiglio:
E cicale pareano in tronco ombroso
D'antichissima selua, al gran bisbiglio,
Quando intorno del canto à' giorni estiui,
Suonano i boschi più frondosi, e i riui.

Qui

36

Quì Nicea, che si lagna, e si querela
D'empia fortuna, il Rè chiamar facea:
E la trouar, che doppia, e larga tela,
D'aureo, e serico stame, ella tessea.
Subito, à quel chiamar, si veste, e vela,
Qual ninfa in vista, o qual terrena Dea:
Lasciando l'opre, in cui le guerre antiche,
E de' Turchi hà contesse aspre fatiche.

37

Sol con quattro Donzelle apparue fora;
E lagrime spargea da' suoi begli occhi;
Come candida rosa in sù l'aurora,
In cui la pioggia, e'l Sol risplenda, e fiocchi.
E veramente il duol, che sì l'accora,
Materia è da coturni, e non da socchi:
Che dal suo Regno in Grecia andò cattiua,
Vergine, prima errante, e fuggitiua.

38

Pria vide ancise, e rotte, amiche squadre,
E'l paese natiuo arso, e combusto;
Fuggir piagato Solimano il padre;
Sè venduta da' suoi con prezzo ingiusto:
Poi co'l fratello, e con l'afflitta madre,
Prigioniera restò del Greco Augusto,
Che donolla à Tancredi; & ei la rese:
E quì fù cattiuà l'esser cortese.

39

Ma come giunta fù, leuando il velo
Da gli occhi, sparsi d'amorose stille;
Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo;
E dentro vi destò dolci fauille.
Tutti dicean: Maggior bellezze il Cielo
Non vide; e dura vita (ohime) sortille.
Quando hebber mai gli antichi imperi, e i re-
D'Amor sì cari, e pretiosi pegni? (gni,

40

Il Rè, volgendo in lei pietose ciglia,
Ch'ad vn de' figli suoi sposarla estima;
Quì (disse) meco siedi, ò cara figlia;
E'nsieme rimiriam da l'alta cima
Quei, che d'Ascanio già l'onda vermiglia
Tu far vedesti, i quai conosci in prima:
Che di lunga prigion, di lungo assedio,
Hai sofferto due volte il graue tedio.

41

Chi è dunque colui, se ti souiene,
Lo qual, leggiadro in vista, e fero è tanto?
A quella, in vece di risposta, hor viene
Sù le labra vn sospir, sù gli occhi il pianto;
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Che gli occhi tinse vn bel purpureo giro;
E mezzo fuori vscìo roco sospiro.

42

Pur, come può s'infinge; e'n sè nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio:
Ohimè, ben il conosco; & hò ben donde
Fra mille riconoscierlo degg'io;
Perche niun più spesso i campi, e l'onde,
Già del sangue spargea del popol mio.
Ahi quanto è fero nel ferire; à piaga,
Ch'ei faccia, herba non gioua, od arte maga.

43

Egli è Tancredi; e prigioniero vn giorno
Solo il vorrei; e no'l vorrei già morto;
Perch'egli fosse al mio sì graue scorno
Dolce vendetta, ò pur dolce conforto.
Così da sue parole il vero adorno
Da chi l'vdiua in altro senso è torto;
E fuor venia con le parole estreme
Vn gran sospir, ch'in vano asconde, e preme.

44

Ei soggiungea: Oltre i guerrieri egregi
Mira schierati; e quel senz'elmo auante,
C'hà purpureo l'ammanto, & aurei i fregi,
E grande assai, ma pur non è gigante;
Ma nel volto simiglia Augusti, e Regi:
Così bello, e magnanimo hà l sembiante;
E tanta maestate in lui riluce:
E (rispose Nicea) Goffredo il Duce.

45

Ei sembra nato à più sublime impero;
Così di guerra sà gli ordini, e l'arti.
Non sò, se miglior Duce, o Caualiero,
Del gemino valor tutte hà le parti:
Nè fra turba sì grande huom più guerrero,
O più saggio, o miglior, saprei mostrarti.
Tal risuona ai lui publica voce.
Ma che gioua lodar chi tanto noce?

46

Ei soggiungea: Ben ho di lui contezza;
E 'l vidi, oue Sangario inonda i campi:
Era io fra gente à raggirare auezza
Carri, e caualli, e in breui cerchi, e 'n ampi.
Pria seppi alhor, ch' i vinti egli non sprezza;
E prima seppi ancor, come s' accampi:
Poi che, lasciando noi co 'l fiume à tergo,
Si fece il vallo; e non volse altro albergo.

47

Poi, riguardando il suo gentil fratello,
Pur à dito il dimostra; e pur le chiede:
Chi è colui, che nel purpureo vello
D' or non riluce, e seco à par si vede;
Che men robusto pàr, ma dritto, e snello,
Gli altri co 'l capo, e con le spalle eccede?
E Baldouin (risponde) e ben si scopre
Nel volto à lui fratel, non pur ne l' opre.

48

Hor rimira colui, che quasi in modo
D' huom che consigli, stà da l' altro fianco;
Quegli è Giouanni, il qual per fama io lodo
Di senno, e di sapere, huom veglio, e stanco.
Raimondo e presso; e meglio inganno, o frodo,
Tesser di lui, non sà Latino, o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' orato hà l' elmo,
Del Rè Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

49

E Guelfo seco, e l' vno ancor la guancia
Di peli non copria; se mi rimembra.
L' altro, che tien sì grossa, e graue lancia,
E sì alto destrier, sì forti membra,
Per cui non hà la Magna inuidia à Francia,
D' anni è maturo, e sì robusto ei sembra.
I due vestiti à brun son due Ruberti,
Chiari per sangue illustre, e 'n guerra esperti.

50

Quel, ch' è maggior fra più membruti, ed alti;
Et và conforme à lui scudo, e cauallo;
E il Gran Fiamingo; & ne' feroci assalti
E quasi muro à tutto il Campo, e vallo.
L' altro minor pàr, che valore essalti
Soura i Normandi; e mai non corre in fallo:
Ma tutti sempre indrizza al segno i colpi;
Perche Natura in lui nulla s' incolpi.

51

Ma con gli occhi io ricerco; e pur non veggio,
O 'l forte Boemondo, o 'l gran nepote,
Ch' amar non posso; e forse odiar i deggio:
Benche mi dia la libertate in dote.
Ben veggo l' altro, ond' io nel duol vaneggio.
Cosi dice; e pur bagna humide gote:
E co 'l vago dolor, mentre s' infinge,
Seco tutt' altri à lagrimar costringe.

52

Tancredi in tanto d' ira infiamma il petto;
E per vergogna pur, quàl fiamma, è rosso:
Perch' ad onta si reca, & à dispetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Argante nel fin elmo à proua eletto,
A mezzo il corso è già da Iuon percosso.
Egli à l' incontro à lui rompe lo scudo;
Poscia l' usbergo: in guisa il colpo è crudo.

53

Cade il Guerriero: e per dolore acerbo
Pàr, ch' il gran colpo da l' arcion lo suella:
E 'l Pagan disse: A morte hor ti riserbo,
S' aspetti l' altro; o se ritorni in sella.
Indi con dispettoso atto superbo,
Soura il caduto Caualier fauella:
Renditi uinto; e per tua gloria basti,
Che raccontar potrai con chi pugnasti.

54

Non (gli risponde Iuon) fra noi non s' usa
Così tosto depor l arme, e l' ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vò far la uendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto, o di Medusa,
Argante freme; e par che rabbia ei spire:
Conosci hor (dice) il mio ualore à proua;
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

55

Spinge il destriero in quella; e tutta oblia
Quanto di Caualier uirtù richieda.
Fugge Iuon quello scontro; e si disuia:
E, perche il suo destrier ferirgli ei creda,
Fere la gamba; e la percossa e ria,
Bench' il ferro tornar lucente ei ueda:
Ma non fà piaga il colpo al uincitore,
Nè toglie forza; e giunge ira, e furore.

Ar-

56

Argante il buon destrier nel corso affrena;
E'n dietro il volge; e sì veloce è volto,
Che se n'accorge il suo nemico à pena;
E d'un gran l'urto à l'improuiso è colto.
Tremar le gambe, e'ndebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto,
Gli fece il grand incontro, e frale, e stanco,
Soura il duro terren battere il fianco.

57

Nè l'ira Argante arrabbia; e fra strada
Soura il corpo del vinto al destrier face:
E così (dice) ogni Christiano hor vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'inuitto Tancredi alhor non bada;
Che quella crudeltà troppo gli spiace:
E vuol, ch'il suo valor, con chiara emmenda
Copra il suo fallo; e, come suol, risplenda.

58

Fassi innanzi, gridando: Anima vile;
Ancor ne le vittorie infame sei.
Qual titolo di laude alto, e gentile,
Da modi attendi sì scortesi, e rei!
Fra ladroni d'Arabia, ò fra simile
Barbara turba auezzo esser tu dei.
Fuggi la luce; e và con l'altre belue
A incrudelir ne' monti, e tra le selue.

59

Tacque: e'l nemico, al sofferir poco vso,
Rodesi dentro; e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma n'esce il suon confuso,
Sì come strido d'animal, che rugge:
E com' apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine; e sen' fugge;
O come spirto da sulfurea tomba:
Così dal petto acceso il suon rimbomba.

60

Ma poi ch'in ambo il minacciar feroce
Quinci, e quindi, infiammò l'orgoglio, e l'ira;
L'vn, come l'altro, rapido, e veloce,
Del campo prende; e subito si gira.
Musa, hor mi dà canora, & alta voce;
E furor pari à quel furor m'inspira;
Sì che non sia de l'opra indegno il carme:
Ma l'agguagli il mio canto al suon de l'arme.

61

Posero in resta, e gir drizzando in alto
I duo Guerrier le due grauose antenne:
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè forza, ò furia, eguale al fero assalto;
Quando Argante, e Tancredi in giostra venne.
Rupper l'haste ne gli elmi; e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide fauille.

62

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra; e risuonaro i monti:
Ma l'impeto di graui, aspre percosse,
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'vno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi, cadendo, à sorger pronti.
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra,
Cominciando i guerrier spietata guerra.

63

Questo, e quel, con molta arte à' colpi moue
La destra, à guardi l'occhio, à passi il piede;
Si reca in atti vari, e'n guardie noue:
Hor gira intorno, hor cresce innanzi, hor cede;
Hor qui ferire accenna; e poscia altroue,
Doue non minacciò, ferir si vede:
Hor di se discoprire alcuna parte;
E tenta di schermir l'arte con l'arte.

64

De la spada Tancredi, e de lo scudo,
Mal guardato al pagan dimostra il fianco;
Tenta alhor di ferirlo Argante il crudo;
Ma discopre fra tanto il lato manco.
Tancredi con vn colpo il ferro ignudo
Del nemico ribatte; e lui fere anco:
Nè poi lento s'arretra, ò più ritarda;
Ma si raccoglie; e si ristringe in guarda.

65

Il fero Argante, che sè stesso hor mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle;
Con insolito horror freme, e sospira,
Di sdegno, e di furor, turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
Tornando per ferir: ma fera punta
Il piaga, ou' la spada al braccio è giunta.

Qual

66

Qual orsa alpestra, che s'auualli, e senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme sè medesma auenta;
E i perigli, e la morte, audace affronta;
Tale il feroce Caualier diuenta,
Gionta hor piaga à la piaga, & onta à l'onta:
E l'alma in guisa è di vendetta ingorda,
Che sprezza schermi, e rischi, ò pur gli scorda.

67

E congiungendo à temerario ardire,
Estrema forza, e 'nfaticabil lena;
Vien, che sì impetuoso il ferro aggire,
Ce ne trema la terra, e 'l Ciel balena.
Tancredi, onde si copra, onde respire,
Non hà pur tempo: e si difende à pena:
Ne schermo v'è, ch'assicurare il possa
Da rabbia hostile, e da contraria possa.

68

Tancredi, in sè racolto aspetta in vano,
Che de colpi tempesta horrida passi.
Hor v'oppon le difese: & hor lontano
Sen' và co' giri, e con veloci passi.
Ma poiche non s'allenta Argante insano,
E' forza al fin, ch'ei trasportar si lassi;
E con veloci rote intorno volga,
La fera spada, onde il Pagan si dolga.

69

Vinta da l'ira è la ragion, e l'arte;
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, ò fora, ò parte,
O piastra, ò maglia; e 'n van colpo non esce.
Sparsa è d'arme la terra; e l'arme sparte
Di sangue; e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Al rombo, al tuono, al fiammeggiare, vn lampo
Sembra la spada, fulminato il campo.

70

Questo essercito, e quello incerto pende
Da sì crudele assalto, e sì feroce:
E fra tema, e speranza, il fine attende;
Mirando hor ciò, che gioua, hor ciò, che noce.
E non si vede pur, ne pur s'intende,
Mouer piè, batter occhio, ò spirar voce;
Ma se ne stà ciascun tacito, immoto,
Se non che trema il cor nel dubio moto.

71

Già lassi erano entrambi; e giunti forse
Sariani, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose, ancor vicine:
Quinci vn' Araldo, e quindi vn'altro accorse,
Per dipartirgli; e gli partiro al fine.
L'vno Euardo, il Troian, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida; huom saggio, e scaltro.

72

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor fere, e pungenti;
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sete, ò Guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor di pari ambo possenti.
Cessi co 'l dì la pugna; e non sian rotte
Le care tregue de l'amica notte.

73

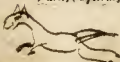
Tempo è da trauagliar mentre egli dura;
Ma ne la notte ogni animale hà pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Rispose Argante: A me, per notte oscura
La mia battaglia abbandonar non piace.
Ben haurei caro il testimon del giorno;
Ma, che giuri costui di far ritorno.

74

Soggiunge alhor Tancredi: E tu prometti,
E rendi, senza indugio, il tuo prigione;
Però, che senza lui non sia, ch'aspetti
Per contesa crudel, lunga stagione.
Così giurare; e poi gli Araldi eletti
A prescriuer il giorno à la tenzone,
A le sanguigne piaghe hebber riguardo;
Bench il tempo lor paia, e lungo, e tardo.

75

Lasciò la pugna horribile nel core
De' fieri Turchi, e de' fedeli impressa
Vn'alta marauiglia, vn nouo horrore,
Che, ripensando, in lor punto non cessa.
Si parla sol del raro, alto valore
De' gran Guerrieri, e de la fè promessa:
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario, e discorde, il volgo in sè discorre.

76

E stà sospeso in aspettando il male,
De la crudel tenzone al fine intento;
O s'il furore à la virtù preuale
O se cede la rabbia à l'ardimento.
Ma più di ciascun altro, à cui ne cale,
Nicèa n'hebbe pensiero, anzi tormento:
Perche da l'vn, dopo l'alta ruina
Del Regno, ella hebbe honor d'alta Regina.

77

L'honorò, la seruì. di libertate
Accrebbe il dono il Caualiero egregio;
E tutte da lui furo à lei lasciate
Le gemme, e l'oro;e ciò, che vale il pregio;
Ella, veggendo in giouinile etate,
E'n leggiadri sembianti, animo regio:
Restò presa d'Amor; che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde l'auinse.

78

Così, s'il corpo libertà ribebbe,
Fù l'alma in dura seruitute astretta.
Ben molto à lei d'abbandonare increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
MA LA regia honestà, che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta,
La costrinse à partirsi; e con l'antica
Madre ricoueross'in Terra amica.

79

In Elia venne; e quì Nicea raccolta
Dal gran Tiranno fù del Regno Hebreo:
Ma de la madre sua, ch'ancisa, e tolta
Le fù da morte, pianse il caso reo:
Nè'l dolersi per lei, ch'era sepolta,
Nè l'essiglio infelice vnqua poteo
Spenger fauilla in lei di tanta fiamma,
Ond'ella si consuma à dramma, à dramma.

80

Ama, & arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le auanza;
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza:
Ma di nouo destò la dolce speme,
Quando vide i nemici accolti insieme.

81

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Genti nemiche, e sì diuerse, e fere;
Serenò ella il torbido sembiante;
E lieta rimirò le squadre altere:
E con bramosi sguardi il caro amante
Cercando già fra quelle armate schiere,
Cercollo in van souente; e'l vide spesso;
Eccolo disse; e'l riconobbe espresso.

82

E da la torre, che sublime sorge
Trà l'Borea, e'l Cauro, in sù l'antiche mura,
Mirar le genti suol, ch'indi si scorge
Vaga di morte, e del suo mal secura:
Quiui, da ch'l suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il Mondo oscura,
S'asside; e i suoi begli occhi al Campo gira;
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

83

Quinci vide la pugna; e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Come s'egli dicesse: Il tuo diletto
Corre periglio d'immatura morte.
Così, d'affanno piena, e di sospetto,
Mirò del Caualier la dubbia sorte;
E del nemico il ferro ella sentia
Ne l'alma, e duri colpi, onde languia.

84

Ma poich'il vero intese: e'ntese ancora,
Ch'essi vorran di nouo anco prouarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi:
Talhor secrete lagrime, e talhora
Sono occulti da lei sospiri sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spauento, e l'horor v'hauea ritratto.

85

Con dolorosa imago il suo pensiero
Adhor, adhor la turba, e la sgomenta;
E via più, che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larue il sogno le appresenta:
Parle veder l'amato Caualiero
Piagato, e sanguinoso; e par, che senta,
Ch'egli aita le chieda, ò morte almeno;
E, desta, humidi troua i lumi, e'l seno.

86

Nè sol la tema di futuro danno
Il sospirosa cor le affl ige, e scote;
Ma de le piaghe sue più graue affanno
E cagion, che quetar l'alma non pote:
E la Fama talhor, con falso inganno,
Le cose accresce incognite, e remote:
Pur com'egli, vicino à l'hora estrema,
Languido giaccia, e si lamenti, e gema.

87

Ella, che ben conosce in quel paese,
Qual più secreta sia virtù ne l'herba,
E con qual succo ne le membra offese
La doglia de le piaghe è meno acerba:
Arte gentil, che da la madre apprese,
De cui memoria, & vso anco riserba:
Vorria di sua man propria à le ferute,
Di chi il cor le ferìo, recar salute.

88

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico à lei conuiene,
Pensa talhor d'herba nocente, e ria,
Succo spargere in lui, che l'auelene:
Ma schiua poi la man cortese, e pia,
Trattar l'arti maligne; e se n'astiene.
Brama ella almen, ch'in vso tal sia vota
Di sua virtute ogni herba, & ogni nota.

89

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza hauria: che peregrina era ita;
E visto guerre, e morti, hauea souente;
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Si che per vso, la feminea mente
Scura il corso mortal diuenne ardita:
Nè tosto si perturba, ò tosto paue,
Ad ogni imagin di terror men graue.

90

E crederebbe, al Cielo oscuro, e fosco,
(In guisa ogni temenza Amor disgombra)
Errar secura; e'n mar turbato, e'n bosco,
Ardita disprezzar tempesta, ed ombra,
E di belue Africane artigli, e tosco:
Ma duolsi poi, che chiara fama adombra.
E fan dubbia contesa in gentil core
Due possenti nemici, Honore, e Amore.

91

Vergine (dice l'vn) d'Amor rubella;
Che le mie leggi insin adhor serbasti;
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conseruai la mente, e i membri casti;
E tu libera hor vuoi perder la bella
Virginità, che'n prigionia serbasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi suegliar pò? che pensi, (ohime) che speri?

92

Dunque il titolo homai d'esser pudica
Si poco stimi; e d'honestate il pregio;
Che te n'andrai fra gente, a' tuoi nemica,
Notturna amante, à ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il Regno, e'n vn l'animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda,
Volgare essempio altrui d'ignobil preda.

93

Da l'altra parte il consiglier fallace
Dolce l'alletta; e dolce ancor lusinga.
Già tu nata non sei d'Orsa rapace,
O di scoglio, che'l mar percota, e cinga.
Perche sprezzi d'Amor l'arco, e la face?
E lunge fuggi il tuo piacer solinga?
Nè petto hai tù di ferro, ò di diamante;
Che vergogna ti sia l'essere amante.

94

Vattene homai, doue il desio t'inuoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai, com'egli al tuo dolor si doglia?
E si turbi al tuo pianto, à le querele?
Crudel sei tu ne la feminea spoglia;
Che dar nieghi salute al tuo fedele.
Langue, ò fera, & ingrata, il pio Tancredi:
E tu de l'altrui vita à cura hor siedi.

95

Sana tu pur Argante; acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto à morte:
Così disciolti haurai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
E possibil però, che non t'annoi
Questo vfficio crudel; per dura sorte?
E non basta la notte, e l'horror solo,
A far, che tu di quà ten' fugga à volo?

96

Deh ben fora à l'incontro officio humano;
E ben n'haureſti tu gioia, e diletto;
Se la pietoſa tua medica mano
Auicinaſſi al valoroſo petto;
Che, per te fatto il tuo Signor poi ſano,
Colorirebbe il ſuo ſmarrito aſpetto:
Nè ti saria di ſua bellezza auaro,
O d'altro don, che ſia gradito, e caro:

97

Parte ancor poi ne le ſue lodi haureſti,
E ne l'opre di lui alte, e famoſe;
E lieta ei ti faria di baci honeſti;
E di nozze (ò ch'io ſpero) al volgo aſcoſe.
Poi glorioſa, & honorata andreſti,
Tra le più liete, e più felici ſpoſe,
Là ne la bella Italia, ou'alta ſede
Hà'l valor vero, e la più vera fede.

98

Da tai ſperanze luſingata, (ahi ſtolta)
Somma felicità finge, e figura:
Ma pur ſi troua in mille dubbi auolta,
Come partir ſi poſſa indi ſecura:
Perche vegghian le guardie; e ſempre in uolta
Vanno d'intorno à le guardate mura:
Sin che ſi moſtra il dì ne l'orizonte
Ne mai s'apre la porta, ò cala il ponte.

99

Coſtei ſoleua in compagnia souente
De la Guerrera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'occidente,
Seco la vide la nouella Aurora:
E quando ſon del dì le fiamme ſpente,
Vn ſol letto le accolſe ambe talhora:
E nullo altro penſier, che l'amoroſo,
L'vna vergine à l'altra haurebbe aſcoſo.

100

Queſto Nicèa ſol tiene à lei ſecreto;
E s'auien, che talhor ſi dolga, e lagne,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti; e più s'infinge, ou'ella piagne.
In tale ſtato à lei ſenza diuieto
Speſſo venia, laſciando altre compagne:
Nè vſciò, al giunger ſuo, giàmai ſi ſerra,
Siaui Clorinda, ò ſia in conſiglio, ò'n guerra.

101

Venneui vn giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrouaua; e ſi fermò penſoſa;
Pur tra sè riuolgendo i modi, e l'arte,
De la bramata ſua partenza, aſcoſa.
Mentre in vari penſier diuide; e parte
L'incerto animo ſuo, che non hà poſa:
Soſpeſe di Clorinda in alto mira
L'arme, e le ſopraueſte; e ne ſoſpira.

102

E tra sè dice, ſoſpirando: O quanto
Felice è la fortiſſima donzella.
Quanto io l'inuidio; e non le inuidio il vanto,
E'l pregio feminil de l'eſſer bella.
A lei non tarda i paſſi il lungo manto;
Ne'l ſuo valor rinchiude inuida cella:
Ma veſte l'arme; e ſe d'vſcirne agogna,
V'aſſene; e non la tien tema, ò vergogna.

103

Ahi; perche forti à me Natura, e'l Cielo,
Altrettanto non fer le membra, e'l petto;
Onde poteſſi anch'io la gonna, e'l velo,
Cangiar in gran corazza, e'n fino elmetto:
Che sì non riterrebbe arſura, ò gelo,
Nè turbo, ò pioggia, il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non foſſi, & al notturno lampo,
O fra compagni, ò ſola, armata in Campo.

104

Già non haureſti, o diſpietato Argante,
Tu fatto guerra al mio Signor primiero;
Ch'io farei corſa ad incontrarlo auante,
E forſe hor fora quì mio prigioniero:
E ſoſterria de la nemica amante
Giogo di ſeruitù dolce, e ſeuero:
E già, per li ſuoi nodi, i nodi miei
Fatti ſoaui, e più leggeri haurei.

105

Ouero à me da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core,
Sanato almen così nel lato manco
Colpo di ferro hauria piaghe d'Amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo ſtanco,
Haurian ripoſo, e co'l ripoſo honore;
Ch'ei forſe haurebbe il mio cenere, e l'oſſa,
Honorate di lagrime, e di foſſa.

Ma

106

Ma, lessa, i bramo non possibil cosa :
E tra folli pensieri in van m'auolgo :
Io mi starò quì timida, e dogliosa ,
Com' vna pur del vil femineo volgo .
Ah, non starò ; cor mio confida, & osa.
Perch' vna volta anch' io l'arme non tolgo ?
Perche pur breue spatio hor non potrolle
Sostener, benche sia tenera, e molle ?

107

Sì potrò ben ; che mi farà possente
A sostenere il peso Amor Tiranno ;
Da cui sospinti ancor s'arman souente
D'ardir timidi cerui ; e guerra fanno .
Io, se non guerra, à la nemica gente
Farò con l'arme vn' ingegnoso inganno .
Finger mi vò Clorinda ; e ricoperta
Sotto l'imagin sua d'vscir son certa .

108

Non temerò più guardie, ouer custodi :
Ch'à lei non si farebbe ingiuria alcuna ;
Io pur ripenso ; e non veggio altri modi :
Aperta è (credo) questa via sol vna .
Hor fauoreggi l'innocenti frodi
Con Amor, che l'inspira, alta Fortuna .
Che temerò ne la dubbiosa luce ;
Se Fortuna è compagna, Amore è Duce ?

109

Così ragiona ; e stimolata homai
Da le furie d'Amor, più non aspetta :
Ma, raffrenando i suoi dogliosi lai ,
L'arme inuolate di vestir s'affretta .
E farlo puote, e n'haurà tempo assai ,
Perch'iui dianzi si restò soletta ;
E la notte i suoi furti albor copria ,
Ch'a' ladri amica, & à gli amanti vscia .

110

Essa, veggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno, diuenir più nero ;
Percipita gli indugi ; e'nsieme appella
Con bassa voce vn suo fedel scudiero,
Et vna cara sua diletta ancella ;
E parte scopre lor del suo pensiero :
Scopre la fuga ; e la colora ; e finge ,
Ch'altra cagione à dipartir l'astringe .

111

Pronto il fanciullo, e la donzella è presta ;
E l'vno e l'altro al suo parlar dà fede .
Nicèa si spoglia la feminea vesta ,
Che da gli homeri scende insino al piede ;
E con vestire schietto ancora honesta,
E bella è sì, ch'ogni credenza eccede :
Simile à chi già corse a' pomi d'oro ,
Et à lei, che diè nome al verde alloro .

112

Co'l durissimo acciar preme, & offende ,
Il delicato collo, e l'aurea chioma ;
E la tenera man lo scudo prende ;
Pur troppo graue, e inusitata soma :
Così tutta di ferro homai risplende ;
E'n atto militar sè stessa doma .
Gode Amor, ch'è presente, e così ride ;
Com' albor ch'egli auolse in gonna Alcide .

113

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso ; e moue lenti i passi ;
Et à la cara compagnia s'attiene ,
Di cui guida, & appoggio insieme fassi :
Ma rinforzan gli spirti amore, e spene ;
E crescon il vigor de' membri lassi ,
Sin ch'insieme a' destrier grauaro il dorso ,
Che presti sono al passo, e presti al corso .

114

Con le mentite insegne occulta, ascosa ,
E per secreta via con lor si parte :
Pur in molti s'auien, e l'aria ombrosa
Splender di ferro vede in qualche parte :
Ma impedir quel viaggio altri non osa ,
Cui la fortuna sua mena in disparte :
E la notte gli affida ; ò pur la Tigre
Temuta insegna è fra le genti impigre .

115

Nicèa, benche'l suo dubbio alquanto sceme ,
Non và per quelle vie molto secura :
Che d'esser conosciuta à la fin teme ;
E dal suo troppo ardir nasce paura .
Ma pur, giunta à la porta, il timor preme ,
Et inganna colui che n'hà la cura .
Io son Clorinda, (disse) apri la porta :
Ch'il Rè m'inuia, doue l'andare importa .

La

116

La voce feminil, sembiante à quella,
De la Guerriera, ageuolò l'inganno.
Chi crederia vedere armata in sella
Vna de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Si ch'il portier tosto vbbidisce; & ella
N'esce veloce, e i duo, che seco hor vanno.
E per lor securezza entr'vna valle
Discendon per obliquo, e lungo calle.

117

Poiche la Donna in solitaria, & ima
Parte si vede, alquanto i passi allenta:
Ch'i primi rischi hauer passati estima;
Nè d'esser ritenuta homai pauenta.
Hor pensa à quello, à che pensato in prima
Non bene haueua; & hor le s'appresenta
Pericoloso più, che pria non parue,
L'entrar nel Campo in sì mentite larue.

118

Esser mio messaggiero à te conuiene,
(Dice ella al seruo suo, pronto, e sagace)
Vattene al Campo; e con secura spene
Troua Tancredi, oue languendo ei giace:
A cui dirai, che Donna à lui sen' viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
E benigna accoglienza, e fida aita:
Perche l'vna sia salua, e l'altra vita.

119

E ch'in lui solo hà certa, e viua fede;
Nè teme in suo potere onta, nè scorno.
Di sol questo à lui solo; e, s'altro ei chiede,
Di, non saperlo; e affretta il tuo ritorno:
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la Donna: e'l fido seruo
Veloce se n'andò, qual damma, ò ceruo.

120

E'n guisa oprar sapea, che senza indugio
Entro à chiusi ripari ei fù raccolto;
E poi condotto al suo dolce refugio,
Che'l messaggiero vdìo con lieto volto:
Poi dicendo: Signor, più non indugio;
Verso la Donna sua si fù riuolto:
E riportaua à lei dolce risposta,
Che fida scorta hauria d'entrarui ascosta.

121

Ma ella in tanto desiosa, à cui
Ogni dimora par noiosa, e greue,
Numera fra sè stessa i passi altrui;
E pensa: hor giunge; hor entra; hor tornar deue.
E già le sembra, al ritornar, colui
Men, ch'egli non solea, spedito, e leue.
Spingesi al fine auanti; e'n parte ascende,
Da cui comincia à discoprir le tende.

122

Era la notte; e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di viue perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iua co'l Cielo
Le sue fiamme sfogando ad vna, ad vna;
E secretari del suo amore antico
Fà i muti campi, e quel silentio amico.

123

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle à gli occhi miei tende Latine;
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur ch'io m'auicine;
Così à mia vita faticosa, e rea,
Qualche honesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco; e solo hor parme
Che trouar pace io possa in mezzo à l'arme.

124

Raccogliete me dunque: e'n voi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altroue
Nel mansueto mio, dolce Signore:
Nè già desio di racquistar mi moue
Con l'armi vostre il mio reale honore:
Quando ciò non auenga, assai felice
Io mi terrò, s'n voi seruir mi lice.

125

Così parla costei, che non preuede,
De la fortuna sua noue tempeste.
Ella era in parte, oue risplende, e fiede
L'arme lucenti il bel raggio celeste:
Sì che da lunge lo splendor si vede,
E'l bel candor, che le circonda, e veste;
E l'empia fera, in fino argento impressa,
Riluce sì, ch'ogn'vn direbbe: E' dessa.

Ma,

116

Ma, come volse la sua dura sorte,
I duo fratei qui tesi haueangli aguati,
Di cui pose Clorinda il padre à morte;
Et hora difendean quel passo armati.
Là ve menar solean notturne scorte
Armenti, e gregge, da gli herbosi prati:
E, se l'altro passò; fù, perch'ei corse
Lunge il cauallo; e subito trascorse.

127

Al più giouin fratello, à cui fù il padre
Co' dui germani da Clorinda vcciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta Guerrera auiso:
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè, frenando del cor moto improuiso,
Come l'ira volea subita, e folle,
Gridò; Sei morta; e l'hasta in van lancielle.

128

Sì come cerua, ch'assetata il passo
Moua à cercar d'acque lucenti, e viue,
Oue vn bel fonte distillar d'vn sasso,
O vide vn fiume tra frondose riue:
S'incotra i cani, alhor ch'il corpo lasso
Ristorar crede à l'onde, à l'ombre estiue;
Si riuolge fuggendo; e sua paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

139

Così costei, che l'amorosa sete.
Onde l'infermo core arde, e sfailla,
Temprarne l'accoglenze honeste, e liete,
Credeua; e far la mente in lor tranquilla.
Hor che contra lei vien chi gli e'l diuiete,
(Quasi obliando chi primier rapilla)
Se stessa e'l suo, desir quiui abbandona;
E'l veloce destrier timida sprona.

130

Fugge Nicea, temendo al suono, al grido,
E la donzella sua paurosa, e mesta,
D'augello in guisa, à cui del dolce nido,
Preciso è'l calle; e quel seguir non resta.
Ecco già da le tende il seruo fido
Con la tarda nouella aggiunge in questa,
E l'altrui fuga ancor: dubio, accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

121

Tancredi, à cui dianzi il cor sospese
Quell'auiso primiero, vdendo hor questo;
Com'egli era magnianimo, e cortese.
Da l'altrui rischio, e dal suo amore è desto;
Onde, vestito del suo graue arnese,
Monta à cauallo; e tacito esce. e presto;
E seguendo gl'indirizi e l'orme noue,
Rapidamente à tutto corso il moue.

Il Fine del Settimo Libro.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Segue la traccia il Caualier Normando
Dela finta sua donna, el'bosco aggira:
Ma preso egli riman, di speme in bando,
Da l'empia Armida, e del suo error sospira.
Col fiero Argnate il Tolosan pugnando,
Dal Ciel difeso, ala vittoria aspira.
Il pio Buglion, che violar comprende
La fe promessa, aspra battaglia accende

NICEA, fuggendo, tra l'ombrose piante
D'antica selua dal cauallo è scorta;
Nè più gouerna il fren la man tremante:
E mezza quasi par tra viua, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante,
Il buon destrier, ch'in sua balia la porta,
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua;
Ond'è souerchio homai, ch'altri la segua.

2

Qual dopò lunga, e faticosa caccia,
Tornano stanchi, & anhelanti i cani:
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosta in selua da gli aperti piani;
Tal pien d'ira, e di vergogna in faccia,
Riedon, già lassi, i Caualier Christiani.
Ella pur fugge; e timida, e smarrita,
Non si volge à mirar s'anco, è seguita.

3

Fuggì tutta la notte; e tutto il giorno
Errò, senza consiglio, e senza guida;
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che l'proprio pianto, e le dolenti strida:
Ma ne l'hora, ch'il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsier e'n grembo al mar gli annida;
Giunse del bel Giordano à le chiare acque;
Discese in riua al fiume; e poi si giacque.

4

Cibo non prende già; che de' suoi mali
Solo si pasce; e sol di pianto hà sete.
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
E, co'l suo dolce oblio, posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori; e l'ali
Distese soura lei placide, e chete;
Ne però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr'ella dorme.

5

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non udì lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume, e gli arboscelli;
E spirar l'aura fra l'herbette, e i fiori.
Apre i languidi lumi; e mira in quelli
Alberghi solitarij de' pastori:
E le par voce udir fra l'acque, e i rami,
Ch'a' sospiri, & al pianto la richiami.

Piangi

6

Piange, e sospira; e quando i caldi raggi
Fuggon le greggie, à la dolce ombra assise,
Ne la scorza de' pini, ò pur de' faggi,
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de la sua fortuna i graui oltraggi,
E i vari casi, in dura scorza incise:
E'n rileggendo poi le proprie note
Spargea di pianto le vermiglie gote.

7

E dicea, lagrimando: In voi serbate
La fera historia mia; piante frondose;
Perche, se fugge mai l'arida state
Fedele amante in queste riue ombrose,
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
Ditante mie suenture, e sì noiose:
E dica: Ahi troppo ingiusta, empia mercede
Hebbe sì vero amor, sì pura fede.

8

Forse auerrà (s'il Ciel benigno ascolta
Gli humani preghi; e se di noi gli cale)
Che venga in queste selue ancor tal volta,
Qual prima il vidi, il nostro adorno male:
E i begli occhi volgendo oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale;
Tardo premio conceda à miei martiri
D'amare lagrimette, e di sospiri.

9

Onde, s'in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, che godere à lei non lice.
Così ragiona à' sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi in tanto oue fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

10

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Lunge sen' gì da la Città vicina:
Ma quiui da le piante horride, e spesse,
Nera, e folta così l'ombra declina,
Che più non pò raffigurar tra esse,
L'orme nouelle; e dubbio oltra camina;
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se mai v'è tosto, se romor d'arme ei sente.

11

E doue pur notturna aura percota
Tenera fronda in ti d'olmo, ò di faggio,
O pur fera, & augello vn ramo scota;
Tosto à quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin d'alta selua; e per ignota
Strada il conduce de la Luna il raggio
Verso vn romor, che di lontano vdiua;
In fin che giunse al loco, ond'egli vsciua.

12

Giunse doue perpetue, e rapide onde
Con larga vena vscìan d'vn viuo sasso;
E facean cinque fonti ampie, e profonde,
Da l'imo al sommo, ò pur da l'alto al basso.
Fèa la prima due riui; e l'vn s'asconde;
Nel suo principio ritorcendo il passo:
L'altro queto scendea con l'acque chiare,
Sin, ch'egli si morìa nel morto mare.

13

L'Aurora in tanto candida, e vermiglia,
Lieta apparìa nel lucido orizonte:
E discoprìa l'antica marauiglia,
Come si faccia l'vn da l'altro fonte.
Il primo, ch il suo occulto, e'l ver simiglia,
Hà per sostegno vn huom, che pare vn monte;
Lo qual gli homeri incurua; e, quasi stanco,
China al peso lucente il capo, e'l fianco.

14

Paion quell'acque liquidi zafiri,
Non turbate da nembi, ò da procelle;
E luminosi raggi in lor rimiri
Percossi lampeggiar de l'auree stelle.
E i torti lor viaggi, e i torti giri,
Da quelle à queste, ò pur da queste à quelle,
E con ogni altra più serena imago,
L'errante Luna, e'l Sole errante, e vago.

15

Ma nel secondo pur, qual ceruo, ò damma,
L'huom correria per ammorzar la sete;
Bench'egli tutto al nouo ai s'infiamma,
Co' rai, che sembran quasi accese mete.
Il fonte è del color di viua fiamma,
In cui spiegan il crin varie comete;
E d'ardenti sembianze auree fauille,
Hor turbate vi scorgi, & hor tranquille.

16

Il terzo fonte par ch'al Sol s'indori,
Come suol ne le nubi arco dipinto;
E dispiega sue forme, e suoi colori,
Onde fè Delia la corona, e'l cinto.
E verghe, e spegli in luminosi horrori,
Da cui lo stil d'Apelle ancora è vinto.
Ne fornerìa l'algente, & humida ombra,
Ch'à rai s'alluma; e'l lume in lei s'adôbra.

17

Quasi gran mar, fremendo, il quarto ondeggia
Ne l'ampio vaso, e'n sù la molle arena;
E scopre la squamosa, horrida greggia;
E come isola in mezzo, orca, ò balena:
E'l corallo, e la perla; e quel rosseggia,
Questa è nel suo candor tutta serena:
E l'onda vaga, co'l suo moto alterno,
Simiglia de la Luna il corso eterno.

18

La quinta fonte è del color de l'herba,
Ma pur di gemme ella riluce, e d'oro;
E di quanti metalli in sen riserba
L'antica madre abonda il bel tesoro:
E con fiorita vista, e con superba,
Frondeggia intorno à lei palma, & alloro:
Che, coronata di sue verdi selue,
Nel grēbo accoglie armenti, e greggie, e belue.

19

Tancredi, in guisa d'huom, ch'ad altro intenda,
Di vano amore acceso, e del suo zelo,
A pena rimirò, come discenda
Dal primo il fonte, che somiglia il Cielo:
E come ciascun altro indi risplenda
Con l'onda, hora di foco, & hor di gelo:
E, se gustò de le fontane, ei bebbe
Tanto del rio, che le sue fiamme accrebbe.

20

Però crucciioso incontra Amor si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
E se la Donna sua d'ingiuria indegna
Offesa sia, farne vendetta ei giura.
Di riuolgersi al Campo al fin s'ingegna,
Per la più breue strada, e più secura:
Però, che già vicino è'l dì prescritto,
Che pugnar dee co'l messaggier d'Egitto.

21

Partesi; e, mentre và per dubbio calle,
Sente un corso appressar, che più s'auanza;
Et al fine spuntar d'angusta valle
Vede huom, che di corriero hauea sembianza:
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sù'l fianco, à nostra vsanza.
Chiede Tancredi à lui; per quale strada,
Al Campo de' Christiani indi si vada.

22

Quegli Italico parla: Hor là m'inuio,
Oue m'hà Boemondo in fretta spinto:
Tancredi il segue; e del sermon natio
Conosce il suono; e crede al parlar finto.
Giungono al fin doue nel lago il rio
Già s'impaluda, & vn castel n'è cinto,
Ne la stagion, ch'il Sol par, che s'immerga
Ne l'ampio nido, oue la notte alberga.

23

Suona il corriero, in arriuando, il corno;
E tosto giù calar si vede vn ponte.
Qui, se Latin sei tu, puoi far soggiorno
Hor, ch'il Sol cade, insin ch'egli sormonte:
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Acquistò (dice) de Carnuti il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

24

Dubita al fin, ch'entro magion sì forte
Inganno, e violenza occulta hor giaccia;
Ma, come vsato à disprezzar la morte,
Motto non fanne; e no'l dimostra in faccia:
Ch'ouunque il guidi elettione, ò Sorte,
Vuol, che securo la sua destra il faccia;
Pur l'obligo, ch'egli hà d'altra battaglia,
Fà, che di noua impresa hor non gli caglia.

25

Al fin là, doue ne l'herboso prato
Il curuo ponte si congiunge, e posa,
Rittene il passo; e pàr quasi turbato;
Nè segue la sua scorta insidiosa:
Ma dal castello vn Caualiero armato
Già con sembianza vscìa fera, e sdegnosa;
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo,
Parlaua in atto minaccioso, e crudo.

O tu

26

O tu, che (sia si tua fortuna, ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue,
Pensi indarno fuggire: hor l'arme spoglia
Fra verdi mirti, e pallidette oliue;
Et entra pur ne la guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescriue:
Senza contrasto, ella quì impera, e regge,
Sol liberando chi seruirla elegge.

27

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto; e gli rispose: Iniquo, ed empio,
Quel Tancredi son io, ch'il ferro cinse
Per CHRISTO; e feo de' Turchi horrido scē-
E'n sua virtute i suoi ribelli vinse, (pio;
Com'hor dimostrerò con chiaro essempio;
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E' questa man di giusta, e pia vendetta.

28

Turbossi, vdendo il glorioso nome,
L'empio Guerriero; e scoloroßi in viso;
Pur, celando il timor, gli disse: Hor come
Vieni al contrasto, oue rimanga vcciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E'l tuo capo superbo hoggi reciso,
Se non t'inchini à lei, che scioglie, e lega,
Come, e chi vuol; nè pace, ò gratia nega.

29

Così dicea l'ignoto: e perch'il giorno
Spento era homai, sì che vedeasi à pena,
Tante faci apparir sospese intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra superbe pompe altera scena,
Con marmorei giganti, e mostri eburni,
Che mille alzano al Ciel lumi notturni.

30

L'intrepido Guerriero infiamma, e desta
A la battaglia, e l'ardimento, e l'ire;
Ne sù 'l debol cauallo assiso ei resta,
Quando il nemico à piede hà tanto ardire:
Vien ch'uso ne lo scudo; e l'elmo hà in testa
La spad' ignuda; e'n atto è di ferire.
Gli moue incontra il Caualier feroce
Con gli occhi ardenti, e con terribil voce.

31

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto ne l'arme; e i colpi accenna, e finge.
Questi, perc'habbia i membri infermi, e lassi,
Và sempre auanti; e gli s'appressa, e stringe:
E là, donde il nemico à dietro fassi,
Calcando l'orme sue, s'auanza, è spinge:
E drizza il ferro fulminando à gli occhi;
E i colpi addoppia, e par, che tuoni, ò fiocchi.

32

E più ch'altroue impetuoso fere
Oue più di vital formò Natura;
Giungendo i gridi à le percosse altere,
Sprezzando ogn'arme, ch'è più forte, e dura.
Di quà di là si volge; e sue leggiere
Membra a' colpi il fellon sottragge, e fura;
E cerca, hor con lo scudo, hor con la spada,
Ch'il nemico furore indarno cada.

33

Ma d'intrepido schermo altroue il vanto
Dar si potea; quì teme à l'aspre offese;
Rotto il suo scudo mira, e l'elmo intanto,
E l'vsbergo sanguigno, e'l buono arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, ò quanto,
Impiagasse Tancredi, ancor non scese;
E teme; e gli rimorde, e punge il core,
Sdegno, vergogna, cōscienza, amore.

34

Ma pensa al fin con disperata guerra,
Far proua homai de l'vltima fortuna.
Gitta lo scudo; & à due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E del nemico anciso, ò spinto à terra,
Vendetta vuole; e non vuol pace alcuna:
Contra lui dunque ogni sua forza accampa;
E tutte l'ire, onde il suo core auampa.

35

E'l percote sù l'elmo, e'l ripercote,
Sin, ch'egli ne rimbomba in suon di squilla;
E se fender no'l pò, lui preme, e scote,
Ch'inchina il capo; e già co'l piè vacilla:
E, tutto acceso di rossor le gote,
Nè gli occhi disdegnosi arde, e sfauilla:
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e'nsieme i minacciosi accenti.

36

Il perfido Guerrier già non sostene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro; e'nfra le vene
Già gli sembra d'hauerlo, e'n mezzo al petto:
Fugge dal colpo; e'l colpo à cader viene
Doue è vn marmoreo simolacro eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo;
E passa al cor del traditore vn gelo.

37

Onde fugge veloce à tutto corso;
E ne la fuga pon l'vltima speme:
Ma Tancredi il persegue; e già su'l dorso
La man gli stende; e'l piè co'l piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitiuo alto soccorso)
Sparir le faci; & ogni stella insieme:
Nè rimaner à l'orba notte in campo,
Sotto pouero Ciel, facella, ò lampo.

38

Fra l'ombre de la notte, e de gl'incanti,
Il vincitor no'l segue più, ne'l vede;
Nè può cosa vedersi à lato, ò auanti;
E moue, dubbio, e mal securo, il piede:
E sù l'entrar d'vn vscio i passi erranti
A caso mette; nè d'entrar s'auede;
Ma sente poi, che suona à lui di retro
La porta; e'l serra in luogo oscuro, e tetro.

39

Qual doue ad humil turba, e mezzo ignuda,
Stagna in placidi seni il nostro mare,
Fugge da la tempesta, e s'impaluda
Il pesce; e viue pur ne l'acque amare:
E vien, che da sè stesso ei si rinchiuda
In quell'illustre prigion; nè pò tornare;
Che quel serraglio è con mirabile vso
Sempre à l'entrare aperto, à l'vscir chiuso:

40

Tale il Guerrier albor (qual che si fosse
De la strana prigion l'ordigno, e l'arte)
Entrò da sè: che troppo ardire il mosse;
E fù rinchiuso, ond'huom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta ei scosse;
Ma fur le sue fatiche in uano sparte:
E voce in tanto vdì, che, indarno (grida)
V scir procuri, ò prigioner d'Armida.

41

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de'viui i mesi, e gli anni.
Non risponde; ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i dolorosi affanni:
E fra sè stesso accusa Amor, la Sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talhor dice in tacite parole:
Leue perdita sia perdere il Sole.

42

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i perdo; e non sò già, se mai
In luco tornerò, che l'alma trista
Si rasserenì à gli amorosi rai.
Poi gli souuien d'Argante; e più s'attrista;
E troppo (dice) al mio douer mancai;
Et è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

43

Così d'amor, d'honor, cura mordace,
Quinci, e quindi, al guerrier l'animo rode;
Hor, mentre egli s'afflige, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel fero petto odio di pace,
Desio di sangue hostile, amor di lode;
Che, de le piaghe sue non sano ancora,
Brama, che'l nouo dì porti l'Aurora.

44

La notte, che precede, il Pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi, ch'ancora è il Ciel sì nero,
Che non da luce in sù la cima al monte.
Portami (grida) l'arme (al suo Scudiero)
E quello haueale apparecchiate, e pronte:
Non le solite sue; ma dal Rè sono
Dategli queste; e pretioso è il dono.

45

Lieto, più che mai fosse, albor le prende;
Nè del gran peso è la persona onusta:
E l'acuta sua spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e vetusta.
Qual, con sanguigna chioma, horrida splende
La cometa crudel per l'aria adusta;
Ch i Regni muta; e i fieri morbi adduce:
A' purpurei Tiranni infausta luce:

Tal

46

Tal ne l'arme ei fiammeggia; e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri horror di morte;
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura, e forte,
Che non pauenti, ou'un sol guardo ei gira.
Nuda hà la spada; e la solleua, e scote:
E, inuocando i suoi Dei, l'ombre percote.

47

Pate (dicea) che'l predator Romano,
Lo qual spogliati hà i vostri regni, ed arsi,
Io atterri vinto, e sanguinoso, al piano;
Bruttando ne la polue i crini sparsi:
E veggia ei viuo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi:
E cerchi à me, co'suoi dolenti preghi,
Ch'in pasto a'cani le sue membra io nieghi.

48

Così gran tauro s'el percote, e strugge,
Geloso amor co'stimoli pungenti,
Gli armenti, e i paschi solitari ei fugge
Sin, che le forze accoglia, e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza a'tronchi, e horribil mugge;
E co' fallaci colpi inuita i venti:
E, battendo co'l piè l'arida terra,
Sparge l'arena; e sfida à fera guerra.

49

Tronca Argante gl'indugi, al fero suono
Del corno, onde quel monte, e'l pian rimbõba.
Come al romor di spauentoso tuono,
E fugge al nido il coruo, e la colomba.
Gia i Principi fedeli accolti sono
Ne la gran tenda al chiaro suon di tromba.
Qui le disfide rinouò l'Araldo:
Trouando in pochi il cor sì fermo, e saldo.

50

Goffredo in tanto gli occhi graui, e tardi,
Volge, con mente alhor dubbia, e sospesa;
Ne, perche molto pensi, e molto guardi,
Sà chi debba anteporre à l'alta impresa.
Vi mancano i più forti, e più gagliardi:
Di Tancredi non s'è nouella intesa:
Et erra in lungo essiglio, e i rischi sprezza,
Quel nouo fior di gloria, e di bellezza.

51

Et, oltre i diece, che fur tratti à sorte,
Molti de' più feroci, e più famosi,
Seguir d'Armida le fallaci scorte
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Ma de' Roberti il più sublime, e forte,
V'è co'l men alto; e non auien, ch'egli osi
Chieder il rischio di battaglia incerta:
Bench'à l'honor habbia la vita offerta.

52

Ettace ogn'altro più honorato, e degno;
E di lor dubbio il pio Signor s'accorse:
E, tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco, oue sedea, repente sorse:
Ponendo al suo fratel freno, e ritegno,
Che spesso per honore à morte corse:
Nè vita (disse) più, nè imperio hor merto,
S'e gli oltraggi, e l'indugio hò in van sofferto.

53

Hor sieda ogn'altro in pace; e da secura
Parte miri, otioso, il mio periglio.
Sù, sù: da'emi l'arme: e l'armatura
Gli fù recata ad vn girar di ciglio.
L'antichissimo Franco, à cui non fura
La quarta etade il senno, e'l buon consiglio,
La fronte alhora alzò da l'ampio seggio,
E disse: Il meglio in questo rischio è il peggio.

54

E, volto à lui, soggiunse: Ahi non sia vero,
Che nel capo d'vn sol s'arrischi il tutto.
Duce sei tu, non pur sommo Guerrero:
Publico fora, e non priuato il lutto.
In te la fè s'appoggia, e'l nostro impero;
Per te sia il regno di Babel distrutto.
Tu molto il senno, e poco il ferro adopra;
Ponga altri poi l'ardire, e l'arme in opra.

55

Così pur far solea l'inuitto Carlo,
Ch'io già seguì contra Sansogna in guerra,
E contra Desidero, e, se narrarlo
Altri presume, in van ragiona, ed erra.
Quel mio famoso Augusto, ond'hor ti parlo,
Liberò questa sacra, e nobil Terra:
Et io quì prima (e ben di ciò m'essalto)
Fui con Orlando al periglioso assalto.

Da

56

Da queste sacro, e mal guardato nido
Cacciammo empi ladroni vn'altra volta;
Gloria, & honor portando al nostro lido,
Più caro d'auree spoglie, ò preda accolta.
Però, se voi talhor rampogno, e sgrido.
Faccio'l per troppo amor di chi m'ascolta:
Ch'altre arme, altre contese, altri perigli,
E i migliori di voi, conobbi, ò figli.

57

Taccio di Carlo, à cui agguagliate indarno
Que' duo, che fece vincitor Farsaglia;
E i ristorò Fiorenza in riua à l'Arno,
Doue spada mi cinse, e piastra, e maglia.
Io che sono hor sì curuo, e sì mi scarno,
Hebbi di giostra il pregio, e di battaglia:
Sallo Pauia, che di troncate membra
Vide sparti i suoi campi; hor sen' rimembra.

58

Guerra faceano i Longobardi, e i Franchi
Presso le mura, e lungo antica sponda;
E gli vni, e gli altri, eran già afflitti, e stanchi,
E per fortuna auuersa, e per seconda:
Il fiero Astolfo, alhor che spada a' fianchi
Non si cingea, tinse que' campi, e l'onda;
Fatte mirabil cose in poca piazza,
Co'l ferro nò, ma con nodosa mazza.

58

La mazza, che girò Ferondo il Grosso,
Ch'in angusto sentier morio trafitto,
Portò secondo, e l'auree spoglie indosso;
Sin à quel giorno in ogni guerra inuitto.
Ma da me, giouinetto alhor, percosso,
Cadde; e'n terra il lasciai languendo, afflitto.
Qual foss'io poi ne l'Oriente estremo,
Seppelo il fido Aaro, il Rè supremo.

60

S'hor fusse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio haurei già spento:
Ma qualunque mi sia, non però langue
Questo cor; nè, si veglio, ancor pauento.
E s'io restassi pur nel campo essangue,
Di tal morte sarei forse contento.
A me nel commun rischio i corsi lustri,
La vecchia fama, e'l nouo honore, illustri.

61

D'antichissimo veglio i sproni acuti
Paion tai detti, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima vergognosi, e muti,
Hanno la lingua hor baldanzosa, e presta:
Non v'è chi la tenzone homai rifiuti;
Ma la battaglia molti à proua han chiesta:
Daualo, Balduin, co' duo Roberti,
Guelfo, e Camillo, in gran contese esperti.

62

Non teme il fido Otton l'empio tiranno;
Non Aristolfo al rischio appar secondo,
Non Hettorre: & innanzi ancor si fanno
Guglielmo, ed Oliuiero, e'l pio Rosmondo:
Vn d'Irlanda, vn di Scotia, & vn Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
Così la fresca etate, e la matura,
De la dubbia tenzon gloria procura.

63

Ma di tutti il più saggio, e quasi vecchio,
Hor sen' dimostra cupido, & ardente;
Raimondo, io dico; e manca à l'apparecchio
De gli altri arnesi sol l'elmo lucente.
Dice al primo Goffredo: O viuo specchio
Del valor prisco, in te la noua gente
Miri; e virtù n'apprenda. è quasi vn raggio
Del tuo saper quale è più graue, e saggio.

64

Non hà pari valor l'etate acerba;
Ma, se diece di senno al tuo simile
Haues'io, sperarei, Menfi superba
Vincendo, soggiogar da Battro à Thile.
Ma cedi hor, prego; e te medesmo serba
A maggiori opre, e di virtù senile.
Pongasi i nomi poi tutti in vn vaso,
Com'è l'vsanza, e sia Giudice il caso.

65

Anzi Giudice Dio, de le cui voglie
Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non au'en però, che l'arme spoglie
Raimondo, in gran perigli in guerra vsato.
Ne l'elmo suo Goffredo i nomi accoglie;
E da questo lo scosse, e da quel lato:
E nel breue minor, ch'indi trahesse,
Del Conte di Tolosa il nome ei lesse.

Fù

66

Fù il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la Sorte alcuno ardisce.
E di fresco vigor maturo volto
Riempie; e così albor ringiouenisce,
Qual serpe fier, ch'in noue spoglie inuolto,
D'oro fiammeggi; e contra il Sol si lisce.
Ma più d'ogn'altro il pio Signor gli applaude;
Egli annuntia vittoria, honore, e laude.

67

E la spada gli diè, la cara spada,
Ch'egli sempre portò sospesa al fianco
Dal dì, ch'in Campo ei fù tenuto à bada,
Rotta la sua soura auuersario stanco:
Ma in guisa d'huom, cui sol vittoria aggrada,
Volse seguir la sua contesa; & anco
Vinse con forte destra, e quasi inerme;
Tanto l'inuitto cor le forze hà ferme.

68

Ma gli donò questa altra il quarto Henrico,
Il giorno, che gli diede il gran vessillo
Contra quel di Sansogna aspro nemico;
A così alta gloria il Ciel sortillo:
Nè l'aquila spiegò nel tempo antico
Con maggior laude, ò Cesare, ò Camillo;
Ne la spada adoprò. ma questa hor prendi,
(Dice à Raimondo) e'l nostro honor difendi.

69

I loro indugi intanto il Turco altero
Soffrir non pote; e gli minaccia; e sgrida:
O gente inuitta, ò popolo guerriero
D'Europa; vn huomo solo hor vi disfida.
Venga Tancredi homai, che pàr sì fero;
Se ne la sua virtù tanto confida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altra volta à lui soccorse.

70

Venga altri, s'egli langue; à stuolo, à stuolo,
Venite insieme, ò Caualieri, ò fanti:
Se di meco pugnar à so'o à solo,
Non è fra mille schiere huom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ouè il Figliuolo
Di MARIA giacque. hor che non gite auāti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate vopo maggior la spada?

71

Con tali scherni il Caualiero atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Ma più, ch'altri, Raimondo à quella voce
S'accende; e l'onta più soffrir non pote.
LA VIRTV' stimolata è più feroce;
E s'aguzza de l'ira à l'aspra cote:
Sì che tronca gli indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilin, ch'al volo agguaglia il corso.

72

Questi sù'l Tago nacque, oue talhora
L'auida madre del guerrero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (ò marauiglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

73

E ben, questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del Ciel più lieue spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri:
O se'l vedi addoppiar leggeri, e presti,
A destra, & à sinistra, angusti giri:
Soura corsier sì bello il Conte assiso
Moue à l'assalto, e volge al Cielo il viso.

74

Signor; tu, che drizzasti incontra l'empio
Golia l'arme inesperte in Terebinto;
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'vn garzone estinto:
Tu fa, c'hor giaccia (e sia pari l'essempio)
Questo fellon, da me percosso, e vinto;
E vn vecchio stanco hor la superbia opprima,
Come vn debol fanciul l'oppresse in prima.

75

Così pregaua; e l'humili preghiere
Mosse da la speranza in Dio secura,
S'alzar, volando, à le celesti spere,
Come và foco al Ciel per sua natura.
Il Rè le accolse; e fra l'alate schiere
Scelse à così pietosa, e nobil cura,
Vn che'l difenda; e saluo, e vincitore
Contra l'hostile il faccia empio furore.

L'An-

76

L'Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen' venne à farsi peregrin del Mondo;
Hor che di nouo il Rè del Ciel gli hà detto,
Che prenda in sè de la difesa il pondo:
Sen' vola à l'alta Reggia, ou'ei raccoglie
Diuine torme, arme celesti, e spoglie.

77

Quì mille egli ritroua e mille, e mille,
Destrier veloci, più di ceruo, ò damma,
Più d'augel, che trapassa aure tranquille,
Più di turbo, ch'al fulmine s'infiamma:
Quì son rote di foco, e di fauille,
E carri alati di color di fiamma;
Seggi, verghe, securi, e scudi, e lance,
E da pesare altrui diuine lance.

78

Vasi diuersi ancor, per cui si fondì
Santo edificio, quasi in salda pietra;
Ond'hebbe i suoi principi alti, e profondi,
Roma da Fabro eterno, e Geometra.
Fiume di foco pàr, che in giro inondi
La sacra Reggia; e se fumante, e tetra
La fiamma hanno là giù Tartarei fiumi;
Questa risplende di celesti lumi.

79

L'hasta in mezzo fiammeggia, ond'il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quei, non visti da la cieca gente
Portar horride pesti, & altri mali:
E quì sospeso in alto è il gran tridente,
Graue terror de' miseri mortali,
Quando, scossa la terra, il suol rimbomba,
E mille, e mille intorno ad vna tromba.

80

Ma soura l'arme, onde scacciato, e vinto,
Fù dal Regno del Ciel l'horribil angue,
Quella rosseggia, ond'il gran Duce estinto
Doppio fiume versò, già quasi essangue.
E'l trofeo de la Croce ancor dipinto,
In cui stelle parean stille di sangue:
E la corona con più raggi illustre,
Di quella, onde la terra (ò Sole) illustre.

81

Si vedea lampeggiar, fra gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti vè n'hà fra'l Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono con questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante.
Questo prende in quell'arme, e'n quel tesauro
L'Angelo, armato pria d'elettro, e d'auro.

82

A cui la zona i fianchi intorno cinge;
La Zona, che di gemme è tutta adorna;
Poi come vento, che dirada, e spinge
Le nubi, e, sceso à terra, al Ciel ritorna:
Spiega l'ali, ch'al Sol dora, e dipinge
Là, doue il fido Caualier soggiorna:
Quasi pennuta madre al dolce figlio;
Perch'offeso ei non sia da fero artiglio.

83

Piene in tanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e'l Barbaro Tiranno
Stà sù la torre; e molte schiere instrutte
Fermate à mezzo il colle oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Fedeli squadre à rimirar si stanno:
E largamente à duo Guerreri il campo
Voto riman fra l'vn, e l'altro Campo.

84

Miraua Argante; e non vedea Tancredi:
Ma d'ignoto campion sembianze noue.
Fecesi innanzi il Conte; e quel, che chiedi,
E (disse à lui) per tua ventura, altroue:
Non superbir però, ch'vn'altro hor vedi
Armato, e pronto à le seconde proue:
E son quell'io, che di Guerrier si degno
La vece in campo, e l'honor suo sostegno.

85

Sorride quel superbo; e gli risponde:
Che fà dunque Tancredi? e doue stassi?
Minaccia il Ciel con l'arme; e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi ritrosi passi.
Ma chiudasi nel centro, e 'n mezzo l'onde;
Che non fia loco, oue securo il lassi.
Menti (replica l'altro) à dir, ch'ei fugga;
Benche tu d'ira, e di furor ti strugga.

Freme

86

Freme l'empio Guerriero; e dice: Hor prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'aspetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra; e i colpi horrendi
L'vno drizzaua à l'elmo, e l'altro al petto.
E'l buon Raimondo, oue mirò, scontrollo,
Ma non sì, che lui moua ò scossa, ò crollo.

87

Da l'altro lato il gran Guerrier trascorse
(Fallo insolito à lui) l'arringo in vano;
Ch'il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Caualier Christiano.
Le labra il fero, per furor, si morse;
E ruppe l'hasta, bestemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro incontro al buon Raimōdo,
Impetuoso al paragon secondo.

88

E'l possente corsiero vrta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Lascia Raimondo il colpo al lato dritto,
Piegando al manco; e'l fere in fronte, e passa
Torna di nouo il Caualier d'Egitto;
Ma questi pur di nouo à destra il lassa.
E pur sù l'elmo il coglie; e'ndarno sempre:
Che l'elmo adamantine hauea le tempre.

89

Ma il feroce Guerrier, che seco vuole
Più stretta zuffa, à lui s'auenta, e serra:
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole,
Teme d'andar co'l suo destriero à terra;
Quì cede; & indi assale; e pàr, che vole,
Intorniando con gireuol guerra:
E i lieui imperi il rapido cauallo
Segue del freno; e non pone orma in fallo.

90

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa torre,
Infra paludi posta, ò'n alto monte,
Mille pazzi ritenta; e tutte scorre
L'arti, e le vie; cotal s'aggira il Conte:
Nè potendo sprezzar quell'arme, ò sciorre
Al petto, ò intorno à la superba fronte;
L'altre percote; & à l'acuta spada
Cerca tra ferro, e ferro, aprir la strada.

91

Et in due parti, ò'n trè, forate, e fatte
L'arme nemiche hà già tepide, e rosse;
Et egli ancor le sue conserua intatte
Da l'impeto crudel d'aspre percosse.
Argante indarno arrabbia; à voto batte;
E sparge al vento pur l'ire, e le posse:
Nè si stanca però; ma raddoppiando
Và i graui colpi; e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il fier destino
Cogliea il Guerrier canuto, e quasi al varco;
Ch'al rischio il velocissimo Aquilino
Non l'hauria tolto; e giacea anciso, ò scarco:
Ma l'Angel, co'l suo aiuto, era vicino:
Ch'à l'inuisibil destra è leue incarco.
Stese egli il braccio; e tolse il ferro ignudo
Soura il diaspro del celeste scudo.

93

Fragile è il ferro alhor; che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad arme incorrottibili, & immiste:
E ne risplende la sanguigna arena.
L'empio Scita, ch'andarne à terra hà viste
Minutissime parti, il crede à pena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Che l'armi il suo nemico habbia sì ferme.

94

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, ond'è colui difeso:
Ne'l buon Raimondo ancor di ciò s'auede;
Perche non sà chi sia dal Ciel disceso.
Ma poiche disarmata, e stanca vede
La man nemica, ei si riman sospeso;
Cosi quella pareua à nobil alma
Poco honorata spoglia, e'ndegna palma.

95

Prendi (voleua dirgli) vn'altra spada;
Quando nouo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, doue egli cada,
Che di gloria commune è difensore,
Renditi (grida) e tal vittoria aggrada;
Nè porre in rischio vuol publico honore.
Mentre egli in dubbio stassi: Argante lancia
Il pomo, e l'elsa, à la sinistra guancia.

96

E'n quel tempo medesmo il destrier punge;
E per venirne à lotta oltra si caccia:
La percossa lanciata à l'elmo giunge,
Si che ne pesta al pio Guerrier la faccia:
Ma nulla sbigottisce; e ratto, e lunge,
Sprona Aquilin da le robuste braccia:
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venìa più fiera, che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa à quella parte;
E raggirasi à questa, indi da quella;
E sempre, doue riede, e donde parte,
Fere colui d'aspra percossa, e fella.
Quanto hauea di vigor, quanto hauea d'arte,
Quanto pò sdegno antico, ira nouella,
A danno sol d'Argante hor tutto aduna;
E non teme di Fato, ò di Fortuna.

98

Quel, di fine arme, e di valore armato,
A' gran colpi resiste; e nulla paue:
E pàr, senza gouerno in mar turbato,
Rotte vele, & antenne, eccelsa naue,
Che, pur tessuto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue;
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor; nè si dispera in tutto.

99

Argante; al rischio tuo, ch'albor tal era,
(Dio permettente) empio Demon s'oppose.
Questi di caua nube ombra leggera,
(Mirabil mostro) in forma d'huom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme adorne, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

100

Il simulacro ad Oradino esperto,
Saggittario famoso, andonne; e disse:
O famoso Oradin, ch'à segno certo
(Com'à te piace) hai le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'huom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse à' suoi ritorno.

101

Quì fà proua de l'arte; e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch', oltra il perpetuo honor, vò, che n'aspetti
Premio, al gran fatto egual, dal Rè cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto ch'il suon d'alta promessa intese:
Da la graue faretra il quadrel prende;
E sù l'arco l'addatta; e l'arco ei tende.

102

Sibila il teso neruo; e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria; e stride:
Et à percoter và doue del cinto
Giunte son l'auree fibie; e le diuide:
Passa l'vsbergo; e'n sangue à pena tinto,
Iui si ferma; e sol la pelle incide:
Che'l Celeste Guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse; e forza al colpo ei tolse.

103

Riman sdegnoso, più ch'afflitto, il Conte,
Che fuor purpureo vscirne il sangue vede;
E con parlar, pien di minacce, e d'onte,
Rimprouera al fellon la rotta fede.
L'alto Signor, che non torcea la fronte
Da l'honorato amico, alhor s'auede
Del violato patto; e perche graue
La piaga estima, ne sospira, e paue.

104

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua, à vendicarlo ei desta.
Vedi tosto inchinar l'alte visiere,
Lentar i freni, e por le lance in resta:
E prima impetuose ardite schiere
Mouer da quella parte, e poi da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polue
Con dense rote al Ciel s'inalza, e volue.

105

Goffredo accorre à l'honorato amico;
E dice lui, con sospirosa voce:
Error fù certo graue al gran nemico,
Che più d'ogni altro è forte, e più feroce,
Esporre huom, d'anni, e più di fede antico
Cui sol ingiusto inganno, e fraude hor noce
E meglio era per noi, c'hauessi offerto
Il mio petto medesmo al rischio incerto.

106

Ma gloria non n'haurà l'iniquo, e l'empio;
Ne fia, che d'altrui mal trionfi, e goda:
E se, com'io più bramo, hor non adempio
Giusta vendetta di maligna froda:
Tempo verrà, che doloroso scempio
Farò di lui, che del tradir si loda:
E di morti, e di fiamme, e di ruine,
Fia la sacra Città coperta al fine.

107

Sarà di corpi, e d'empio sangue ingombra,
Per vendetta del pio, che sparso hor veggio:
E'l Rè, che, folgorando il Cielo adombra,
In lor fulminerà da l'alto seggio:
E se di tanti vitij hor non la sgombra,
Aspetta, che'l secondo error sia peggio:
Ma, senza te, qual fia sperata gloria?
O qual corona cara, ò qual vittoria?

108

Qual haurò nel dolor pace, ò conforto?
Oue in questo si dica, o'n altro clima:
Regna Goffredo, e'l pio Raimondo è morto,
De la cui vita ei fè non grande estima.
Rispose, sorridendo, il Veglio accorto:
Non fia, che di tal colpo il mal m'opprima;
Ma guarrò tosto e mentre à lui ragiona
Lor fanno gli altri Heroi larga corona.

109

Giunto il medico Aron da l'ampio vallo,
Lo scinge, tragge il ferro, vnge la piaga,
Seda il sangue, e'l dolore; e'nganno, ò fallo,
Non fà l'arte, miglior che l'arte maga.
Curato lui, sospinge il gran cauallo
Fra le schiere Goffredo; e scorre, e vaga:
E'n gloriosa guerra ei non affonna
Contra'l Gigante, e la feroce Donna.

110

Mai Duci appella; e più, e più s'affretta;
E gli ordini de' suoi riuede, e guarda:
E'nuita à la vittoria, à la vendetta,
Chi più nel guerreggiar s'adagia, e tarda.
Qual (grida) indugio è questo: e che s'aspetta?
Forse, ch'ira del Cielo infiammi, & arda
Questo empio seme, disleale, infido,
Con quel di tradimenti infame nido?

111

D'arme percosse, e d'haste al Ciel volanti,
Ne' primi scontri vn gran romor s'aggira;
E de' corsier, senza il suo peso, erranti,
E de' caduti ingombro il pian si mira:
Altri languidi sono, altri spiranti,
Altri geme, altri freme, altri s'adira.
Quanto la pugna più si stringe, e mesce,
Tanto s'inaspra combattendo, e cresce.

112

Spinge Argante nel mezzo à freno sciolto
Il suo destrier, presa ferrata mazza;
E, rompendo lo stuol calcato, e folto,
La ruota intorno; e si fà larga piazza:
E sol cerca Raimondo; e'n lui sol volto
Ha'l ferro, e l'ira impetuosa, e pazza:
E, quasi ingordo lupo, ei pàr, che brame
Pascer del sangue altrui rabbiosa fame.

113

Ma duro gl'impedì l'aspro sentiero,
E fero intoppo, acciò'l suo corso ei tardi:
Troua incontra Pagano, Vgon, Gerniero,
Curtio, Hunfredo, duo Guidi, e duo Gherardi.
Non cessa, e non s'allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da più gagliardi:
Si come à forza da rinchiuso loco
Sen'esce, e moue alte ruine, il foco.

114

Curtio ancide, & Hunfredo; e i Guidi atterra;
Piaga Gernier, ch'indi sen' và languente:
Ma contra lui crescon le turbe; e l'serra
Cerchio d'huomini, e d'arme, aspro, e pungente.
Mentre in tal guisa la spietata guerra
Si mantenea fra l'vna, e l'altra gente:
Il pio Duce souran chiama il fratello;
Et à lui dice: Hor moui il tuo drapello.

115

E là, doue battaglia è più mortale,
Percoti impetuoso il lato manco.
Quegli si mosse; e fù lo scontro tale,
Ond'egli vrtò de' suoi nemici il fianco,
Che parue il popol d'Asia inerme, e frale;
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, ou'ei combatte;
E'nsegne atterra, e Caualieri abbatte.

116

Egli Orospe, e Dragone à terra stese
Manda con la sua lancia, Oran con l'urto;
Che non sostenne del cauallo il peso;
E sospirò, morendo, il viuer curto.
Poi con la spada vccide Ircano, Aleso,
Tigran, Linceo, Pardino, auezzi al furto,
Anzi à la preda, hor d'huom, & hor di belua,
Che pur dianzi lasciar spelunca, e selua.

117

Era venuto infin da l'onde Caspe
A questa guerra il giouinetto Erilo;
Et hora auien, che fera Parca inaspe,
Per troncar di sua vita il breue filo:
Che Balduin l'atterra, e poi Nilaspe,
Cui produsse Assagor, non lunge al Nilo,
D'ignobil madre; e Baiazeno à lato
Accusa nel morir l'istesso fato.

118

Da l'impeto medesmo il destro corno
E rotto; e fugge; e non è più chi faccia
Difesa, & impedisce il suo ritorno
La tema vil, che gli disperde, e caccia,
Precipitando; e'n quel sì fero scorno
Cento mani mouendo, e cento braccia,
Con tanti scudi al Ciel, con spade tante:
Talfora à pena Briareo gigante.

119

Dardi, quadrella, spade, e mazze, ed haste,
E'ncontri di caualli aspri sostenta
Argante; e solo par, ch'à tutti ei baste;
Et hora à questo, & hora à quel s'auenta.
Peste hà le membra, e rotte l'arme, e guaste;
E sudor versa, e sangue; e pàr no'l senta:
Ma così l'urta il denso stuolo, e calca,
Ch'al fin lo suolue; e'l porta in quella calca.

120

Volge il tergo à la morte, & al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e sforza:
Ma non già d'huom, che fugga, hà i passi, e'l co-
Se pur è fuga quel ritrarsi à forza: (re;
E serbano ancor gli occhi il lor terrore;
Serba la destra sua l'vsata forza;
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba; e nulla hor gioua.

121

Già non pò far, con alto essempio almeno,
L'altrui fuga più tarda, ò più raccolta:
CHE non hà la paura arte, nè freno;
Nè pregar qui, nè commandar s'ascolta.
Il Duce pio, ch'i suoi pensieri à pieno
Vede Fortuna à fauorir riuolta,
Segue de la vittoria il lieto corso;
E'nuia nouello al vincitor soccorso.

122

E se non che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea;
Questo era forse il dì, ch'il Duce inuitto
De le sante fatiche al fin giungea:
Ma diè vita il Demonio al volgo afflitto,
Il cui regno in quel dì cader vedea;
E, sendogli permesso, in vn momento
L'aria in nubi ristrinse; e mosse il vento.

123

Da gli occhi de' mortali vn negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole; e pàr, ch'auampi,
Negro via più, ch'horror d'Inferno, il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi:
Scorrono i tuoni; e pioggia, accolta in gelo,
E turbo i paschi abbatte, e inonda i campi;
E schianta, e rami, e piante, a' feri crolli;
E quasi scote ancor le rocche, e i colli.

124

L'acqua in vn tempo, e'l vento, e la tempesta,
Ne gli occhi a' Franchi impetuosa fere;
E l'improuisa violenza arresta,
Con vn terror, quasi fatal, le schiere:
La minor parte albor s'accoglie, e resta
Sotto l'insegne, non rimase intere:
Ma Clorinda, che quinci alquanto è lunge,
Albora il suo cauallo affretta, e punge.

125

Ella gridaua a' suoi: Per noi guerreggia
La Fortuna, ò compagni, e'l Cielo istesso;
Pur, come trombe di celeste Reggia,
Mille tuoni odo; e veggio i lampi appresso:
E, quale al vento impaurita greggia,
Lo stuol nemico è da tempesta oppresso,
Scosso da l'arme homai, priuo di luce:
Andianne, andianne, pur, ch'il Fato è Duce.

Così

126

Così spinge le genti; e già sentendo
Sol ne le spalle l'impeto d'Inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo;
E le percosse lor si prende à scherno.
Et in quel tempo Argante ancor volgendo
Fà de' già vincitori aspro gouerno.
Carlo, Milon, Crustano, Albin, Dionigi,
Morti lasciò, e di morte alti vestigi.

127

Clorinda parte il capo al buon Landolfo,
Nato là, doue il mar si frange, e spuma;
Ed Etna, accesa per ardente zolfo,
Sfauillando la notte, il giorno fuma:
E trassige nel petto il fiero Astolfo,
Ch'indurò i membri à la più algente bruma
Nel freddo Reno; e ne la spalla Egisto:
Tanto vno stuolo, e l'altro, albor fù misto.

128

Manfredi appresso Alfonso iui cadeo,
Che dolce humor già bebbe in acque salse,
Là ve cerca Aretusa il Greco Alfeo;
E per arte di guerra in pregio salse.
E quasi da Esfialte, ò da Tifeo,
Tutti fuggian; tanto timor gli assalse:
Fuggia Clotareo, Irpino, Vgon, Nauarro;
Ma Giouanni impedito è in ampio carro.

129

Al carro, che portò l'antiche membra,
Cadder vicini Alberto, Almonio, e Folco,
Suoi fedeli nepoti: ei non rimembra
Rischio maggior, ma come in lungo solco
Stanco bue talhor cade, onde rassembra
Impedito ne l'opra il suo bifolco;
Tal per la piaga d'vn destrier caduto,
Bisogno il vecchio hà di pietoso aiuto.

130

Questi hauea poco andar ad esser morto:
Che teme, più di morte, il vil seruaggio.
E, se cadea, non saria più risorto;
E già veniua Argante à fargli oltraggio:
Ma'l gran Roberto è del suo rischio accorto;
E, si come Guerrier d'alto corraggio,
Con spauentosa voce i suoi rampogna;
E ben due volte, ò trè, gridò: Vergogna.

131

Vergogna, ò Caualieri, a' vinti il tergo
Volgete; e'l vecchio Duce è dato in preda:
E, senza lui, tornate al fido albergo.
Hor chi fia, che là corra? e se n'aueda?
Tornate, oue di sangue ancor m'aspergo:
Perche la pioggia bagni, e'l vento fieda.
Così dicendo pur, reprime, e fiede
Gli empi, e d'intorno ognun s'arretra, e cede.

132

Quinci dice à Giouanni; O saggio veglio;
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
Vbbidire à Natura in tutto meglio;
Peròche incontra lei forza ne manca.
Hora fra' miei destrier questo, ch'io sceglio,
Prendi securo; e l'animo rinfranca:
Questo fia, che t'adagi, e ti conserui;
Ch'i tuoi son tardi, e tuoi Guerrieri, e i serui.

133

Quegli vbbidisce; e'l Conte albor discaccia
Gli empi, mal grado pur d'empi Demoni.
E contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di tempeste, di turbini, e di tuoni,
Volge Goffredo la secura faccia,
Gridando: Al fuggitor non si perdoni.
E, fermo anzi le porte il gran cauallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

134

E ben due volte il suo destrier sospinse
Contra'l feroce Argante; e lui ripresse:
Et altrettante il ferro in sangue tinse,
Doue le turbe hostili eran più spesse.
Argante co' fratelli alfin si strinse;
E, ritornando, il campo altrui concesse:
E poco lieti di vittoria, e stanchi,
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

135

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno schifar la forza, e l'ira;
Ma sono estinte hor queste faci, hor quelle;
E per tutto entra l'acqua, e l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e suelle
L'intere tende; e lunge indi le gira:
La pioggia a' gridi, a' venti, a' tuoni accorda
Horribile armonia, che'l Mondo assorda.

Il fine del Ottauo Libro.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Da vn Messo intende il Caualier sourano,
L'acerba di Sueno horrida sorte.
Per vani segni il buon campo Christiano
Vcciso crede il suo Riccardo forte.
Dipinge Aletto in sogno ad Argillano
L'aspetto, e del Guerrier la falsa morte.
Queta il Buglion al suon de' primi accenti
Del Latino furor gli empi ardimenti.

1

IA' cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,
E l'Alba vscìa de la magion celeste,
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle hauen già deste,
Facean di noui inganni altro lauoro:
Ondè l'vn d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlaua à la campagna Aletto.

2

Mira, Aletto, venir da l'ermo lito,
(Nè fermarlo possiam) forte guerrero,
Che da la man sanguigna è viuo vscito
Del souran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni à' Franchi il caso fero:
Forse auerrà, che faccia al fin concordi
Gli animi alteri, e di vendetta ingordi.

3

Sai quanto ciò rilieui: e si conuene
A gran principi oppor forza, & inganno.
Scendi adunque tra Franchi, ou'ei sen'viene,
E ciò, che dice à prò, riuolgi in danno.
Empi di tosco tu l'occulte vene
Del Latin, del Tedesco, del Britanno,
Moui l'ire, e i tumulti; e fà tal opra,
Che tutto vada il Campo alfin sossopra.

4

L'opra è degna di te, tu nobil vanto
Ten' desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perche moua à l'impresa il fero mostro.
Giunto à le tende, e quiui fermo, intanto
Quel Caualiero, il cui venir fù mostro,
Chiede chi gli sia scorta, e lui conduca,
Per mercede, e per gratia, al sommo Duca.

5

Molti il guidaro al Caualier soprano,
Vaghi d'vdir dal peregrin nouelle.
Egli inchinollo; e l'honorata mano
Volea baciare, onde tremò Babelle.
Signor (dicea) con l'vltimo Oceano
Termina la tua fama, e con le stelle:
Ma venirne vorrei più lieto messo.
Qui sospiraua: e soggiungeua appresso.

6

Süen, del Rè de' Dani unico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Tra que' fù, che seguendo alto consiglio,
Cinto han per CHRISTO l'honorate spade.
Nè timor di fatica, nè periglio,
Nè vaghezza di regno, nè pietade
Del vecchio padre, ti fervente affetto
Intepidir nel generoso petto.

7

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia, faticosa, e dura,
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura;
Già di Riccardo il nome in ogni parte
Con gloria vdendo in verdi anni matura:
Ma più il commosse ardente, e viuo zelo,
Non del terren, ma de l'honor del Cielo.

8

Precipitò gl'indugi; e seco tolse
Stuol di fidi compagni assai robusto;
E dritto vèr la Tracia ei si riuolse.
E, prima che passasse il varco angusto,
Lui il Greco Imperador cortese accolse
Ne la Città, doue è il gran Seggio augusto.
Quiui giunse in tuo nome vn tuo messaggio,
Perch' al Ciel più si sforzi alto coraggio.

9

Ei le fatiche, e i sanguinosi assalti
Di gente pia, che sol per te non erra,
E tinto Ascanio di sanguigni smalti,
E'ncendi, e rischi di nemica terra,
E i trofei gli narrò, sublimi, ed alti,
Più del gran Tauro soggiogato in guerra,
E palme, e spoglie di già vinti regi:
Tuoi primi, e di Riccardo alteri pregi.

10

Soggiunse alfin, come già il Duce Franco
Veniua à dar l'assalto à queste porte;
E'nuitò lui, ch'i tuoi non vide vnquanco,
A seguitar la tua seconda sorte.
Questo parlare al giouinetto fianco
Del fier Süeno è stimolo sì forte,
Che teco brama insanguinar la destra;
E Mar più no'l ritiene, ò rupe alpestra.

11

Sente l'indugio suo rimprouerarsi,
Ne l'altrui gloria; e se n'affiige, e rode;
E chi'l consiglia, e chi'l prega à fermarsi,
O che non l'essaudisce, ò che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che non trouarsi
A parte di gran rischio, e d'alta lode.
Questo gli sembra sol periglio graue:
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla ei paue.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'à pena al suo partire aspetta
I primi rai de la nouella luce:
E per miglior la via più breue eletta
(Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce)
Passa doue Elesponto appresso Abido
Mareggia; e lascia l'arenoso lido.

13

Guida forte drapello, e leue, e scarco;
Selue passando, e valli ime, e pendici:
Nè teme dubbia via, nè dubbio varco,
Fra Bitini, e Pisidi, ò fra Cilici:
Sperando di fugar al suon de l'arco
I dorsi, e fianchi, e timidi nemici;
E'n guisa superar l'accolte insidie,
Ch'il bel preso camin nulla gl'inuidie.

14

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo, hor violenza, & hor aguati:
Ma tutti fur vinti i disagi; e furo
Hor vccisi i nemici, & hor fugati.
Fatto hauean ne' perigli ogn'huom securo
Le vittorie, e più audaci i fortunati:
Quando, al sorger de l'ombra, inculta, ed herma
Terra stanza ci diè capace, e ferma.

15

Quiui da' precursori à noi fù detto,
Che lunge romor d'arme hauean vdito;
E visto, e'nsegne, e segni; ond han sospetto
D'essercito maggiore, anzi infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il mio Signor ardito;
Benche molti vi sian, ch'al fero auiso
Tingano di pallor la fronte, e'l viso.

Ma

16

Ma dice: O quale homai vicina habbiamo
P alma di nobil morte, ò di vittoria.
L'vna spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ou'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, ò fratelli, ou'hor noi siamo,
Fia consacrato ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi, e mostri
Le nostre sepolture, ò i trofei nostri.

17

Quì solo non chied'io verde corona,
O d'ostro nel trionfo andar vermiglio;
Ma quei, ch'à noi promette il Cielo, e dona:
Eterni pregi di mortal periglio.
Nè quì le fere strette, ò Maratona,
Ma gli aui, e'padri à voi rammento, ò figlio
De' Dano inuitto à voi la Croce, e'l sangue,
Sparso dal Rè, su'l fero monte essangue.

18

Così disse; e le guardie alhor dispose;
E compartì gli officî, e la fatica:
Fece armati giacerne; e non depose
Ei medesmo la forte, aurea lorica.
Già la notte copria l'humane cose,
De l'alto sonno, e del silentio amica;
Alhor che d'vrli barbareschi vdissi
Romor, che giunse al Cielo, e ne gli abissi.

19

Si grida, A l'arme, à l'arme; & Süeno, inuolto
Ne l'arme sue lucenti, oltra si spinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di non vsato ardire infiamma, e tinge.
Ecco, siamo assaliti: e vn cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e cinge:
E'ntorno vn bosco habbiã d'haste, e di spade;
E soura noi di strali vn nembo cade.

20

Ne la pugna inegual (che dieci, ò venti,
Pur quelli assalitori incontra ad vno)
Altri piagati, altri conquisi, e spenti,
Son da cieche ferite à l'aer bruno.
Ma'l numero de gli egri, e de' cadenti,
Fra l'ombre oscure, non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni; e l'opre
De la nostra virtute anco ricopre.

21

Ma fra gli altri Süeno alzò la fronte,
Ch'ageuol cosa è, ch'ei veder si possa
Far cose in horrida ombra illustri, e com
Ardir mostrando, & incredibil possa.
Di sangue vn rìo, di morti corpi vn mont,
D'ogn'intorno gli fanno, e muro, e fossa;
E pàr, ch'oue si volga ei seco apporte
Lo spauento ne gli occhi, e in man la mort,

22

Tal guerra fù fin ch'al bramato albore
Del lucido Oriente il Ciel s'aperse:
Ma poiche scosso è quel notturno horrore,
Che l'horror de le morti in sè coperse;
La desiata luce à noi terrore
Portò con fere imagini, e diuerse:
Perche vedemmo il nostro vallo à terra,
Pieno di morti in lagrimosa guerra.

23

Seimila fummo; e non siam cento: Hor qua
Tanto sangue egli mira, e tante morti:
La fera vista il perturbò, mirando;
Et fece noi del proprio danno accorti.
Ei già no'l mostra, anzi la voce alzand,
Seguiam (ne grida) que' compagni forti,
Che al Ciel, lunge da i laghi Auerni, e Stigi,
N'han segnati co'l sangue alti vestigi.

24

Disse; e lieto di morte, homai vicina,
Nel magnanimo core, e nel sembiante,
Incontra à la Barbarica ruina
Ne porta il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe eletta, e fina,
Benche fosse di lucido diamante,
I fert colpi, ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo vermiglia piaga.

25

La vita nò, ma la virtù sostenta
Il Caualiero indomito, e feroce:
Ripercote, percosso; e non s'allenta;
Ma, quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando, ecco, pien di rabbia, à lui s'auent
Huom smisurato, e di sembianza atroce,
Con molti insieme, onde reciso, e tronco,
Como da ferro fù sublime tronco.

Cade

26

Cade il Garzone inuitto, (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi chi vendicar il possa.
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobili ossa;
Ch'albor non fui de la mia vita auaro;
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa:
E, se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

27

Fra gli estinti compagni io sol cadei,
Viuo; nè forse viuo è chi mi pensi:
Nè de' nemici piu cosa saprei
Ridir, sì tutti hauea sopiti i sensi.
Ma poiche tornò il lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'altra caligine condensi,
Notte mi parue; & à lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'vn picciol foco.

28

Non rimaneua in me tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quel, c'hor apre, hor chiude
Gli occhi, mezzo tra'l sonno, e l'esser desto:
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo,
In terra nuda, e sotto il freddo Cielo.

29

E più, e più s'auicinaua intanto
Quel lume, e'nsieme vn tacito bisbiglio,
Sin ch'à me giunse; e mi si pose à canto.
Alzo albor, benche à pena, il debil ciglio;
E veggio due, vestiti in lungo manto,
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch'a' pij souuiene;
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

30

In tal guisa parlaua: indi la mano,
Benedicendo, soura me distese;
E susurraua in suon deuoto, e piano,
Voci albor poco vdite, e meno intese.
Sorgi (poi disse) e sarai forte, e sano;
E con la destra la mia destra ei prese:
O pietà vera, ò fede, albor mi sembra
Piene di vigor nouo hauer le membra.

31

Marauiglioso i guardo; e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e'l vero:
Onde l'vn d'essi à me: Di poca fede,
Perche tanto vacilla il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, ch'in noi si vede:
Serui siam di GESV, ch'il lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiam fuggito;
E qui viuiamo in seggio erto, e romito.

32

Me per ministro à tua salute eletto
Ha quel Signor, che solo eterno regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Marauiglioso, ed alto, ei non disdegna:
Nè men vorrà così lasciar negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido, e leue,
E immortal fatto, riunir si deue.

33

Dico quel di Sueno, à cui vedreme
Alzar, quando che sia, marmorea tomba
In questa parte, o'n altro lido estremo
Oue la gloria di GESV rimbomba.
Ma solleua homai gli occhi al Ciel supremo;
A cui l'alma volò, quasi colomba:
E mira quella chiara ardente luce,
Che mostra il corpo del tuo nobil Duce.

34

Albor veggio io, che da la eterna face,
Anzi dal Sol notturno, vn raggio scende;
Che dritto là, doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E soura lui co'l suo splendor viuace
Le piaghe illustra; e l'aria intorno accende:
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna, horribile mistura.

35

Giacea, conuerso à terra hauendo il volto,
Pien di santa humiltà, l'inuitto Sire;
C'hebbe viuendo il cor al Ciel riuolto,
In guisa d'huom, ch'à gloria eterna aspire:
Chiusa la destra, e'l ferro hauea raccolto,
Come il pugno stringesse, anzi il morire;
E con l'altra lo scudo ancor teneua:
Nè l'arme à gli empi, à Dio l'alma rendeua.

36

Nel modo istesso i suoi fidi seguaci
Volto à la terra haueano il petto, e'l viso;
Quasi dando alla madre estremi baci,
Quando lo spirto fù da lor diuiso.
Ma, con faccia crudel, di que' rapaci
Tutto giacea supino il volgo anciso:
Cosi dal Guerrier pio distinto è l'empio;
Vn destinato a' corui, e l'altro al Tempio.

37

Le calde piaghe al mio Signor co'l pianto
Lauo; nè sfogo il duol, che l'alma accora.
Parue la fredda mano aprire intanto;
E la spada mi diè, ch'Europa honora:
Quella, che sparso haura sangue cotanto,
Onde i segni veder potresti ancora;
Ch'è di tempra perfetta; e non è forse
Altra spada, che debba à lei preporse.

38

Non è chi meglio fenda, e meglio punga;
Nè dura squamma, ò duro cuoio, ò cerro,
Far potrebbe difesa, ou'ella aggiunga;
E taglierebbe ancor l'acciaio, e'l ferro:
Ma, graue oltra misura, e larga, e lunga,
Pari in terra non hà, s'io pur non erro;
Se non s'è quella, che portò in effiglio
Di forte padre assai più forte il figlio.

39

La pres'io ben; ma dissi: Altrui si serba,
C'habbia pari valor, più lieta sorte;
E con lei vendicar la troppo acerba,
E troppo iniqua possa, e dura morte.
Io non hò contra il vero alma superba;
Nè mi dò vanto d'hauer man si forte,
Che raggirar la possa: altrui s'aspetta
Dunque del mio Signor l'aspra vendetta.

40

Disse il romito alhor: L'empio Soldano
Hà il tuo Signor co'tuoi compagni anciso:
Vattene dunque al Caualier soprano,
Che sarà intorno à l'alte mura assiso;
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nouo ancor preciso:
Che t'ageuolerà per l'aspra via,
L'alta destra del Ciel, che là t'inuia.

41

Quiui egli vuol, che da la chiara voce,
Che viua in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:
Perche à segnar de la purpurea Croce
L'arme, con tal essempio, altri si desti;
Et hora, & dopo cento, e cento lustri,
Infiammati ne sian i Duci illustri.

42

Fratanto appresso i fidi, e cari amici,
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre l'anime amando in Ciel felici
Godon perpetuo honore, e glorioso.
Ma tu co'l pianto homai gli estremi offici
Pagati hai loro; e tempo è di riposo:
Et meco albergo haurai, fin ch'al viaggio
Far non possa stanchezza, ò piaga, oltraggio.

43

Cosi diceua: & ecco oscura, e negra
Nube di corui, e d'auoltoi volanti,
Scendere al Campo, in cui vittoria allegra
Non hebbe il gran nemico, onde si vanti;
Nè lasciar faccia con gli artigli integra,
O pur co'l rostro, de' seguaci erranti:
E tutti, satij di quel fero pasto,
Non fer viso de' nostri horrido, ò guasto.

44

Vn'Aquila vid'io con penne d'oro
Tra le vermiglie piume al vento sparse,
Ch'vn'Angelo parea del sommo Choro;
Con repente fiammeggiando apparse:
E'ntorno al corpo, ond'io mi lagno, e ploro,
Pur come à guardia, la vedea girarse;
E l'Veglio mi dicea: Questi anco il guarda.
Ma segui me; che la partita è tarda.

45

Tacque; e per lochi, hora sublimi, hor cupi,
Mi scorse, ond'à gran pena il fianco trassi;
Poi doue pende da seluagge rupi
Caua spelunca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; iui fra gli orsi, e i lupi
Co'l suo compagno, egli securo stassi;
CHE difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo,
E la santa innocenza al petto ignudo.

Silu-

46

Silvestre cibo, e duro letto porse
Restauro al fine, e posa al languir nostro.
Ma poich'accesi in Oriente scorse
I primi rai de l'Alba, orati, e d'ostro;
Vigilante ad orar subito sorse
L'un e l'altro Eremita in verde chiostro:
E ricercar, fin che tra lor i fui,
A me salute, e sepoltura altrui.

47

Sepolti il nobil Duce, e' suoi compagni,
In humil loco sono, e'n parte oscura;
Ch'è ben alta cagione, ond'io mi lagni,
E del Mondo, e di mia sorte ventura:
E brami trasportarli, ou'il mar bagni
Di porto, ò di Città famose mura,
In qualche riua d'Asia, ouer più lunge,
Doue stanca la Fama à pena aggiunge.

48

Perche di peregrini, e bianchi marmi
Gli alzi sublime tomba il vecchio padre;
E la sua gloria scriua in breui carmi,
Dou'egli pianga, e la sua antica madre;
E vi sospenda intorno insegne, & armi,
Temute già ne le famose squadre,
E l'imagine armata in cima aggiunga,
Ch'il possente destrier affreni, e punga.

49

Indi passando il nauigante audace
De l'inospite mar l'arene algenti,
Iui Suen (dirà) si posa, e giace,
Ch'in Asia vcciso fù da l'empie genti,
Mentre andaua al Sepolcro. eterna pace
Conceda à l'ossa il Cielo, il mare, e i venti:
E non turbi Aquilon quando più verna,
Del suo honore immortal la face eterna.

50

Qui tacque il Messaggero; e gli rispose
Il sommo Duce: O Caualier. tu porte
Dure nouelle al Campo, e dolorose;
Ond'à ragion si turbi, e si sconforte;
Poi che genti sì amiche, e valorose,
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte;
E, in guisa d'vn balen lucente, apparue
Il Signor vostro in Asia; e poi disparue.

51

Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più ch'acquisto di Prouincie, e d'auro;
Nè dar l'antico Campidoglio essempio
D'alcun può mai sì glorioso lauro.
Egli del Cielo in luminoso tempio
Trionfa il Mondo, nō pur l'Indo, ò'l Mauro.
Iui cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri; e se n'appaghe.

52

Ma tu, ch'à le fatiche, & al periglio,
Ne la militia ancor resti del Mondo,
Di lor gloria t'allegra; e lieto il ciglio
Mostra, e, quanto conuiene, il cor giocondo:
Che non sol qui del gran Guglielmo il figlio
Può sostener di quella spada il pondo.
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa nouella intenda.

53

Questo parlar ne l'animosa mente
Di Riccardo l'amor desta, e rinoua:
E v'è chi dice: Ahi fra nimica gente
Il giouinetto errante hor si ritroua:
E non v'è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti à proua,
Le Cittati espugnate, e i vinti Regni,
La prigione, e gli antichi, e i noui sdegni.

54

Hor quando del Guerrier l'alta possanza
Hauea gli animi accesi, e'nteneriti;
Ecco molti tornar, che per vsanza,
Eran d'intorno à depredar vsciti:
E, scorsi con insolita baldanza,
E gregge conduceano, e buoi rapiti;
O ciò, che può satiar l'humane brame,
O pascer de' caualli ingorda fame.

55

E questi di sciagura aspra, e noiosa,
Segno portar, ch'in apparenza è certo,
Rotta del bel Riccardo, e sanguinosa
La sopraueста, e'l forte arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) vn romor vario, e'ncerto.
Corre il volgo dolente à le nouelle
Del Guerrero, e de l'arme; e vuol vedelle.

56

Vede; e conosce ben l'immensa mole
Del grand'vsbergo, e'l folgorar del lume;
E l'arme tutte, ou'è l'Augel, ch'al Sole
Proua i suoi figli; e mal crede à le piume:
Che di vederle già primiere, ò sole,
Ne l'imprese più grandi hebbe in costume;
Et hor, non senza alta pietate, ed ira,
Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

57

E narra il portator: Quinci lontano
Quanto in vn giorno vn Messaggero andria,
Verso i confini d'Arce vn picciol piano,
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E'n lui d'alto deriua hor presto, hor piano,
Famoso fiume; e verso'l mar s'inuia:
E d'arbori, e di macchie ombroso, & folto:
Opportuno alle insidie il loco è molto.

58

Trascorre il fiume quì da fonte ignota;
E per sei dì non si riposa, ò stanca:
Ma, con alto rimbombo, i sassi et rota,
E'n sù la destra sponda, e'n sù la manca:
Nel di settimo poi si scema, e vota
L'vrna al suo corso; onde languisce, e manca;
Pur come di riposo alfin sia vago,
E de l'eternità corrente imago.

59

Quì greggia, ò armento cercauam, che fosse
Venuta a' paschi de l'herbose sponde;
E'n sù l'herbe miriam, di sangue rosse,
Giacer vn guerrier morto in riua à l'onde.
A l'arme, & à l'insegne, ogn'huom si mosse:
Che furon conosciute, ancorch'immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trouai, ch'era il capo indi reciso.

60

Mancaua ancor la destra; e'l corpo grande
Intero haueua il tergo, intero il petto:
L'elmo, in cui l'ale il sacro augello spande,
Giacea del prato ne l'herboso letto.
Mentre cerco d'alcuno, à cui dimande;
Vn villanel sopragiungea soletto,
Ch'indietro il passo, per fuggirne, torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

61

Ma ne la fuga sua veloce, e presta,
Fù preso; e, dimandato, alfin rispose:
Che'l giorno auanti vscir d'alta foresta
Vide molti guerrieri; ond'ei s'ascose:
E ch'vn d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose;
Le qual le parue, in rimirando intento,
D'huom giouinetto, e senza peli al mento;

62

E ch'il guerriero istesso indi l'auolse
In vna tela da l'arcion pendente.
Questo; & altro da lui non si raccolse;
Fuor ch'egli lo stimò di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che pianse nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme; e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura.

63

Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo;
Altra tomba, altra pompa, egli ben merta.
Così detto, Aliprando hebbe congedo;
Però che non hauea cosa più certa.
Rimase graue, e sospirò, Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il tronco busto
Conoscer vuole, e'l micidiale ingiusto.

64

Sorgea la notte intanto; e sotto l'ali
Ricopriua del Ciel i campi immensi;
E'l sonno, otio de l'alme, oblio de' mali,
Lusingando, sopia le cure, e i sensi:
Tu sol, punto Argilan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cosa; e pensi:
Nè l'agitato seno, ò gli occhi ponno
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

65

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno.
Nacque del Tronto in riua; e fù nodrito
Ne le risse ciuil, d'odio, e di sdegno:
Poscia, in essiglio spinto, i colli, e'l lito
Empiè di sangue; e depredò quel regno;
Sin che ne l'Asia à guerreggiar sen' venne;
E, per fama miglior, chiaro diuenne.

Alfin

66

Alfin questi sù l'alba i lumi chiuse;
Nè già fù sonno il suo queto, e soaue:
Ma fù stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e graue.
Sono l'interne sue virtù deluse;
E riposo, dormendo ancor, non haue:
Che la furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larue; e lo sgomenta.

67

Gli figura vn gran busto, ond'è diuiso
Il capò, e de la destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor, liuido, e sozzo.
Spira, e parla, spirando, il morto viso;
E'l parlar vien co'l sangue, e co'l singhiozzo:
Fuggi Argilan; non vedi homai la luce?
Fuggi le tende, e'l dispietato Duce.

68

Chi dal fero Goffredo, e da le frode,
Ch'vccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode;
E pensa sol, come voi meco vccida.
Pur, se cotesta mano à vera lode
Aspira, e'n sua virtu tanto si fida:
Non fuggir nò; placbi il Tiranno essangue
Lo spirto mio co'l suo maligno sangue.

69

Io sarò teco, ombra di ferro, e d'ira
Ministra; e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla: e nel parlar gl'inspira
Spirito nouo, di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi, gonfi di rabbia, e di veneno:
E come armato egli è, con importuna
Voce i guerrier d'Italia insieme aduna.

70

Gli aduna là, doue sospese stanno
L'arme del buon Riccardo; e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno,
In tai detti diuolga, e disacerba:
Dunque vn popol sì barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion; che fè non serba;
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo:
Ci terrà il freno in bocca, e'l giogo al collo?

71

Ciò, che sofferto habbiam d'aspro, e d'indegno,
Sette anni homai sotto l'iniqua soma,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno,
Potrà da quì à mille anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E c'hora il Franco sol l'ingombra, e gode:
E i premi vsurpa del valor la frode.

72

Taccio, che ou'il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pensier alto, animo audace,
Alcuno iui di noi primo si vede,
Portar fra mille morti, ò ferro, ò face:
Quando le palme poi, quando le prede,
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace;
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le terre, e l'oro.

73

Tempo forse già fù, che graui, e strane,
Ne poteano parer sì fatte offese;
Come lieui hor le passo, e come vane:
Che maggior ferità ne l'alte imprese
E duro intoppo; e con le leggi humane
Son le diuine leggi insieme offese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

74

Riccardo han morto, il qual fù spada, e scudo
Di nostra fede; & ancor giace inulto.
Inulto giace; e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, compagni, essere occulto?
Chi de' Franchi non sà l'inuidia, e l'arti?
E i cori enfiati, e lor veneni sparti?

75

Ma pur cerco argomenti. il Cielo io giuro:
Il ciel che n'ode; e ch'ingannar non lice;
Ch'alhor che si rischiara il Mondo oscuro
Spirito errante il vidi, & infelice,
Del suo macchiato, e di quel sangue impuro.
Deh quai cose racconta, e quai predice?
Io'l vidi: e non fù sogno: e ouunque miri,
Par che dinanzi à gli occhi ancor s'aggiri.

Hora,

76

Hora, che farem noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei doue l'Oronte inonda:
Doue à timide genti in fertil piano
Tante Ville, e Città, nutre, e feconda:
Anzi à noi pur. nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi commune haurem l'impero.

77

Andianne: e resti inuendicato il sangue
(Se così parui) illustre, & innocente:
Benche, se la virtù, che fredda langue,
Fosse hora in voi, quanto dourebbe ardente;
Questo, che diuorò, pestifero angue,
Il più bel fior di nostra inuitta gente,
Daria con la sua morte, e co'l suo scempio,
A gli altri di memoria eterno essempio.

78

Io, io vorrei: se'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto volere osasse,
Che per questa mia man nel'empio core,
Nido di tradimento, il ferro entrasse.
Così parla, agitato; e nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme, arme, freme il forsennato; e'nsieme
La giouentù superba Arme, arme freme.

79

Rota fra lor la destra armata Aletto;
E co'l foco il velen ne' petti mesce.
L'ira cieca, il furor, l'empio sospetto,
E la sete dal sangue auanza, e cresce:
E serpe quella peste, e'l volgo infetto
Lascia, e lunge da lor si spande, ed esce:
E, passando fra Duci, iui s'apprende;
Tanto ciascuno à la partenza intende.

80

Nè sol le strane genti auien che moua
Il duro caso, e'l gran publico danno;
Ma le cagioni antiche à l'ira noua
Materia insieme, e nutrimento hor danno:
Ogni sopite sdegno hor si rinoua:
Chiamano il popol Franco empio, e Tiranno:
E'n superbe minacce esce diffuso,
L'odio, che non può starne homai più chiuso.

81

S'aggiunge à gli altri sdegni il nouo scorno;
Fatto da' Franchi à le Latine genti;
A cui rapir, mentre scorreano intorno,
La fatta preda, e i già rapiti armenti;
E riportar, quasi in trionfo adorno,
Del famoso Guerrier l'arme lucenti;
Che fur sospese, oue i trofei dispiega
L'inuitto Duce, cui timor non piega.

82

Così nel cauo rame humor, che bolle,
Per troppo foco, entro gorgoglia, & fuma,
Nè capendo in sè stesso, al fin s'estolle
Soura gli orli del vaso; e inonda, e spuma:
Nè bastano à frenare il volgo folle,
Què pochi, à cui la mente il vero alluma;
Tra quai Ruperto fù: ma tutto inteso
A racquistar de l'arme il nobil peso.

83

Peròche Balduin, à cui n'increbbe,
Come di cosa, ch'è creduta apena;
L'arme chiese al fratel; & pur non l'hebbe:
Nè quel primo disdetto ancor l'affrena;
Ma quel lucente acciaio vestir vorrebbe;
E la spada impugnar, d'aurea catena
Pendente, ei brama; e pria, ch'indi le mena,
Ruperto d'Ansa ancor le chiede à proua.

84

E dice al pio Goffredo: O vere, ò false,
Che sian le voci, che fallaci estimo;
L'arme di quel, che più, ch'il mondo valse,
E vale ancor, (nè, solo, il ver sublimo)
Chiedo, Signor; che troppo à me ne calse;
Al chieder tardo, à l'amar lui son primo:
Ne v'è chi mi precorra; e'n ciò m'adegua
Sol il fratel Ramusio, ou'ei mi segua.

85

Chiedole; e'l suo fratello il mi concede;
Se viue, com'io spero, à lui le serbo:
Se di lui fatte dolorose prede
Hà l'empia Morte, e'l suo destin superbo:
Men giustamente ogn'altro hor le richiede,
Per consolare il suo dolore acerbo;
Et per memoria di sì nobil pegno,
O per vendetta far con pio disdegno.

Col

86

Così disse quel d'Ansa. e fù risposto
Dal pio Goffredo in parlar saggio, e breue:
Non m'è il tuo merto, e'l tuo valore ascosto;
E qu il premio d'honore à te si deue;
Benche amassi colui, che troppo opposto
Hebbe al nostro voler l'animo leue;
E troppo superbì: ma certo duolmi,
Che tanti nostri affanni accresca, e colmi.

87

Ma non posso donar l'arme sanguigne,
Bench'il suo le richieda, ò'l mio fratello,
O tu, che le parole hai sì benigne,
In essaltando il mio quasi ribello;
Mentre del suo morir voci maligne
Sparge con nostro biasmo il volgo fello.
Quì dunque si staranno insin ch'è dubbio,
Chi la fallace tela auuolga al subbio.

88

Mentre ei così ragiona, irati à l'arme
Corrono in altra parte i più feroci;
E già s'odon cantar guerrero carme
Cento canore trombe in fere voci.
Gridano intanto al Duce pio, che l'arme,
Molti di quà, di là messi veloci:
E Baldouin, dinanzi à tutti, armato
Gli s'appresenta, e gli si pone à lato.

89

Egli, ch'ode l'accuse, i lumi al Cielo
Drizza; e, pur come suole, à Dio ricorre:
Signor; tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal Latin sangue abborre:
Tu squarcia à questi de la mente il velo;
E reprimi il furor, che si trascorre:
E l'innocentia mia, ch'à voi di sopra
E nota, al Mondo cieco ancor si scopra.

90

Tacque: e dal Cielo infuso intra le vene
Sentissi vn nouo, insuitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che fuor si sparge; e'l fà più ardito, e baldo;
E, da' suoi cinto, ad incontrar sen viene
Chi mal ne l'alte imprese è fermo, e saldo:
Nè perche d'arme, e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'interno, il passo allenta.

91

Hà la corazza indosso; e nobil veste,
Sopra l'adorna, com'è suo costume;
Nudo è le mani e'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende vn viuo lume:
Scote il diuino scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti ei presume:
E, mentre ei tal si mostra, e tal ragiona;
Più ch'in guisa mortal riluce, e suona:

92

Quali stolte minacce, e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e ch'il commoue?
Così quì riuerito; e'n questo modo
Noto son'io, dopo sì lunghe proue?
Che v'è pur ch'i sospetti, e d'empio frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor, ch'à voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga i preghi?

93

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome, intenda.
Me questo imperio, me de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda.
Et hora la giustitia à la pietate
Ceda; nè soura rei la pena scenda.
A vostri merti il vostro error perdono:
Et al vostro Riccardo ancor vi dono.

94

Ma come verga, ò scettro al verde tronco,
Suelto, e polito con sottil lauoro,
Per arte del suo fabro, hor ch'egli è tronco,
Più non può germogliar dal lucido oro;
Tal s'à questa perfidia il capo io tronco,
Vostra vita serbando, e mio decoro,
Non fia nudrita quì ne gli empi chiostri,
Quasi vn'Idra, peggior di tutti i mostri.

95

Co'l sangue suo laui il commun difetto
Quel, che principio fù d'ogni furore:
E, mosso à leggerissimo sospetto,
Sospinti hà gli altri nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel Regio aspetto,
(Mentr'ei parlò,) di maestà, d'honore;
Talch'il fero Argilan, muto, e conquiso,
Vinto è da l'ira d'vn turbato viso.

96

E'l volgo, ch'anzi irriuerente, audace,
Tutto fremer s'vdì, e d'orgogli, e d'onte,
Quasi le mani à l'arme, & à la face,
(Non ch'i piedi al partir) fosser già pronte:
Non osa, (e i graui detti ascolta; e tace)
Fra vergogna, e timore, alzar la fronte.
E sostien, ch'Argilano armato, e cinto
Da l'arme lor, sia da ministri auuinto.

97

Così Leon, ch'anzi l'horribil coma
Con ruggito scotèa superbo, e fero;
Se poi vede il suo mastro, onde fù doma
La natia ferità del core altero:
Può del giogo soffrir la graue soma;
E teme le minacce, e l'aspro impero:
Ne i grā velli, e i gran denti, e l'vnghie, c'hāno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

98

Parte videro alcuni in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
L'Angel lui circondar co'l chiaro scudo
Di veritate opposto al volgo errante;
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo,
Che di sangue appariua anco stillante;
Sangue era forse di Città, di Regni,
Che prouocar del Cielo i tardi sdegni.

99

Così cheto il tumulto, ognun si spoglia
L'arme più graui, & ogni sdegno è spento;
E torna il Duce con placata voglia,
A varie cose, ad alta impresa intento;
Che d'assalir più la Città s'inuoglia,
Quanto alcuno de' suoi scorge più lento;
E riuedendo và l'incise traui,
Già in machine conteste, horrende, e graui.

Il fine del Nono Libro.

LIBRO

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Sotto mentita forma Aletto inspira
Soliman crudo à far notturna guerra.
Il Rè del Ciel, che l'empie frodi mira,
Manda il suo primo almo Campion in terra.
Fugge l'infernal turba accesa d'ira
Là, vè la caccia il gran Michel sotterra.
De' prigioni d'Armida ottien repente
Opportuno fauor la Franca gente.

1

MA il gran Mostro infernal, che vedi queti
Quei già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contra'l Fato, e i gran decreti
Suolger non può de l'immutabil mente:
Si parte; e, doue passa, i campi lieti
Secca; e pallido il Sol si fà repente:
E, d'altre furie ancora, e d'altri danni
Ministro, à nuoua impresa affretta i vanni.

2

Egli, che fatto haueua il volgo insano,
Sà, che, per arte ancor de gli empi consorti,
Il figliuol di Guglielmo errò lontano,
Tancredi, & altri assai famosi, e forti:
Disse: che più s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato venga; e guerra porti.
Certo (è ch'io spero) alta vittoria hauremo
D'essercito discorde, e'n parte scemo.

3

Ciò detto, vola oue le squadre erranti
(Fattosen Duce) il fier Soldano accrebbe;
A cui par non hauesti, e non ten'vanti,
Scithia superba; e l'Asia alhor non l'hebbe:
Nè, se, per nuoua ingiuria, i suoi giganti
Rinouasse la terra, ancor l'haurebbe:
Questi a' nostri s'oppose; e quasi al varco;
Spauentando la Grecia al suon de l'arco.

4

Ma ritentata hauendo in van la sorte,
Scacciato dal natiuo, almo paese;
Vide le Caspie, e le Caucasee porte;
E de gl'Indi cercò le piagge accese;
Sotto le vie del Sol lunghe, e distorte,
Mouendo i Regi estrani à l'alte imprese,
Sol per vietare a' Caualier di CHRISTO
Di Palestina il glorioso acquisto.

5

E, raccolto da' Regi argento, & auro,
Perturbò Cidno, Eufrate, Oronte, [illegible];
Varcando i gioghi del famoso Tauro;
E fra gli Arabi al fine ei si rite[illegible],
E mentre d'Asia, e del paese Mauro
Mouon pigre le genti, ei tenne, e trasse
Volgo venale, à depredare auezzo:
Che vende il sangue, anzi la [illegible]uga, à prezzo.

6

Così fatto lor Duce, hor d'ogn'intorno
La Giudea scorre; e fà prede, e rapine;
Sì ch'il venire è chiuso, e'l far ritorno
A le piagge del Mare à lei vicine:
E rimembrando ognhora il primo scorno,
E de l'Imperio suo l'alte ruine;
Cose maggior nel petto acceso ei volue;
Ma non ben s'assicura, e si risolue.

7

Viene Aletto à costui, dal sonno sciolto,
Con sembianza d'vn'huom d'antica etade;
Vota di sangue, empie di crespe il volto;
Lascia barbuto il labro; e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele auolto,
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade;
L'homero pur da la faretra è stanco;
E l'arco hà in mano, e torta spada al fianco.

8

Noi (gli dice ella) trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili, e deserte,
Oue nè far rapina hom mai si pote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte:
Goffredo intanto la Città percote;
E già le mura hà con le torri aperte:
E già vedrem (s'ancor si tarda alquanto)
De la Città le fiamme, e vedremo il pianto.

9

Dunque accesi tuguri, e gregge, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci, entro a' ripari suoi
Di notte opprimi il Barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno prouasti, e ne l'essiglio.

10

Non ci aspetta egli; e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi, ignudi inuero, e timorosi;
Nè creder mai potrà, che gente, auezza
A le prede, à le fughe, hor cotanto osi:
Ma feri gli farà la tua fierezza
Contra vn Campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse: e le sue furie ardenti
Spirogli al seno; e si mischiò tra' venti.

11

Grida il guerrier, leuando al Ciel la destra,
O tu, che furor tanto entro m'accendi;
Nè d huō già sei, che fiāmeggiando à destra,
Quasi folgore, à me ti mostri, e splendi:
Scorgimi per via piana, ò per alpestra:
Te seguo; e farò monti, oue tu ascendi;
Monti di strage, e fiumi ampi di sangue:
Tu rinforza la man, se pigra hor langue.

12

Tace; e senza indugiar, le turbe accoglie,
E rincora, parlando, il vile, e'l lento:
E con l'ardor de le sue stesse voglie
Ciascun si mostra à seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba; e scioglie
Di sua man propria il gran Vessillo al vento.
Moue l'Hoste veloce; anzi sì corre,
Che'l volo de la Fama ancor precorre.

13

Và seco Aletto, e poscia il lascia; e veste
D'huom, che porti nouelle, habito, e viso:
E ne l'hora, che pàr, ch'il Mondo reste
Fra la notte, e fra'l dì, dubbio, e diuiso,
Entra in Gerusalemme, e fra le meste
Turbe, à Ducalto reca il nouo auiso
De l'aiuto, che giunge al proprio regno,
E del notturno assalto, e l'hora, e'l segno.

14

Ma già distendon l'ombre horrido velo,
Che di rosso vapor si sparge, e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigi il Cielo.
S'odon, fremendo, errar larue maligne.
Votò Pluton gli abissi; e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

15

Per sì profondo horror l'eccelse tende
D'assalir l'empio; e d'infiammar destina.
Ma quando à mezzo del suo corso ascende
La notte, ond'ella poi rapida inchina,
Per breue spatio, oue riposo hor prende
Il securo Francese, ei s'auicina.
Quì si cibar le genti: E poscia ei, d'alto
Parlando, le conforta al duro assalto.

Vedete

16

Vedete là, di furti ingombro, e pieno;
Vn Campo, più famoso assai, che forte;
Che, quasi vn mar, nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte;
Questo hora à voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna Sorte:
L'arme, e i destrier, d'ostro guerniti, e d'oro,
Preda sian vostra, e non difesa loro.

17

Nè questa è già la turba, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicèa fù vinta;
Perch'in guerra sì lunga, e sì diuersa,
Rimasa n'è la maggior parte estinta;
E s'anco integra fosse, è tutta immersa
In profonda quiete; e d'arme è scinta:
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
CHE dal sonno à la morte è vn picciol varco.

18

Sù, sù; venite: io primo aprir la strada
Vò sù i corpi languenti entro a' ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti vsar di crudeltate impari.
Hoggi fia, che di CHRISTO il Regno cada:
Hoggi sarete voi famosi, e chiari.
Così gl'infiamma à le vicine proue:
Taciti poi tutti gli indrizza, e moue.

19

Ecco intanto fra via le guardie ei vede,
Per l'ombra, mista d'vna incerta luce;
Nè ritrouar (come secura fede
Hauea) pote improuiso il sommo Duce.
Volgon quelli, gridando, indietro il piede,
Visto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta;
E com'può meglio à guerreggiar s'appresta.

20

Dan fiato albora a' barbari metalli
Gli Arabi auari, oltra l'vsanza arditi:
Van gridi horridi al Cielo; e de' caualli
Co'l suon del capestio vari nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli;
E risposer gli abissi à' lor muggiti.
Aletto il segno diede à quei del monte;
E la face inalzò di Flegetonte.

21

Corre inanzi il Soldano; e giunge à quella
Confusa ancora, e sbigottita guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Dà cauernosi monti esce più tarda;
Fiume, ch'arbori, e case, in vn diuella,
Folgor, che l'alte torri abbatta, & arda;
Spirito assembra, ond'il terren profondo
E' scosso; e di ruine ingombro il Mondo.

22

Non china il ferro mai, ch'à pien non colga;
Nè coglie mai, che piaga ancor non faccia;
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma'l ver di falso hà faccia:
E pàr, ch'egli, ò non curi, ò non sen dolga,
O non senta il ferir di cento braccia:
Se ben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba; e horribilmente arde, e sfauilla.

23

Hor quando ei, solo quasi, in fuga hà volto
Quel primo stuol de le nemiche genti;
Giungono, in guisa d'vn diluuio accolto
Da mille riui, gli Arabi correnti.
Fuggono albora i Franchi à freno sciolto;
E misto il vincitor và tra fuggenti:
E con loro entra; e ne l'horribil ombra
Di ruine, & d'horrore il tutto ingombra.

24

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che si dilunga; e il collo snoda;
Sù gli artigli s'inalza; & l ali spande;
E piega, e marca la forcuta coda:
Pàr, che vibri trè lingue; e che fuor mande
Liuida spuma; e che'l suo fischio hor s'oda:
E, mentre arde la guerra, anch'ei s'infiamma
Nel moto; e fumo versa insieme, e fiamma.

25

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l empio Soldano,
Come veggion ne l'ombre i nauiganti,
Tra mille lampi, il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn'hor più mesce;
Et, occultando i rischi, i rischi accresce.

26

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato, all'hor si mosse;
A cui, ne le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome haucan l'inuitte posse:
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ouunque in guerra ei fosse:
D'arme grauando, onde van sempre auolti,
Le membra, ancor crescenti, e i molli volti.

27

Et mossi à proua dal paterno essempio,
Pronti moueano insieme il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: And'anne oue quell'empio
Mostra di sangue human tanto desire.
Ne già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'vsato ardire:
PEROCHE quello, ò figli, è vile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

28

Così fero leon gli horridi figli,
Cui sù'l tergo la coma ancor non pende;
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca horrende;
Mena seco à la preda, & a' perigli;
E con l'essempio à incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba; e fuggir fà le men forti belue.

29

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque; e Solimano assale, e cinge;
E'n vn sol punto, vn sol volere, e vn solo
Spirito, quasi, sei lunghe haste spinge:
Ma, troppo audace, il suo maggior figliuolo
L'hasta abbandona; e con quel fier si stringe:
E tenta inuan con la pungente spada,
Che sotto il buon destrier morto gli cada.

30

Ma come à le procelle esposto monte,
Che percosso da' flutti al mar souraste,
Sostien, fermo in sè stesso, i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontra il ferro, e'ncontra l'haste;
Et al primier, tra mille spade, e lance,
Diuide ambe le ciglia, ambe le guance.

31

Sabino al suo fratel, che giù ruina,
Porge, pietoso, il braccio; e lui sostene;
Vana pietà, che ne l'altrui ruina
Precipitosa in terra à cader viene:
Che'l Soldan sù quel braccio il ferro inchina,
Et atterra con lui chi gli s'attiene:
Caggiono entrambi; e l'vn con l'altro hor langue,
Mescolando i sospiri estremi, e'l sangue.

32

Quinci egli, di Sabin l'hasta recisa,
Ond'il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli vrta il cauallo adosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il manda; indi il calpesta:
Dal giouinetto corpo vscì diuisa
L'alma à forza; e lasciò, dolente, e mesta,
L'aure soaui de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

33

Rimanean viui ancor Pico, e Laurente;
Simil coppia, d'vn parto, e d'vn'amore,
Caro al padre, à la madre ancor souente
Inganno dilettoso, e dolce errore:
Ma con la spada del Soldan pungente
Diuersi assai gli fà l'hostil furore:
Fiera varietà, ch'à l'vn diuide
Dal busto il collo, à l'altro il petto incide.

34

Il padre, ahi non più padre, ahi fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli à vn punto il face,
Rimira in cinque morti hor la sua morte,
E de la stirpe sua, ch'estinta giace:
Nè sò, come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroce miseria, e sì viuace,
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' suoi figli vccisi.

35

E di sì acerbo lutto à gli occhi ascoso
Parte l'amiche tenebre celaro:
Ma nulla in duol sì fero, e sì grauoso,
Senza il perder sè stesso, hà il vincer caro.
Largo del proprio sangue, anzi rabbioso,
Cupidamente è d'altrui mor e auaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Più s'auanzi, il dar morte, ò qui morire.

Ma

36

Ma grida al suo nemico; E dunque frale
Sì questa mano? e 'n guisa ella si sprezza,
Che, con ogni suo sforzo, ancor non vale
A prouocare in me la tua fierezza?
Di colpo intanto il fiede aspro, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza;
E su 'l fianco gli cala; e vi fà grande
Piaga, ond'il sangue tepido si spande.

37

A quel grido, à quel colpo, in lui conuerse
Il Barbaro crudel la spada, e l'ira;
Gli aprì l'vsbergo; e pria lo scudo aperse,
Cui ben trè volte vn duro cuoio aggira:
E'l ferro micidial nel ventre immerse.
L'infelice Latin singhiozza, e spira;
E, con vomito alterno, hor gli trabocca
Il sangue per la piaga, hor per la bocca.

38

Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che di Borea sprezzò l'horrida guerra,
Se turbo impetuoso al fin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'vn seco tragge, à cui s'afferra;
E ben d'huom sì feroce è degno fine,
Che faccia, ancor morendo, alte ruine.

39

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce vn lungo digiun ne' corpi humani,
Gli Turchi fan de' nostri aspro gouerno,
Quai lupi, de la greggia ancisi i cani.
Fuluio, & Serran, nati sul lago Auerno,
Son da Corcut estinti, indi lontani
Dragut ancide Mario, e Mutio e Silla,
Di là venuti, oue albergò Sibilla.

40

Alfagar non poteua arco, e saette,
Molto adoprar ne la sanguigna mischia;
Ma con la fiera lancia à terra mette
Licante, e Palmor, che più s'arrischia:
Ch'elmo egli non haueua, ne d'armi elette;
Ma, quasi inerme, die gran fama ad Ischia,
Là ve prima solea dal [illegible] flutto
Portar l'humide prede al lido asciutto.

41

Draginar gitta al piano, il fero Casca,
Che lungo il Liri già guardò le torme.
Hor nessun meglio sà doue le pasca
Siria; e ne spia, predando, i passi, e l'orme;
Seco, aspettando pur, che l'Alba nasca,
Cade Roncone; e lungo sonno ei dorme:
E Fario, & Alifan caduto è seco,
Orbo fatto d'vn tronco à l'aer cieco.

42

Albazar con gran lancia abbatte Argesto:
More sotto Algazelle Alfeo di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, e questo
Di morte? e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi era già desto
Goffredo; e non istaua intanto à bada:
Aristolfo, Camillo, Ottone, Hettorre,
Grande stuolo con lui faceano accorre.

43

Egli, che dopo il grido vdì il tumulto,
Che pàr, che sempre più terribil suoni,
S'appose al ver; perche non gli era occulto,
Che gian scorrendo gli Arabi ladroni:
E da' solcati colli al lido inculto
Molte intorno facean prede, e prigioni:
Ma pria non estimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

44

Hor, mentre egli ne viene, ode repente,
Arme, arme, replicar da l'altro lato;
Et in vn tempo il Cielo horribilmente
Rimbombar di barbarico vlulato:
Argante è quest.; e la rinchiusa gente
Guida à l'assalto; & hà i fratelli à lato.
Al nobil Guelfo albor si volge; e dice:
Et quinci arriua ancor, chi guerra indice;

45

Odi, qual nouo strepito di Marte
Di verso il colle, e la Città, ne viene;
D'vopo là fia, ch'il tuo valore, e l'arte,
I primi assalti de' nemici affrene:
Vanne tu dunque; e là prouedi, e parte
Io me n'andrò là ve sì mal sostiene
L'Italico guerrier l'errante turba,
Che'l notturno riposo à noi perturba.

46

Così fra lor conchiuso; ambo gli moue
Per diuerso sentiero egual fortuna:
E Guelfo al colle; e'l pio guerrier và doue
Il Turco è vincitor nè l'aria bruna.
Ma questi, andando, acquista forze; e noue
Genti di passo in passo ognhor aduna:
Tal che, già fatto poderoso, aggiunge
Doue il fero Soldan appar da lunge.

47

Come, scendendo da l'alpestro monte,
Non empie humile il Pò l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di noue forze, insuperbito, abonda:
E sù le sponde la superba fronte
Di tauro inalza; e vincitore inonda;
Con più corna spingendo il mar da terra:
Nè pàr tributo dar, ma fera guerra.

48

Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre; e lor minaccia:
Qual timor (grida) è questo? oue fuggite?
Guardate almen chi vi percote, e caccia:
Vi caccia vn vile stuol, ch'aspre ferite
Mai non riceue, e mai non segna in faccia:
E, se'l vedranno incontra sè riuolto,
Temeran l'arme lor del vostro volto.

49

Quinci punge il cauallo, e dritto il volue
Là ue di Soliman gl'incendi hà scorti,
Per mezzo d'atro sangue, e d'atra polue,
Tra ferri, & haste, e dispietate morti:
Con la spada & con gli vrti apre, e dissolue
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
Nè'l potria ritener squadra, ò falange;
Ma percote, scompiglia, atterra, e frange.

50

Quanto rincontra; e fà cader sossopra,
Caualieri, caualli, armati, & armi:
Nè ferro è, che da lui difenda, ò copra;
Ma taglierebbe i monti, e i duri marmi.
Qual vide mai così terribil opra,
O Tebe, ò Troia celebrata in carmi?
O'l gran Campo Latino, onde rimbomba
Il suono ancor di più sonora tromba?

51

Passa i confusi monti à salto, à salto,
De' corpi estinti; e più del campo auanza.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Rimira, e la magnanima sembianza,
No'l fugge; ma, leuando il ferro in alto,
Cerca di mostrar quì l'alta possanza.
O qual coppia d'Heroi Fortuna affronta
Da gli estremi del Mondo; e fà sì pronta.

52

Virtù contra furore hor quì combatte
D'Asia, in vn breue cerchio, il grande Impero.
Chi può dir, come graui, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
E quante opre animose à proua fatte
Furon, che ricoprì quell'aer nero?
Passo quì cose gloriose, e grandi,
Degne de' raggi, ò Sol, ch'intorno spandi.

53

L'essercito fedel, d'ardita guida
Ardir nouo prendendo, oltra si spinge;
E'l meglio armato stuolo à l'homicida
Soldano intorno si raccoglie, e stringe:
Nè la gente fedel, più che l'infida,
Nè più questa, che quella, il campo hor tinge;
Ma gli vni, e gli altri, hor vincitori, hor vinti,
Dansi morte à vicenda, e sono estinti.

54

Come han pari l'ardir, con pari forza,
Austro piouoso, e'l suo nemico asciutto;
Nè l'vn l'altro, nè'l Cielo il mare sforza;
Ma nube à nube oppone, e flutto à flutto:
Così nè quà, nè là, concede à forza
Valor costante, iui à morir condutto;
S'incontra insieme horribilmente vrtando
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brãdo à brãdo.

55

Nè meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi;
Mille nuuoli, e più, d'Angeli Stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
Dando forza a' pagani; e i suoi vestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi:
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli

56

Egli ancora le guardie in fuga mosse;
E su'r pari feo mirabil salto:
Di lacerate membra empiè le fosse;
Appianò il calle; e diede vn fero assalto:
Sì che gli altri il seguiro; e fèr poi rosse
Le traui acute di sanguigno smalto:
E, se non che lor tolse Iddio la mente,
Le machine accendean con face ardente.

57

Perche fuggì il Tedesco, albor che quiui
Giunse Guelfo, e Ruberto, e'l suo drapello;
E volger fè la fronte a' fuggitiui;
E sostenne il furor del popol fello.
Così guerra faceasi; e'l sangue in riui
Correa egualmente in questo lato, e'n quello;
Quando da l'alto gli occhi a' suoi riuolse
Il Rè del Ciel, cui dar vittoria ei volse.

58

Siede colà, dond'egli, e buono, e giusto,
Cria, moue, e forma; e'l tutto adorno rende:
Soura'l basso confin del Mondo angusto,
Oue nè senso, nè ragione ascende:
E de l'Eternità nel trono Augusto,
Con tre lumi in vn lume Iddio risplende:
E non v'hà luogo il luogo, ò tempo il Tempo;
Nè la Natura, che produce à tempo.

59

Nè'l Fato, ò quella, che, qual fumo, ò polue,
La gloria, e l'oro di quà giuso, e i regni,
Come piace là sù, disperde, e volue;
Nè, Diua, cura i nostri humani sdegni.
E quando meno in suo splendor s'inuolue,
V'abbagliano la vista anco i più degni.
D'intorno hà innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letitia eguali.

60

Al gran concento del felice carme
Lieta risona la Celeste Reggia.
Chiama egli à sè Michel, ch'in lucide arme
Di fino oro, e d'elettro, arde, e fiammeggia:
E dice lui: Non vedi hor, come s'arme
Contra la mia fedel, diletta greggia
L'empia schiera d'Inferno; e insin dal fondo
De le sue morti à turbar venga il Mondo?

61

Dille, che lasci homai l'vsate cure
De la guerra a' guerrier, cui più conuiene;
Nè con le sue sembianze horride, impure,
Turbi l'aure del Ciel liete, e serene:
Torni à le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno Albergo, à le sue giuste pene:
Iui sè stessa, e l'alme, in cieco abisso
Tormenti, io così voglio; e così hò fisso.

62

Quì tacque. e'l Duce de' guerrieri alati
Riuerente & humil, s'inchina al piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor gloriosa, immobil sede:
Poscia mira il cristallo, e'l cerchio adorno,
Che d'auree stelle è sparso; e gira intorno.

63

Quinci, d'opre diuersi, e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno, e Gioue;
E gli altri poi, ch'esser non ponno erranti,
S'Angelica virtù gl'informa, e moue.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti,
D'eterno dì, là, donde tuona, e pioue;
Doue sè stesso il Mondo strugge, e pasce;
E ne la guerra sua more, e rinasce.

64

Venìa scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i folti horrori;
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tale il Sol ne le nubi hà per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cadere à la gran madre in seno.

65

Ma giunto incontra à quel furor terrestro,
C'hebbe dal chiaro lume eterno il bando,
Soura l'ale si ferma, accorto, e destro;
E ragiona così, l'hasta vibrando:
Sapete pur, come dal lato destro
Il Rè del Ciel soglia ferir tonando,
O nel disprezzo, ò ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria ancor superbi.

Fisse

66

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno,
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar co'l Fato? à che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quelli, à voi deuuti, chiostri,
La vostra guerra, e i fier trionfi vostri.

67

Là incrudelite sol, Spirti nocenti;
Tutte adoprando le spietate posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti;
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse. e quei, ch'egli vide al partir lenti,
Con la gran lancia sua spinse, e percosse.
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Piagge, ch'il Cielo illustra, e l'auree stelle.

68

E dispiegar verso l'Inferno il volo,
Ad inasprir ne' rei l'vsate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando a' Soli più tepidi s'accoglie:
Non tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il Mondo; e si rallegra.

69

Ma non però nel disdegnoso petto
D'Argante vien la rabbia, ò'l furor manco;
Benche il suo foco in lui non spiri Aletto;
Nè flagello Infernal gli sferzi il fianco:
Rota il ferro crudele, oue più stretto
Soura i ripari è il buon Germano, e'l Franco:
Miete vili, e i possenti; e i più sublimi,
E più superbi capi adegua à gl'imi.

70

Ma lui con l'hasta bassa il gran Roberto
In mezzo à l'ampio scudo hebbe percosso;
Sì ch'il lucente acciaio rimase aperto,
Ch'era di dentro, e fuor il candido osso.
Argante non haueua ancor sofferto
Colpo maggior; e, vacillando, e scosso:
Onde il ferir de la nodosa lancia
Più non aspetta; e pur tra' suoi si lancia.

71

Gli altri, ch'erano ascesi in cima al vallo;
Guelfo precipitò. non pur sospinse,
Co'l gran Guerrier, che non fè colpo in fallo;
Ma quanti ne tuò, tanti n'estinse:
Poi tra nemici vscì su'l gran cauallo,
Che tutto è nero; & egli in rosso il tinse;
E molti n'atterrò, quasi in vn fascio,
Che nel confuso horror sepolti io lascio.

72

Ma con reale insegna, aurata, e verde;
Albor si vide Saladino appresso;
Ch'ad vn suo colpo il ferro, e'l braccio perde
E cade à terra, e non risorge, oppresso.
Come più non germoglia, ò non rinuerde,
Tronco da la secure, alto cipresso,
Che verdeggiò, quasi frondosa meta;
L'alta selua facendo ombrosa, e lieta.

73

Non lontana è Clorinda; e già non meno
Pàr, che di tronche membra il campo asperga
Caccia la spada ad Oliuier nel seno,
Per mezzo il cor, doue la vita alberga:
E quel colpo à ferirlo andò sì pieno.
Che fuori vscì da sanguinose terga:
Poi fere Amon là've primier s'apprende
Nostro alimento; e'l viso à Pirro fende.

74

La destra di Seluaggio, onde ferita
Ella pria fù, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro: e con tremanti dita,
Semiuiua, nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'vnirsi al suo principio inuano.
Così mal concio la guerriera il lassa,
Poi si volge ad Ichilde; e'l ferro abbassa.

75

E tra'l collo, e la nuca, il colpo assesta;
E tronchi i nerui, e'l gorgozzuol reciso,
Gìo rotando, à cader l'horribil testa:
E pria bruttò di polue immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco. il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote,
Calcitrando, il destrier da sè lo scote.

Vna

76

Vuol poi ferir Roberto, e lui non coglie:
Che passa à caso il Palestino Osmida;
E la piaga, non sua, ne l'elmo toglie,
La qual vien, che la fronte à lui recida:
Molta intorno al gran Conte alhor s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce, e guida;
Tal ch'ella co'l suo stuolo indi s'arretra,
La'ue a' nostri caualli il passo impetra.

77

L'Aurora in tanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone;
E s'era in quei tumulti homai disciolto
Il feroce Argilan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso accolto,
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone;
Già ne venìa per far del fallo emenda;
Et perche sua virtù più chiara splenda.

78

Qual il destrier, che da le regie stalle,
Doue à l'uso de l'arme ei si riserba,
Fugge; e libero al fin per largo calle
V à tra gli armēti, ò al fiume usato, ò à l'herba;
Scherzan su'l collo i crini; e sù le spalle
Si scote la ceruice alta, e superba;
Suonano i piè nel corso; e pàr, ch'auampi,
Tutti d'vn nitrir lieto empiendo i campi.

79

Tal ne viene Argilano; arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida, e sublime;
Lieue è ne' salti, e soura i piè veloce;
Si che d'orme la polue à pena imprime:
E, giunto fra nemici, alzò la voce:
(Pur come huom, che tutto osi, e nulla stime)
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Com'è, che tanto ardire in voi s'alletti?

80

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi,
Sete atti il peso, à'l petto armarui, e'l dorso;
Ma, commettete, pauentosi, e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso:
L'opere vostre, e i vostri egregi studi,
Notturni son: dà l'ombra à voi soccorso:
Hor ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'vopo, e di valor più fermo.

81

Così parlando, percote a la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci; e la parola
Troncò, ch'à la risposta era già mossa:
A quel meschin subito horrore inuola
Il lume; e scorre vn duro gel per l'ossa.
Cade; e co' denti l'odiosa terra
Pien di gran rabbia in su'l morire afferra.

82

Quinci per vari casi, & Aladino,
Et Agricalte, e Muleasse vccide;
E da la gola al ventre à lor vicino
Con esso vn colpo Aldiazel diuide.
Trafitto à sommo il petto il fier Tigrino
Atterra; e con parole aspre il deride.
Quel, gli occhi graui alzando, à l'orgogliose
Parole, in su'l morir, così rispose:

83

Non tu (chiunque sia) di questa morte
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra, à giacer mi sarai steso à canto.
Rise egli amaramente; e, Di mia Sorte
Curi il Ciel, (disse) hor tu qui mori intanto,
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme
Co'l piede; e ne trahe l'alma, e'l ferro insieme.

84

Vn paggio del Soldan fra questa, e quella
Turba misto, aspiraua a' primi honori;
A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia, rigando, i tepidi sudori:
Giunge gratia la polue al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

85

Sotto ha vn destrier, che di candore agguaglia
Pur hor ne l'Apennin caduta neue:
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia,
Rapido sì, com'è quel, pronto, e leue:
Dorata piastra indosso, e fina maglia,
Lunga hasta, e spada ha pur ritorta, e breue;
E con barbara pompa in bel lauoro,
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

86

Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouinil lusinga,
Di quà turba, e di là le prime schiere;
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa:
Tra le sue rote instabili, e leggere,
Già l'insidia Argillano, onde sospinga
L'hasta; & vcciso il suo destrier di furto,
Soura gli arriua alhor ch'à pena è surto.

87

Et al tenero volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò la forte, inessorabil mano;
E di Natura il più bel pregio offese:
Ma'l ferro, come senso haueffe humano,
Gli si trauolse; e sol di piatto scese.
Ma che prò? se, doppiando il colpo fiero,
Di punta colse, ou'egli errò primiero?

88

Soliman, che di là molto non lunge,
Il cimier, e'l cauallo haueа perduto;
E da la spada, che più fere, e punge,
Lasso, e vinto caminò, non pur caduto:
Visto hor l'altrui periglio, irato aggiunge
A la vendetta, e tardo à dargli aiuto.
Perche vede (ahi dolor) giacere vcciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

89

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira;
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo auanti,
Onde il pianto stillò nel mezzo à l'ira.
Tu piangi, Soliman; tu, che destrutti
Mirasti i Regni tuoi con gli occhi asciutti.

90

Ma come vede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del suo diletto;
La pietà cede; e l'ira auampa, e bolle,
Sìche n'infiamma il viso insieme, e'l petto;
Corre soura Argilano; e il ferro estolle;
E parte il capo, e prima il duro elmetto;
E ben del generoso, e fero sdegno
Di Solimano il graue colpo è degno.

91

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Che già pace aspettaua, ancor fa guerra;
Quasi mastin, bieco mirando, e torto,
Il sasso, che'l ferì, co' denti afferra.
O d'immenso dolor breue conforto;
Incrudelir ne l'insensibil terra.
Non spendea intanto il Caualier soprano
Il tempo, ò l'ire, ò le percosse inuano;

92

Ma parti i scudi, capi, elmi, e loriche,
Onde trè mila Turchi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di spirto audaci, e'n vari casi esperti:
Questi seguiro in monti, e'n piagge apriche,
Il gran Soldano; e'n horridi diserti
Compagni fur de' suoi errori infelici:
Ne le fortune auuerse ancora amici.

93

Di questi, ò raro sia l'ordine, ò folto,
Nulla, ò poco il valor cedeua al Franco;
In questi vrtò Goffredo; e ferì il volto
Al fier Tirante, & à Rosteno il fianco;
Al superbo Selino il capo ha tolto
Dal busto; ha tronco à Pirgo il braccio manco
A Raineo caccio tra costa, e costa,
Il ferro; e trapassò la parte opposta.

94

Non hebber Duce eguale al crudo Orosce,
Nè più feroce ancor le schiere impigre;
Buono era al monte, à la campagna, al bosco
E nacque là, doue il suo fonte ha il Tigre:
Frenaua vn gran destrier, che, nero, e fosco,
Dal ratto corso fu chiamato il Tigre:
Ma no'l sottrasse à morte alhor che giunse
La spada, che'l suo busto à gli altri aggiunse.

95

Ioran, che forze, e membra ha di gigante,
Co'l face apriua ardente strada à l'empie
Turbe, scotendo intorno il pin fumante,
Che di sparse fauille il Ciel riempie:
Ma'l pino, e'l capo altero, e minacciante,
Tronca Aristolfo; e ne l'immonde tempie
La fiamma è appresa in quel sanguigno loco
Ond'egli fece à sè medesmo il rogo.

Poscia

96

Poscia Aristolfo uccide il fier Turcaldo,
Arifar, Beregor, Turano, e Besso.
Camillo fa nel sangue il ferro caldo
Di Ramon, di Perondo, e di Lerneſſo.
Daualo fende l'elmo integro, e saldo,
Di Bosna; & Aramèo gli atterra appresso.
Garzia d'Idro, e d'Irospe il fero spirto,
Caccia Hettor quel di Zerbi, e quel d'Absirto.

97

Mentre la morte fà preda, e rapina
De lo stuol, che più assalto hor non sostiene;
E, sparsa, e scema, al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene:
Noua nube di polue ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo hor tiene.
Ecco d'arme improuise vscire vn lampo,
Ch'à tutti diè terror correndo il campo.

98

Son cinquanta guerrier, ch'in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce:
In cui lo stuol, ch'era à fuggire intento,
S'incontra; e non gli gioua esser veloce:
Ma parue campo, in cui tempesta, ò vento
Pria l'immature spighe abbatte, e noce:
Poi da la falce è tronco al fine; & arso,
Et arido fiammeggia al foco sparso.

99

L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van d'intorno scorrendo; e'n varia imago,
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, & ondeggiar di sangue vn lago.
Già fuori la sua squadra hauea condutto
Doldechino; e parea quasi presago
Di fortunoso tempo; e però d'alto
Mirò i piani soggetti, e'l dubbio assalto.

100

Ma come prima si ritorce, e piega
L'Hoste di Solman, suona à raccolta;
E con messi iterati affretta, e prega
Argante, e'l fier Baldacco à dar di volta:
Ma'l Principe d'Egitto irato nega:
CHE di rado furor consigli ascolta;
Pur cede al fine; e i suoi, già stanchi, e lassi,
Raccor vorrebbe, e freno imporre à' passi.

101

Ma chi dà legge al volgo? & ammaestra
La viltate, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l piano, e la Città, ch'alpestra
Dal'Occidente al Mezzo giorno è stesa:
Quì fuggono essi; e si riuolge oscura
Caligine di polue à l'alte mura.

102

Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo
Il core; e riui trahe caldi, e sanguigni:
Perch'à feminea mano il Ciel sortillo;
S'aspetti ha pur sì feri, e sì maligni.
Te pianser poi gli scogli, e'l mar tranquillo,
Del bel Sorrento, e di Sebeto i Cigni:
E s'vdir ne' bei monti, e'n sù l'arene
I lai, quasi di Ninfe, e di Sirene.

103

Mentre van quei precipitosi al chino,
Strage i nostri de gli empi horribil fanno:
Ma posciache, poggiando, homai vicino
L'aiuto hauean del Barbaro Tiranno;
Guelfo, che più non vuol d'aspro camino,
Con tanto suo periglio, esporsi al danno;
Ferma sue genti, e quei le sue riserra:
Non poco auanzo d'infelice guerra.

104

Quanto à forza terrena è far concesso,
Fatto haueua il Soldan: hor più non pote;
Tutto è sangue, e sudore; e vn graue, e spesso
Anhelar gli ange il petto; e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Volge la destra l'arme in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, diuenendo ottuso,
Perduto il ferro homai di ferro ha l'vso.

105

Come si vede tal, rimane in atto
D'huom, che fra due sia dubbio, e'n sè discorre,
Se morir debba; e d'animoso fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O, dopo ch'il suo Campo è homai disfatto,
Sè stesso in parte più secura accorre.
Vinca al fin (disse) il mio destin superbo;
A cui le spoglie, e questa vita io serbo.

166

Veggia'l nemico le mie spalle, e scherna
Di nouo ancora il nostro essilio indegno:
Pur che di nuouo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil Regno.
Non cedo io, nò: fia con memoria eterna
De le mie offese, eterno il mio disdegno.
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo,
Cenere ancor sepolto, e spirto ignudo.

Il fine del Libro Decimo.

LIBRO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Per cieca strada entro la Reggia Ismeno
Il piè raccoglie, e Soliman conduce;
Oue il Rè si consiglia; e'l gran Niceno
Improuiso, e repente altrui riluce.
Ascolta intanto opre fallaci à pieno
De l'empia Armida il generoso Duce:
Da cui prende congedo; e prende incerto
Calle à cercar Riccardo il buon Ruperto.

1

OSI dicendo ancor, vicino scorse
Vn destrier, ch'à lui volse errante il passo:
Tosto libero al fren la mano ei porse;
E sù vi salse, ancorche afflitto, e lasso.
Senza il cimier, che prima horribil sorse,
Fatto era l'elmo quasi oscuro, e basso;
Rotta la soprauesté, e di superba
Pompa real indicio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ouil cacciato viene
Lupo talhor, che fugge, e si nasconde:
E, benche del gran ventre hom ai ripiene
Hà l'ingorde voragini profonde,
Auido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge da le labra immonde;
Tale ei sen' già, dopo'l sanguigno stratio,
De la sua cupa fame ancor non satio.

3

E, com'è sua ventura, à le sonanti
Quadrella, ond'à lui intorno vn nembo vola;
A tante spade, à tante lance, à tanti
Ministri d'aspra morte al fin s'inuola:
E sconosciuto pur camina auanti
Per quella via, ch'è più romita, e sola:
E'n se volgendo quel, che fare ei deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Dispons

4

Disponsi al fin di girne oue raguna
Essercito si grande il Re d'Egitto;
E giunger seco l'arme; alta fortuna
Sperando rinouar d'imperio afflitto.
Ciò prefisso trà sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo; e lascia il camin dritto:
E d'vopo haurà di chi securo il guidi
Di Gaza antica à gli arenosi lidi.

5

Lascia la regia via d'antica pietra,
Che fèo del buon David il saggio figlio
Verso Occidente, e quella ancor, ch'impetra
Inuerso Borea, ou'è maggior periglio:
E torce, oue non vide arco, ò faretra,
Nè più di sangue human calle vermiglio,
Al Mezo giorno; e giunge in regia valle,
Pur come huom, che le vie smarrisce, e falle.

6

E riconosce il dirupato auello,
Oue d'izzò sfigià colonna antica;
Statua, e sepolcro del figliuol più bello;
Hor vede al suo pensier Torre nemica.
Onde ricerca più securo hostello,
E più fida quiete in parte amica:
E, come il guida la fortuna, e'l caso,
Si volge al Borea, e pur lascia l'Occaso.

7

Di valle, in valle, ermo sentier raggira;
Perch'altrui quanto pò, vorria celarse;
Nè molto và, che marmi inscritti ei mira
Di trè gran mete ruinose, e sparse:
Quiui la sua fortuna alhor sospira;
Poich'il nouo sepolcro à gli occhi apparse:
E d'opre eccelse vede humil ruina,
Doue giacque co'l figlio alta Reina.

8

Di tomba, in tomba, il mio destin mi scorge,
(Fra sè diceua il Rè, doglioso, e mesto)
Et aita, ò conforto altri non porge
Al colpo di fortuna agro, e funesto:
Ma s'à me il Mausoleo sublime sorge;
O se tra pruni, e sassi ascoso io resto;
Com'huom del volgo ò pur come Tiranno,
Leggiero estimo del sepolcro il danno.

9

Così dicendo, i solitari horrori
Ricerca pur con gli occhi intorno, intorno;
E non vede bifolci, e non pastori,
Fuggir à l'ombre estiue il caldo giorno:
Ma di fior Desiderio, e d'altri fiori,
Appresso à le ruine il loco adorno,
E co'l verde cipresso iui la palma,
Ch'alta risorge più da graue salma.

10

Mentre riguarda, pur di trombe, e d'armi,
Ode il suono da lunge, e vede il lampo;
Onde lascia quell'ombre, e i bianchi marmi;
E s'allontana dal sanguigno campo;
Cercando in altra parte, oue disarmi
Il destro braccio, più securo scampo:
Quiui il circonda di cerulee fasce;
E di què dolci frutti al fin si pasce.

11

Nè perche senta inacerbir le doglie
De l'altre piaghe, e graue il corpo, & egro;
Vien però, che si posi, e l'arme spoglie:
Ma, trauagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e'l mondo tinge in negro;
Mira di fieno, e di palustre canna,
Doue prenda riposo, humil capanna.

12

Con la superba man, che scote il mondo,
Percote l'uscio di quel rozzo albergo,
Che mal sostien de la percossa il pondo;
E voto il troua; e, Sol qui (disse) albergo.
Ma di bue vede steso vn cuoio immondo,
E d'orsa soura lui villoso il tergo;
E'n rozza mensa pouere viuande:
Migliori assai de le famose ghiande.

13

Fuggito era il pastore; e, quasi ignudo,
Lasciò l'albergo, ou'egli adagia il fianco.
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Acqueta l'alma afflitta, e'l corpo stanco:
Ma d'hora in hora à lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite: & anco
Roso gli è dentro, e lacerato il core
Da gli interni auoltoi, sdegno, e dolore.

Al fin

14

Al fin quando già tutte intorno chete
Nel più alto ſilentio eran le coſe;
Vinto egli pur da la ſtanchezza, in Lete
Sopì le cure ſue graui, e noioſe:
E'n vna breue, e languida quiete,
L'afflitte membra, e gli occhi egri compoſe:
E, mentre ancor dormia, turbato ſuono
Di voce lui deſtò, che parue vn tuono:

15

O gran Signor de' Turchi, i tuoi sì lenti
Ripoſi à miglior tempo homai riſerua;
Che ſotto il giogo di nemiche genti,
La patria, oue regnaſti, ancora è ſerua.
In queſta terra dormi; e non rammenti,
Ch'inſepolte de' tuoi l'oſſa conſerua?
Oue sì gran veſtigio è del tuo ſcorno,
Tu, neghittoſo, aſpetti il nouo giorno?

16

Deſto il Soldano, alza lo ſguardo; e vede
Huom, che d'età grauiſſima a' ſembianti,
Co'l ritorto baſton del vecchio piede
Ferma, e dirizza i paſſi, homai tremanti.
E chi ſei tu? (ſdegnoſo al veglio ei chiede)
Che ſomigli fantaſma, e larue erranti,
Turbando i breui ſonni; e che s'aſpetta
A te la mia vergogna, e la vendetta?

17

Io mi ſono vn, (riſpoſe il veglio antico)
Ch'à Solimano, il tuo famoſo padre,
Et à Belcheſo il zio, fedele amico,
Speſſo in fortune apparui oſcure, ed adre:
Et hor di te mi cale; e'l ver ti dico,
O Duce inuitto d'infelici ſquadre:
Prendi in grado, Signor, ch'à te riſuone
Per la mia lingua; e ti fia sferza, e ſprone.

18

Hor perche (s'io m'appongo) eſſer dèe volto
Al gran Rè de l'Egitto il tuo camino,
Preſago ſon, ch'aſpro viaggio hor tolto
Indarno haurai, nè tardo alto deſtino.
Però che ſenza te, fia inſieme accolto
L'eſſercito; e'l grande vopo è più vicino.
Nè loco è là, doue s'impieghi, e moſtri
Il tuo valor contra' nemici noſtri.

19

Ma, ſe in duce me prendi, entro à quel muro,
Che da l'arme nemiche è intorno aſtretto,
Nel più chiaro del dì porti ſecuro,
Senza che ſpada impugni, io ti prometto:
Quiui con l'arme, e co' diſagi, vn duro
Contraſto hauer, ti fia gloria, e diletto;
Difendendo à gli amici il nobil Regno,
A te medeſmo il tuo più caro pegno.

20

Amoralto dicò io, che, ſenza oltraggio
Di rea fortuna, ò pur di fato auuerſo,
Con gli Arabi fornì dubbio viaggio;
E di notte v'entrò per l'aer perſo.
Quiui ſaluo il vedrai co'l nouo raggio;
Et hor per te ſoſpira, al Ciel conuerſo:
E dice: Senza lui la vita è nulla;
C'hor foſſ'io morto al latte, & à la culla.

21

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce,
E le lanoſe gote, il Turco ammira;
E dal volto, e da l'animo feroce,
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (riſponde) io già pronto, e veloce
Sono à ſeguirti; oue tu vuoi, mi gira:
Tu ſprona il lento ardir, ſe meno ardiſce,
CHE per alta cagion lodato è il riſco.

22

Loda il veglio i ſuoi detti; e perche l'aura
Notturna hauea le piaghe inacerbite;
Vn ſuo licor v'inſtilla, onde reſtaura
Le forze; e ſalda il ſangue, e le ferite:
E rimirando homai, ch'il Sole inaura
Le cime a' monti, de' ſuoi rai veſtite;
Tempo è (diſſe) al partir; c'homai diſcopre
Le ſtrade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre.

23

Ma noi, come ſpero io, n'andremo occulti
Da la viſta de' miſeri mortali;
E vedremo de' viui, e de' ſepulti,
Sepolcri, e roghi, & angoſcioſi mali.
Parte mira tra l'ombre, e tra virgulti,
Se l'opre mie ſiano al volere eguali.
Non hò di queſta più lucente merce,
Che vedi fiammeggiar tra palme, & querce.

Albore

24

Albora à gli occhi del Soldan rifulse
L'elmo, onde graui l'honorata fronte;
Per cui quel Mago à sè medesmo indulse;
E forse affaticò Sterope, e Bronte:
E tutti ricercò, senza repulse,
Gli antri del cauernoso, & fiero monte;
E'l ricco scudo apprestò, e gli altri arnesi,
Sparsi di gemme, e di piropi accesi.

25

Pur sorge nel cimiero horribil drago;
Ma di fauille il Ciel non anco ingombra:
E ne lo scudo è la celeste imago,
Come ella appar, quando per nube adombra:
Nè, giunta à mezzo ancor del corso vago,
Riluce con le corna in mezzo à l'ombra:
Cerulea soprauesta, e d'ampio nembo
D'argento sparsa. pur d'argento ha il lembo.

26

S'arma il gran Rè de' Turchi; e non lontano
Il carro scorge, oue co'l Mago ei siede,
Ch'il freno allenta; e con la dotta mano
Hor questo, hor quel destrier percote, e fiede.
Quei vanno sì, che'l polueroso piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede:
Fumar li vedi, & anhelar nel corso;
E tutto biancheggiar di spuma il dorso.

27

Marauiglie dirò. S'aduna, e stringe
L'aer, d'intorno in atra nube auolto;
E così'l carro ne ricopre, e cinge,
Ch'egli non apparisce, ò poco, ò molto.
E douunque'l destrier si sferza, e spinge,
L'aer sempre si fà più denso, e folto:
Ben veder ponno i due dal curuo seno
Le nebbie intorno, e fuori il Ciel sereno.

28

Marauigliando, il Rè le ciglia inarca;
Et increspa la fronte; e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è auiso.
L'altro, che di stupor l'anima carca,
Gli scorge, à l'atto de l'immobil viso;
Gli rompe quel silentio; e lui rappella:
Onde ei si scote; e poi così fauella.

29

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni vso
Pieghi Natura ad opre altere, e strane;
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spatij à tua voglia de le menti humane,
S'arriui co'l saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco, e lontane;
Deh, dimmi, qual riposo, ò qual ruina,
A' gran moti de l'Asia il Ciel destina?

30

Ma prìa dimmi il tuo nome; e con qual'arte
Far cose tu sì insusitate soglia:
Che, se prìa lo stupor da me non parte,
Com'esser può, che l'altre cose accoglia?
Sorrise il vecchio; & disse: In vna parte
Mi sarà leue d'adempir tua voglia:
Me, vago d'arti ignote, i Turchi, e i Siri,
Chiamano Ismeno; & io m'appello Osiri.

31

Ma, ch'io scopra il futuro; & ch'io dispieghi
De l'eterno destin l'occulte leggi;
Troppo è ardito desio, tropp'alti preghi;
E impresa fora d'huom, che più vaneggi.
Fra le sfuenture l'alma al mal non pieghi;
Seguendo honor, che tu seguire eleggi:
PERCHE spesso adiuien, ch'il saggio, e'l forte,
Fabro à sè stesso è di felice Sorte.

32

Tu questa inuitta mano, à cui fia poco
Scoter le forze del Francese impero;
Non che munir, non che guardare il loco
Ch'oppugna, e stringe aspro auersario, e fero;
Contra l'arme apparecchia, e contra il foco.
Osa, soffri, confida: io bene spero;
Ma pur dirò, perche piacerti debbia,
Ciò, che ascosto vegg'io, quasi per nebbia.

33

Veggio ò parmi vedere, anzi che lustri
Molti riuolga il gran Pianeta eterno,
Huom, che l'Asia ornerà co' fatti illustri;
Et del fecondo Egitto haurà il gouerno.
Taccio i cortesi modi, e l'arti industri,
E tante altre virtù, ch'à pena io scerno:
Basti sol questo à noi; che da lui scosse,
Non pur saranno le contrarie posse;

Ma

34

Ma il Regno di Sion, à nostri ingiusto,
Suello sarà ne l'ultime contese;
E l'afflitte fortune entro vn angusto
Cerchio sospinte, & sol dal mar difese;
Questo i tuoi lor torranno. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli à dir riprese:
O lui felice, eletto à tanta lode;
E quello honor gl'inuidia; e parte gode.

35

Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna,
O buona, ò rea, com'è là sù prescritto:
Che non hà soura me ragione alcuna;
Ne giamai mi vedrà, se non inuitto.
Prià dal suo corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che mai dal dritto
Torcere vn mio pensiero, ò vn sol mio passo;
Perch'alto mi solleui, ò spinga à basso.

36

Così gir ragionando insin che furo
La've presso vedean le tende alzarse:
E con aspetto tenebroso, e scuro
In varie forme iui la Morte apparse.
Si perturbò nel cor, che tanto è duro,
E di pietà il Soldano il volto sparse.
Ahi, con quanto disprezzo altere insegne
Vide giacer, ch'ei fè temute, e degne.

37

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti,
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
Et con superbo orgoglio à gl'insepolti
L'armi spogliare, e gli habiti infelici:
Altri honorare, in lunga pompa auolti,
Gli amati corpi de gli estremi offici:
Altri suppor le fiamme; e'l volgo misto
D'Arabi, e Turchi, à vn foco ardente è visto.

38

Sospirando; la spada albora ei trasse,
E lasciare il gran carro, e correr volle;
Ma quel canuto Mago à se'l ritrasse:
E de l'ira affrenò l'impeto folle.
Poi da le parti più sanguigne, e basse,
Drizzò i caualli al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro insin ch'à tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

39

Smontaro albor del carro; e quel repente
Sparue; & à piedi andàr per breue calle
Ne la solita nube occultamente;
Discendendo à sinistra in ampia valle:
Sì che giunsero là, doue à Ponente
L'alto monte Sion copre le spalle.
Quiui si ferma il Mago; e poi s'accosta,
Quasi mirando à la scoscesa costa.

40

S'apria caua spelunca in duro sasso
Di lunghissimi tempi auanti fatta;
Ma, disusando, bor riserrato il passo
Era tra' pruni, e l'herbe, in cui s'appiatta.
Sgombra il Mago gl'intoppi; e curuo, e basso,
Per l'angusto sentier à gir s'addatta:
E l'vna man precede, e tenta il varco;
L'altra è scorta al guerrier, che d'arme è carco.

41

Dice albora il Soldan: Qual via furtiua
E' questa tua, doue conuien, ch'io vada?
Altra forse miglior sdegno t'apriua
Con l'infelice, & honorata spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiua,
Premer co'l forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il fero Herode;
Quel, c'hà ne l'arme ancor sì chiara lode.

42

Cauò l'horrido speco albor che porre
Volse freno a' soggetti il Rè, ch'io dico;
Et per essa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal fido amico,
Inuisibile à tutti il piè raccorre
Dentro le mura del gran Tempio antico;
E quindi occulti vscir d'ampia cittate;
E trarne, & introdur genti celate.

43

Ma nota è questa via solinga, e bruna,
A pochi, ignota à le straniere genti.
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi à consiglio, e i più possenti,
Il Rè, ch'al minacciar d'empia Fortuna,
Più forse, che non dèe, pàr che pauenti.
Ben tu giungi à grand'vopo, ascolta, e taci;
Poi moui à tempo le parole audaci.

Così

44

Così gli disse: e'l Caualiere albotta
Co'l gran corpo ingombrò l'humil cauerna;
E per le vie, doue mai sempre annotta,
Seguì colui, ch'il suo camin gouerna.
Pria chino andò; ma quella oscura grotta
Tanto è più ampia, quanto più s'interna:
Onde per facil via poggiando seco
A mezzo giunse de l'ombroso speco.

45

Apriua allhora vn picciol vscio Ismeno;
Et se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno,
L'aer, che graue, e denso à pena esbala.
Gurgian d'vn chiostro alfin nel fosco seno;
E sali in quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e con sue corna in testa,
Mesto sedeasi il Rè fra gente mesta.

46

Da la concaua nube il Duce altero,
Non veduto, rimira, & spia d'intorno;
Et ode il Rè fratanto, il qual primiero
Incominciò così dal loco adorno:
Veramente, ò miei fidi, al nostro impero
Fù il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto homai ci auanza.

47

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque ciascuno, hor quì raccolto insieme,
Portando in mezzo il suo alto consiglio,
Soccorra al Regno stanco. Aura, che freme,
Allhora parue il picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa il vieta,
Sorgendo, Argante; e'l mormorare acqueta.

48

O buon Padre, ò buon Rè, (fù la risposta
Del Caualiero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e cosa, à nullo ascosta,
Chiedi, ch'vopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi riposta;
CHE né ferro, ne foco, à virtù noce:
Di questa armiamci; à lei chiediamo aita;
Nè più, ch'ella si vaglia, amiam la vita.

49

PERCHE cercar lontano altri Guerrieri;
Se basta à la vittoria vn core inuitto?
Se può saluare i Regni, e gli alti Imperi,
L'animo, che non è, per caso, afflitto?
E non parlo così; perch'io disperi,
Che serbi le promesse il Rè d'Egitto:
Ma ne l'istesso hauer fidanza, e tema,
Perche vi isforza la fortuna estrema?

50

Sò, ch'è sospetto il dir, che troppo abonda
Di vera fede; ond io di cio mi sdegno:
Che, fanciullo, cercai lontana sponda;
Co'l sospetto cangiando essilio indegno;
E la patria al mio Rè lasciai gioconda,
E la cura a' fratei del proprio Regno:
E tanto mia fortuna indi s'accrebbe,
Che forse de l'honore à molti increbbe.

51

Che d'amplissimo Imperio alto gouerno,
Tra dodici Ammiragli eletto il primo,
Hebbi per gratia; e del mio Rè superno
La cara figlia, che più d'altra estimo.
E già meco trahea la state, e'l verno,
La'ue i campi feconda il molle limo:
E meco insieme hor si rinchiude, e serra
Ne l'aspro assedio d'odiosa guerra.

52

Ma viuend'io soggetto à l'altrui voglie,
Mentre al proprio Signor la fede sciolgo,
Riportai di mia gente hostili spoglie,
Vincitor mesto; & ben di cio mi dolgo.
Poscia co'l figlio, e con la fida moglie,
Cacciato fui dal ribellante volgo:
E, come al Rè di Babilonia aggrada,
Potei, nè volli insanguinar la spada.

53

Feci, come à lui piacque, à voi ritorno
Nel maggior vostro rischio, in sì grand'vopo;
Pur de le spoglie de' miei Turchi adorno,
Che, trionfando, rimirò Canopo.
Taccio i trofei, che nel più ardente giorno
Drizzai del negro e timido Ethiopo:
Perche non hà, donde si glorij, e vante
De le spoglie de' Franchi il vostro Argante.

54

Questa sola bramata, e chiara palma,
Pàr che mi neghi il mio destino auuerso;
Per cui la vita esporre insieme, e l'alma
Non nego; e non aspetto Assiro, ò Perso:
E mi pàr troppo graue, indegna salma,
Ch'io chieda aita, à strani Rè conuerso.
Ma che poss'io? s'à la Cittade alpestra
Si crede più, ch'à la fedel mia destra.

55

Di nouo giuro, ò mio Signore, e padre,
O diletti fratelli, ò fidi amici,
E voi per sua difesa, armate squadre:
Che, prìa che darmi vinto a' miei nemici,
Consacrar voglio à l'ombre oscure, & adre,
Quest'alma inuitta, & à le furie vltrici,
Io Argante; e scenderò nel cieco mondo,
A nessun prisco di valor secondo.

56

Così disse con occhi, horror spiranti;
Qual huom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse, graue, e placido i sembianti,
Il Rè d'Aleppo: huom di virtù famosa:
E'n guerra, e'n pace di gran pregio auanti.
Ma hora ne l'età graue, e pensosa,
Di sè, e di sue Terre, & de' suo' figli,
Cauto vecchio, temea tutti i perigli.

57

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il feruor d'orgogliose, alte parole;
Quando nasce d'ardir, che star sì chiuso
Tra confini del cor non pò, nè vuole:
Però, se'l tuo gran figlio à noi per vso
Troppo inuero parlar feruido suole;
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medesmo ardimento anco discopre.

58

Ma si conuiene à te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi, han sì prudente;
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Doue costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Co'l periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme, e con l'impeto nemico,
Misurar le tue forze, e'l muro antico.

59

Noi (se pur lece dir, quel, ch'io ne sento)
Siamo in Città, forte di sito, e d'arte;
Ma di machine grande, e violento
Apparecchio si fà da l'altra parte.
Quel, che sarà, non sò. spero, e pauento
I giudici incertissimi di Marte:
E temo, che, s'à noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo haurem difetto.

60

Peròche quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo à insanguinar le spade
S'attendea solo; e fù alta ventura:
PICCIOLA esca à gran fame: ampia Cittade
Nudrir mal ponno, se l'assedio dura:
Et è gran forza pur, ch'ella il sostegna,
Prìa che l'aiuto à noi d'Egitto vegna.

61

Ma che fia, se pur tarda? e s'io concedo,
Che tua speme preuenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, Signor, le mura oppresse.
Combattiamo, ò Gran Rè con quel Goffredo,
E con quei Duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Arabi, Turchi, e Lidi, e Siri, e Persi.

62

Et quali sian, tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, ò valoroso Argante;
E con gli altri le spalle anco volgesti,
Che più fidar ne le veloci piante:
E'l san Clorinda, e'l mio figliuol con questi,
Ch'vn più de l'altro non conuien si vante;
Nè incolpo alcuno io già; che vi fù mostro,
Quanto potea maggiore, il valor vostro.

63

E dirò pur, benche costui di morte
Nulla pauenti; e'l vero vdir si sdegni:
Veggio portar da ineuitabil Sorte
Il nemico fatale à certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte,
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fà dir (sia testimonio il Cielo)
De' miseri soggetti amore, e zelo.

O sag

64

O saggio Rè di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e Regno insieme.
Ma 'l Soldano ostinato, ò morto hor giace,
O pur seruil catena il piè gli preme:
O ne l'essilio, timido, e fugace,
Si và serbando à le miserie estreme:
E pur cedendo parte, harria potuto
Parte saluar co' doni, e co'l tributo.

65

Ma da gli altri, e da lui, che prima denno
Dolente essempio d'infelice essiglio:
Già fatto accorto, chi poi fè gran senno
Seguendo, schiferei danno, e periglio:
Et aprirei le porte, al primo cenno
Di vera pace; e questo è il mio consiglio:
Ch'à peregrin s'accolga; & non fia 'l buono;
Se non si manda ancor tributo, ò dono.

66

Così diceua; e s'auolgea costui,
Con giro di parole obliquo, e 'ncerto:
Ch'à dare il Regno, à farsi huom ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma l'irato Soldano i detti sui
Non potea homai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: Hor vuoi tu darli
Tempo, Signor, ch'in tal materia ei parli?

67

Io per me (gli risponde) hor quì mi celo
Contra mio grado; e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse à pena; e 'nmantinente il velo
De la nube, che stesa è loro intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto cielo;
Et ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente horrido in faccia
Rifulge in mezzo; e in atto ancor minaccia.

68

Io, di cui si ragiona, hor son presente;
Non fugace, e non timido Soldano:
E'n debol huom, che per vecchiezza hor mẽte,
Vendetta non cerch'io con questa mano.
Io, che versai di sangue ampio torrente;
Che montagne di strage alzai sù 'l piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e priuo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitiuo?

69

Ma se più questi, ò s'altri à lui simile,
A la sua Patria, à la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile:
O Rè (sia con tua pace) io quì l'uccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti entro l'ouile,
E le colombe, e i serpi in vn sol nido,
Prima che mai, di non discorde voglia,
Noi co' Latini alcuna terra accoglia.

70

Tien sù la spada, mentre ei sì fauella,
La fera destra in minaccieuol atto.
Riman ciascuno à quel parlare, à quella
Horribil faccia, muto, e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata, e fella,
Cortesemente inuerso il Rè s'è tratto:
Spera (gli dice) alto Signor, ch'io reco
Non poco aiuto; e Solimano è teco.

71

Il vecchio Rè, ch'incontra era già sorto,
Risponde: O come lieto io quì ti veggio,
Signor mio caro; hor de lo stuol, ch'è morto,
Non sento il danno: assai temea di peggio.
Tu, il mio Regno saluando in tempo corto,
Crollar de' Franchi puoi l'altero seggio;
S'il Ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo
(Con detto) gli stese, e circondollo.

72

Così parlaua à Soliman Ducalto,
Di pensier, di fastidi, e d'anni pieno;
Quando inchinollo il nobile Amoralto,
Come predetto hauea l'antico Ismeno:
Ch'arme ancor non vestì per fero assalto;
E 'l suo gran padre lo si strinse al seno:
Baciando gli occhi, e la serena fronte,
Degna d'imperio, & le fattezze conte.

73

Ormus seguì con la feroce schiera,
D'Arabi, e Turchi suoi, che seco tolse;
Et mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'auolse,
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera,
Lei salua alfin ne la Città raccolse:
Et con le biade, & co' rapiti armenti,
Aita porse à le rinchiuse genti.

74

Con faccia torua intanto, e disdegnosa,
Miraua Argante; e non moueua il passo:
A guisa di leon, quando riposa,
Che volge gli occhi intorno; & sembra lasso.
Ma d'Aleppo il Soldano alzar non osa
Nel'altro il volto: e'l tien pensoso, e basso.
Così à consiglio il Palestin Tiranno,
E'l Rè de' Turchi, e i Caualier quì stanno.

75

Ma'l Pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Hauea seguiti, & libere le vie;
E fatto intanto à' suoi guerrieri estinti
L'vltimo honor di sacre essequie, e pie:
Et hora à gli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto; e già vicino è il die:
Et con maggiore, e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi Barbari ei minaccia.

76

Et perche conosciuto haueà'l Drapello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari; & esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel Castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Di lor fortune à ragionar gli essorta;
E di colei, che fù sì iniqua scorta.

77

E dice loro: Alcuno homai racconti
Di vostri error non lunghi il dubbio corso;
Et come foste poi sì arditi, e pronti,
In sì grand' vopo à dar sì gran soccorso.
Vergognando, tenean basse le fronti;
Ch'era lor picciol fallo amaro morso.
Alfin, del suo rossor tutto vermiglio,
Ruppe Guasco il silentio, alzando il ciglio.

78

Noi ce n'andammo al loco, in cui già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
Et di Natura vendicò l'offese
Sopra le genti, in male oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese,
Hor acque son bituminose, e calde,
E steril lago; & quanto ei volge, e gira,
Compressa l'aria, e graue il lezzo spira.

79

Questo è lo stagno, in cui di saldo, e greue,
Nulla si gitta mai, che giunga al basso:
Ma, in guisa pur d'abete, ò d'orno leue,
L'huom vi sornuota, anco che stanco, e lasso.
Siede in esso vn Castello; e stretto, e breue
Ponte concede à' peregrini il passo.
Iui n'accolse; & non sò con qual arte,
Vaga è là dentro, & ride ogni sua parte.

80

V'è l'aura fresca, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli arbori, e i prati, e pure, e dolci l'onde;
Oue fra gli amenissimi mirteti
Sorge vna fonte; e vn fiumicel diffonde.
Piouono in grembo à l'herbe i sonni queti
Con vn soaue mormorio di fronde.
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro,
Cui fà vili parer, l'opra, e'l lauoro.

81

Apprestar sù l'herbetta, ou'è più densa
L'ombra; e vicina al suon de l'acque chiare
Fece di sculti vasi altera mensa,
Et ricca di viuande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò, che dona la terra, ò manda il mare;
Ciò, che l'arte condisce; e vaghe, e belle
Seruiano à quel conuito accorte ancelle.

82

Ella d'vn parlar dolce, & d'vn bel riso,
Temprauа altrui cibo mortale, e rio;
Mentre ciascuno, ancora à mensa assiso,
Beuea con lungo incendio vn lungo oblio.
Poscia, sorgendo con turbato viso,
In bel vaso portò l'acqua del rio:
La qual beuuta, tutti il sonno assalse;
Schernendoci in imagini più false.

83

Poi nel Castello istesso à for e venne
Tancredi; & egli ancor fù prigioniero;
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga; e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Marasclea vn Messaggero,
Ch'al Rè d'Egitto in don fra cento armati,
Ne conduceua, inermi, e catenati.

Ma

84

Ma celeste pietà ci salua, ed alta
Prouidentia, onde auien, che tutto ei moua:
Perche Riccardo, il qual più sempre essalta
L'alta sua gloria; e'l primo honor rinoua;
In noi s'incontra; e i Caualieri assalta,
Nostri custodi, e fà l'usata proua:
Gli uccide, e vince, & di nostre arme spoglia:
Fallace d'empio stuolo, e'ndegna spoglia.

85

Poscia fermossi à ripesare vn giorno,
La'ue Tancredi feo l'altera mole,
Che cinge Oronte, e i verdi colli intorno,
E'l sacro Tempio, e selue opache, e sole.
Questo sappiamo, ma, chi portasse attorno
L'arne con l'aureo vcel, con l'aureo Sole,
Non saprei dirui; e ciò mi turba, & ange;
Ma pietà fier giudicio, e tarda, e frange.

86

Cosi parlaua: e l'Heremita intanto
Volgeua al Cielo, e l'vna, e l'altra luce.
Non vn color, non serba vn viso: ò quanto
Più sacro, e venerato indi riluce.
Pieno di fè, rapto d'amore, à canto
A l'angeliche menti ei si conduce:
E, mentre auampa di sdegnoso zelo,
Si crede, ch'egli vegga aperto il Cielo.

87

E la lingua sciogliendo in maggior suono,
Riprende i vitij, e biasma ogni tiranno.
Tutti, conuersi à la sembianza, al suono
De l'insolita voce attenti stanno.
Viue (dicea) Riccardo; e l'altre sono
Arti, cred io, di feminile inganno:
A cui tardi m'opposi; hor gemo, e piango:
Che senza frutto pur fra voi rimango.

88

E pur di santa pace il santo seme
Spargo, quanto m'è dato (ò menti sorde)
Perche voi tutti siate vniti insieme
A l'alta impresa, e d'vn voler concorde:
Nè io chi tanto i frutti adhugge, e preme,
Ch'indi si miete odio, e furor discorde.
Vinti hauete i nemici, e presi i Regni;
E non vincete ancora i vostri sdegni?

89

Fra voi pensate da mattina à terza,
Signor, le vostre colpe antiche, e noue:
Et vederete ben, ch'ira vi sferza;
Ira del Ciel, ch'il vostro sangue hor pioue.
E'l cieco Amor fra voi non ride, ò scherza;
Ma tutte fà le sue maligne proue:
E la sua face in Flegetonte infiamma;
Quando arder vi deuria diuina fiamma.

90

Questa v'accenda; e gli odij tutti estingua:
Ch'ogn'altra aita al male è vana, e tarda.
E non s'aspetti già, ch'io vi distingua,
Di qual ira ciascuno, e in qual foco arda:
Che, senza il suon di più verace lingua,
Ciascuno il sà, ch'in sè rimira, e guarda.
Rimiri dentro; e più non porti in seno
Contra il proprio fratel ferro, e veneno.

91

Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Di perdonare in perdonando, insegna.
SCOPRIR suole il buon Rè l'animo regio,
Sospendendo la pena, ou'ei si sdegna:
Perche d'ogn'altra fama è indegno il fregio,
Senza clementia, à chi trionfa, e regna:
E vano è soggiogar gli Assiri, e i Persi,
I sensi hauendo à la ragione auuersi.

92

Io parlo à te, che vinci il proprio affetto,
Che spesso in alto cor s'indura, e'mpetra;
Perch'ab eterno, Rè nel Cielo eletto
Fosti da lui, che l'ammollisce, e spetra:
E'n guisa di mirabile Architetto,
Fonda santo edificio in salda pietra:
Gli altri distrugge, e i tempi; e i simolacri,
A gl'Idoli superbi alzati, e sacri.

93

Già lessi vn tempo hor quasi aperto i veggio,
Statua ò colosso hauer, con aurea testa,
Braccia d'argento: & poi di male in peggio
Di men fino metallo è quel, che resta:
Di creta i piedi; e del cader m'auueggio
Fra nembi, e tuoni, e turbine, e tempesta:
Pur come il Mondo ruinoso auampi,
Tra fieri incendi al folgorar de' lampi.

De

94

De le ruine sue, cadendo, ingombra
L'alto monte la terra, e'l mar profondo,
Caggion le stelle, e tutto il Ciel s'adombra;
E resta vieco, e senza Sole il Mondo.
Poi veggio in mezzo de l'horribile ombra
Ogni cerchio di lui disfarsi à tondo;
E rifarne vn più bello al primo essempio
Il fabro suo, qual luminoso tempio.

95

Ondeggia ancor, come gran mare, il vaso
Anzi la porta; & l'acqua irriga, e spande;
Et sotto i vanni d'or l'Orto, e l'Occaso,
L'Aquila copre vincitrice, e grande.
E da Pindo, e da Olimpo, e da Parnaso,
Portati al Tempio son fiori, e ghirlande:
Mentre il gelido Scitha, e l'Indo, e'l Mauro
Offrono incenso, e mirra, e gemme, & auro.

96

Così dicea; perche d'oscuro, e tetro
Errore in molti incontra al vero vn callo
L'alma non faccia; anzi, qual chiaro vetro,
Il Sol riceua, ò lucido cristallo.
Cercò poi l'antro, oue l'antico Pietro
Piangea dolente il suo timore, e'l fallo:
Qui la sua fuga anch'ei piange, & incolpa;
E penitenza fà di vecchia colpa.

97

Ma fra quei Duci, e Caualieri eletti,
Del suo parlar vario parlar rimane:
Che stiman non son fallaci i detti;
Nè le promesse sue volanti, e vane.
Non però co'l mancar d'empi sospetti
S'acqueta buon forte à l'altrui voci insane:
Onde Roberto d'Ansa al pio Goffredo
Chiede al suo dipartire homai congedo.

98

Signor, (dicendo) infin adhor men pronti
Fatto ha'l commun bisogno i nostri passi;
Ch'in ricercar fedele amico, i fonti
Poco era che del Nilo anch'io trouassi,
O l'aspro gel de gl'Hiperborei monti;
E i custodi de l'oro iui mirassi:
Ì la riua del Mar, ch'il verno agghiaccia:
Nè può me ritener, chi lui discaccia.

99

Dogliomi di seguir vestigia sparse,
Senza esseguir quel, che da lui fù imposto;
Ma'l suo valor, che non potrà celarse,
Non è ragion, che stia gran tempo ascosto;
Benche là fosse, oue più breui, e scarse
Fà l'ombre il Sole, ò pur nel clima opposto,
Nè già deggio temer, che Duce manchi
A' suoi, che portar denno aita à' Franchi.

100

De la sua gente, già gran tempo attesa,
Ch'ardita varca il tempestoso Egeo,
E forse in queste riue è già discesa
Da quelle, in cui sepolto è il fier Tifeo,
Sarà Duce il fratel, ch'in questa impresa,
O in altra, è degno d'immortal trofeo:
Io, senza lui, non bramo honor, nè gloria;
Nè parte di trionfo, ò di vittoria.

101

Così disse egli. E'l Duce à lui rispose:
Nè Riccardo scacciai, nè te ritegno.
Egli andò forse, oue primier propose,
Oue il portò sua voglia, ò suo disdegno;
Che per timor d'altrui già non s'ascose.
Tu puoi seguirlo in questo, ò'n altro Regno.
Qui può restar, chi vuole oprar la spada
Quando fia d'vopo, e d'vbbidir gli aggrada.

102

Qui impose silentio il Loteringo;
E tutti andaro oue è la propria tenda:
E poi ch'egli la sua mirò solingo,
Di quali imprese ella s'adorni, e splenda;
Disse fra sè: La spada inuano io cingo,
Oue il commune honore hor non difenda.
E Lutoldo, & Vnchèro à sè chiamando,
In lor depose il suo pensier, parlando:

103

Fedeli amici; è forse il primo oltraggio,
Ond'io mi lagni, hor che m'accusa à torto
L'ingrato, e reo, ch'in dubbio, aspro viaggio,
Da lunga guerra à l'alta impresa hò scorto:
A la qual s'io non basto, e timor n'haggio,
Senza errante guerriero, ò preso, ò morto;
Gloria (il conosco) non è intiera, ò salda:
Quantunque gira il Cielo, e'l Sol riscalda.

Ma

104

Ma cerchiam gloria al nome, e gloria à l'alma;
E pur l'una oscurò l'altra souente.
Sin'hor di questa impresa ho graue salma,
Dopo mille fatiche in Oriente:
E s'altrui la corona, altrui la palma
De le vittorie mie sì pigre, e lente,
Riserba'l Cielo; andrò lentando i sensi,
Che, per troppo voler, son meno intensi.

105

Ma non è questo (amici) il primo giorno,
Ch'il Regno mi promette amor benigno
De la mia nobil madre, ond'hebbi scorno;
Nè i sogni narro, ò'l fauoloso cigno.
Nè quì n'andrei d'aurea corona adorno,
Doue hebbe il Rè di spine il crin sanguigno.
E, più che'l Regno, bramo il regio merto:
CH' il buon Rè, ben reggendo, è bene esperto.

106

E se vittoria, ò morte, hor son vicine,
Come predisse; io non ho doglia, ò tema,
Rè vincitor morendo; e veggio il fine,
E l'vna appresso l'altra meta estrema:
Pria, che la lunga età m'imbianchi il crine,
O la vecchiezza pur m'incurui, e prema:
Ma (dico) tardo ha la mia morte il corso;
Se d'vopo ho, per morir, d'altrui soccorso.

107

Dunque in guisa facciam, ch'il valor nostro
Non manchi à chi per Duce à voi mi scelse;
E volse d'oro circondarmi, e d'ostro;
Nè siamo estremi ne l'imprese eccelse:
Perch'altri dica; e m'habbia à dito mostro:
Questi vsurpò lo scettro, e proprio felse:
Ma prepariamo il cor sublime, ed alto,
A le corone del murale assalto.

108

Fulgerio de la sua rifulge ancora;
Bulserio de la sua vien che s'illustri.
Boemondo la sua di gloria honora;
La qual fiammeggerà mille anni, e lustri,
E da l'Occaso à la nascente Aurora,
Son di Rossone i gran nepoti illustri:
A cui fariano premio angusto, e scarso,
Cento città, non pur Atene, e Tarso.

Il fine dell'Vndecimo Libro.

LIBRO

LIBRO DVODECIMO

ARGOMENTO.

Mostra il buon Veglio de la terra in seno
L'origin d'ogni fiume al gran Ruperto;
Poscia l'informa di Riccardo à pieno,
E di quanto habbia à far lo rende esperto.
Parte il guerrier d'alto vigor ripieno,
A lui già noto ogn'aspro calle, & erto:
Poggia il monte d'Armida, e i vezzi, e mostri
Vince; e se'n và ne gl'incantati chiostri.

1

A'L buon Ruperto, à cui di nulla calse
Fuor che di ritrouare il fido amico,
E'n lui cercando, i monti, e l'onde salse,
V'arcberia, non ch'il fiume, o'llido aprico:
Non da parole è mosso incerte, ò false,
A cui diè vana fede il tempo antico;
Nè da fantasma, ò da terror notturno,
Nè da sogno, che vien da l'vscio eburno:

2

Ma da lume del Cielo, onde s'informa
Del sacro Piero la diuina mente,
O seggia, ò vada, ò parli, ò pensi, ò dorma;
Talch'a' suoi detti ei s'attenea souente.
E, senza ritrouar vestigio, od orma
Del suo Signor, sen' gio co'l Sol nascente.
E per compagno il Dano Araldo elesse,
Ch'e terzo in tanto amor esser potesse.

3

Veduti Araldo in verde etate, e cerchi,
Vari costumi hauea, vari paesi,
Peregrinando da' più freddi cerchi
Del nostro Mondo à gli Ethiopi accesi:
E, com huom, che virtute, e senno merchi,
Le fauelle, e l'vsanze, e i modi appresi:
Poi, graue d'anni, à quelle imprese eccelse
Sueno seguì, che ricercollo, e scelse.

4

Ambo hauean già lasciato à dietro il lago,
Che de l'ira del Cielo anco s'attrista:
Ma pur trè volte à la Celeste imago
Il dì si pinge; e pàr cangiato in vista.
E vedeano il Giordan corrente, e vago,
Che, due stagni passando, il corso acquista
Più chiaro sempre, e verde riua asperge:
Pur manca alfin nel terzo, e si disperge.

5

Poscia il lago mirar, che lui nel grembo
Secondo accoglie, e'l bel paese intorno;
Dico di Genesàr, cui fero nembo,
E fulmine non fece, ò danno, ò scorno.
E'l primo, ancor fangoso il seno, e'l lembo,
Cui Giordan parte con più chiaro corno,
Non lunge al Panio, ou'alta rupe instilla
Ne l'ombrosa spelunca onda tranquilla.

E per-

6

E pensan di mirar fontana ignota
Più oltre; s'egli pur deriua altronde.
E, come Fiala entro la propria rota,
Mai non cresca, nè scemi; e sempre abonde.
E fonte anco veder, ch'è men remota;
E più lunge ha del Nilo i pesci, e l'onde.
Ma lor gran marauiglia intanto occorse,
Che da tutt'altro à sè gli volse, e torse.

7

Mentre sospesi stanno, à lor d'aspetto
Venerabile in vista vn vecchio appare;
Pur come sorga dal profondo letto,
Che volge il viso al fonte, e'l tergo al mare:
Chiuso, & auolto in vestir lungo, e schietto,
Che di candido lin contesto pare.
Scote questi vna verga; e'l fiume calca
Co' piedi asciutti; e contra'l corso il valca.

8

Si come soglion là vicino al Polo,
S'auien, che'l verno i fiumi agghiacci, e'ndure,
Correr su'l Ren le villanelle à stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien soura l'instabil suolo
De l'acque, che non son salde, nè dure.
Ma lui tosto conobbe il buon Ruperto:
Che certa aita è nel periglio incerto.

9

Quest'il principio d'alta stirpe antica
Trabea d'Arabi Regi, e da Caldei:
E, perche l'alma haueua saggia, e pudica,
Sprezzò gl'Idoli vani, e i falsi Dei:
E i Franchi amò, pur come gente amica;
E lor souenne quattro volte, e sei.
A lui saluò la Patria il gran Riccardo;
Però à compagni hor non vien lento, e tardo.

10

Amici, per fornir l'impresa honesta,
Non v'è d'vopo passar montagne, e lidi,
Ne mari auuersi con fortuna infesta;
Ma conuien, che virtù vi scorga, e guidi:
E, se fia cosa al vostro andar molesta,
Ella sol v'auualori, ella v'affidi:
E'n vece d'vn bel Sol, nel basso mondo
Di tenebre v'illustri horror profondo.

11

Piacciaui entrar ne le spelunche ascose,
Dunque, e veder questa secreta sede;
Ch'iui vdrete da me non lieui cose,
Onde s'accresca l'animosa fede.
Disse. e, che lor dia loco, à l'acqua impose;
Et ella tosto si ritira, e cede;
E quinci, e quindi, d'erto monte in guisa,
Curuata pende; e'n mezzo appar diuisa.

12

Ei mena lor ne le sue stanze interne,
Oue non splende più l'aria serena;
Ma incerta, e debil luce iui si scerne,
Qual di Luna tra boschi, ancor non piena.
E grauide d'humor ampie cauerne,
Veggiono, onde fra noi sorge ogni vena,
La qual distilli in fonte; ò'n fiume vago
Discorra; ò stagni, e si dilati in lago.

13

Stupidi rimirar gli humidi regni,
E tra spelunche chiuse acque stagnanti,
E sotto à monti cauersi, e pregni,
Senza luce, ò splendor, selue sonanti:
Secreti ascosi à men sublimi ingegni,
Non ch'à la vista, ò pur a' sensi erranti;
E sbigottiti più, ch'in campo, ò'n guerra,
Al gran suon di tante acque andar sotterra.

14

Potean veder, onde il Giordano, & onde
Nasca l'Oronte, ò pur l'Eufrate, e'l Tigre,
Ch'vnito è prìa; poi fa diuerse sponde;
E veloce è via più, che pardo, & tigre:
E Capro, e Lico, e Gorgo, e'l corso, e l'onde
Chiare del Cidno, e de l'Arasse impigre:
Nè quiui tiene il Nilo il capo occulto,
O'l Negro, che risorge ancor sepulto.

15

E non si cela a' sensi Idaspe, od Indo;
E de gli altri maggior si mostra il Gange;
Et ogn'altro, che parte il Perso, ò l'Indo;
E i gran campi del mar percote, e frange:
E quanti in lui ne versa Olimpo, e Pindo;
E quel gelato, in cui Prometeo s'ange;
Quanti ò'n Parnaso, ò'n Tauro alpestri fonti
Ha più sublimi, ò'n Hiperborei monti.

16

Et quiui si vedea con vene d'auro
Pattòlo, & Hermo, e Tago ancor più lunge;
E con fronte superba il Pò di tauro,
Lo qual con cento fiumi al mare aggiunge:
E'l Tebro trionfal, cinto di lauro,
Con gli ondosi fratei, ch'à sè congiunge:
E'l bel Tesino, e l'Adda e'l Mincio, e'l Arno;
E'l suo picciol Sebeto, e'l Liri, e'l Sarno.

17

Vedean appresso i puri Zolfi, e i viui
Argenti in quell'a terra humida, e molle;
Oue trapassa il Sol con raggi estiui,
Sì ch'ella fuma, riscaldata, e bolle;
E tra, qu'asi correnti, e vaghi riui,
Si stringe in glebe argentee, ò'n auree zolle;
E fiorir varie gemme infra metalli,
Come fiori purpurei, azurri, e gialli.

18

Nè di rose, e di gigli, vn chiaro fiume
Suol più le riue intorno hauer dipinto.
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zafiro, e'l bel Giacinto:
E pàr, che l'ombre il gran Carbonchio allume
Con chiara face, onde l'horrore è vinto;
E'l Rubino, e'l Diamante ancor più saldo,
Splende; e lieto verdeggia il bel Smeraldo.

19

I Guerrier fra le cose antiche, e noue,
Sen' vanno, in guisa d'huom cui sonno lega.
Marauigliando, Araldo alfin commoue
L'affettuose voci; e parla, e prega:
Deh, Padre, dinne, oue noi siamo; & oue
Ci guidi; e tua condition ne spiega:
E di quel, che veggiam, qual sogno, ed ombra,
Dotti ci rendi; e lo stupor disgombra.

20

Risponde: Hor sete (e non v'inganna il senso)
Nel grembo della terra, oscuro, interno;
Ch'in vna parte è raro, in altra è denso;
Ma tutto passa lo splendor superno:
Pur non è ella il gran Principio immenso,
Il gran Principio delle cose eterno;
Benche madre si chiami; e vesta, e vanti
La Reggia, e i figli suoi diui, e giganti.

21

Ma, se degna di fede è fama antica,
L'Oceàn de le cose è il vecchio padre.
L'Oceàn chiude in sè la terra aprica;
E'n grembo siede à lui chi detta è madre;
D'aprima egli produce, egli nudrica
D'humor le forme rilucenti, e l'adre,
Gli animali, le piante, i fiori, e l'herbe,
Generate d'humore, auien ch'ei serbe.

22

E non sol quanto à noi s'estingue, e nasce;
E qui vede fra noi mattino, e sera:
Ma le stelle lucenti, e'l Sole ei pasce;
Mentre si volge per obliqua sfera.
Quinci auien, c'hor vn segno, hor l'altro lasce,
E trapassi là sù di sera, in sera:
MA i sensi, e le ragioni il volo han corto,
Contemplando nel Ciel l'Occaso, e l'Orto.

23

Altri forse farà, ch'à voi racconte
D'altre acque soura il Cielo in suon più saggio;
D'altro vero Oceàno, e d'altro fonte
Di luce, e d'altro puro ampio lauacro:
E le cinque fontane à voi sian conte,
Non pur la somma, à cui purgo, e consacro
Il torbido pensiero, e l'alma immonda;
E ber vi sia concesso in lucida onda.

24

Io quel, che lece in questo ombroso chiostro,
In cui dispiega il suo poter Natura,
Sgombro la cieca notte al senso vostro,
Che sì profonda, e densa i lumi oscura:
Et ecco i fonti à voi del mar dimostro,
Da cui deriua la materia oscura;
E prima, e poi, ch'indi si faccia il tutto;
Ondeggia pur con tempestoso flutto.

25

E di Cocito, e d'ogni fiume ardente
A voi noto pur fia quanto io conosco.
Così disse egli; & apparian repente
De l'Oceàno i fonti, à l'aer fosco:
E come fia di lor fiume, e torrente
Il mar di Gade, e l'Africano, e'l Tosco,
E quello, oue è sepolto il fier Tifeo,
L'Adriano, l'Ionio, e'l padre Egeo.

E l'in-

26

E l'inhospite Eusino, e'l Ponto ondoso,
E quel, ch'appresso fà l'ampia palude;
E ciascun altro, che per loco ombroso,
O sotto aperto Cielo, indi si schiude.
Nè pure il Caspio per sentiero ascoso
Trapassa; e intorno si circonda, e chiude:
Ma tutti gli altri con perpetuo giro
Là parean far ritorno, onde partiro.

27

Altro, che mai non sorse, e non apparue
A l'aria dolce, che del Sol s'allegra,
Al Tartaro tornar veloce hor parue;
Facendo più d'una riuolta integra:
E volar, quai fantasme oscure, e larue,
L'alme dolenti intorno à l'onda negra.
Parte dentro attuffarsi à mille, à mille;
E quinci poi fumar fiamme, e fauille.

28

E i lor mostraua in lagrimosa vista
Volar al foco gli amorosi spirti;
E questo (disse) per amar s'acquista;
Nè qui dà refrigerio ombra di mirti:
Altri ritien la sabbia, e l'onda attrista,
Doue l'arena fà feruide Sirti:
Et altri Flegetonte al fondo infiamma
Sotto l'acque, che son d'ondosa fiamma.

29

E quelli (disse) d'innocente sangue
Macchiar la destra vitiata e lorda;
E quei diero il venen d'horribil angue,
Per fame d'oro, e di richezza ingorda:
O la morte affrettar de l'egro essangue
In altro modo, ch'à ragion discorda:
E quelli altri seguir l'arme de gli empi,
Spogliando altari, e violando i Tempi.

30

Ma 'l Tartaro profondo assorbe, e copre
Chi 'l suo proprio Signore, e'l dato pegno
De la fede hà tradito; e non discopre
Tiranno, usurpator d'ingiusto Regno.
NE si ponno purgar le colpe, e l'opre,
D'alma crudel, ch'irriti eterno sdegno:
Ma inuolto è già ne la miseria estrema
Il capo, che portò l'alto diadema.

31

APPRENDETE giustitia, egri mortali;
E non sprezzate il Rè, che'l Mondo regge;
Il cui voler non fà le pene eguali:
Ma ne le varie colpe è giusta legge.
Così disse egli, e quei, ch'i neri mali,
E de l'alme mirar l'inferme gregge;
Vinti eran da pietate, e da temenza
Del sommo Rè, che dà l'alta sentenza.

32

Ma da l'horribil vista i lumi, e i passi,
Tosto lor volse in altra parte il saggio;
E gli condusse affaticati, e lassi,
Poggiando: che già splende vn viuo raggio.
E per imo sentiero al sommo vassi,
(Disse) e s'apre à le stelle alto viaggio;
Se colpa non ritiene, e graue incarco
Di vitij alma sublime al dubbio varco.

33

Et io sempre lontan dal chiaro Cielo
Non stò sotterra in tenebrosa stanza,
Ma su'l Libano spesso, e su'l Carmèlo
Hò sublime magion, che tutte auanza.
E quì spieg'insi à me, senza alcun velo,
Venere, e Marte, & ogni lor sembianza:
E veggio, come ogni altra, ò presto, ò tardi
Rota benigna, ò minacciosa guardi.

34

E sotto i piè mi veggio hor folte, hor rade,
Le nubi, hor negre, & hor pinte da Iri;
E generar le pioggie, e le rugiade,
Risguardo; e come il vento obliquo spiri:
Come s'accenda, e quai distorte strade
Il folgore, tonando, infiammi, e giri:
Scorgo comete ne gli aperti campi,
Et altre forme, onde lo Ciel auampi.

35

E non pensiate già, ch'Angeli Stigi
A l'alte marauiglie hor quì costringa;
Come colei, che prigionieri, e ligi,
Fà tanti Heroi con arte, e con lusinga:
Ma de l'VN ricercando alti vestigi,
Auien, ch'al sommo gli altri, e me sospinga;
Sol per unirmi à l'VN, c'hà nulla parte;
Et unir può ciò, che si sparge, ò parte.

36

Egli è quel, ch'è sublime, anzi superno:
E quel, che non è lui, da lui disgiunto,
E falso, e nulla: e'n lui diuiene eterno,
(Quasi parte di lui) chi seco è giunto.
No'l vider gli Aui miei; ned io discerno
Ne l'altissima nube il vero à punto:
Che son fra'l suo splendore, e i lumi nostri,
Di diece Spere i luminosi chiostri.

37

No'l vider gli Aui miei, che Magi appella
Il Mondo ancora; e scettro haueano, e Regno
Ne l'Oriente, insin che noua stella
A gli estremi di lor fù scorta, e segno.
Anzi ciascun de' nostri, innanzi à quella
Felice età, fù di mirarlo indegno
Nel proprio volto, e'n maestà vetusta:
Ma l'orme vide, e la sua man robusta.

38

Hor ben vegg'io, ch'augel notturno al Sole
E nostra vista a' rai del primo vero;
E men s'abbaglia in questa eccelsa mole,
Fatta con sì mirabil magistero.
E di me stesso rido, e d'altrui fole,
Onde scorno mi fece il vostro Piero:
Ma sono in parte altr'huom da quel, ch'io fui;
Che da lui pendo, e mi riuolgo à lui.

39

Et se nulla d'antico io quì riserbo,
A me sembiante, ò pur à lui difforme;
Non son de gli Aui, ò del saper superbo
Sì, ch'io no'l lasci, e vesta in altre forme.
Veglio farò quel, ch'io non feci acerbo;
Di lui seguendo pur la voce, e l'orme:
Filagliteo mi chiamo; e basti hor questo,
Ch'io son del vero amico, e de l'honesto.

40

Così disse, e da l'antro al monte vsciua
Quegli, che rado fece inganno, ò fallo;
Doue habitò, non lunge à l'erta riua,
D'oro albergo lucente, e di cristallo:
Soura sette, sembianti à fiamma viua
Di piropo, ò di lucido metallo,
Altissime colonne, in cui s'appoggia,
Quasi da contemplar, teatro, ò loggia.

41

Di candido zafiro, e d'adamante;
Eran le porte, in cui lo Sol traluce;
E tanto l'vno, e l'altro era sembiante,
Che mal si distinguea colore, ò luce:
Ma quel, che preme con le graui piante,
Senza lasciar vestigio, il vecchio duce;
E' di topatio, oltra misura adorno,
Co'l segno di armellino, e d'vnicorno.

42

Son di fini topati i gradi ancora,
Onde si monta à l'alto albergo, e sale.
Di marmo il muro, che si pinge, e'ndora;
Di bel candore, al bianco auorio eguale;
E le finestre, volte inuèr l'aurora,
Di chiar cristallo, ò gemma altra, non frale;
Di ceruleo zafir la somma parte.
Sparsa è di stelle con mirabil arte.

43

Quiui il celeste Arturo, & Orione,
Chi lor fece imitando, impresse, e finse;
E ben mille del Cielo auree corone,
E poi l'vn cerchio à l'altro intorno cinse:
E'n cinque giri il Cielo, e'n cinque zone,
Nel suo mezzo la terra ancor distinse.
Così scolpiti, variando à sensi,
Hauea di questo mondo i lumi accensi.

44

Gli altri non già; ma stese innanzi al volto
Vn gran velo di luce, e di splendori:
Onde huom potrebbe imaginarsi auolto
Quel, ch'è più occulto, de' celesti chori.
Quinci da l'alta loggia il lido incolto,
Quindi rimira ombre, e fontane, e fiori,
E ciò, che può nudrir l'erta pendice
Di vago, e d'odorato, e di felice.

45

Balsamo, cassia, incenso, amomo, e croco,
Vi sono, e piante, & herbe, à mille, à mille:
Mirra iui ancor nel dilettoso loco
Versa il dolore in lagrimose stille;
E ciò, ch'aduna al suo viuace foco,
La Fenice, onde accesa arda, e sfauille:
E ciò, che'l saggio Rè descrisse inprima
In quel già colto, o'n altro estranio clima.

E quan

46

E quanto accolse poi Latino, ò Greco,
C'habbia di chiara fama illustri gridi.
Quinci, per vie secrete, oscuro speco
Di Ioppe scorge, e d'Ascalona à' lidi:
Ond'ei, che sà le strade, à l'aer cieco
Talhor giunse improuiso à' Guerrier fidi;
E per refugio occulto, e per hostello,
Sù le ripe fondò torre, ò castello.

47

Hor quiui non mancar ministri, e serui,
Ch'à l'ombra d'vn bel faggio, e d'vn alloro,
Portaro in lieta mensa, e lepri, e cerui,
In bei vasi d'argento, e di fino oro.
Perche le stanche membra indi conserui
Ciascuno; e prenda al trauagliar ristoro:
Alfin, volto à Ruperto, il vecchio saggio,
Sforzati (disse) al Cielo, alto coraggio:

48

E disgombra il timor: ch'al tuo Riccardo,
Oltre ogni tuo pensier, vicino hor sei;
E di sua libertate à te riguardo
L'honore, eguale à quel d'alti trofei.
Padre (rispose) io tardo mossi, e tardo
Tu non spiasti già gli affetti miei:
Ma de la vita, e di famose palme
Non curo homai; tanto di lui sol calme.

49

Albor fia in vece à me d'alta vittoria
La morte, che per lui questa alma io versi.
Solamente, ch'ei torni à quella gloria,
Ch'inuidiaro i suoi nemici aduersi.
Perda ogni altro di me grata memoria:
Pur ch'ei la serbi; e mostri i lumi asperſi
Ne la mia morte, come già vidi io
Lo dì, ch'ei disse à' dolci amici, A Dio.

50

Egli piangea; tanto di me gl'increbbe:
A cui il proprio fratello à pena adegua.
Io prima nacqui; & egli in prima crebbe:
E soltemo il morir, perch'ei non segua.
Ben ti souuenne, e souuenir ti debbe;
(Che la memoria in te non si dilegua)
Quando mi predicesti in dubbio caso,
Orto immortal dopo il mortal Occaso:

51

Dicendo, ch'à me fine era prescritto
Immaturo ne l'Asia, e morte acerba;
S'io liberaua il Caualiero inuitto
Da la dolce prigion, ch'Amor gli serba:
Pur n'haurei lunga fama oltra l'Egitto,
Et oltra Babilonia empia, e superba.
Ma, lui lasciando, e l'alte imprese, e l'armi,
Poteua al duro fato anch'io sottrarmi.

52

Albor morire elessi: hor non mi pento:
Nè viuer sì otioso in pace io sceglio:
Nè, se viuessi ancor cent'anni, e cento,
Satio sarei di vita, infermo veglio.
Ma nè suoi rischi neghittoso, e lento
Son troppo, e tardi al mio deuer mi sueglio:
Hor sa, ch'io sappia oue si troui, e come,
O domito d'amore, ò d'altre some.

53

Rispose al Guerrier forte il vecchio graue:
Esser non pote, il ver ch'à te si celi.
Dunque saprai de la prigion soaue
Quanto adiuenne; e com'egli arda, e geli.
Ma l'alma inuitta, che di nulla paue,
Non si perturbi al minacciar de' Cieli:
Perch il destin non signoreggia, e sforza;
E LA pietà diuina ogn'ira ammorza.

54

Poscia ricominciò: L'opre, e le frodi,
Note à voi son de la crudele Armida:
Com'ella al Campo venne; e con quai modi
Molti indi trasse la fallace guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Dapoi gli auinse, albergatrice infida;
E ch'indi à Gaza gl'inuiò con molti
Custodi; e che tra via fur poi disciolti.

55

Hor quella io narrerò, ch'appresso occorse,
Vera historia, e da voi non anco intesa.
Poiche la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tanta arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse;
E disse fra suo cor, ai sdegno accesa;
Ah, vero vnqua non fia, che d'hauer tanti
Guerrieri liberati egli si vanti.

56

Se gli altri sciolse, ei serua; & ei sostegna
Le pene, altrui serbate, e'l lungo affanno:
Egli sia stretto di catena indegna,
Nè proprio suo, ma sia commune il danno.
Così tra sè dicendo, ordir s'ingegna
Questo, c'hora vdirete, iniquo inganno.
Viensene al loco in cui Riccardo vinse
L'empia scorta in battaglia, e'n parte estinse.

57

Quiui poiche'l suo scudo hebbe deposto,
La soprauueste d'vn pagan si pose:
Forse perche bramaua andarne ascosto
Con meno illustri insegne, e men famose.
Le sue prese la Maga iniqua; e tosto
V'inuolse vn tronco busto; e poi l'espose
In riua à vn picciol fiume, oue deuea
Stuol di Franchi arriuar, come solea.

58

E questo antiueder potea ben ella,
Che mandarui le spie solea d'intorno:
Onde spesso del Campo hauea nouella,
E s'altri indi partiua, ò fea ritorno:
E con maligni spirti anco fauella
Souente; e fà con lor lungo soggiorno.
Espose dunque il falso corpo in parte
Molto opportuna à l'inganneuol arte.

59

Non lunge vn sagacissimo valletto
Pose, vestito pur di rozzi panni;
E'mpose lui, come recar effetto
Egli douesse à' mal pensati inganni.
E questi sparse poi d'empio sospetto
Fra vostri il seme, e di futuri affanni:
Onde si mieta di spietata guerra
Frutto, e di morte, in mal diuisa terra.

60

E fù, come ella disegnò, creduto,
Per opra di quel pio, Riccardo vcciso;
Bench'il falso sospetto, indarno hauuto,
Del ver si dileguasse al primo auiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù quale io diuiso:
Hora vdirete, come poi seguisse
Il bel Riccardo, e quel, ch'indi auenisse.

61

Qual cauta cacciatrice, Armida aspettà
Riccardo al varco. ei sù l'Oronte aggiunge,
Doue vn rio si dirama, e vna isoletta
Facendo, tosto à lui si ricongiunge:
E'n sù le riue vna colonna eretta
Vede, e vn picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lauoro
De la colonna; e legge in lettre d'oro:

62

O ch'unque tu sia, che voglia ò caso,
Peregrinando, adduce à queste sponde;
Marauiglia maggior l'Orto, e l'Occaso
Non hà di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa se vuoi vederla. è persuaso
Tosto l'incauto à gire oltre quelle onde:
E perche mal capace è frale barca,
Gli scudieri abbandona: & sol ei varca.

63

Come è là giunto, cupido, e vagante,
Volge intorno lo sguardo; e nulla ei vede,
Fuor ch'antri, et acque, e fiori, et herbe, e pi
Onde quasi schernito alhor si crede.
Ma pur il loco è così lieto; e'n tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma; e fiede i
E disarma la fronte; e la ristaura,
Al soaue spirar di placida aura.

64

Il fiume gorgogliar fra tanto vdio
Con roco suono, e là con gli occhi corse:
E mouer vide vn'onda in mezzo al rio,
Che tornò in sè medesma, e si ritorse:
E quinci alquanto d'vn crin biondo vscio;
E quinci di donzella vn volto sorse;
Quinci il petto, e le mamme, e ciò, che vele
Honestate: & Amore altrui riuela.

65

Così tal volta da notturna scena
O Ninfa, ò Dea, tardi sorgendo appare.
Questa già de l'Eufrate empia Sirena
A l'Oronte fù tratta, e'n vista pare
Di quelle, c'habitar l'onda Tirrena,
(Si com'è fama) e insidioso mare.
Nè men, ch'in vista è bella, in suono è dolce:
Et così canta: e'l Cielo, e l'aura molce:

O Gio-

66

O Giouinetti, mentre Aprile e Maggio,
V'ammanta di fiorite, e verdi spoglie;
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La semplicetta mente, ah, non v'inuoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio:
E'n sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura ah folli; e voi
Pur indurate l'alme a' detti suoi.

67

Folli, perche gettate il caro dono,
Che breue è sì di vostra età nouella?
NOMI, e senza soggetto, idoli sono,
Quel, che merto, & honore il Mondo appella.
La fama, ch'inuaghisce al dolce suono
Voi superbi mortali; e pàr sì bella;
E' vn'Echo, un sogno, anzi del sogno vn'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

68

Goda il corpo securo; e'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblij le noie andate; e non affretti
Le sue miserie inaspettando i mali.
Nulla curi, se'l Ciel tuoni, e saetti:
Minacci egli à sua voglia, e'nfiammi strali.
Questo è sauer; questa è felice vita:
E Natura l'insegna, anzi l'addita.

69

Sì canta l'empia: e'l Giouinetto al sonno,
Con note inuoglia sì soaui, e scorte.
Quel placido già serpe; e fatto è donno
Soura ogni senso in lui più fermo, e forte:
Nè i tuoni homai destar, non ch altro, il ponno
Da quella queta imagine di Morte.
Esce d'aguato alhor la falsa Maga;
Egli và sopra, di vendetta vaga.

70

Ma quando in lui fisò lo sguardo; e vide,
Come placido in vista egli respira.
E quell atto gentil, che dolce ride
Ne' lumi chiusi; hor che fia, s'ei li gira?
Pria sospesa si ferma; e poi s'asside
A lui vicina: e si dilegua ogn'ira,
Mentre lui guarda; e'n sù la vaga fronte
Pende così, che pàr Narcisso al fonte.

71

De' ligustri, de' gigli, e de le rose,
Ch'alhor fiorian per quelle piagge amene,
Con bella arte congiunte indi compose
Lente, ma indissolubili catene.
Queste al collo, à le braccia, à i piè gli pose:
Così l'auinse; & così preso il tiene;
E'n guardia il diè frà l'herbe, e i fior nouelli,
Al sonno, & à la morte, ambo gemelli.

72

Ch'il portar ne le selue occulte, e sole,
Onde verdeggia il Libano frondoso;
E tra i bianchi ligustri, e le viole
Il posar dolcemente in letto herboso:
Doue l'ombra de' cedri à' rai del Sole,
E de l'erranti stelle il tenne ascoso:
Soura spargendo in disusata foggia
Di mille fiori l'odorata pioggia.

73

Ella non torna de' Fenici al Regno;
Nè doue ha il suo castel'o in mezzo à l'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde:
Doue giunger non possa armato legno
Da le Tirrene riue, ò d'altre sponde.
Quiui vn palagio fonda appresso vn lago:
Nè fece opra maggior Regina, ò Mago.

74

A piè del monte, oue la Maga alberga
Sibilando strisciar noui Pitoni,
E Cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Et aprir la gran bocca Orsi, e Leoni,
Vedrete: ma, scotendo vna mia verga,
Temeranno appressarsi oue ella suoni.
Poscia molto maggior (s'huom dritto estima)
E l'occulto periglio al monte in cima.

75

Iui à la Sira Dea sublime tempio,
(Che memoria de l'opra ancor non langue)
Fù sacro; e'l culto fù profano, ed empio:
E doue giacque il bel fanciullo essangue,
Costei pauenta pur l'antico essempio
Fra duo bei fiumi; vn di purpureo sangue
Fatto si crede; e d'amoroso pianto
L'altro, c'hà di chiarezza il pregio, e'l vanto.

Quinci

76

Quinci ella deriuò di lucide onde,
Il fonte, e'l rio, ch'i riguardanti affeta;
Ma dentro a' freddi suoi cristalli asconde,
Di tosco micidial forza secreta:
Ch'vn picciol sorso il suo venen diffonde,
E inebria l'alma; e lei fà vaga, e lieta.
Indi à ridere huom moue; e tanto il riso
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane vcciso.

77

Lunge la bocca disdegnosa, e schiua,
Torcete da l'humor, che tosto ancide;
Nè le dolci viuande in verde riua
V'allettin pur: nè le donzelle infide,
Con voce soauissima, e lasciua,
Con dolce aspetto, che lusinga, e ride:
Ma voi, gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

78

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Con mille torti, in sè confusi, giri;
Ma io vi porgo il filo, e lui dipinto,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
Verdeggia vn bosco in mezzo al labirinto,
Che pàr, che d'ogni fronde amore spiri,
Quiui nel verde sen d'herba nouella:
Giace il guerrier souente, e la donzella.

79

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede haurà riuolto;
Vò, ch'à lui vi scopriate, e d'adamante
Lo scudo, ch'io darò, gli alziate al volto:
Perch'ei sè stesso miri in quel sembiante,
E'n habito lasciuo, e molle, inuolto:
Ch'à tal vista potrà vergogna, e sdegno,
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

80

Altro che dirui homai poco m'auanza,
Se non, ch'assai securi ir ne potrete;
E trapassar de la secreta stanza
Ne le più interne parti, e più secrete:
Perche non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiuedere Armida.

81

Ma s'ella, sue minacce aggiunte a' prieghi,
Voi perseguisse, come suol, superba;
Non sia di voi chi per suo amor si pieghi,
Nè per lusinga, ò per querela acerba:
Ma con più stretti nodi alhor si leghi,
Per vostra mano, e non tra fiori, e l'herba,
Voi di me di topatio, infuso in Lete,
E d'adamante aspra catena haurete.

82

Già del Sol richiamaua il nouo raggio
A l'opre ogni mortal, ch'in terra alberga;
Quando tornò da' suoi riposi il saggio
A' due guerrieri; e prìa ch'il dì più s'erga;
Accingianci (lor disse) al bel viaggio:
Ecco lo scudo, il filo, ecco la verga,
D'or circondata; à cui d'antichi Regi
Scettro agguagliar non ponno i mastri egregi.

83

Questa è d'vna herba, che talhor germoglia
D'arida sabbia in arenose sponde,
Con lunga in cima, e ripiegata foglia;
E due, come ali, del suo piè diffonde:
E quinci, e quindi, da la verde spoglia
Sparge nel mezzo poi minori fronde;
Rubat fù detta in Barbaro Idioma,
Ma la Grecia Lichnite ancor la noma.

84

Questa v'affida di periglio, e scorno,
(Disse) nè belua fia, ch'à voi s'appresse.
Ma i due guerrier, c'haueā già l'arme intorno
Per vie, che d'orme non vedeano impresse,
Partir co'l veglio; e nel chinar del giorno
Giunsero oue la stanza Armida elesse:
E videro il palagio, à gli altri occulto,
Dou'era più del monte il giogo inculto.

85

Mirate (dicea lor) quell'alta mole,
Ch'in cima al monte di lontan si vede.
Quiui fra cibi, & otio, e scherzi, e fole,
Torpe il campion de la Christiana Fede.
Voi con la scorta poi del nouo Sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè vi graui aspettar la bella Aurora;
Che notturna fatica inutil fora.

Ben

86

Ben co'l lume del Sol, ch'anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi, al congedo di quel saggio duce,
Posero da' caualli à terra i passi:
E ritrouar la via, ch'iui conduce,
Ch'agreuol fora à' più impediti e lassi;
Ma quando v'arriuar, da l'Oceàno
Era il carro di Febo ancor lontano.

87

I due guerrieri in loco ermo, e seluaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi à piè del monte;
E come'l Ciel rigò co'l nouo raggio
Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte:
Sù sù, gridaro; e'l dubbio, erto viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma esce, non sò donde e s'attrauersa
Fura, serpendo, horribile, e diuersa.

88

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo; e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto'l ventre: e tosco, e fumo spira:
Hor s'accoglie in sè stessa, hor le nodose
Rote distende; e sè dopo sè tira:
Tal s'appresenta; e'l passo horribil guarda;
Nè però de' guerrieri i passi hor tarda.

89

Ruperto il ferro stringe; e'l drago assale:
Ma l'altro grida à lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincere aurì il difensor serpente?
Egli vibra la verga e l'or non frale,
Sìche la belua il sibilar ne sente;
E'mpaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

90

Più suso alquanto il passo à lor contende
Fero leon, che gli rimira; e rugge:
E d'ampia bocca apre cauerne horrende,
Onde ei diuora i viui corpi, e strugge:
Si sferza con la coda; e l'ira accende:
Ma da la verga poi s'arresta, e fugge,
Più che da foco, e da virtù secreta
D'augel, che nuntio sia del gran Pianeta.

91

Seguìa la coppia il suo camin veloce;
Ma terribile schiera han già dauante
Trè seluaggi animai, vari di voce,
Vari di moto, vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso, e di feroce,
Erra fra l Nilo, e'l Mauritano Atlante,
Pàr quì tutto raccolto: e quante belue
L'Ercinia hà in sen, quante l Hircane selue.

92

Ma pur sì fero essercito, e sì grosso,
Non vien che lor rispinga, ò che resista:
Anzi (miracol nouo) in fuga è mosso
Da vn picciol fischio, e da vna breue vista.
La coppia, homai vittoriosa, il dosso
De la montagna, senza intoppo, acquista:
Se non, che lor ritarda al fin vicino
De le rigide vie l'aspro camino.

93

Ma poiche già le spalle hebber varcate
Lasciando à tergo il discosceso, e l'erto;
Vn bel tepido ciel di dolce state
Trouar, e'l pian su'l monte ampio, & aperto:
Aure fresche mai sempre & odorate,
Vi spiran con tenor stabile, e certo:
Ne i fiati lor, si come altroue suole,
Sopisce, ò desta, iui girando, il Sole.

94

Nè, come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni, in quelle piagge alterna:
Ma'l Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiãma, ò verna:
E nudre à' prati l'herba, à l'herba i fiori,
A' fior l'odore, a' rami l'ombra eterna:
Siede sù l'acque, e signoreggia intorno
Le piagge, e i monti, il bel palagio adorno.

95

La coppia, à l'erta cima homai salita,
Pronti haueua gli spirti, e l corpo lasso:
Onde ne gìa per quella via fiorita
Lenti hor mouendo: & hor fermando il passo:
Quando, ècco vn fonte, ch'à bagnar inuita
Le labra, alto cader da vn viuo sasso;
Con larghissima vena, e con ben mille
Vaghi giri spruzzar l'herbe di stille.

96

Ma tutta insieme poi tra gl'olmi, e i faggi,
In profondo sentier l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetui maggi,
Mormorando sen' và gelida, e bruna:
E pura, e chiusa, al trapassar de' raggi,
Senza celare in sè vaghezza alcuna,
E soura le sue riue alta s'estolle
L'herbetta; e vi fà seggio fresco, e molle.

97

Ecco il fonte del riso; & ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Hor quì tenere à fren nostro desio;
Et esser cauti molto à noi conuiene:
Chiudiam gli orecchi al dolce canto, e rio,
Di queste del piacer false Sirene:
Così (diceua Araldo) al chiaro gorgo
N'andremo, oue l'insidie hor tese io scorgo.

98

Quiui di cibi pretiosa, e cara,
Drizzata è l'ampia mensa in verdi riue;
E scherzando vedean per l'acqua chiara
Due donzellette garrule, e lasciue;
C'hor si spruzzano il volto hor fanno à gara,
Chi prima à vn segno destinato arriue:
Si tuffano talhora, e'l capo, e'l dorso
Scoprono alfin dopo'l celato corso.

99

Mosser le natatrici ignude, e belle,
De' duo' guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi à riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Ma l'vna intanto candide mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò, da' fianchi insuso, ignudo al cielo:
Fèan quasi l'acque à l'altre parti il velo.

100

Qual matutina stella esce de l'onda,
Rugiadosa, e stillante, ò come fuore
Spuntò, nascendo già, da la feconda
Spuma de l'Oceàn, la Dea d'amore:
Tal apparue costei; tal crespa, e bionda,
Chioma stillaua il cristallino humore:
Poi girò gli occhi; e pure alhor s'infinse
Que' duo vedere; e'n sè tutta si strinse.

101

La chioma alhor, sù l'aurea testa accolta,
Con vn bel nodo ella repente sciolse;
Che, lunghissima in giù cadendo, e folta,
D'vn vello d'oro il molle auorio inuolse.
O che leggiadra vista à gli occhi è tolta:
Ma non men vago fù, chi lor la tolse:
Così, da l'acque, e da' capelli ascosa,
A lor si volse, lieta, e vergognosa.

102

Rideua insieme, e'nsieme ella arrosìa:
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le coprìa,
Infino al bianco mento, il chiaro viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun'altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

103

Questo è il porto del Mondo; e quì è il ristoro
De le sue noie; e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e, senza fren, libera gente.
L'arme, che infino à quì d'vopo vi foro,
Potete homai spogliar securamente:
E sacrarle in quest'ombra à la quiete;
Che Guerrier quì solo d'Amor sarete.

104

E dolce campo di battaglia il letto
Fiaui, e l'herbetta de' più verdi prati;
E noi merrenui anzi'l regale aspetto
Di lei, che quì fà i serui suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'à le sue gioie hà destinati:
Ma prìa la polue in queste acque deporre
Vi piaccia; e'l cibo à quella mensa hor torre.

105

L'vna disse così: l'altra concorde
L'inuito accompagnò d'atti, e di sguardi;
E come al suon de le canore corde
S'accompagnano i passi, hor lenti, hor tardi.
Ma i Caualieri hanno indurate, e sorde
L'alme à quei vezzi lor vani, e bugiardi:
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira; e solo i sensi molce.

E si

106

Esse di tal dolcezza entro diffusa
Parte si sparge, ond'il desio germoglie;
Tosto Ragion, ne l'arme sue rinchiusa,
Sterpa, ò recide le nascenti voglie.
L'vna coppia rimàn vinta, e delusa;
L'altra sen' và; nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, elle ne l'acque:
Cotanto l'esser vinte à lor dispiacque.

Il fine del Duodecimo Libro.

LIBRO TERZODECIMO.

ARGOMENTO.

I duo Campion ne l'incantata soglia
Entrati, oue Riccardo è prigioniero,
Fan sì, ch'ei mute ogn'amorosa voglia,
E riprenda con lor destro sentiero.
Mostra Armida, piangendo, acerba doglia
Per ritener l'amato Caualiero:
Ma, poich'inuan s'adopra, e inuan sospira,
Strugge l'incanto, e amor conuerte in ira.

1

ONDO è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Verdeggia vn bosco oltra natura, & vso,
Di quanti più famosi vnqua fioriro.
Ordine inosseruabile, e confuso,
Di logge intorno i Demon fabri ordiro:
E tra l'oblique vie di quel fallace
Rauolgimento, impenetrabil giace.

2

Per la maggior di cento porte, e cento,
C'hauea quell'ampio albergo, entrar costoro;
Doue stridea l'effigiato argento
Su' cardini del fino, e lucido oro:
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lauoro.
Manca il parlar; di viuo altro non chiedi:
Nè questo manca ancor, s'à gli occhi credi.

3

Mirasi quì fra lasciuette ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Hor torce il fuso: Amor se'l guarda; e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle,
Per ischerno, trattar l'arme homicide;
E'ndosso hà'l cuoio del leon, che sembra
Ruuido troppo à belle, e dolci membra.

4

D'incontra è vn mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi;
E l'vno ordine, e l'altro in mezzo instrutto,
Con naui & arme; e vscir da l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par, che tutto
D'incendio Martial Leucate auampi.
Quinci Augusto i Romani. Antonio quindi
Trahe l'Oriente, Egittij, Assiri, & Indi.

5

Suelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde; e i monti co' gran monti vrtarsi:
Tanto impeto sospinge, e quelli, e questi,
Ne' torreggianti legni ad incontrarsi
Già volar faci e colpi agri e funesti,
Vedi, e di negro sangue i mari sparsi:
Ecco, (ne punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la Barbara Regina.

6

E fugge Antonio: e lasciar può la speme
De l'imperio del Mondo, ou'egli aspira.
Non fugge, nò: non teme, nò, non teme:
Ma segue lei, che fugge; e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad huom, che freme
D'amore à vn tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar, volgendo gli occhi, hor la crudele,
E dubbia guerra, hor le fugaci vele.

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo à lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, ch'il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poiche dal vago obietto
Riuolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meandro fra riue oblique, e incerte,
Scherza; e cō dubbio corso hor scēde, hor mōta:
Queste acque à' fonti, e quelle al mar cōuerte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, e men erte,
Son queste vie; ma'l libro in sè l'impronta;
Il libro, il don del veglio; e'n breue modo
De gli errori dispiega, e solue il nodo.

9

Poiche lasciar gli auuiluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Gigli, rose, e viole, e bianche, e perse.
Prati herbosi, alti colli apriche valli,
Selue, e spelunche, in vna vista offerse:
E l'arte che'l bello, e'l caro, accresce à l'opre,
L'arte, che tutto fà, nulla si scopre.

10

Stiman negletto in parte il dolce loco;
E che Natura sia, ch'iui dipinga.
Di Natura arte sembra, e quasi vn gioco,
Che la sua imitatrice assembri, e finga.
Ma l'aura, che d'Amore inspira il foco,
L'aura, ch'al dolce mormorar lusinga,
L'aura, che sempre vola, e sempre è vaga,
Opra è d'incanto, e di mal'arte maga.

11

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano à proua pur lasciue note.
Mormora l'aura; e fa le foglie, e l'onde,
Dolce garrir, mentre l'increspa, e scote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, leggier percote,
Non di più colpo, che soaue vento;
Ond' accresca dolcezza al bel concento.

12

Musica è l'aura, e'l fonte, e'l riuo, e'l bosco;
E maestre d'armonia le frondi, e i rami;
Scola d'Amor quel seggio umbroso, e fosco,
Oue ei Febo, e le Muse inuiti, e chiami,
Mentre vi sparge, e miete, il dolce tosco;
E mille tende intorno, e reti, & hami:
E vi son di lacciuò forme sì care,
Che ventura il caderui, e gloria appare.

13

Vola, fra gli altri augei, con piume sparte
Di color vari vn, c'ha purpureo il rostro;
E larga lingua, ond'ei distingue, e parte
Il suo parlar che più simiglia il nostro:
Questi iui alhor con sì mirabile arte
S'udì cantar, che parue vn raro mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltare intenti;
E fermato i susurri in aria i venti.

14

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo, modesta, e verginella;
Che, mezza aperta ancora, e mezza ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella:
Ecco poi, lieta il seno, e baldanzosa,
Dispiega; ecco poi langue, e non pàr quella:
Quella non pàr, che desiata auanti
Fù da varie donzelle, e vari amanti.

15

Così trapassa, al trapassar d'vn giorno,
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai; nè si rinuerde.
Coglian la rosa in sù l mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde.
Cogliam d'Amor la rosa. Amiamo hor quãdo
S'ama, e riama, in dolci modi amando.

16

Tacque: e di vaghi augelli il lieto coro,
Quasi approuando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Pàr, che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Pàr, che la terra, e l'acqua, e formi, e spiri,
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì molle, e fra cotante
Vaghezze, allettatrici, e lusinghiere;
Gia quella coppia rigida, e costante,
A' vezzi de l'inganno, e del piacere.
Ecco vedea, sù nel mirare auante,
Tra fronda, e fronda; ò le parea vedere:
Vedea pur certo il vago, e la diletta;
Ch'egli è in grẽbo à la Donna, essa à l'herbetta.

18

Ella dinanzi al petto hà il vel diuiso;
E'l crin sparge negletto al vento estiuo.
Langue per vezzo; e l'infiammato viso
E' rugiadoso, e vezzosetto, e schiuo.
Qual raggio in onda, le scintilla vn riso
Ne gli humidi occhi, tremulo, e lasciuo.
Soura lui pende; & ei nel grembo molle
Le posa il capo; e'l viso al viso attolle.

19

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella souente
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sugge:
Et in quel punto sospirar si sente
Profondo sì, che pensi hor l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina. ascosi
Mirano i due Guerrier gli atti amorosi.

20

E veggion lei, che le stellanti ciglia
Da lui non torce; e, placida, il vagheggia:
Ma nel sembiante Venere simiglia,
Che d'amor (com'è fama) arde, e fiammeggia.
La sua gonna, hor cerulea, & hor vermiglia,
Diresti; & hor s'indora, & hor verdeggia:
Sì c'huom sempre diuersa à sè lei vede,
Quantunque volte à riguardarla riede.

21

Così piuma talhor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si mostra à sè stessa simile;
Ma'n diuersi colori al Sol si tinge.
Hor d'accesi rubin sembra vn monile;
Hor di verdi smeraldi il lume finge:
Hora insieme gli mesce; e, varia, e vaga,
In cento modi occhi bramosi appaga.

22

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,
Vn cristallo pendea lucido, e netto:
Sorse; e quel fra le mani à lei sospese,
Ne' misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vari oggetti vn solo obietto:
Ella del vetro à sè fà specchio, & egli
Gli occhi di lei si fà lucenti spegli.

23

L'uno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in sè stessa, & egli in lei:
Volgi (dicea) deh volgi (il Caualiero)
A me quegli occhi, onde beata bei.
Conosci l'arme, ond'io languisco, e pero,
Ne le mie piaghe, e ne gl'incendij miei.
Mira più bel, ch'in vetro, ò 'n gelide acque,
L'Idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

E, s'in.

24

E, s'io ti spiaccio ancor, come egli è vago
Mirar almen potessi il proprio volto:
Che'l guardo tuo, s'altroue ei non è pago,
Gioirebbe felice, in sè riuolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è vn Paradiso accolto:
Ma di sembianze sì ridenti, e belle,
Specchio è sol degno il Ciel con l'auree stelle.

25

Ride ella, al suon di dolci note impresse;
Nè lascia il vagheggiarsi, ò i bei lauori;
Ma de gli erranti crini albor ripresse
Con aurei nodi i lasciuetti errori:
E quell'auro, ch'Amore auolge, e tesse,
Tutto cosparse d'odorati fiori:
E'n bianco sen le peregrine rose
Giunse a' natiui gigli; e'l vel dispose.

26

Nè'l superbo pauon sì vago in mostra
Spiega la pompa de le occhiute piume:
Nè l'Iride sì bella indora, e'nostra
Il curuo grembo, e rugiadoso, al lume.
Ma bel soura ogni fregio il cinto hor mostra,
Che di lasciar giàmai non ha costume:
Vario, tessuto, e di sua man dipinto
Con l'ago, ond'il bel fianco adorno è cinto.

27

Iui lusinghe, e vezzi, à mille, à mille,
Erano fatti; iui susurri, e baci,
E molli sdegni, e placide, e tranquille
Repulse in bel contesto, e care paci.
V'era Amore, e Desio con sue fauille,
Anzi con viue fiamme, e viue faci.
V'era il quasi parlar, ch'in dolci modi
Fà souente a' più saggi, inganni, e frodi.

28

Fine a'fin posto al vagheggiar, richiede
Congedo; e'l bacia; e'n su'l partir l'inuoglia.
Ella, per vso il dì se n'esce, e riede;
E spia d'intorno la vietata soglia:
Egli riman; che à lui non si concede
Lasciar loco, ò mutare habito, e spoglia:
E tra le fiere alberga, e tra le piante;
Se non quanto è con lei romito amante.

29

Ma quando l'ombra con silentij amici
Copre al furto d'amore i serui accorti;
Traggono le notturne hore felici,
Con nodi affissi più tenaci, e forti.
Hor mentre ricercaua altre pendici
Armida, abbandonando i suoi diporti;
L'vno, e l'altro Guerrier, quasi d'aguato
Vscì, di ricche, e lucide arme ornato.

30

Qual veloce destrier, ch'al faticoso
Honor de l'arme vincitor sia tolto;
E, lasciuo marito, in vil riposo
Soglia tra verdi paschi errar disciolto;
Da metallo sonoro, ò luminoso
Con gran nitrire à l'improuiso è volto;
Già, già brama l'arringo; e brama il corso;
E scoter del nemico il graue dorso:

31

Tal si fece il garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce, ardente
Spirto pur dianzi à lo splendor si mosse:
Benche tra gli agi, e nel piacer languente,
E quasi oppresso da letargo ei fosse.
Intanto Araldo oltra ne viene; e'l terso,
E luminoso scudo ha in lui conuerso.

32

Egli tosto à lo scudo il guardo gira;
Onde si vede in lui, qual siasi; e quanto
Con barbarica pompa adorno spira
Tutto odori, & amori, il crine, e'l manto;
E'n vece de la spada, hauere ei mira
Vn chiaro speglio, che gli pende à canto,
Con feminei istromenti; ond'orni, e coma,
Parta, e distingua lunga, & aurea chioma.

33

Qual huom da graue, & alto sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riuiene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Già vede il volto; e timido, e dimesso,
Guardando à terra la vergogna il tiene.
Si che n'andrebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e già nel centro.

34

Araldo allhora incominciò, parlando:
Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, à l'otio il bando
Dato, guerreggia ne la sacra terra.
Te solo, ò figlio di Guglielmo, amando,
Femina auolge in labirinto, e serra:
Te sol de l'vniuerso il moto hor nulla
Moue: egregio campion d'empia fanciulla.

35

Qual sonno, ò qual letargo ha sì sopito
Il tuo valore? ò qual viltà l'alletta?
O quale attendi glorioso inuito;
Se te nel Campo la vittoria aspetta?
Vieni, ò guerrier sublime; e sia fornito
Il ben comincio assalto; e l'empia setta,
Che già crollasti, à terra estinta hor cada
Sotto la tua fulminea, e inuitta spada.

36

Tacque il giouene incauto; e mesto, e fioco
Parue, e confuso, e senza moto, ò voce.
Ma sdegno vscì de la vergogna in loco;
Sdegno, guerrier de la Ragion feroce:
Et al rossor del volto vn nuouo fuoco
Repente iui mandò l'ira veloce;
Onde crucciosо egli squarciò l'indegne
Pompe, di seruitù misere insegne.

37

E la confusion torbida, e torta,
Lasciando, ei se n'vscì del labirinto.
Intanto Armida de la regia porta
Mirò fuggito ogni custode, e vinto.
Sospettò prima; e si fù poscia accorta,
Ch'era il suo vago al dipartirsi accinto:
E'l vede, (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo.

38

Volea gridar: Doue, ò crudel, me sola
Lasci? ma'l varco al suon chiuse il dolore;
Sì che la rotta sua flebil parola
Tornò dolente à rimbombar su'l core.
Misera, i suoi diletti hom a l'inuola
Forza, e saper, del suo saper maggiore:
Ella se'l vede; e di morir contenta
E', se no'l ferma: e l'arti sue ritenta.

39

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda,
Ciò, che arrestar può le celesti rote,
E l'alme trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutte; e pur oprar non pote,
Ch'almen l'Inferno al suo voler risponda.
Lascia gl'incanti; e vuol prouar, se vaga,
Lagrimosa beltà sia miglior Maga.

40

Corre; e non ha d'honor cura, ò ritegno.
Ahi, doue hor sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quantunque gira, il Regno
Volse, e riuolse (e sol co' cenni) auanti:
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti;
A cui fur legge incerta i chiari lumi,
Co'l variar de' suoi dolci costumi.

41

Hor negletta, e delusa, in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza;
E procura adornar co'l pianto il dono,
Rifiutato per sè, di sua bellezza.
Vassene; & al piè tenero non sono,
Quel giogo intoppo ò quella dura asprezza
E per messaggio il grido innanzi inuia,
Per lui fermar ne la seluaggia via.

42

Forsennata gridaua: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dà insieme ad ambe. arresta arresta i passi:
Sol che l'vltime voci à te sian porte,
Non dico i baci; altra più degna haurassi
Quelli da te. che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poiche fuggir potesti.

43

Dissegli Araldo allhor: Già non conuiene,
Che d'ascoltar costei, Signor, ricusi;
Di beltà armata e de suoi preghi hor viene,
Dolcemente nel pianto amaro infusi:
Qual più forte di te? se le Sirene
Vedendo, & ascoltando, à vincer t'vsi:
Così Ragion tranquilla, alta Regina
Si fà de' sensi; e sè medesma affina.

44

Alhor rimase il Caualiero; & ella
Souragiunse, anhelante, e lagrimosa:
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda; e'n lui s'affisa; e non fauella:
O che sdegna, ò che pensa, ò che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Dolente volge, e vergognoso, e tardo.

45

Qual musico gentil, prìa che disnodi
La dotta lingua in alta voce, e chiara,
Con dolcissimi accenti in bassi modi,
A l'armonia gli animi altrui prepara:
Tal costei non oblia l'arti, e le frodi,
Anco per doglia, ò per fortuna amara:
Ma de' sospiri fà concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

46

Poi cominciò: Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, com'amante amante deue.
Tai fummo vn tempo; hor, se'l ricusi, e neghi;
E stimi tal memoria acerba, e greue:
Come nemico almeno ascolta. i preghi
D'un nemico tal'hor l'altro riceue.
Ben quel, ch'io chieggio, è tal, che dar lo puoi;
E'ntegri conseruar gli sdegni tuoi.

47

Se m'odij; e'n ciò diletto, e gioia hor senti:
Non ten' vengo à priuar. Godi pur d'esso.
Giusto à te pare; e siasi: Anch'io le genti
Di Italia odiai; no'l nego: odiai te stesso.
Nacqui pagana; vsai l'arti possenti
Acciò che fosse il vostro imperio oppresso.
Te perseguì; te presi; e te lontano
Da l'arme trassi in luogo ignoto, e strano.

48

Aggiungi à questo ancor, quel, ch'à maggiore
Onta tu rechi, & à maggior tuo danno:
T'ingannai; t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno:
Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
Far de le sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo amante in dono.

49

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì la mia graue colpa, ò'l mio difetto,
Che tu quinci ti parta; e non ti caglia.
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene; passa il mar; pugna; trauaglia;
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono à te sola, idolo mio crudele.

50

Solo, ch'io segua te, mi si conceda:
Piccola fra nemici anco richiesta.
Non lascia in dietro il predator la preda:
Và il trionfante; il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue spoglie il Campo veda;
Et à l'altre tue lodi aggiunga hor questa:
Che l'altrui schernitrice habbi schernito;
Mostrando me, sprezzata ancella, à dito.

51

Sprezzata ancella; à chi si nudre, e serua,
La bionda chioma, hor ch'à te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serua
Più conuerrassi un habito seruile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile.
Animo ho certo, hò quel uigor, che baste
A portarti, Signor, gli arnesi, e l'haste.

52

Sarò qual più uorrai: scudiero, ò scudo.
Non fia, ch in tua difesa il cor risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Prìa che giungano à te, passaran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi:
Donando ogni piacer di sua uendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

53

Misera, ancor presumo, ancor mi uanto
Di schernita beltà, che nulla impetra.
Volea più dir: ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea di uiua pietra.
Prendergli cerca alhor la destra, e'l manto,
Miserabile in atto: & ei s'arretra.
Resiste; e uince: & onde Amor esclude,
Al lagrimoso humore il uarco chiude.

Non

54

Non entra Amore à rinouar nel seno
La fiamma più feruente, e meno antica:
V'entra Pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benche pudica:
E lui commoue in guisa tal, ch'à freno,
Può ritener le lagrime à fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe;
E quanto può, l'acqueta, e la rispinge.

55

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti. odij non son, nè sdegni i miei:
Nè vò vendetta: nè rammento offesa:
Nè serua tù, nè tu nemica hor sei.
Errasti, è vero; e trapassasti i modi,
Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

56

Ma che? son colpe humane, e colpe vsate.
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch io parte falli: s'à me pietate
Negar non vò, non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie, & honorate,
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni:
Sarò tuo Caualier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'honor la fede.

57

Deh sia del fallir nostro hor questo il fine,
E di nostra vergogna; e non ti spiaccia,
Ch'in quel monte, del Ciel quasi confine,
La memoria di lor sepolta giaccia:
Et in parti remote, e'n più vicine
Sola de l'opre mie questa si taccia:
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

58

Rimanti in pace. io vado; à te non lice
Meco venir: chi mi conduce, il vieta.
Rimanti, ò và per altra via felice:
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta:
Ella, mentre il Guerrier così le dice,
Non troua luogo, torbida, inquieta:
Già, minacciando in disdegnosa fronte,
Torua riguarda; alfin prorompe à l'onte.

59

Ne'n te Lucia s'incinse. E non sei nato
Di Latin sangue tu. te l'onda insana
Del mar produsse, ò'l Caucaso gelato;
E le mamme allattar di tigre Hircana:
Perche m'infingo più? l'huomo spietato
Pur vn segno non feo di mente humana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi; ò sparse vn sospir solo?

60

Quali cose tralascio? ò quai ridico?
S'offre per mio; mi lascia, e m'abbandona:
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia l'offese; e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia; odi il pudico
Zenocrate d'amor come ragiona.
O Cielo, ò Dei; perche soffrir questi empi?
Fulminar poi le torri, e i vostri Tempi?

61

Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci à mè; vattene, iniquo, homai:
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua Furia con l'angue, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai:
E s'è destin, ch'esca del mare, e schiui
Gli scogli, e l'onde & à l'Italia arriui:

62

Prima de' tuoi più cari, egro, e languente,
Piangerai l'aspra morte, empio Guerriero:
E, sconsolato, bramerai souente
Figlio d'Armida, e frate al bel Ruggiero.
Hor quì mancò lo spirto à la dolente:
Nè questo vltimo suono espresse intiero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore; e i lumi chiuse.

63

Chiudesti gli occhi, Armida. Il Cielo auaro
Inuidiò il conforto à' tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico hor che non miri?
O s'vdir tu'l potessi; ò come caro
T'addolcirebbe il suon d'alti sospiri.
Dà quanto ei puote, e prende (ah tu no'l vedi)
Pietoso in vista, gli vltimi congedi.

T Hor

64

Hor che farà? dèe sù l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viua e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena;
Ma voler più costante il moue, e porta.
Intanto quel, c'hauea l'aspra catena,
Non oblia di canuta, e saggia scorta,
Il seuero consiglio, anzi ei si cela
Per vdir chi minaccia, e si querela.

65

Poich'ella in sè tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, (disse) & ha potuto
Me quì lasciar de la mia vita in forse.
Nè vn momento indugiò: nè breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse.
Et io pur ancor l'amo; e quì rimango:
E'nuendicata ancor m'assido, e piango?

66

Che fa più meco il pianto? altre arme, altre arti
Io non hò dunque? ah seguirò pur l'empio:
Nè l'Abisso per lui riposta parte,
Nè'l Ciel sarà per lui securo tempio.
Già l giungo, e'l prendo, e'l cor gli suello; e sparte
Le membra appendo, a' dispietati essempio;
Mastro è di ferità: vò superarlo
Ne l'arti sue. ma doue son? che parlo?

67

Misera Armida, alhor deuevi, (e degno
Ben era) à l'empio dar crudo martire,
Che tu prigion l'haue\$ti: hor tardo sdegno
T'infiamma; e moui neghittosa à l'ire.
Pur, se beltà può nulla, ò scaltro ingegno;
Non fia voto d'effetto alto desire.
O mia sprezzata forma, à te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fù) l'aspra vendetta.

68

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Da voi, difficil sì, ma impresa honesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze herede,
De la vendetta al premio homai son presta:
E s'io pur di tal prezzo indegna sono;
Beltà, sei di Natura inutil dono.

69

Dono infelice, io te rifiuto; e'nsieme
Odio l'esser Regina, e l'esser viua,
E l'esser nata mai. Sol fà la speme
De la dolce vendetta ancor, ch'io viua;
Così in voci interrotte, e irata freme;
E volge il piede à la deserta riua:
Mostrando ben quanto hà furore accolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

70

Ma de l'ascose insidie vscito Araldo,
La cauta man gli auolse entro a' capelli;
Torcendo il viso al viso humido, e caldo,
Et a' preghi, di fede ancor rubelli:
E con quel laccio sì tenace, e saldo,
Legò le braccia, e i piè fugaci, e snelli,
Co' nodi d'adamante, e di topatio:
Nè fece altra di lei vendetta, ò stratio.

71

Ma la zona, onde intorno andò recinta,
Con la seuera man le ha tolto; e disse:
Tu starai qui sù questa pietra auinta
A contemplar le stelle erranti, e fisse,
Sin che la mole tua, bugiarda, e finta,
Disfaccia; e segua ciò, ch'il Ciel prescrisse:
Che non ti lega violentia, ò forza;
Ma'l senno; e la virtù, cui nulla sforza.

72

Ella, mossa à quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua deità d'Auerno.
S'empie il Ciel d'atre nubi; e'n vn momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto a' piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, vdresti irati
Sibili, & vrli, e fremiti, e latrati.

73

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio visto non è, tutto il circonda:
Se non ch'intanto vn lampeggiar riluce,
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè quell'aura anco è gioconda.
Nè più il palagio appare, ò pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli quì fue.

Come

74

Come imagin talhor d'eccelsa mole
Forman nubi ne l'aria; e poco dura:
Che'l vento la disperde; e solue il Sole:
Come sogno sen' và, ch'egro figura:
Così sparuer gli alberghi; e restar sole
L'ombre, e l'horror, che fece iui Natura:
E si vedean tra boschi ermi, e seluaggi,
Arsi i cipressi, e fulminati i faggi.

75

Hauean securo fine i feri incanti,
Onde gli Dei d'Inferno ella costrinse:
Ma'l laccio di topati, e d'adamanti,
Non era sciolto. e quel, ch'a' piedi il cinse,
Disse: Hor securi andremo; e tu rimanti;
Perche senno, e valor, così t'auinse:
E, vinta infernal fraude, honore hauranno
Perfida lealtate, e fido inganno.

Il fine del Terzodecimo Libro.

LIBRO XIIII.

ARGOMENTO.

Celeste aita il buon Campo Cristiano
Chiede, rendendo ogn'vn l'anima pura:
Tenta poi di scacciar l'empio Pagano
Da le sacre, & al Ciel dilette mura.
Fere Clorinda il Caualier sourano;
Erotimo hà di lui pietosa cura:
Ma, dal l'Angel custode ei risanato,
Al Campo riede alteramente armato.

1

AL Duce pio de le famose genti,
Volto hauendo à l'assalto ogni pēsiero,
Fuor le schiere trahea, d'arme lucenti;
Quando à lui venne il solitario Piero:
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò, venerabile, e seuero:
Tu moui, ò Capitan, forze terrene;
Ma di là non comincì, onde conuiene.

2

Sia dal Cielo il principio; e inuoca auanti
Ne le preghiere publiche, e deuote,
La militia del Ciel d'Angeli santi,
Che ne dia la vittoria ella, che puote.
Preceda il Choro in sacre vesti, e canti,
Con soaue armonia, pietose note:
E da voi Duci gloriosi, e magni,
Pietate il volgo apprenda; e v'accompagni.

3

Nè pur donne, e fanciulli, e stanchi vegli,
Faccian, piangendo, homai de' falli emenda;
Ma quei, ch'à gli altri tu preponi, e scegli,
Ne' tuoi conuiti in sì famosa tenda,
O quanti n'apparian lucidi spegli,
Cinti d'or fino, in cui lo Sol risplenda;
E come bella era la viua luce,
Onde risulge il glorioso Duce.

4

L'ANIMA è qual cristallo, e puro, e terso,
In cui si rimmeggia il Sol tremante, e vago:
Ma s'è di macchie tenebrose asperso;
Nè riceue del Ciel la chiara imago;
Tergasi, e'l suo pensier à Dio conuerso,
Sarà quasi diuin, quasi presago.
Ma quei, ch'à l'alma peccatrice apparue,
E falso inganno di mentite larue.

5

Così gli parla il rigido Romito;
E'l pio Goffredo i buon consigli approua:
Seruo (risponde) di GESV gradito,
Il santo essempio di seguir mi gioua.
Hor, mentre i Duci à venir meco inuito,
Tu i Pastori de' popoli ritroua,
Guglielmo, e'l saggio Arnolfo; e vostra sia
La cura de la pompa, e sacra, e pia.

6

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori
La 've nel vallo, tra secrete soglie,
Soleuan celebrar diuini honori.
Quiui gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che, bipartito, sour a i bianchi lini,
S'affibbia; e d'aurea mitra ornaro i crini.

7

Portato è innanzi, e dispiegato al vento,
Il Segno, riuerito in Paradiso;
E segue il Choro à passo graue, e lento,
In duo lunghissimi ordini diuiso:
Alternando, facean doppio concento,
In supplicheuol canto, e'n humil viso:
Seguian i duo' Pastor le sacre pompe;
Che nullo impeto hostil perturba, ò rompe.

8

Venia Goffredo poi, sì come è l'vso
Di sacro Rè, senza compagno à lato:
Seguiano à coppia i Duci; e non confuso
Seguia lo stuolo, in lor difesa armato:
Sì procedendo, se n'vscia dal chiuso
Albergo suo l'essercito adunato:
Nè s'vdian trombe, ò suoni altri feroci;
Ma di santa pietà canore voci.

9

Te Genitor, te Figlio, eguale al Padre,
E te, che d'ambo vniti amando Spiri;
E te d'huomo, e di Dio, Vergine Madre,
Chiaman propitia à lor giusti desiri.
O Duci, & voi, che le diuine squadre
Del Ciel mouete in tre lucenti giri:
E te, ch'anzi la cuna, anzi la tomba,
Precorri CHRISTO in suon, ch'alto rimbomba.

10

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
De la Chiesa, da Dio fondata, e forte;
Ou'hora il nouo Successor tuo degno
Di gratia, e di perdono, apre le porte:
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che diuolgar la sua mirabil morte:
E quei, ch'il vero à confermar seguiro,
Testimoni co'l sangue, e co'l martiro.

11

Quelli ancor, la cui penna, ò la fauella,
Insegnata hà del Ciel la via smarrita;
E la cara di CHRISTO, e fida ancella,
Ch'elesse la più santa, e pura vita:
E le Vergini, chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze à se marita:
Et quelle, ch'al tormento inuitta l'alma
Hebbero; e meritar corona, e palma.

12

Così cantando, il popolo deuoto
Con larghi giri si dispiega, e stende;
E drizza al sacro monte il tardo moto,
Che da l'Oliue il suo bel nome prende;
Per chiara, antica fama, al mondo noto,
In cui poggiando incontra'l dì s'ascende.
E quando nasce in Cielo il Sole, ò l'Alba,
Et primo a' raggi l'aria fosca inalba.

13

Tra l'alte mura, e la sublime costa,
Che d'Oriente la Città vagheggia;
Et al sommo di lei meno s'accosta,
Dou'è il gran Tempio, e la famosa Reggia;
La cupa Giosafat in mezzo è posta;
E Cedron il torrente entro v'ondeggia,
Per matutine pioggie, ò per notturne,
Accresciuto da fresche, e lucide vrne.

14

Et hora per ombrosa & fresca valle,
Soaue mormorando, hor per deserto,
Sparge di lucide acque humido calle;
Portando al morto mar tributo incerto.
Questo il buon Rè, volte al figliuol le spalle,
Passò, il piè nudo, e'l capo hauea coperto;
E'l varcò CHRISTO albor, ch'al mõte ascese,
La'ue l'adorno Choro ancor discese.

15

In quel secreto horror de l loco sacro
Ogni anima fedel, temendo, adombra;
Nè di fiorita vista, ò di lauacro
Vaghezza quell'horror dal petto sgombra:
Che per idolo sparso, ò simolacro
Nasce, via meno ouer per tomba, ed ombra.
Ma cresce à ripensar l'estremo giorno,
Ch'in bianca nube il Rè dèe far ritorno.

16

S'inuia là sù l'essercito canoro:
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelunche loro;
E da ben mille parti Echo risponde:
E quasi pàr, ch'vn bel siluestre choro
Fra quelli antri si celi, e'n quelle sponde:
Sì chiaramente rimbombar s'vdiua
CHRISTO, GESV, MARIA, di riua in riua

17

D'in sù le mura à rimirar fratanto
Cheti si stanno, e timidi, i pagani,
I tardi passi, e i giri, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poiche cessò de l'ordin sacro, e santo,
La marauiglia; i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, e d'onte,
Muggì'l torrente, e la gran valle, e'l monte.

18

Ma da quell'armonia sacra, e soaue,
L'Hoste fedel non si rimoue, ò tace;
Nè si volge à quei gridi, ò cura n'haue,
Più che di stormo hauria d'augei loquace:
Nè da sasso, ò da stral s'arretra, ò paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano, o'l suon pietoso, e dolce,
A cui l'ira del Ciel s'acqueta, e molce;

19

Su'l duro monte; oue'l Signore essempio
Dar volle a' fidi suoi, che seco elesse,
Tornando al Ciel, dopo'l suo fero scempio,
Lasciò de' piedi alte vestigia impresse:
Le quai poi cinse di sublime Tempio
Helena, à cui tal gratia Iddio concesse;
Ma ricusò de' marmi il fino incarco;
Da terra al Ciel rimaso aperto il varco.

20

Quiui d'auro, & d'argento, ornato altare
Di santo cibo al Sacerdote è mensa;
E quinci, e quindi, luminosa appare,
Sublime lampa, in lucid'oro accensa.
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care,
Prende Guglielmo; e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sè stesso accusa; e Dio ringratia, e prega.

21

Sono iui Duci ad ascoltar primieri:
V'hanno gli altri le viste intese, e fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri,
Del puro sacrificio; itene (ei disse.)
E'n fronte alzando a' popoli Guerrieri
La sua sacrata man, lor benedisse.
Alhor sen' ritornar di poggio in valle,
Per lo dianzi da lor segnato calle.

22

Giunti nel vallo, e l'ordine già sciolto,
Si riuolge Goffredo à l'ampia tenda:
E l'accompagna stuol calcato, e folto;
E'l lascia poi, perche riposo ei prenda.
Egli tutti licentia, in dietro volto,
Se non se i Duci, il cui giudicio intenda:
E gli raccoglie à mensa; e vuol, ch'à fronte
Sieda Giouanni, e presso il saggio Conte.

23

Poi che de' cibi il naturale amore
Fù in lor represso, e l'importuna sete;
Disse a' Duci il gran Duce: Al nouo albore
Tutti à l'assalto voi pronti sarete:
Quel fia giorno di guerra, e di sudore;
Questo fia di riposo, e di quiete.
Così diss'egli: e rispondea Raimondo,
Ch'al destro lato gli sedea secondo:

De

24

De le machine à me la prima cura,
Signor, fù data; hora è condotta al fine:
Talche potrem, come fia notte oscura,
Portarle à la Città via più vicine.
Ma da qual lato le superbe mura
Faran con maggior danno alte ruine,
Dubbio son io; benche gli antichi essempi
Siano i medesmi quasi in vari tempi.

25

Da quella parte, oue Aquilone auuerse
Porta à l'alma Città nubi, e procelle,
Il Rè di Babilonia il passo aperse
Prima à le genti, di pietà rubelle:
Quando il popol di Dio l'empio disperse;
E fece di Sion le figlie ancelle;
E s'accampò tra quello stagno, e'l colle
Goreb, ch'à Borea ancor la cima estolle.

26

Sù l'altro monte s'attendò Pompeo,
Lo qual più verso Borea inalza il giogo;
E fù nemico non crudele, e reo;
E pose à la Città men duro giogo.
Ma del Romano Duce, ò del Caldeo,
Non scelse Tito poi lontano il luogo:
Quiui s'assise ancor fra torre, e torre;
Nè volse in altro lato assedio porre.

27

Cingean trè mura la Cittate antica;
Com' vna non bastasse ampia corona:
E trè mura espugnò forza nemica,
Che tutto vince, & à null'huom perdona:
Nè di periglio teme, ò di fatica:
Che giusta ira del Ciel l'infiamma, e sprona:
E poi rimase in quel crudel contrasto
La Rocca, il Tẽpio, e'l Monte, e preso, e guasto.

28

Così da l'Aquilon trè volle offende
Turbo di guerra, e porta vltimo danno:
E hor da l'Aquilon, se più contende,
S'oppugni, & vinca il Barbaro Tiranno:
Doue inalzasti le sublimi tende;
E le machine eccelse al Ciel sen' vanno:
Nè potrà sostener l'inuitta forza;
Nè dal meriggio, ou'egli men si sforza.

29

Quì tace, in guisa d'huom, ch'à gloria aspiri;
E ponga à le sue voglie vn saldo freno.
Ma soggiunge Tancredi: Ouunque io miri
L'ampia Cittate, & l'inegual terreno;
Non sol donde accampar Caldei, ò Assiri,
Spero presta vittoria, ò tarda almeno:
Se pur cede al valore horrida costa;
Et se machina ancora iui s'accosta.

30

Onde noi trouerem (se dritto estimo)
Più frale, e men guardata ogn'altra parte;
Dando l'assalto il dì secondo, e'l primo,
Donde il Sol nasce, e donde poggia, ò parte.
E fino al sommo porterem da l'imo
Machine graui con fatica, ed arte:
E tanto fia più rara, e noua gloria,
Quanto haurà meno essempi alta vittoria.

31

Però, se guerra à noi l'Egitto indice,
Più non si tardi, e'n ciò non sia contesa:
Mà se'l Conte farà d'alta pendice
A la gran Torre di Sion offesa:
Io spero di tentar (se ciò mi lice)
Se la Torre angolare è ben difesa:
E, seguendo i di lui saggi ricordi,
Saremo in varie parti almen concordi.

32

Ma quel, che, già sì caro al grande Augusto,
Viue hor la quarta età co' Duci illustri,
Il secolo nouel, più del vetusto
Hà (disse) fatti i suoi guerrieri industri:
PERCHE lo spatio è de la vita angusto;
E sì fà esperta al variar de' lustri:
E sauissimo è il Tempo, e quasi padre,
O quasi mastro almen d'arti leggiadre.

33

Però, mentre fiorì di Carlo il Regno,
E l'arte militare in pregio salse:
Il mio Signor, che fù d'honor sì degno,
Vinse, espugnò, domò quanto egli assalse:
Ma più de l'arte, e del sottile ingegno,
Il verace valor si vide, e valse:
E risplendean, quasi fulminei lampi,
I suoi guerrieri in mille aperti campi.

Hor

34

Hor la nouella etate (ò così parmi)
Di minore ardimento, e minor possa,
Produce i suoi; nè fra le schiere, e l'armi,
Fà marauiglie, da valor commossa:
Ch'io spesso vidi, (e non vorrei vantarmi)
E rado hor veggio horribile percossa:
Ma più souente in disusati modi,
Mura, machine, vallo, industrie, e frodi.

35

Ma che dich'io, percosse, ò feri colpi,
O marauiglie di possanza estrema?
Quasi natura indebolita incolpi,
E non più tosto la virtù, che scema.
Qual'huomo è più, doue si snerui, e spolpi,
Che l'ordine non lasci hoggi per tema?
Cui non pàr graue manto iniquo fascio?
E l'armi, e'l cibo, e'l vallo à dietro lascio.

36

Et sol talhora i tempi antichi, e l'vso,
Ond'hebber gli occhi esperienza, io narro;
E'l Rè Lombardo vinto, e'ntorno chiuso.
Ma di qual cosa mai sì spesso io garro?
Hor qui, per mio parer, saria conchiuso,
Che la parte, anco volta al freddo carro,
Et à l'Orse, si tenti, e non si pecchi
I noui modi preponendo a' vecchi.

37

Dogliomi, che tardare in graue assedio,
Ch'ampia Cittate homai circonda, e serra,
Non può la giouentù, che schiua il tedio;
E d'Egitto aspettiam vicina guerra:
Ma contra Carlo non v'hauea rimedio;
Perche nemico egual non hebbe in terra:
Onde qui vinse ancor senza periglio.
Tacque; e'l Duce lodò l'alto consiglio.

38

Allhor di trombe vdissi vn bel concento;
Et Euardo à le turbe accolte insieme:
Euardo, la cui voce auanza il vento,
E'l tuono, e la procella, e'l mar, che freme:
Sì che di cento il grido, e cento, e cento,
Men faria rimbombar le parti estreme:
L'assalto publicò; riposo, e tregue,
Dando al trauaglio insino al dì, che segue.

39

Ancor dubbia la luce, & immaturo
Era ne l'Oriente il nouo giorno:
Nè la terra fendea l'aratro duro;
Nè fea il pastore a' prati anco ritorno:
Staua tra rami il vago augel securo;
E'n selua non s'vdia latrato, ò corno:
Quando à cantar sonora, horribil tromba
Comincia, à l'arme; à l'arme il Ciel rimbomba.

40

A l'arme, à l'arme, subito ripiglia
Ogn'altra; e'nfiamma l'animose schiere:
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corazza, ò l'arme sue primiere;
Ma sua lorica; & vn pedon simiglia
Con l'altre lucidissime, e leggiere:
Et quando il leue peso indosso haueua,
L'antichissimo Duce anch'ei si leua.

41

Questi, veggendo armato in cotal modo
L'inuitto Duce, il suo pensier comprese:
Ou'è (gli disse) il graue vsbergo, e sodo?
Ou'è, Signor, l'altro più graue arnese?
Perche sei in parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese:
Ma da tai segni scopro altri desiri,
Ch'à noua meta ancor di gloria aspiri.

42

Deh, che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia:
Et esponga men degna, e nobil alma,
Ne' rischi (come dèe) d'aspra battaglia:
Tu riprendi, Signor, l'vsata salma;
E di te stesso à nostro prò ti caglia:
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Noi salui; e non ci atterri empia ferita.

43

Rispose il pio Goffredo: Al Magno Carlo,
Già vecchio Augusto, disegual son io;
Ma s'Orlando vedessi; à seguitarlo
Lecito fosse, è il mio sommo desio.
Però fatica, e rischio (e'l vero parlo)
Schiuando, in guerra andrei quasi restio
A quella d'alta gloria eccelsa meta,
Che l'anima di morte ancor fà lieta.

Taccio,

44

Taccio, ch'io sono (e tu souente il dici)
Pouero Duce ancor di pouera Hoste.
Dunque, poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti già mosse, e disposte:
Ben è ragion, (ne forse me'l disdici)
Ch'à le mura, pugnando, anch'io, m'accoste:
E la fede promessa al Cielo osserui.
Egli mi custodisca, e mi conserui.

45

Così disse egli: E i Caualier Francesi,
Quasi mossi à quel dir d'acuti sproni,
E gli altri Duci ancor, men graui arnesi
Parte vestiro; e si mostrar pedoni.
Ma i pagani fratanto erano ascesi
Là doue a' sette gelidi Trioni
Si volge; e piega à l'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è più securo.

46

Però ch'altronde la Città non teme
Da l'assalto nemico offesa alcuna.
Quiui non pur il fero Argante, insieme
Co'l gran Baldacco, i suoi guerrieri aduna;
Ma chiama ancora à le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi, l'vltima fortuna:
E van questi portando a' più gagliardi,
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

47

E di machine, e d'arme han pieno auante
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d'horrido gigante,
Sorge da' fianchi in sù l'empio Soldano:
Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia; e discoperto è di lontano:
E'n sù la Torre altissima angolare
Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

48

A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende:
Ella già ne le mani ha preso l'arco;
E già lo stral v'ha sù la corda; e'l tende:
Et desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

49

Scorre più sotto Doldechino à piede,
Da l'vna, à l'altra porta; e'n sù le mura,
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede;
E i difensor conforta, e rassecura:
E quì genti rinforza; e là prouede
Di maggior copia d'arme; e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

50

La Regina Funebria al mesto Choro
E' scorta: e nacque già d'vn Duce Armeno:
Lugeria è seco, ch'i suoi fregi, e l'oro,
Depone, humida gli occhi, e'l volto, e'l seno:
Il cui gran padre fra l'Assirio, e'l Moro
Di più Regni, e d'Imperi, hà il ricco freno.
Hor và dolente in veste oscura, e negra;
E segue l'altra turba afflitta, ed egra.

51

Deh spezza tù del predator Francese
L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Ancidi, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicea: nè fur le voci intese
Là giù tra'l pianto de l'eterna morte.
Hor mentre il debol volgo, e plora, e prega
Le gente, e l'arme, il Pio Buglion dispiega.

52

Tragge egli fuor l'essercito pedone
Con molta prouidenza, e con bell'arte;
E contra'l muro, ch'assalir dispone
Obliquo, e sicuro in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni de l'horribil Marte.
Onde, in guisa di fulmine si lancia
Vèr le merlate cime hor sasso, hor lancia.

53

E mette in guardia i Caualier de' fanti
Da tergo; e manda i corridori intorno.
Dà il segno poi de la battaglia; e tanti
Gli arcieri son; che sen'oscura il giorno:
E da machine l'arme al Ciel volanti
A difensori fanno oltraggio, e scorno:
Altri v'è morto; e'l loco altri abbandona:
Rara è del muro già l'alta corona.

54

La gente Franca impetuosa, e ratta,
Albor, quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo à scudo insieme addatta:
E di quelli vn coperchio al capo fassi:
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Et, arriuando al fosso, il capo, e'l vano
Cercano empirne; & adeguarlo al piano.

55

Era quel fosso di palustre limo,
O pur d'acqua, che stagni, humido, e molle;
Ma l'han ripieno, ancor che largo, & imo,
Le pietre, i tronchi, e le tenaci zolle:
L'arditissimo Hermanno intanto il primo
Scopre la testa: & vna scala estolle:
E no'l ritien dura tempesta, ò pioggia
Di feruidi bitumi; e sù vi poggia.

56

Vedeasi in aria Drogo, altroue asceso,
Mezzo l'aereo calle hauer fornito;
Segno à mille saette; e non offeso
D'alcuna si, che fermi il corso ardito:
Quando vn sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda vscito,
Ne l'elmo il coglie; e'l risospinge à basso,
Gelido più di quel medesimo sasso.

57

Non è mortal, ma graue, il colpo, e'l salto;
Sì ch'ei stordisce; e giace immobil pondo.
Argante allhora in suon feroce, ed alto:
Caduto è il primo: hor chi verrà secondo?
Che non vscite à manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioueranui le cauerne estrane;
Ma vi morrete, come belue in tane.

58

L'occulta gente à quel parlar non cessa;
Ma, fra ripari ascosa, angusti, e caui;
E sotto gli alti scudi vnita, e spessa,
Le saette sostenta, e i pesi graui.
Già gli arieti à la gran Torre appressa
Machine grandi, e smisurate traui,
C'han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

59

Gran mole intanto è di là sù riuolta,
Per cento mani al gran bisogno hor pronte,
Che soura la testuggine più folta
Ruina, e pàr, che vi trabocchi vn monte:
E de gli scudi l'vnion disciolta
Più d'vn'elmo vi frange, e d'vna fronte:
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D'arme, e di sangue, e di ceruella, e d'ossa.

60

L'assalitore albor sotto il coperto
De le machine sue non si ripara:
Ma da' ciechi perigli al rischio aperto
Fuori sen'esce; e sua virtù dichiara.
Altri poggia le scale; e và per l'erto:
Altri percote i fondamenti à gara.
Si crolla il muro; e, ruinoso, i fianchi
Già rotti mostra à l'impeto de' Franchi.

61

E ben cedeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma quel volgo da' merli anco il difende,
Con vsata di guerra arte, e ragione:
Ch'ouunque la gran traue in lui si stende
Cala fasci di lana; e gli frapone:
Prende in sè le percosse, & fà più lente,
La materia arrendeuole, e cedente.

62

Mentre con tal valor s'erano strette
L'ardite schiere à la tenzon mortale;
Curuò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco; & n'auentò lo strale:
Et quante in giù volar dure saette,
Tante n'insanguinaro il ferro, e l'ale;
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

63

Et il primo guerrier, ch'ella piagasse,
Fù il forte Anselmo: honor del suo paese.
Da' suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E, che la destra man non gli trapasse,
Il guanto de l'acciai nulla contese:
Sì che, inutile à l'arme, ei si ritira,
Fremendo; e meno di dolor, che d'ira.

64

Henrico di Salerno in riua al fosso,
E 'n sù la scala poi Dudone il Franco;
Quegli morì, traffitto il braccio, e 'l dosso;
Questi, dal'vn passato à l'altro canto:
Sospingeua il Monton, quando è percosso
D'Amico il destro, à Pontio il lato manco;
Sì che tra via s'allenta; e vuol poi trarne
Lo strale; e resta il ferro entra la carne.

65

A l'incauto Aristeo, ch'era da lunge
La fera pugna à riguardar riuolto,
La fatal canna arriua; e 'n fronte il punge:
Stende ei la mano al loco, oue l'hà colto;
Quando noua saetta ecco soggiunge
Soura la mano; e la confige al volto:
Ond'egli cade, e fà del sangue sacro
Su l'arme feminili ampio lauacro.

66

Ma non lunge da' merli à Palamede
(Mentre ardito egli sprezza ogni periglio:
E sù per gli erti gradi inalza il piede)
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E, trapassando per la caua sede,
E tra i nerui de l'occhio, esce vermiglio,
Diretro per la nucca; egli trabocca,
E more à piè de l'assalita Rocca.

67

Tal fatta costei. Goffredo intanto
Con nouo assalto i difensori opprime;
Drizzata hauendo à l'alte mura à canto
De le machine sue la più sublime.
Questo è castel di legno; e s'erge tanto,
Che potea pareggiar l'eccelse cime:
Castel, che, graue d'huomini, & armato,
Tra la porta, e la torre, è al Cielo alzato.

68

S'erge auentando la terribil mole
Lance e quadrella; e quanto può s'accosta:
E, come naue in guerra à naue suole,
Tenta d'vnirsi à quella parte opposta:
Ma chi lei guarda; & impedir ciò vuole,
L'vrta la fronte, e l'vna, e l'altra costa;
La respinge con l'haste; e le percote,
Hor con le pietre i merli, hor ponti, hor rote.

69

Tanti di quà, tanti di là fur mossi,
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il Cielo.
S'vrtar duo' nembi in aria; e là tornossi
Talhor respinto, onde partiua il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia, indurata in freddo gelo;
E ne caggion i pomi, anco immaturi:
Così gli empi cadean da gli alti muri.

70

Però che scende in lor più graue il danno,
Che di ferro assai meno eran forniti.
Parte de' viui ancora in fuga vanno,
De la graue mole al fulminar feriti.
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta; e fà restarui i pochi arditi;
Et, mentre auenta in lei macigno, ò selce,
Le oppone il fero Argante, od orno, od elce.

71

E da sè la rispinge, e tien lontana,
Quanto la traue è lunga, e 'l braccio forte:
Pronta v'accorre alhor turba pagana;
E de' perigli altrui si fà consorte.
Fra tanto i Franchi à la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci; onde, cadendo à terra,
Lasciaua il muro disarmato in guerra.

72

Così il castel di sopra, e più di sotto,
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia, homai forato, e rotto,
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
A ruinosa, e tremula parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in vso.

73

E quiui cauto, in rimirando, spia;
E scender vede Solimano à basso;
E porsi à le difese, oue s'apria,
Tra le ruine, il perigliosose passo:
E rimaner de la sublime via
Argante in guardia, di pugnar non lasso:
Così guardaua; e già sentiasi il core
Tutto auampar di generoso ardore.

Onde,

74

Onde, riuolto al suo fedele Vnchero,
Che gli portaua vn'altro scudo, e l'arco;
Horamì porgi, ò mio fedel scudiero,
Vn'altro men grauoso, e grande incarco:
Che tenterò di trapassar primiero
Sù dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, che qualche nobile opra
De la nostra virtute homai si scopra.

75

Così (mutato scudo) à pena disse,
Quando à lui venne una saetta à volo:
E ne la gamba il colse; e la trafisse
Nel più neruoso, ou'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo vscisse;
Tu sol ten' vanti; e tuo l'honor n'è solo:
Se questo di seruaggio, e morte, schiua
La tua gente pagana; à te s'ascriua.

76

Ma'l fortissimo Heroe, come non senta
De la ferita il duol, quasi mortale;
Dal cominciato corso il piè non lenta;
E sù gli alti dirupi ascende, e sale:
Pur s'auuede egli poi, che no'l sostenta
La gamba, offesa dal pungente strale:
Peròch'il graue duol troppo s'inaspra;
Tanto la piaga fù pungente, & aspra.

77

E, chiamato Raimondo à sè con mano,
A lui diceua: Io me ne vò, costretto;
Tu qui in mia vece, ò Caualier soprano,
De la mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'hora io vi starò lontano.
Vado, e ritorno. e si partia, ciò detto:
Et, ascendendo in vn leggier cauallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

78

Al partir del Gran Duce, alhor si parte,
Quasi cedendo, la fortuna Franca:
Cresce il vigor ne la contraria parte;
Sorge la speme; e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, co'l feruore in parte,
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni suo ferro al sangue;
E de le trombe istesse il suono hor langue.

79

E già tra merli à comparir non tarda
Lo stuol fugace, ch'il timor cacciònne:
E, mirando la vergine gagliarda,
VERO amor de la patria arma le donne:
Correr le vedi; e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse, e con succinte gonne:
E lanciar dardi; e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

80

Et quel, ch'a' Franchi più spauento hor porge,
E toglie a' difensor d'ampia Cittade,
È, che Fulgerio inuitto (e sen'accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade:
Sublime il troua sua fortuna; e scorge
D'vn sasso il volo per l'aeree strade:
E da sembiante colpo, al tempo istesso,
Colto è Bulferio; onde giù cade anch'esso.

81

D'Ambuosa il Conte ancor percosso, e punto,
Fù con Eustachio, & Engerlano ardito:
Ne 'n questo, a' Franchi fortunato, punto
Contra lor da nemici è colpo vscito,
(Che n'vscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l'alma, ò non sia almen ferito:
E 'n tal prosperità l'orgoglio accresce
Il fero Argante; e i suoi perturba, e mesce.

82

E 'n guisa tal del suo furor s'accende
L' Caualiero, oltra ogni stil audace,
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia à gran salti oue si fende
Il muro; e, ruinoso, il varco face:
Et ingombra l'vscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto.

83

Solimano, ecco il luogo, & ecco l'hora,
Che non sà del valor giudici ingiusti:
Che cessi? ò di che temi? Hor costà fuora
Cerchian pregio souran da' più robusti.
Così gli disse: e l'vno, e l'altro à l'hora,
Precipitoso, vscia de' lochi angusti;
L'vn da furor, l'altro da honor rapito,
E stimolato dal feroce inuito.

84

Giunsero inaspettati, & improuisi,
Soura i nemici; e'n paragon mostrarse;
E da lor tanti fur Guerrieri uccisi,
Et arme d'ogn'intorno, e rotte, e sparse,
E scale tronche, & arieti incisi,
Che di lor parue quasi vn monte farse:
E, mescolati à le ruine, alzaro,
In vece del caduto, ampio riparo.

85

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non che d'entrar ne la Cittate aspire;
Ma sembra à le difese ancor mal buona:
E cede al nouo assalto; e'n preda à l'ire
De' duo' guerrier le machine abbandona,
Ch'ad altra guerra homai saran poco atte:
Tanto è'l furor, che le percote, e batte.

86

L'vno, e l'altro pagan, come il trasporta,
L'impeto suo, già più, e più trascorre:
Già'l foco chiede a' suoi seguaci; e porta
Due pini fiammeggianti inuèr la torre:
Cotali vscir da la Tartarea porta
Sogliono, indi sossopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto, empie sorelle,
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

87

Ma l'inuitto Tancredi affretta, e moue,
E rinforza à l'assalto amiche genti;
Quinci veggendo l'incredibil proue,
E la gemina fiamma, e i pini ardenti;
Tronca in mezzo le voci; e corre altroue,
Doue i Franchi vedea pauros, e lenti:
Seco Hettorre, e Ramusio al lato destro,
Seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

88

E'l fier Euardo, il qual coperto, e sparso
Di cener vide spesso, e di fauille,
Il bel lido natiuo, al foco apparso,
Corre; e del Regno stesso altri ben mille.
Nè quì pàr de la vita auaro, ò scarso,
Ottone, ò Sforza, ò l'animoso Achille:
E pareano onde gonfie al roco strido,
Ch'Austro sospinga, mormorando, al lido.

89

Qual in corso talhor, ch'è dubbio e corto,
Alzar nocchieri audaci accesa lampa;
Quando è nubilo più l'Occaso, e l'Orto;
E freme il vento auerso; e l'aria auampa:
Ma poi, rispinti al mal securo porto,
Là dentro l'vn & l'altra àpena scampa;
Che l'Austro il sen rinchiuso anco perturba:
Tal cedean quelli à l'animosa turba.

90

Mentre d'aspra battaglia il dubbio stato,
Così cangiando la Fortuna il volto,
Varia souente: Il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua s'è già raccolto,
Con Baldouin, e con Lutoldo à lato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto:
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Da la piaga lo stral, rompe la canna.

91

E la via più vicina, e più spedita,
A la cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra à la ferita;
E largamente si risechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia co'l dì prima, ch'à lei mi renda:
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'vna gran lancia, offre la gamba al ferro.

92

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riua al Pò, s'adopra in sua salute;
Il qual de l'herbe, e de le nobili acque,
Ben conosceua ogni vso, ogni virtute:
Caro à le Muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute:
Sol curò torre à morte i corpi frali;
E potea fare i nomi anco immortali.

93

Stassi appoggiato, e con secura faccia,
Immobil freme il Caualier soprano:
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il vestir leggiero, e piano,
Hor con l'herbe possenti inuan procaccia
Trarne lo strale, hor con la dotta mano:
E con la destra il tenta; e co'l tenace
Ferro il và riprendendo; e nulla ei face.

Non

94

Non seconda fortuna, arte, od ingegno;
Et per nessuna via pàr che gli arrida:
E de l'aspro martir cresce lo sdegno;
Talche di sè medesmo homai diffida.
Ma l'Angelo custode, al duolo indegno
Commosso albor, colse Dittàmo in Ida:
Herba, crinita di purpureo fiore,
C'haue in tenere foglie alto valore.

95

E ben maestra Natura à le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Quando sono percosse e lor rimane.
Fissa nel fianco la saetta alata.
Questa, benche da parti indi lontane,
Repente albor portò la man beata:
E, non veduta, entro le mediche onde
Di que' tepidi bagni il sugo infonde.

96

E del fonte di Siloe i sacri humori,
E l'odorata Panacèa vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce:
E, stagnandosi il sangue, aspri dolori
Fuggono da la gamba; e'l vigor cresce.
Grida Erotimo albor: L'arte maestra
Te non risana, ò la mortal mia destra.

97

Maggior virtù te salua: vn' Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celesti mani i segni vedo;
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Bramoso di battaglia, il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe auolge, e serra;
E l'hasta crolla smisurata; e'mbraccia
Il già deposto scudo; e l'elmo allaccia.

98

Vscì dal chiuso vallo; e si conuerse,
Con mille dietro, à la Città percossa;
Sopra di polue il Ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra; e parue scossa:
E lontano venir le genti auerse:
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Vn timor freddo; e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò trè fiate il grido al Cielo.

99

E qual repente l'aria intorno adombra
Di tenebroso horror turbo spirante;
E i monti, e'l pian d'alte ruine ingombra;
Non pur volge sossopra il mar sonante:
Teme, lunge il cultore a l'horrida ombra
De' solchi il danno, e de l'amate piante:
Portano innanzi i venti il suono al lido,
Volando: tal ei parue al fero grido.

100

Conosce ogni suo stuol l'altera voce;
E'l grido, ch'infiammò fera battaglia:
E, riprendendo l'impeto veloce,
Tenta di nouo, onde percota, ò saglia.
Ma già la coppia de' pagan feroce
Attende chi s'appressi, e chi l'assaglia;
E difende, ostinata, il passo angusto,
L'vno, e l'altro, rotando il pino adusto.

101

Quì disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l'arme, il Caualier di Francia;
E'n sù la prima giunta al fero Argante
L'hasta ferrata, fulminando, lancia.
Machina in guerra non si pregi, ò vante,
D'auentar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa traue:
V'oppon lo scudo Argante; e nulla paue.

102

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene:
Che tutte l'arme sue passa repente.
Al fin de l'empio sangue à sparger viene;
Ma si suelle il feroce, (e'l duol non sente)
Da l'arme il ferro affisso; e no'l ritiene:
E'n Goffredo il riuolge: A te (dicendo)
Rimando il tronco; e l'arme tue ti rendo.

103

L'hasta, c'hor porta offesa, & hor vendetta,
Per lo noto sentier vola, e riuola;
Ma già non fere il Duce, ou'è diretta:
Ch'ei, piegando, la fronte al colpo inuola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

In

104

In quel tempo Goffredo ancor percote
Con l'hasta eguale il giouinetto Iprando,
Che d'Assagurro è figlio; e'l piaga, e scote
E'l fà cader, come paleo, rotando:
Ma l'aspra offesa sostener non puote,
Il suo fido scudier, morto mirando:
Ond'à l'altro dicea, ch'è da sinistra:
Arme, ò mio fido, al mio dolor ministra.

105

E se non più, ch'io soglio, agghiaccio, e torpo,
Non raccorro, senza vendetta, il passo;
Nè l'hasta inuano io lancerò nel corpo,
De' miei nemici al perigliosa passo.
Così dicendo, atterra Elfingio, e Forpo,
Gelidi più d'ogni gelato sasso:
E soura la confusa, alta ruina
Ascese, moue homai guerra vicina.

106

E bene ei vi facea mirabil cose;
E contrasti seguiano aspri, e mortali:
Ma fuori vscì la notte, e'l Mondo ascose
Sotto il caliginoso horror de l'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo; e fe ritorno.
Questo fin hebbe il sanguinoso giorno.

107

Ma, prima che riposo altrui conceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
Quei, ch'in guerra adoprò, feri tormenti:
Ma vuol, che la gran mole anco sen' rieda;
Primo terror de le nemiche genti:
Benche pur sia da l'horrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco, e pesta.

108

Qual gran naue talhor, ch'à vele piene
Corre il mar procelloso; e l'onde frezza:
Poscia in vista del porto, ò sù l'arene,
O trà l'onde fallaci il fianco spezza:
Ma porge quiui ancor non dubbia spene
Di risolcar l'Egeo, com'era auezza;
E soura'l lido, oue'l suo corso intoppa,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa.

109

Tal la machina s'apre; e tal da quella
Parte, che volse à l'impeto de' sassi,
Ruinosa minaccia in guisa, ch'ella
Richiama à l'opre ancor gli stanchi, e lassi:
Ma le sommette appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e'nsieme stassi.
Insin che cento fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

110

Così Goffredo impone: il qual desia
Di porla in opra auanti il nouo Sole;
Et, occupando questa, e quella via,
Dispon le guardie intorno à l'alta mole.
Ma'l suon ne la Città chiaro s'vdia
Di fabrili istromenti, e di parole:
E mille si vedean facelle accese,
Quasi spauento à le notturne imprese.

Il fine del Quartodecimo Libro.

LIBRO XV.

ARGOMENTO.

Mentre il Campo assalir Clorinda intende,
Da chi nudrilla ode sua prima sorte:
Segue il suo fato, e la gran Mole accende;
Ma ritroua al tornar chiuse le porte:
Ignota con Tancredi al fin contende;
Da le cui man riceue e vita, e morte.
Giura Argante in superba altera guisa
Di vendicar l'alta Guerrera ancisa.

1

RA la notte; & non prendean ristoro
Co'l sonno ancor le faticose genti:
Ma quì il rimbombo del martel sonoro
Faceua i Franchi à la custodia intenti;
Là tenea desti i Siri altro lauoro,
Lungo à' ripari tremuli, e cadenti;
E rintegrando già an le rotte mura:
E de gli egri s'hauea pietosa cura.

2

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Era de l'opre lor notturne alcuna;
E, rallentando l'altre, al sonno inuita
L'ombra, ch'inuolue il Ciel tacita, e bruna:
Pur non acqueta la Guerrera ardita
L'alma, d'honor famelica, e digiuna;
E sollecita à l'opre, ou'altri cessa:
Và seco Argante; e dice ella à sè stessa:

3

Ben hoggi il Rè de' Turchi, e'l nostro Argante,
Fèr marauiglie inusitate, e strane:
Che soli vscir fra tante schiere, e tante;
E vi spezzar le machine sourane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa, oprai l'arme lontane;
Saggittaria (no'l nego) assai felice;
Tanto sol dunque à Donna, e non più, lice?

4

Quanto me' fora in monte, od in foresta,
A le fere auentar dardi, e quadrella,
Ch'oue maschio valor si manifesta
Mostrarmi quì tra Caualier donzella?
Che non riprendo la feminea vesta,
S'io ne son' degna? & non mi chiudo in cella?
Così parla fra sè: pensa; e risolue
Alfin gran cose; & al Guerrier si volue.

5

Lungo spatio è, Signor, ch'in sè raggira
V n non sò che d'insolito, e d'audace,
La mia inquieta mente: ò Dio l'inspira:
O l'huom del suo voler suo Dio si face:
Fuor del vallo nemico accesi hor mira
I lumi. Io là n'andrò con ferro, e face;
Le machine arderò: così prometto.
La vita à la fortuna, al Ciel, commetto.

Ma

6

Ma s'egli auuerrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno à me rinchiuda il passo;
D'huom, ch'in amor m'è padre, à te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso:
E ti moua di lor giusta pietade:
Che n'è degno quel sesso, e quell'etade.

7

Marauigliando, Argante acceso il petto
Da stimolo sentìa di gloria ardente.
Tu là n'andrai, (rispose) e me neglètto
Quì lascerai fra la volgare gente?
E da secura parte haurò diletto
Mirare il fumo, e la fauilla ardente?
Ah, se fui ne' perigli à te consorte;
Hor sarò ne la gloria, e ne la morte.

8

Ho core anch'io, che morte sprezza; e crede,
Che ben si cambi con l'honor la vita:
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua sì perigliosa vscita:
Pur io femina sono; e nulla riede
Mia morte in danno à la Città smarrita:
Ma se tù cadi, (cessi il Ciel gli auguri)
Chi fia che la difenda, ò l'assicuri?

9

Soggiunse il Caualiero. Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Rè ne vanno; il qual fra Duci,
E fra più saggi suoi, gli accolse, e chiuse:
Argante incominciò: Signore, attendi
A ciò, che dir vogliamti; e'n grado il prendi.

10

Clorinda homai (nè sarà vano il vanto)
Quella machina eccelsa arder promette:
Io sarò seco; & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Solleuò il Rè le palme; e'l mosse al pianto
Dolor, tema, e desio di sue vendette:
E lodato sia tu, (disse) ch'a serui
Tuoi volgi gli occhi: e'l Regno anco mi serui.

11

Nè già sì tosto egli cadrà, se tali
Petti feminei in sua difesa hor sono.
Ma qual poss'io, Donna honorata, eguali
Dare à l'alto tuo merto, ò laude, ò dono?
Laudi la Fama te con immortali
Voci; e riempia il mondo al chiaro suono:
Premio t'è l'opra stessa; e premio in parte
Fia d'esto Regno bella, e nobil parte.

12

Ma ben voluto haurei, figliuol, più tosto,
Figliuol di questa età sostegno, e luce;
Ch'altri si fusse al gran periglio esposto;
E fattosi de' nostri, e scorta, e Duce:
Ma s'altrimenti pur' hà il Ciel disposto;
E tè il tuo fato à l'alta impresa adduce;
Và fortunato; e non dirò già, solo:
E prendi teco vn grosso, e fido stuolo.

13

Si parla il Re canuto; e si ristringe,
Hor questa, hor quel, teneramente al seno.
Il Soldan, che è presente; e non infinge
La generosa inuidia, ond'egli è pieno;
Disse: Nè questa spada inuan si cinge;
Verrauui à paro; ò verrò dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo à questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

14

Così diss'ella; e con rifiuto altero
Già non osò di ricusarlo Argante:
Ma'l più canuto Rè parlò primiero
A Solimàn con placido sembiante:
O d'intrepido core alto Guerriero,
O alto Re, pur sempre à te sembiante:
Te nulla faccia di periglio vnquanco
Sgomentò; nè mai fusti in guerra stanco.

15

E sò, che, fuora andando, opra faresti
Degna di te. mà troppo indegno parme,
Che tutti vsciate; e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in arme:
Et mentre fian costoro a' Franchi infesti,
Basta, cred'io, che ti prepari, ed arme,
Per dar (se d'vopo fia) soccorso à l'opra,
Degna, che nulla età l'asconda, e copra.

E, co-

16

E, come al grado tuo più si conuiene,
Con gli altri (prego) in sù le porte attendi:
E quando poi (deh non sia vana spene)
Ritornaranno; e desti hauran gl'incendi:
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi; e lor salua, è difendi.
Così dicean senza contesa i Regi;
Et eran pronti i Caualieri egregi.

17

Soggiunse albora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'uscir douete, hora più tarda;
Sinche di varie tempre vn misto io faccia,
Ch'à la machina hostil s'appigli; e l'arda.
Forse parte auerrà, che posi, e giaccia,
Lo stuol, che la circonda intorno, e guarda.
Così aspettar, fin ch'in horror profondo
Fece silentio tenebroso il mondo.

18

Depon Clorinda le sue spoglie, inteste
D'argento; e l'elmo adorno, e l'arme altere;
E senza piuma, ò fregio, altre ne veste,
(Infausto annuntio) rugginose, e nere:
E con minor periglio estima in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quiui Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudrì da le fasce, & da la culla.

19

Et, per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno trahendo, hor la seguìa.
Vede costui l'arme cangiate, & anco
Del gran rischio s'accorge, ou'ella gìa:
Onde si suelle il crin, già raro, e bianco;
E del lungo seruir la dolce, e pia
Memoria in lei rinoua, e piange, e prega,
Che l'impresa abbandoni; & ella il nega.

20

Ond'ei le disse alfin: Poiche ritrosa
Si la tua mente nel tuo mal s'indura,
Che, nè la stanca età, nè la pietosa
Preghiera, nè'l mio duol, nè'l pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio:
Ei segue; & ella inalza, atten[illegible] il ciglio.

21

Resse già d'Ethiopia, e forse regge
Dauid ancora il fortunato Impero;
E segue di GIESV la casta legge,
E di Tomaso, & egli, e'l popol nero.
Quiui io pagan, tra le feminee gregge,
Fui seruo, e in pregio fin al dì primiero:
Ministro fatto de la Regia moglie,
Che bruna è sì; ma'l bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito; e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo:
Si và in guisa auanzando à poco, à poco,
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn'huom la nasconde; e'n chiuso loco
Vorria coprirla a'tanti occhi del Cielo:
Ella saggia, & humil, di ciò, che piace
Al suo Signor fà sue diletto, e pace.

23

D'vna pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel viso, e le gote
Vermiglia, è quiui appresso vn drago auinta:
Con l'hasta il mostro vn Caualier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quiui souente ella s'atterra; e spiega
Le sue tacite colpe; e piange; e prega.

24

Ingrauida fratanto, & manda fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e de gl'insoliti colori,
Quasi d'vn nouo mostro, ha marauiglia.
Ma perche il Rè conosce, e i suoi furori,
Celarli il parto alfin si riconsiglia:
Ch'egli hauria dal candor, ch'in tè si vede,
Argomentata in lei non bianca fede.

25

Et, in tua vece, vna fanciulla nera
Pensa mostrarli; che poco anzi è nata.
E perche fù la torre, oue chiusa era,
Da le Donne, e da me solo habitata:
A me seruo fedel, d'alma sincera,
Ti diè, temendo di fortuna irata;
Prima che ti segnasse il foco sacro;
O di fonte immergesse ampio lauacro.

X Pian-

26

Piangendo, à me ti porse; e mi commise,
Che nel mio ti nutrissi almo terreno.
Chi può dir il suo affanno? e'n quante guise
Bagnò i baci di pianto, e i lumi, e'l seno?
E fur le voci da sospir diuise;
Benche non lenti à le querele il freno?
Leuò alfin gli occhi; e disse: O Dio, che scerni
L'opre occulte, e i pensier de l'alma interni:

27

Se puro è questo cor, se membra, intatte
Da tutt'altri, ad vn serba il dolce letto;
Per me non prego, ch'altre cose ho fatte,
Ond'io dispiaccia al tuo diuin cospetto:
Salua il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viua; e sol d'honestate à me simigli:
L'essempio di fortuna altronde hor pigli.

28

Tu celeste Guerrier, c'humil donzella
Togliesti d'empio drago a' fieri morsi;
Se t'accesi giamai lampa, ò facella;
S'auro, è incenso odorato vnqua ti porsi:
Tu per lei prega sù, che fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi.
Quì tacque; e'l cor le si rinchiuse, e strinse;
Et di pallida morte si dipinse.

29

Io, piangendo, ti presi; e'n breue cesta
Fuor ti portai, tra fiori, e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun, nel sonno, e desta;
Nè di ciò fù sospetto, ò d'altra cosa.
Vommene sconosciuto; e per foresta
Caminando, di piante horride ombrosa:
Vidi vna Tigre incontra me venire,
La qual ne gli occhi hauea minacce, ed ire.

30

Sour'vn arbore io salsi; e te su l'herba
Lasciai: tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'horribil fera; e la superba
Testa volgendo, iui lo sguardo intese,
Doue t'asconde tua fortuna, e serba:
Gia mansueta, e placida, e cortese:
Lenta poi s'auicina; e ti fà vezzi
Con la lingua; e tu ridi; e l'accarezzi.

31

Et, ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme; e, come è l'vso
Di nutrice, s'addatta: e tu le prendi.
Intanto io miro, timido, e confuso,
Com'huom faria noui prodigi, horrendi:
Poiche satiata sei, la fera belua
A pena indi si parte; e si rinselua.

32

Et io giù scendo; e ti ricolgo; e torno
Doue prima fur volti i passi miei;
E'n picciol borgo, quasi in hel soggiorno,
Celatamente tui nutrir ti fei.
V'istetti insin ch'il Sol, correndo intorno,
Portò a' mortali, & otto mesi, e sei.
Tu con lingua, tremante anco, snodaui
Voce indistinta; e'ncerte orme segnaui.

33

Ma sendo io colà giunto, oue dechina
L'etate, homai cadente, à la vecchiezza;
Ricco, e satio de l'or, ch'alta Reina
Mi diè, cui tanto huom, già canuto, apprezz[a]
Ne la patria raccòr la peregrina
Vita da' lunghi errori hebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viuer, temprando il verno al proprio foco.

34

E da Tebe à Cirene, ou'io fui nato,
Te portandone meco, il passo muio;
E giungo in riua al fiume; e circondato
Quinci da l'acque son, quindi dal Rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio; e di campar desio:
M'arrischio al nuoto; & vna man ne vi[en]
Rompendo l'onda; e te l'altra sostiene.

35

Rapido albora è il corso; e'n mezzo l'onda
In sè medesma si ripiega, e gira:
Ma giunto oue piu volge, & si profonda,
In cerchio ella mi torce; e giù mi tira.
Ti lascio alhor: ma t'alza; e ti seconda
L'acqua; e secondo l'acqua il vento spira:
E t'espon salua in sù la molle arena:
Stanco, anhelando, io poi vi giunsi à pena.

Liet[a]

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silentio eran le cose;
Vidi in sogno un Guerrier, che, minacciando,
A me su'l volto ignudo il ferro pose.
Imperioso disse: Io ti commando
Ciò, che la madre sua primier t'impose:
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Dal Cielo, e la sua cura à me s'aspetta.

37

Io la guardo, e difendo; io spirto diedi
D'humanità à le fere, e mente à l'acque:
Misero te, s'al sogno tu non credi,
Ch'è del Ciel messaggero: e qui si tacque.
Suegliaimi; e sorsi: e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perche mia fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo à me non calse.

38

Nè de' preghi materni, onde nutrita
Pagana fosti; e'l vero à te celai.
Crescesti; e 'n arme valorosa ardita;
L'età vincesti, e la natura assai:
Fama, e Terra acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia tu medesma il sai:
E sai non men, che servo insieme e padre,
Ti seguo ancor fra mille armate squadre.

39

Hier poi sù l'alba à la mia mente, oppressa
D'alta quiete, e simile à la morte;
Nel sogno s'offeria l'imago stessa:
Ma in più turbata vista, e'n suon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l'hora s'appressa,
Che dèe cangiar Clorinda, e vita & Sorte.
Mia fia (mal tuo grado): e tuo fia'l duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria à volo.

40

Hor odi adunque tu, ch'il Ciel minaccia
Morte al tuo core, al mio duolo, e tormenti.
Forse à lui [illegible], c'homai la sè dispiaccia,
Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è vera la fede. ah gr[illegible] piaccia
Deponer l'arme, e gli tuoi spirti ardenti.
[illegible] e piange: & ella pensa, e teme.
Ch'un altro simil sogno il cor li preme.

41

Visto nel sogno hauea con spoglie eccelse
Vna pianta, che spiega i rami al Cielo;
Qual ned Austro giàmai, nè Borea suelse;
Nè fece arida ancor la fiamma, e'l gelo:
Qual che sia quel coltor, ch'iui la scelse,
Sembra passar de l'alte nubi il velo:
Passar Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo;
E n'hauria marauiglia il Siro, e l'Indo.

42

Tant'alto và, ch'il Sole indi s'adombra;
E discolora i suoi celesti raggi.
L'Orto, e l'Occaso può coprir ne l'ombra,
Oltra l'oblique strade, e i suoi viaggi:
Quinci la terra, & quindi il Cielo ingombra,
Senza temer d'empia fortuna oltraggi:
Frondeggia dal cipresso, cedro, e palma,
Ch'iui risorge, ou'è più graue salma.

43

Correr donne, e fanciulli à l'ombra santa,
Vedeua, e i vecchi stanchi, à quel soggiorno;
Et à proua adorar la sacra pianta.
E donde nasce, e donde more il giorno:
Tanta la calca il suon, la turba è tanta,
Ch appende statue, e voti à lei d'intorno.
Vedea gli Sciti, e gli Ethiopi adusti;
E'l diadema depor Regi, & Augusti,

44

Chiara fontana ancor sorgea d'vn monte,
Mormorando con acqua dolce, e fresca;
E parea quasi tomba, il viuo fonte,
Ou'huom si tuffi immondo; e puro n'esca:
Et à chi bagna in lei l'humida fronte.
Pàr, c'honore, e virtute indi s'accresca.
Quiui correano, al dolce suon conuersi,
Greci, Latini, Assiri; & Indi, e Persi.

45

Pareua à quella vista assai turbarse
Mirando il sacro fonte, e i sacri rami,
Pensosa de l'indugio à l'acqua spa[illegible],
Quasi aspettando pur, ch'altri la chiami.
E fra imagine tante, à l'alma apparse,
Più non sà quel, che pensi ò quel che brami:
Quando vn gigante si vedeua incontra;
Pur come imago, che di rado incontra

46

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta
Hauea la fronte di quel sacro humore,
Venìa co'l gran gigante à fera lutta;
Disegual di possanza, e di valore:
Sentiasi in breue spatio à tal condutta,
Che le s'apria, per debolezza, il core:
Il cor più duro già di saldi marmi;
E, cadendo, perdea le forze, e l'armi.

47

Alhor pareale in suon tremante, e fioco,
Quasi pentita, dimandar mercede;
E soura vn carro poi d'ardente foco
Esser rapita al Ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
Timida ancor mirando, àpena il crede:
Quando si ruppe il sogno auanti l'alba,
Ch'il suo fosco pensier non anco inalba.

48

Hor l'alto sogno à lui riuela; e dice:
Quella fè seguirò, che vera hor parme;
La qual co'l latte già di mia nutrice
Sugger mi festi; & vuoi dubbiosa farme.
NE PER temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme:
Non se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, hauessi auante.

49

Poscia il consola: e perche il tempo giunge,
Ch'ella deue à l'impresa il fine imporre;
Parte: e con quel Guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre:
E co' suoi detti Ismeno affretta, e punge
Quella virtù, che per sè stessa corre;
E porge lor (perche fornito è sempre)
Quel, ch'egli hà misto in disusate tempre.

50

Di vota canna ad auentar la fiamma
Fatto, quasi conocchie, hauea gli strali,
Con ampio ventre, e qual seluaggia damma
Mai non trafisse, ò in aria vcel con l'ali.
E palle, che poi spezza il foco, e'nfiamma;
Che di metallo son, ma vote, e frali:
Onde l'ardor si sparge, e si comparte;
Restando apprese le fiammelle sparte.

51

E trombe, entro di piastra, e fuor di legno,
Da cerchietti di ferro auolte in giro,
Ei rinouò co'l suo dannoso ingegno;
Quai non vide a' suoi tempi il Greco, o'l Siro.
Onde, sì come dal Tartareo Regno,
Poi fochi oscuri fiammeggiando, vsciro,
Che non estinguerà fonte, nè lago:
Di tal materia l'empie il fero Mago.

52

Aridi vi meschiò zolfi, e bitumi,
De' monti Efestei, ò doue alta Chimera
Risplendea già con tenebrosi fumi,
E con la fiamma spauentosa, e nera:
E forse gli adunò d'ardenti fiumi,
Oue accende la face empia Megera:
Nè di Niseo vi sparse, ò d'altro fonte,
Ma l'acqua, che più ferue in Flegetonte.

53

Per le saette diè faretra, & arco,
Più de l'vsato assai, lento, e mal teso:
Perche da l'altra con più forza carco
Fora estinto l'incendio, àpena acceso,
Di questi alcuni armaua al dubbio varco;
Portando gli scudieri il graue peso:
Et altri hauean le trombe, i duo le palle:
E cheti vsciàn per disusato calle.

54

Tutti con nere spoglie vscir nel colle,
Piani, e notturni, à passo lungo, e spesso:
Tanto, ch'à quella parte, oue s'estolle
La machina nemica, homai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti; e'l cor ne bolle:
Nè può tutto capir dentro à sè stesso.
Gl'inuita al foco, al sangue, vn fero sdegno.
Grida la guarda; e lor dimanda il segno.

55

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
A l'arme, à l'arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
A l'opra alhor la valorosa coppia:
In quel modo, che fulmine, ò bombarda;
Co'l lampeggiar, tuona in vn punto, e scoppia:
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fù vn punto solo.

E for-

56

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca;
Lanciar quiui le palle; e le fauille
Repente vscir da l'accensibil esca;
Che ruppe il fral metallo; e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro volto?

57

Perche da lunge intanto i lor seguaci
Saettar vote, e feruide quadrella;
E da le trombe vscir fiamme viuaci;
E s'appigliar da questa parte, e quella:
E quinci, e quindi fiammeggiar le faci,
Senza temer di nembo, ò di procella:.
Poi tutti insieme fèr, correndo, vn cerchio,
Qual non si mira per vapor souerchio.

58

Vedi globi di fiamme oscure, e miste,
Fra le rote del fumo, in Ciel girarsi:
Il vento soffia; e vigor fà ch'acquiste
L'incendio; e in vn raccolga i fochi sparsi.
Ferì il gran lume con terror le viste
De' Franchi; e tutti al suon de l'arme armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breue bora opre sì lunghe atterra.

59

Parte alcuna di lei rimasa integra
Non si vedea, ma ruinosa ardendo;
E spauentaua altrui ne l'aria negra
Di quei neri guerrier l'aspetto horrendo.
Etna pare a l'ardente terra, ò Flegra,
Mentre il vento d'intorno iua spargendo
Cenere, e fiamma; e ne feria lo sguardo
Di qualunque al soccorso era men tardo.

60

Ma già due schiere de' Fedeli al loco,
Doue sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Co'l vostro sangue: e mostra ardita fronte:
Pur, ristretto a' compagni, à poco, à poco
Cede; e riuolge i tardi passi al monte.
Cresce più, che torrente à lunga pioggia,
La turba, e gli persegue; e con lor poggia.

61

Sù la porta angolare il Rè s'è tratto
De' Turchi, cui sua gente alhor circonda;
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna habbian seconda.
Saltano i duo su'l limitare; e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda.
Ma l'vrta, e scaccia Solimano; e chiusa
E poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

62

Con pochi esclusa fù: perche in quell'hora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente, e'ncrudelita, fuora
A punire Arbilan, che la percosse.
Punillo; E'l fero Argante auisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso,
A' cor togliea la cura, à gl'occhi il senso.

63

Ma poi ch'intepidì la mente irata
Del sangue del nemico; e'n sè riuenne;
Vide chiuse le porte, e circondata
Sè da nemici, e morta alhor si tenne:
Ma, perche non credea d'esser mirata,
Noua arte di saluarsi à lei souenne:
Di lor gente s'infinge; e fra gl'ignoti
Cheta s'auolge; e non è chi la noti.

64

Poi, come lupa tacita s'imbosca
Dopo occulta rapina, e si disuia:
Da la confusion, da l'aura fosca,
Ricoperta, e nascosa ella sen' gìa.
Ma'l buon Tancredi auien che la conosca;
Che vi soggiunse alhor, ch'indi partia;
Come del sangue d'Arbilan si tinga,
Vide; e segnolla; & la seguì solinga.

65

Vuol ne l'arme prouarla; vn buom la stima,
Degno, à cui sua virtù si paragone.
Và girando colei l'alpestre cima;
Però ch'à quella porta entrar dispone,
Che da la greggia è detta; e giunge in prima
Doue con l'ali aperte altò Dragone.
Chiara acqua sparge entro marmorea conca;
Onde la via non v'è rinchiusa, ò tronca.

Del

66

Del gran torrente il mormorar dappresso
Ella sentiua: e'n sù l'ombrosa sponda
Vide, ò veder credea palma, e cipresso,
E d'humil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi, e di sua morte vdiua il messo,
Che fea d'arme sonar la via profonda:
A cui si volse; e disse: O tù, che porte
Correndo sì? rispose, E guerra, e morte.

67

Guerra, e morte, haurai (disse) io non rifiuto
Darlati, se lei cerchi; e ferma attende.
Nè vuol Tancredi, c'hebbe à piè veduto
Il suo nemico, vsar cauallo; e scende:
E tragge l'vno, e l'altro, il ferro acuto;
Et aguzza l'orgoglio, e l'ira accende:
E vansi incontra à passi tardi, e lenti,
Qual duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

68

Notte, che nel profondo, ed alto seno,
Chiudesti, e nel oblio, fatto sì grande,
Degno d'vn sì gran Teatro, adorno, e pieno,
E d'vn lucido sol, ch'i raggi spande:
Piacciati, ch'indi il tragga; e'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viua la fama oscura; e di lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

69

Non schiuar, non parar, non pur ritrarsi,
Voglion costor; nè quì destrezza ha parte.
Non fanno i colpi, hor finti, hor pieni, hor scarsi
Toglie l'ombra, e'l furor, l'vso de l'arte.
Odi le spade horribilmente vrtarsi
A mezzo il ferro; e'l piè d'orma non parte:
Sempre il piè fermo, e la man sempre è in moto;
Ne scende taglio in van, nè punta à vuoto.

70

L'onta accende lo sdegno à la vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinoua:
Così sempre al ferir sempre, à la fretta,
Ira noua s'aggiunge, e piaga noua.
Più si mesce, & inaspra, e più ristretta
Si fà la pugna: e spada oprar non gioua:
Dansi co' pomi; e già, rabbiosi, e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

71

Trè volte il Caualier la Donna stringe
Con le robuste braccia; & altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge:
Da nodi di nemico, e non d'amante:
Tornano al ferro; e l'vno, e l'altro, il tinge
Piagato, stanco, e di sudor stillante.
Et questi, e quella, al fin pur si ritira;
E, dopo lungo faticar, respira.

72

L'vn l'altro guarda; e del suo corpo essangue
Su'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'vltima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'in Oriente è acceso;
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso;
Ne gode, e superbisce. O NOSTRA folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle.

73

Misero, di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi & infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran (se'n vita resti)
Di quel sangue ogni stilla, vn mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, hor questi
Sanguinosi guerrier, cessaro alquanto.
Ruppe il silentio alfin Tancredi; e disse
(Perch'il suo nome à lui l'altro scoprisse)

74

Nostra sventura è ben, che quì si spieghi
Tanto valor, doue silentio il copra.
Ma poi che Sorte rea vien, che ci nieghi
E lode, e testimon, degno de l'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Ch'il tuo nome, e'l tuo stato à me tu scopra;
Acciò, ch'io sappia, ò vinto, ò vincitore,
Chi la mia morte, ò la vittoria honore.

75

Rispose la feroce: Indarno chiedi
Quel, che hò per vso di non far palese.
Ma qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
Vn di quei duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno à quel parlar Tancredi:
E'n mal punto il dicesti (indi riprese)
Il tuo dire, e'l tacere anco m'alletta,
Barbaro discortese, à far vendetta.

76

Torna l'ira ne' cori: e gli trasporta
Deboli, e stanchi; ò tenzon fera, e lunga;
V' l'arte in bando, v' già la forza è morta:
Oue, in vece d'entrambi, il furor punga.
O che sanguigna, e spatiosa porta,
Fà l'vna, e l'altra spada, ouunque aggiunga,
Ne l'armi, e ne le carni: e se la vita
Non esce, sdegno tienla al core vnita.

77

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, ò Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse;
Non acheta ei però, ma'l suono, e'l moto
Ritien de l'onde più agitate, e grosse:
Tal, benche manchi in lor co'l sangue vuoto,
Quel vigor, che le braccia à colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, à giunger danno à danno.

78

Ma ecco homai l'hora fatale è giunta.
Ch'il viuer di Clorinda al suo fin deue;
Spinge egli il ferro entro il bel sen di punta;
Che vi s'immerge: e'l sangue auido hor beue:
E la veste, che, d'or vaga trapunta,
Le mammelle stringea, tenera, e leue,
S'empie d'vn caldo fiume: ella già sente
Morirsi; e'l piè le manca, egro, e languente.

79

Segue egli la vittoria; e la traffitta
Vergine, minacciando, astringe, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Alzando disse le parole estreme:
Parole, ch'à lei nouo vn spirto ditta,
Di pura fè, di carità di speme,
Che Dio nel cor l'infonde; e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

80

Amico, hai vinto; e perdono io: perdona
Tu ancora, al corpo nò, che nulla paue:
A l'alma sì; deh per lei prega, e dona
Battesmo à me, ch'ogni mia colpa hor laue.
In queste voci languide risuona
Vn non sò che di flebile, e soaue,
Onde il cor gli ammollisca, e glie'l consumi;
E sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

81

Tosto egli corse; e l'elmo empiè nel fonte;
E tornò mesto al grande officio, e pio:
Tremò la man, mentre ei la bella fronte,
Non conosciuta ancora, iui scoprio.
Raffigurata à le fattezze conte,
Che d'ogn' altra beltà lasciaro oblio:
La vide; e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. ahi vista. ahi conoscenza.

82

Non morì già: che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto; e'n guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, à dar si volse
Vita con l'acqua à lei, ch'il ferro ancise.
Mentr'ei la lingua in sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi; e rise:
E'n atto di morir, lieto, e viuace,
Dir parea: S'apre il Cielo. io vado in pace.

83

D'vn bel pallore ha il bianco volto asperso;
Com'à gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa; e'n lei conuerso
Sembra per la pietate, e'l Cielo, e'l Sole:
E la man nuda, e fredda, alzando verso
Il Caualiero, in vece di parole,
Gli dà il segno di pace. in questa forma
Passa la bella Donna; e par, che dorma.

84

Come l'alma gentile vscita ei vede,
Rallenta quel vigor, c'hauea raccolto;
E l'imperio disè libero cede
Al duol, già fatto impetuoso, e stolto,
Ch'al cor si stringe; e, chiusa in breue sede
La vita. empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile à l'estinta il viuo langue,
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

85

E ben la vita sua sdegnosa, e schiua,
Spezzando à forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alhor seguiua,
Che quasi inanzi à lei spiegaua l'ale.
Ma quiui alhora stuol di Franchi arriua;
Perche d'acqua ha bisogno, ò d'altro tale:
E con la Donna il Caualier ne porta,
In sè mal viuo, e morto in lei, ch'è morta.

A fat-

86

Affatto ancor nel piano, e tardo moto,
Non si risente il Caualier ferito;
Ma geme, e langue; e quinci à tutti è noto,
Ch'il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo, senza voce, e immoto,
Dimostra ben, ch'indi è lo spirto vscito.
Così portato è l'vno, e l'altro insieme;
Quasi consorti sian ne l'hore estreme.

87

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari offici al Caualier giacente:
E già sen' riede a' languid'occhi il giorno;
E le mediche mani, e i detti sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assecura la smarrita mente;
Sin che, intorno mirando i serui, e'l loco;
Alfin conobbe; e disse, afflitto, e fioco:

88

Io viuo? Io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di sì infelice die?
Dì, testimon de' miei perigli ascosi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta: hor che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie;
Tu ministra di morte, empia, & infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

89

Passa pur questo petto; e feri scempi
Co'l tuo ferro crudel fà del mio core.
Ma forse, vsata a' fatti atroci, ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque io viurò, fra più dolenti essempi,
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, à cui sol pena è degna
Del suo lungo fallir la vita indegna.

90

Viurò fra miei tormenti, e l'aspre cure
(Mie giuste furie) forsennato, errante.
Pauenterò l'ombre solinghe, e scure,
Ch'il primo error pur mi porranno auante.
E del Sol, che coprì le mie suenture,
Haurò in horrore il lucido sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
Sempre fuggendo, haurò la morte appresso.

91

Ma doue, ò lasso me, doue restaro
Le spoglie, che vestir l'animo casto?
Ciò, che in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere hor forse è guasto.
Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo pretioso pasto.
Ahi sfortunato; in cui l'ombre, e le selue,
Irritar me primiero, e poi le belue.

92

Io pur verrò là, doue sete, e voi
Meco haurò (s'ancor sete) amate spoglie.
Ma, s'egli auien, ch'i vaghi membri suoi
Stati sien cibo di ferine voglie:
Vò, che la bocca istessa ancor m'ingoi;
E'l ventre chiuda me, che loro accoglie:
Honorata per me tomba, e felice,
Ouunque sia, s'iui giacer mi lice.

93

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauean, per cui si dole.
Rischiarò allhora il tenebroso aspetto,
Qual le nubi vn balen, che passi, e vole:
E da' riposi solleuò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole:
E, trahendo à gran pena il fianco lasso;
Ei là riuolse, vacillando, il passo.

94

Ma come giunse, e vide in sì bel seno
(Opera di sua man) l'ampia ferita;
E, quasi vn Ciel notturno, ancor sereno,
Senza splendor la faccia scolorita:
Tremò così, ch'iui cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
O dolce volto, ch'addolcir puoi morte;
E non puoi (disse) la mia amara Sorte.

95

O bella destra, ch'il soaue pegno
D'amicitia, e di pace, à me porgesti:
Quali hor, lasso, vi trouo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra: hor non son questi
Del mio crudele, e'ngiurioso sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O, come questa man, luci spietate;
Essa le piaghe feo: voi le mirate.

96

Asciutte le mirate? hor corra doue
Niega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il moue
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fascie, e le ferite; e pioue
Da tutte il sangue, anzi è versato vn Rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Co'l trarlo di sè stesso, in vita il serba.

97

Posto à giacere, e l'anima fugace
Fù richiamata a' suoi odiosi offici.
Ma la garrula fama homai non tace
L'aspre sue angosce, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici:
Ma nè graue parlar, nè molle, e dolce,
L'ostinato de l'alma affanno hor molce.

98

Quale in membro gentil piaga mortale,
Tocca, s'inaspra; e'n lei cresce il dolore:
Tal, per conforti humani, auanza il male;
E via più inferma, in medicando, il core.
Ma'l solitario Pietro, à cui ne cale,
Come d'agnel, che langue, al buon pastore:
Con parole grauissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo; e lui consiglia.

99

O Tancredi, ò Tancredi, ò da te stesso,
Troppo diuerso, e da' principij tuoi:
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Gli occhi t'adombra, onde veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è vn messo:
Non miri lui? non odi i detti suoi?
Che ti grida, e richiama à lo smarrito
Calle, che pria segnasti, e ch'io t'addito?

100

Agli atti del primiero officio degno
Di Caualier di CHRISTO ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno)
Drudo di fera Donna, à Dio rubella:
Seconda auersità, pietoso sdegno,
Con leue sferza, di là sù flagella
Tua folle colpa; e fà di tua salute
Te medesmo ministro; e tu'l rifiute?

101

Rifiuti dunque (ahi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre; e'ncontra lui t'adiri?
Misero, doue corri in abbandono
A tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e prendi già cadente, e prono,
Su'l precipitio eterno; e tu no'l miri?
Miralo, prego: e te raccogli; e frena,
Cieco dolor, ch'à le due morti hor mena.

102

Tace; e'n colui de l'vn morir la tema,
Potè de l'altro intepidir la voglia,
Nel cor dà loco à quei conforti; e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia:
Ma non così, ch'adhor adhor non gema;
E che la lingua al lamentar non scioglia,
Hora seco parlando, hor con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

103

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca; e prega, e plora;
Come vsignol, cui dura mano inuole
Dal nido i figli, non pennati ancora:
Ch'in doloroso canto afflitte, e sole,
Piange le notti; e n'empie i boschi, e l'ora.
A fin co'l nouo dì rinchiude alquanto
I lumi; e l sonno in lor serpe co'l pianto.

104

Et ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica;
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna; e non toglie la memoria antica.
E, con dolce atto di pietà, le meste
Luci pàr, che gli asciughi; e così dica:
Mira, come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro; e n me tuo duolo acqueta.

105

Tal io son, tua mercè: tu me da' viui
Del mortal mondo, per error, toglesti:
Tu in grembo à Dio, fra gli immortali, e Diui,
Per pietà, degna di salir mi festi:
Quiui io beata, amando, godo; e quiui
Spero, che per te loco al fin s'appresti:
Ou'al gran Sole, e ne l'eterno die,
Vagheggierai le sue bellezze, e mie.

106

Se tu medesmo non t'inuidi l Cielo ;
E non trauij co'l vaneggiar de' sensi,
Viui: e sappi, ch'io t'amo (e non te'l celo)
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse ;
E sparue : e nouo in lui conforto infuse.

107

Ei, desto, si consola; e'nfin ch'asperte
Di medico gentil discreta aita ;
Vuol, che sepolte sian quelle dilette
Membra, ch'informò già sì nobil vita:.
E se non fu di ricche pietre elette
La bella tomba, e del suo amor scolpita ;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
La forma, quanto il tempo iui concede.

108

Quiui da faci, in ordin lungo accese,
Con nobil pompa, accompagnar la feo ;
E le sue arme, à vn nudo pin sospese,
Vi spiegò, quasi grande, e bel trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Caualier poteo ;
Di riuerenza pieno, e di pietate,
Visitò le sepolte ossa honorate.

109

Giunto à la tomba, oue à celeste Diuo
Alzar adorno Tempio in sè prefisse ;
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di moto, al freddo marmo i lumi affisse :
Alfin, sgorgando vn lagrimòso riuo,
In vn languido ohime proruppe; e disse :
O sasso caro, & honorato, tanto
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

110

Non di morte sei tu, ma di viuaci
Ceneri albergo, ou'è sepolto Amore :
E ben sent'io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri; e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso humore :
E dalli tu (poi ch'io non posso) almeno
A lei, che giace nel tuo freddo seno.

111

Dalli à lei tu : che se mai gli occhi gira
L'anima bella à le sue belle spoglie ;
Pietate haurà del mio languir, non ira :
CH'ODIO, e sdegno, nel Ciel non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie :
Sà, ch'empia è sol la mano; e non l'è noia,
Che, s'amando lei vissi, amando i moia.

112

Et, amando, morrò : Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto :
Se, come, errando, giro à te dintorno,
Albor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in vn soggiorno;
Sia l'vn cenere, e l'altro, in vn sepolto :
Ciò, ch'il viuer non hebbe, habbia la morte.
O (se lece sperar) felice Sorte.

113

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne le rinchiusa Terra :
Poi s'accerta, e diuolga, e in ogni canto
De la Città smarrita il romor erra,
Misto di gridi, e di femineo pianto :
Non altrimenti, che se presa in guerra,
Tutta ruini; e'l foco, e i nemici empi
Volino per le case, & per li Tempi.

114

Ma tutti gli occhi Arsete in sè riuolue,
Con flebil voce, e lagrimoso aspetto ;
Ch'in larghissimo pianto alfine ei solue
Il duol, che troppo è d'indurato affetto :
E i bianchi crini suoi d'immonda polue
Si sparge, e brutta; e fiede il viso, e'l petto.
Hor, mentre in lui volte le turbe hor sono,
Argante parla in lagrimabil suono.

115

Ben voleu'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la fida scorta,
Seguirla immantenente; e ratto corsi,
Perch'ella iui non fosse, ò presa, ò morta.
Che non feci, ò non dissi ? ò quai non porsi
Preghiere al Rè, che fesse aprir la porta ?
Ei me, pregante, e contendente inuano,
Con l'imperio affrenò, ch'è quì soprano.

Ahi,

116

Ahi, che s'all'hora vsciua, ò dal periglio
Quì ricondotta la Guerriera haurei;
O chiusi, ou'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine, i giorni miei.
Ma che poteu'io più? parue al consiglio
De gli huomini altramente, e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte; & io
Quanto hor conuiensi à me già non oblio.

117

Odi, Gerusalèm, ciò che prometta
Argente; odi'l tu, Cielo: e s'in ciò manco,
Fulmina sù'l mio capo. Io la vendetta
Giuro di fare in Guerrier forte, e Franco,
Che, per la costei morte, à me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin, ch'ella à Tancredi il cor non passi;
E le sue membra à' corui in preda io lassi.

118

Così diss'egli: e mesti gridi, e vari,
Sin'al Cielo seguir le voci estreme:
E temprò, imaginando, i pianti amari
La promessa vendetta in quel, che geme.
O vani giuramenti. al fin contrari
Gli effetti iui seguir de l'alta speme:
E cadde l'empio, in tenzon pari estinto,
Sotto colui, ch'ei fà già preso, e vinto.

Il fine del Decimoquinto Libro.

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Mille ombre Ismeno astringe in uari mostri
De la gran selua à custodir le piante:
Fuggono quei, che gl'incantati chiostri
Van per disfar ciascun dubbio, e tremante.
Di Clorinda l'amor fà, che non mostri
Quì sue prodezze il Caualiero amante.
In habbito barbarico s'inuia
Verso i Pagan Vafrin, sagace Spia.

1

PENA cadde la gran torre accensa,
La qual dianzi espugnò l'eccelse mura,
Che di nöu' arti Ismeno in sè ripensa,
Perche più resti la Città secura:
E impedir vuol la selua horrida, e densa,
C'hebbe già lieta vista, hor l'hà sì oscura:
Perche contra Siòn battuta, e scossa,
Noua mole rifarsi indi non possa.

2

Sorgea in ombrosa valle alta foresta
Incontra'l Sol, ch'à l'Orizonte ascende;
E spargea d'ogn'intorno ombra funesta,
Foltissima di piante antiche, horrende,
E luce dubbia, e scolorita, e mesta,
V'hauea ne l'hora, che più'l Sol risplende;
Quale in nubilo Ciel talhor si vede,
Se'l dì à la notte, ò s'ella al dì succede.

3

Ma quando parte il Sol; tosto iui adombra
Notte, nube, caligine, & horrore,
Dal monte, che sourasta; e gli occhi ingombra
D'oscuritate, e di spauento il core:
Nè mai greggia, od armento, à l'acque, à l'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Ne v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa; e la dimostra à dito.

4

Iui fù già trà l'onde, e'l verde monte
L'Idol sacro à Moloc in valle amena;
Oue il Rè di Vitello hauea la fronte,
E braccia accese à l'altrui fiera pena:
Io parlo cose già più illustri, e conte,
C'hor per la lunga età son note à pena:
Ma sotto l'ombre ancora il popolo empio
Quel lasciuo rinoua, antico essempio.

5

Perche doue tagliò l'infame bosco,
E la statua spezzò fiera, e sanguigna,
Il buono Osia, al Ciel più scuro, e fosco,
Quel terren si rinselua, e si rralligna:
E piante ombrose, con amaro tosco,
Luce vi fan più incerta, e più maligna:
E s'udia spesso in quel medesmo loco,
Quasi di trombe, vn suon turbato, e roco.

6

Iui le Maghe accolte sono; e'l vago
Con ciascuna di lor notturno uiene:
Vien soura i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' vn capro informe tiene.
Consiglio infame: che fallace imago
Suole allettar di desiato bene
A celebrar, con pompe immonde, e sozze,
I profani conuitti, e l'empie nozze.

7

Così credeasi: & habitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non suelse:
Ma i Franchi l'atterrar; perch'ei sol vno
Materia diede lor per l'opre eccelse.
Hor qui sen' venne il Mago à l'aer bruno;
E de la notte alto silentio ei scelse:
Di quella dico, che primier successe;
E suo cerchio formouui; e i segni impresse.

8

E, scinto, e nudo vn piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole:
Trè volte volse à l'Oriente il volto;
Trè volte a' Regni, oue dechina il Sole:
E trè scosse la verga, ond' huom sepolto
Trar da la tomba, e dargli il moto ei suole;
E trè co'l piede scalzo il suol percosse:
Poi co'l grido la terra, e'l ciel commosse.

9

Vdite, vdite, ò voi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
E voi, che le tempeste, e le procelle
Mouete, habitator de l'aria erranti;
E voi; ch' à l'alme dispietate, e felle,
Ministri sete de gli eterni pianti,
Hor Cittadini de l'Inferno; vdite:
E tu Rè, odi, de l'auara Dite.

10

Prendete in guardia questa selua, e queste
Piante, che numerate à voi consegno.
Com'è il corpo de l'alma albergo, e veste,
Hor sia de' nudi spirti il duro legno:
Onde il Franco ne fugga, ò almen s'arreste
Ne' primi colpi; e tema il fero sdegno:
Disse; e quelle, ch'aggiunse, horribil note,
Lingua, s'empia non è, rider non pote.

11

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora;
E la Luna si turba; e le sue corna
Di nube auolge; e non appar più fuora.
Irato, i gridi à raddoppiare ei torna:
Spirti inuocati, hor non venite ancora?
Forse aspettate, ò negbittosi, e lenti,
Suon di voci più occulte, ò più possenti?

12

Per lungo disusar, già non si scorda
L'arte, à cui dà la morte ampio tributo:
E sò con lingua anch'io, di sangue lorda,
Quel nome risonar grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè tracotato in vbbidir fù Pluto.
Ma ecco io già. volea più dire; e 'n tanto
Conobbe, ch'vbbidiano al fero incanto.

13

Veniano innumerabili, infiniti,
Spirti; parte, che'n aria alberga, ed terra;
Parte di quei, che son del fondo vsciti
Caliginoso de l'opaca terra:
Lenti, e del gran diuieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra:
Ma quì venirne hor non si vieta, e toglie,
Tra duri tronchi, e le siluestri foglie.

14

Il Mago, poich' homai nulla più manca,
Da quel notturno incanto al Rè sen' riede:
Signor, lascia ogni dubbio; e'l cor rifranca;
C'homai sicura è questa eccelsa sede.
Nè rinouar può gente ardita, e franca,
L'alte machine sue, com'ella crede.
Così gli dice: e poi di parte, in parte,
Narra gli effetti de la magica arte.

15

Soggiunse appresso: Hor cosa aggiungo à queste
Fatte da me, ch' à me non meno aggrada:
Quando fia il Sol nel gran Leon celeste,
Vibrerà Marte seco ardente spada.
Nè potran più temprar l'arsure infeste
Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada:
Ma'l Cane, insieme vscito, horrida fiamma
Spargerà, che la terra, e'l cielo infiamma.

Et

16

Et Orion, già prima in Ciel risorto,
Vedremo alhor, come si scopra, e mostri,
Fiammeggiando co'l ferro adunco, e torto.
Ma'l segno, amico à tuoi nemici, e nostri,
Dopo i Gemmelli sia nel lucido orto
Caduto, e sparso da'stellanti chiostri.
E quanto appare in Ciel, tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

17

Qui'l caldo fia, qual ne l'adusta arena
Ferue tra Mauritani, ò Garamanti:
Pur à noi fia di men grauosa pena,
Tra l'acque, e l'ombre, e i fior sì vari, e tanti
Ma i franchi in terra asciutta, e non amena;
Languir vedransi; e non passare auanti.
E perch' arroge à l'infelice ardore,
Torcesti il corso al dolce, e freddo humore.

18

Nè solo intorbidasti i chiari fonti,
Ma da marmoree conche, e lucide vrne,
Con l'industria de' tuoi, che fur sì pronti
In molti mesi à l'opere diurne;
Sotto le valli, e sotto i caui monti,
Per tenebrose vie, quasi notturne,
In due gran laghi l'acque hai quì condutte;
Di fuor lasciando l'altre parti asciutte.

19

Guerreggierai sedendo; e la fortuna
Non cred'io, che tentar molto conuenga:
Ma se'l tuo figlio altier, che possa alcuna
Non vole; e, bench'honesta, ancor la sdegna;
S'accende, come suol, d'ira importuna;
Troua modo pur tu, ch'à freno il tegna:
Che molto non andrà, che'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

20

Hor, questo vedendo, il Rè più s'assecura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de' montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò, non rallentò la cura
Di ristorarle, oue sian rotte, e mosse:
Le turbe tutte, e cittadine, e serue,
Sudando hor quì: l'opra continua ferue.

21

Ma in questo mezzo il pio Signor non vuole,
Che la forte Cittade inuan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Et alcuna de l'altre ancor, rifatta.
E i fabri al bosco inuiò, che porger suole
Ad vso tal pronta materia, ed atta.
Questi à l'oscura selua andar con l'alba,
Quando l'oscuro Ciel primier s'inalba.

22

Qual semplice bambin mirar non osa,
Doue insolite larue habbia presenti;
O come paue ne la notte ombrosa,
Imaginando pur mostri, e portenti:
Tal huom temea d'estrania, horribil cosa;
Non conoscendo pur quel, ch'ei pauenti:
Se non ch'il timor forse à' sensi finge
Maggior prodigio di Chimera, ò Sfinge.

23

Torna la turba; e timida, e smarrita,
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel raccontar, n'è poi schernita;
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Alhor vi manda il souran Duce ardita,
E forte squadra di guerrieri eletti;
Accio, ch'à l'altra sia secura scorta,
Quando il timor l'assale, e la sconforta.

24

Questi, appressando oue il lor seggio han posto
Gli empi demoni in quel seluaggio horrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto,
Sotto audaci sembianti, il vil timore,
E tanto s'auanzar, che lunge poco
Erano homai da l'incantato loco.

25

Esce alhor da la selua vn suon repente,
Che par rimbombo di terren, che trema;
E d'Euro, e d'Austro il mormorar si sente,
E quel de l'onda, che si rompa, e gema:
Come rugge il leon, sischia il serpente,
Com'vrli il lupo, e come l'orso frema,
V'odi; e con alto tuono horribil tromba:
Di così vari suoni vn suon rimbomba.

In

26

In tutti albora impallidir le gote;
E la temenza à mille segni apparse;
Nè cotanto valore, ò ragion puote,
Ch'osin di gire auanti, ò di fermarse:
Ch'à l'occulta virtù, che lor percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e vn d'essi in questa guisa
Al Duce il fatto di narrar s'auisa:

27

Signor, non è di noi, chi più si vante
Di troncar la guardata, horribil selua;
Ch'io credo (e'l giurarei) ch'in quelle piante
Ogni mostro d'Infrno hor si rinselua.
Ben hà tre volte il cor d'aspro diamante
Ricinto; e fero è più di fera belua,
Chi intrepido la guarda; e poi s'arrischia
La'ue, tonando insieme, e rugge, e sischia.

28

Così costui parlaua: e Drogo hor v'era,
Fra molti, che l'vdian, vicino à sorte:
Huom di temerità superba, e fera;
Sprezzator de' mortali, e de la morte;
Che non hauria temuto horribil fera,
Nè mostro estranio, e pauroso al forte;
Nè tremoto, nè folgore, nè vento;
Nè s'altro porge più tema, e spauento.

29

Crollaua il capo; e sorridea: dicendo:
Doue costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido:
Già no'l mi vieterà fantasma horrendo;
Non di selua, ò d'augei fremito, ò grido.
O pur tra quei sì spauentosi chiostri
D'ir ne l'Inferno il varco à me si mostri.

30

Tal si dà vanto; e'vèr l'oscura, e folta
Selua guardata il Caualier s'inuia;
E rimira quel bosco; e poscia ascolta
Quel, che da lei nouo rimbombo vscia;
Nè però il piede audace indietro volta;
Ma intrepido, e securo, oltra sen'già;
E già calcato haurebbe il suol difeso;
Ma se gli oppone (ò pare) vn foco acceso.

31

Cresce il gran foco; e'n forma d'alte mura,
Stende le fiamme torbide, e fumanti;
E ne cinge quel bosco; e l'assecura,
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi, ò schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti;
E di machine ardenti anco hà munite
Le torri sue questa superba Dite.

32

O quanti appaion mostri armati in guarda
De gli alti merli! e'n che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda;
E dibattendo l'arme altri minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia:
Ma pur è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, fin'à quell'hora ignoto affetto.

33

Non s'auede egli albor d'auer temuto,
Ma, fatto poi lontan, ben sen'accorse;
E stupor n'hebbe, e sdegno; e dente acuto
D'amor pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso, e muto,
Lunge da tutte gli altri i passi torse:
Che quella faccia alzar così orgogliosa
Fra tanti Caualieri ei più non osa.

34

Chiamato da Goffredo, indugi, e scuse,
Troua à l'indugio; e di restarsi agogna:
Pur và, ma lento; e tien le labra chiuse;
O gli ragiona in guisa d'huom, che sogna.
Difetto, ò fuga, il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Ciò, che fia? forse prestigi
Son questi? ò di male arte opre, ò prodigi?

35

Ma s'alcun v'hà, cui nobil voglia accenda
Di tentar què seluaggi, aspri soggiorni;
Vadane pure; e tutto veggia, e'ntenda;
E messagger più certo à noi ritorni.
Così diss'egli: e la gran selua horrenda
Tentata fù ne' duo seguenti giorni;
Ma ciascun affermò, che fiero incanto
L'haueua in guardia; e non si diè più vanto.

Era

36

Era il Prenze Tancredi intanto sorto
A sepellir la sua diletta amica;
Ben ch'egli in volto sia languido, e smorto,
E mal'atto à portar elmo, ò lorica:
Ma dapoi che'l timor de gli altri hà scorto,
Ei non ricusa il rischio, ò la fatica:
Che'l cor viuace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par, c'homai n'abonde.

37

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
Tacito, e solo, al pauroso bosco;
E sostien de la selua il fero aspetto,
Qual nouo Inferno, spauentoso, e fosco:
Nè per tuon sbigottisce il forte petto,
O per belua, che spire, fiamma, ò tosco.
Trapassa: & ecco in quel seluaggio loco
Sorge improuiso la Città del foco.

38

Albor s'arretra; e dubbio alquanto resta:
Che giouan quì (dicendo) ò forze, od armi?
Fra gli artigli de' mostri, e'n gola à questa
Deuoratrice fiamma andrò à gettarmi?
NON mai la vita, oue cagione honesta
Del commun prò la chieda, altri risparmi:
Nè troppo largo ei sia d'anima grande;
E tale è ben, se quì la versa, e spande.

39

Pur gli altri che diran? s'indarno io riedo.
Qual'altra selua hò di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. hor s'oltre alcun s'auanza?
Forse l'incendio, che qui sorto io vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma sia che può; se fosse ancor l'Inferno,
Io'l passo. ò degno ardir di nome eterno.

40

Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo, ò feruor, come di foco, intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, ò larue,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perche repente, àpena tocco, sparue
Quel simulacro; e giunse vn nuuol denso,
Che portò notte, e verno; e'l verno ancora
Si dilegua con l'ombra in picciol'hora.

41

Marauiglioso, e'ntrepido rimane
Tancredi; e poi ch'il Cielo intorno è cheto;
Ne le soglie di Morte ampie, e profane,
Entra securo; e spia l'alto secreto:
Nè più apparenze insuitate, ò strane,
Nè troua alcun fra via scontro, ò diuieto;
Se non se il nero bosco horrido troppo,
Che, per sè stesso, a' passi è duro intoppo.

42

Alfine vn largo spatio in forma scorge
D'anfiteatro; e non è pianta in esso,
Saluo che nel suo mezzo altero sorge,
Qual piramide eccelsa, alto cipresso.
Ei là si drizza; e nel mirar s'accorge,
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili à quei, ch'in vece vsò di scritto,
L'antico già, misterioso Egitto.

43

Fra i segni ignoti alcune note hà scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possede:
Tu, che ne' chiostri de l'auara Morte
Osasti por, Guerrero audace, il piede;
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede:
Perdona à l'alme, homai di luce priue:
NON dee guerra co' morti hauer chi viue.

44

Cotai note leggendo, egli era intento
De le breui parole a' sensi occulti.
Fremer intanto vdia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra virgulti:
E vn suono vscir, che flebile concento
Par d'humani sospiri, e di singulti;
E vn non sò che confuso instilla al core,
Di pietà, di spauento, e di dolore.

45

Pur tragge alfin la spada; e con gran forza
Percote l'alta pianta. ò marauiglia:
Manda fuor sangue la recisa scorza;
E fà la terra intorno à sè vermiglia.
Tutto ei s'empie d'horrore; e pur rinforza
Il colpo; e'l fin vederne ei si consiglia:
E, quasi d'vn sepolcro, vscire ei sente
Vn sospiroso gemito dolente.

Che

46

Che poi, distinto in voci, Ahi troppo (disse)
M'hai tu, Tancredi, offeso. hor tanto basti.
Tu del corpo, che meco, e per me, visse
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perch'il misero tronco, à cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Crudel, dopo la morte offendi i lassi
Spirti, ch'in tomba riposar non lassi.

47

Clorinda fui: nè sol qui spirto humano
Aspetto il suon de la diuina tromba;
Ma ciascun altro ancor, Franco, ò Pagano,
Ch'al Ciel non può volar, quasi colomba,
Astretto è qui dal suo destin sourano;
Non sò s'io dica, in corpo, ò'n viua tomba:
Son di senso animati i rami, e i tronchi;
E micidial sei tù, se legno hor tronchi.

48

Qual l'infermo talhor, ch'in sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta chimera;
Se ben sospetta, e'n parte anco s'accorge,
Che simolacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir: tanto gli porge
Spauento la sembianza horrida, e fera:
Tal il timido amante, à pien non crede
A' falsi incanti; e pur s'arretra, e cede.

49

E sì da vari effetti in lui conquiso,
E lo suo cor, ch'egli s'agghiaccia, e trema;
E nel moto possente, & improuiso,
Gli cade il ferro; e cresce horrore, e tema:
Và fuor di sè; presente, e quasi in viso,
Vede la Donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue;
Nè quei gemiti vdir d'egro, che langue.

50

Così quel contra Morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento;
Ma lui, che debil solo è contra Amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sin che, vinto, partissi: e'n sù la strada
Ripigliò poi la sua caduta spada.

51

Pur non tornò; nè ritentando ardìo
Spiar di nouo le cagioni ascose.
E poiche, giunto al sommo Duce, vnìo
Gli spirti alquanto; e l'animo compose:
Incominciò: Signor, nuntio son'io
Di non credute, & non credibil cose.
Ciò, che dicean del bosco horrido, e fero,
E del suon pauentoso, è tutto vero.

52

Marauigioso foco indi m'apparse,
Senza materia in vn momento appreso;
Che sorse; e, fiammeggiando, vn muro farse
Parue; e d'armati mostri esser difeso:
Pur vi passai; che nè l'incendio m'arse;
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso:
Verno era intanto, e notte; e poscia il giorno,
E la serenità facea ritorno.

53

Ancor dirò, ch'à gli arbori dà vita
Spirito human, che sente, e che ragiona:
Io il sò per proua; e n'hò la voce vdita,
Che nel cor flebilmente ancor mi suona:
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita;
Quasi di molle carne habbian persona.
Nò nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sueller ramo.

54

Così dice egli: e'l sommo Duce ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) à ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra proueggia,
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma'l pio romito dal pensier profondo,
Il rappella, ch'al core è graue pondo.

55

Lascia il pensiero ardito, altri conuene,
Che de le piante sue la selua spoglie.
Ma chi de l'indegnissime catene
Il bramato Guerrero homai discioglie?
Mentre il mar carco, e le minute arene,
Son di schiere, e di naui, e d'auree spoglie?
Già il nemico possente à turba afflitta
Più s'auicina; e l'hora è in Ciel prescritta.

56

Così dicea, quasi di fiamma in volto,
Ancor volanti, e feruide parole:
E'l pio Goffredo, à quel pensier riuolto,
Più neghittoso homai cessar non vuole.
Ma, nel mezzo del cancro homai raccolto,
Apporta arsura insuetata il Sole;
Ch' a' suo' guerrieri, a' suoi desir nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

57

Mentre rinoua pur l'ampia Cittade
L'arme contra i nemici, e le difese;
Vaga colomba per cerulee strade
Vista è passar soura il Signor Francese,
Che non dibatte i presti vanni; e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese;
E già la messaggera peregrina
Da l'alte nubi à la Città s'inchina.

58

Quando l'augel di Gioue adunco il rostro,
Le mosse incontra, e con pungente artiglio;
E le s'oppose pur tra chiostro, e chiostro;
E lei fece fuggir tanto periglio:
Quegli d'alto volando al Campo nostro,
Da le mura le spinge; e dà di piglio:
E già al tenero capo il piede hà soura.
Ella nel grembo al pio Signor ricoura.

59

La raccoglie Goffredo; e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa;
Che dal collo, ad vn filo auinta, pende,
Rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.
La disserra; e dispiega; e bene intende
Quellà, ch'in sè contien non lunga prosa:
A Duca alto salute (era lo scritto)
Manda il grāde Ammiraglio, e'l Rè d'Egitto.

60

Non sbigottir, Signor, resisti, e dura
Al terzo dì dopo l'ottauo, ò'l quinto:
Ch'io vengo à liberar l'offese mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo secreto alhor breue scrittura
In barbariche note hauea distinto:
Dato in custodia al messagger volante;
Che i ai messi in quel tempo vsò il Leuante.

61

Libera il Duca la colomba; e quella
Ch'alhor fuggì, quando morir più lice;
Com'esser creda al suo Signor rubella;
Non osò più tornar nuntia infelice.
Ma'l sopran Duce i minor Duci appella;
E lor mostra la carta; e così dice:
Vedete, come il tutto à noi riueli
La prouidenza del Signor de' Cieli.

62

La qual noi fà del gran periglio accorti;
E l'aiuto a' nemici occulto hor tiene,
Acciò, che à mille rischi, à mille morti
Pronti quì siam, se di morir conuiene;
Benche al vincer più tosto, animi forti,
Preparar noi debbiamo, e nutrir spene:
Se più gente menasse il Duce infido,
Che non hà fronde il bosco, ò arene il lido.

63

Ma qual d'Aquila volo, ò di colomba
Veloce è, come la celeste aita?
Quì doue hebbe GESV tormenti, e tomba,
Aspettar noi debbiam vittoria, e vita.
Ne vi turbi il romor, ch'alto rimbomba
D'innumerabil turba, od infinita;
Che nostre fian le lor sì care salme;
E cresceran à voi trionfi, e palme.

64

Scenderan, se fia d'vopo, incontra gli empi,
Angeli amici da' stellanti chiostri;
A quai non son l'hore prescritte, ò i tempi,
Come à noi tutti, & a' nemici nostri.
Liberarem la Città sacra, e i Tempi;
E cadranno d'Egitto i feri mostri:
E fia di varia gente, e d'vna Terra,
Vittoria integra, in gloriosa guerra.

65

Tacque; ciò detto. e quel, che tutti auanza
D'anni, e di senno, i miseri mortali:
Non conuien (disse) hauere altra speranza
De le cose celesti, & immortali:
Nè timor di barbarica possanza;
Perche non siamo al numerare eguali:
Ma sperato dal Ciel soccorso, od altro,
Non fà buon Duce meno accorto, ò scaltro.

Dunque

66

Dunque al rumor, che di temenza ingombra,
Solo ascoltando, l'inesperte genti;
Egli non si perturba, e non s'adombra,
Per fama di perigli, e di spauenti.
Ma talhor mandi, occulto al Sole, à l'ombra,
Chi passar fra nemici ardisca, e tenti:
E dal falso, spiando, il ver distingua;
Trammutate sembianze, habito, e lingua.

67

E ne racconti il numero, e'l pensiero,
(Quanto raccorre ei può) certo, e verace.
Soggiüge alhor Tancredi; Hò vn mio scudiero,
Ch'à questo officio di propor mi piace;
Huom pronto, e destro, e soura i piè leggiero;
Audace sì, ma con grand'arte audace:
Che parla in molte lingue; e varia il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

68

Venne colui, chiamato; e, poich'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor, desia;
Pronto, e ridendo, à le sue vsate imprese
S'offerse; e disse: Hor hor mi pongo in via:
Tosto sarò, doue spiegate, e tese
Fian le tende in gran Campo, occulta spia:
Vò trapassar nel mezzo di nel vallo;
E numerarui ogni huomo, ogni cauallo.

69

Quanta, e qual sia quell'Hoste; e ciò, che pensi
Quell'Ammiraglio, à voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl'interni sensi,
E i secreti pensier del chiuso petto.
Così parla Vafrino; e non trattiensi;
Ma cangia in lunga vesta il suo farsetto:
E scopre ignudo il nero collo; e prende
Sottili, e'ntorno al capo attorte, bende.

70

La faretra s'addatta, e l'arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Marauigliosi, ragionar l'vdiro;
E'n sì diuerse lingue esser sì presto,
Ch'Egittio in Menfi, ò pur Fenice in Tiro,
L'hauria creduto, e quel popolo, e questo.
Egli sen' và soura vn destrier, ch'apena
Segna, correndo, la più molle arena.

71

E, drizzando il suo corso inuer l'Occaso,
La've i liti d'Assiria il mare inonda;
E là v'è senza selce homai rimaso
L'antico calle, e l'arenosa sponda:
Da la via dritta il torse vn'ampio vaso,
Di rozza pietra al suon di lucida onda,
In vn bel seggio ombroso, oue i bifolci
Trahean souente à l'acque chiare, e dolci.

72

Quiui mentre ei prendea posa, e restauro,
Meschiando il vin di creta, e l'onda fresca;
E sibilar vdendo il pino, e'l lauro,
Daua al corpo digiuno humore, ed esca:
Vi giunse huom di color, sembiante al mauro;
A cui pàr, ch'il viaggio homai rincresca;
Ma l'habito hauea Greco, e l'idioma:
E, come Greco, lunga, e culta chioma.

73

Scese egli ancora al mormorar de l'acque;
Ma vago più del dolce humor di Bacco:
Che, veduto, e gustato, ancor gli piacque,
Sì ch'empierne bramò le vene, e'l sacco:
Nullo bel ragionar tra lor si tacque,
O di Persia, ò d'Egitto, ò di Baldacco,
O d'altro Regno, ò d'altra parte estrema.
Quasi quiui non sia periglio, ò tema.

74

Il Greco pronte hauea l'argute voci,
Parlando in raccontar d'Eufrate, e Tigre;
Sapea del Nilo numerar le foci,
E le genti di Libia aduste, e nigre:
E'n distinguendo i popoli feroci,
Tartari, e Moschi, vsò parole impigre:
Ma'n ragionar de'nostri hà quasi intoppo
La falsa lingua; e non discioglie il groppo.

75

Greco d'esser dicea, che già molti anni
Guerreggiato hà co'Franchi in Asia, e vinto;
E i rischi de la guerra, e i lunghi affanni;
Dal primo egli narraua à l'anno quinto.
Guata Vafrino il viso, i modi, e i panni;
Nè presta intera fede al parlar finto:
E, mentre l'vn contrario, e l'altro accoppia,
S'accorge ben, che quella fraude è doppia.

76

Ma pur, come già fia verace amico;
E creda à le bugiarde sue parole;
De l'essercito chiede al suo nemico
Il segno militar: che fù, DIO VVOLE.
Il segno, che talhor per vso antico
Chieder l'huõ dubbio, in guerra, à l'altro suole.
Non seppe il finto Greco il vero segno;
E fè l'altro parlar di fede indegno.

77

Ma di creder Vafrino anco s'infinge,
Sin ch'ebro il vede, e di parlar già stanco;
E soura l herba, che l'humor dipinge,
Posare il capo, non ch'il tergo, ò l fianco;
E chiuder gli occhi graui: alhor gli scinge
La spada, che pendeua al lato manco:
E mentre il sonno più l'affrena, e lega,
Co'l suo cinto, e con altri, egli il ri'ega.

78

Poi che s'auide, che non può dar crollo,
Suelle la chioma, e la sua nera barba,
Come fà de la menta, ò del serpollo,
Il Villan, che li coglie, ò lor dibarba;
A fin, premendo l'vna mano al collo,
Che parea tinto doue nacque Iarba;
Gridò: Confessa, mentitor fallace,
Il vero à me, se vita brami, e pace.

79

Dì, chi sei; donde vieni; ou'era dritto
Dianzi il tuo corso, errante, e fuggitiuo.
E non mentir: che non sarai trafitto;
E quinci partirai satollo, e viuo.
Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto;
E'n Grecia fui lunga stagion captiuo:
E da l'antica Gaza hor ne venia,
D'vn essercito à l'altro amica spia.

80

Li rispose colui, fioco, e turbato,
Sì ch'à pena potea formar parola.
Soggiunse l'altro: Hor dì, chi t'hà mandato
Senza timore; e rallentò la gola.
Confessa pure il tuo mestiero vsato;
E doue l'apprendesti, e'n quale scola.
Alcun de l'arte sua non ha vergogna;
Ma tu ragioni in guisa d'huom, che sogna.

81

Me (disse) l'Ammiraglio à questo affanno
Co' suoi doni hà sospinto, e con promesse;
Perche brama saper, s'ardire hauranno
I Franchi d'aspettarlo ou'ei s'appresse;
O se, spiegate pur le vele, andranno
Doue è chi fila in aspettando, e tesse,
A riueder ciascun la Donna, e i figli;
Già stanco de la guerra, e de' perigli.

82

Vafrin pur chiede: Hor senza inganni, ò falli,
Narra doue lasciasti il vostro Duce;
Doue giacciono l'arme; oue i caualli;
E quante, e quali schiere ei quì conduce:
Dì, com' ogn'altro ancor si cinga, e valli;
E guardie faccia à la notturna luce:
Quai siano i lor consigli, ò i lor pensieri;
E che si tema in questa guerra, ò speri.

83

Di nouo il timoroso à lui ragiona:
Fuor di Gaza Emiren gli Egitij accampa,
Che di muro, ò di vallo altra corona,
Non voler, dice, in cui si fugge, e scampa:
Arabi, Assiri, Mori, oue risuona
Il mar, han teso, e doue il lido auampa:
Ma fra terra Altamor co' Persi alberga,
Con gl'Indi Adrasto oue il terren più s'erga.

84

Questi, che d'Oriente estremo aggiunse,
Con sue squadre attendò lunge, e'n disparte;
Perche da gli altri suo valor disgiunse
Lui, che stimato è quasi vn nouo Marte:
Et a' carri falcati iui congiunse
Destrier, che frena con mirabile arte:
E questi ancor da l'Indiane selue
Gli elefanti conduce, horride belue.

85

Non v'hà chi sentinelle, ò guardie faccia
Fra tante schiere, ò chi si cinga intorno;
Ma si vanta ciascun; ciascun minaccia
A' Franchi morte, e vergognoso scorno.
Copron le squadre la deserta faccia
De l'ampia terra, ouunque appare il giorno:
E'l gran numero pàr d'horrida turba,
A quelle arene egual, ch' Austro perturba.

Come

86

Come l'il tuo destriero affretti; e spingi,
Vedrai domani auanti il Rè supremo.
Scioglimi hor, prego, amico; ò là distringi;
E s'hò mentito, mi ritorna al remo.
Vafrin risponde: Tu lusinghi, e fingi;
Ma de le tue menzogne ancora io temo:
E non farai da me partita, ò scampo,
Per ritornarne spia di Campo in Campo.

87

Ma l'amicitia hor te di giusta pena
Guarda; e sottragge a' più feri tormenti:
Se d'Antiochia, e de l'horribil cena
Di Boemondo inuitto anco rammenti.
Così dicendo, il fere in gola, e suena;
E la via tronca a' dolorosi accenti:
E l'anima crudel, che geme, e mugge,
Da le ferite, mormorando, fugge.

88

Vafrin lascia quel morto; & à mancina
Drizza il veloce corso inuèr Ponente;
Insin, che Gaza si trouò vicina,
Che fù porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
Città diuenne assai grande, e possente.
Erano iui le piagge, albor ripiene
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

89

Varie tende scorgea di color tanti,
Quanti non hebbe mai l'April fiorito.
Miraua i Caualier, miraua i fanti,
Ire, e tornar da quelle mura al lito:
E da' Camelli onusti, ed elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito.
Poi nel porto vedeua, ò scarche, ò graui,
Sorte, e legate à l'anchore le naui.

90

Altre spiegar le vele al Ciel sereno;
Altre i remi trattar veloci, e snelle;
E da remi, e da rostri, il molle seno
Spumar, percosso in queste parti, e'n quelle:
Molte, lentando al lungo corso il freno,
Parean lunge portar vere nouelle
Dal rosso mare, e donde irriga, e frange
I salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

Il fine del Decimosesto Libro.

LIB. DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Raguna in largo campo arme, e bandiere,
E in mostra indi le mira il Rè d'Egitto:
Et al saggio Emirèn di mille schiere
Dona lo scettro, e'l suo uoler prescritto.
Spia d'Ormondo Vafrin l'insidie fere;
Poscia le spiega al Capitano inuitto.
Al muro, onde le naui han lor difesa
Moue Argante sanguigna aspra contesa.

1

AZA è Città de la Giudea nel fine
Sù quella via, ch'inuèr Pelusio hor mena;
Posta in vn'alto colle, & hà vicine
Deserte solitudini d'arena:
Le quai, com'Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; e troua à pena
L'incerto peregrin riparo, ò scampo,
Ne le tempeste de l'instabil campo.

2

Presa fù la Città dal Rè d'Egitto,
Con altre molte, in lagrimosa guerra;
Quando à l'Imperio già de Turchi afflitto
Tolse gran parte de la Siria terra,
Insino à Laodicea, sì com'è scritto,
Che d'alte mura s'incorona, e serra:
Ma Gaza parue più opportuna parte
Da raccòr varie genti, e schiere sparte.

3

Musa, quale stagion, qual'iui fosse
Stato di cose, hor tu mi reca à mente:
Quali arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serua haueße, e qual'amica gente:
Quand'ei dal mezzo giorno in guerra mosse
Le forze, e i Regni, e l'vltimo Oriente:
Tu sol le squadre, e i Duci, e sotto l'arme
I popoli sforzati, hor puoi dettarme.

4

Tu sei de gli anni, e de l'oblio nemica:
Tu sol conserui ogni memoria intera:
Tu m'inspira così, ch'altrui ridica
Ogni famoso in guerra, & ogni schiera:
Suoni, e risplenda homai la fama antica,
Fatta da gli anni priua tacita, e nera,
Da l'origin sua prisca in chiara lingua:
Perch'ogni età l'ascolti, e nulla estingua.

5

Posciache, ribellante al Greco Impero,
L'Egitto abbandonò la vera fede,
Abdalà, d'Halì sceso, empio guerrero
Sè feo Monarca à forza, e'l figlio herede:
Ei fù detto Califfo; e, dal primiero,
Chi tien lo scettro, al nome ancor succede
Tal diero i Faraoni à primi tempi,
E poscia i Tolomei, profani essempi.

Ma

6

Ma quegli, in guisa d'huom, che tutto agguaglia,
Gl'imi sentieri fece eguali à gli erti;
E con l'arti di pace, e di battaglia,
L'altrui fortune pareggiaua, e i merti:
Quasi vera giustitia à lui sol caglia,
Più ritentar non volle i casi incerti;
Ma caro al volgo, qual Pastore à greggia
Medesma edificò, Cittate, e Reggia.

7

Abuthmin, nepote, à l'aspro giogo
Le prouincie vicine indi costrinse,
Infin là doue la Fenice hà il rogo;
Che tutti vn Duce suo le vide, e vinse:
E poi fondò nel fortunato luogo,
Doue Menfi di tempio i mostri cinse,
Il Cairo, ch'il suo nome anco riserba;
Nouo aduersario di Babèl superba.

8

Crebbe, volgendo gli anni, il nouo rito,
E l'alto Imperio in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito,
Da Marmarici fini, e da Cirene:
E passa dentro incontra à l'infinito
Corso del Nilo, assai soura Siène,
E quinci a le campagne inhabitate
D'aduste arene, e quindi al grande Eufrate.

9

A destra, & à sinistra, in sè comprende
L'odorata maremma, e'l ricco mare;
E fuor de l'Eritreo molto si stende,
Incontra il Sol, che d'Oriente appare.
Le forze de l'Imperio ancor più rende,
Eiseo, che le gouerna, illustri, e chiare;
Dianzi nemico à Turchi, e non occulto:
Tanto potea la varia setta, e'l culto.

10

Questi, e con Turchi, e con le genti Perse,
Più guerre feo; le mosse, e le rispinse,
Hor vincendo, hor perdendo: e ne l'aduerse
Fortune fù maggior, che quando ei vinse.
Poi che la graue età più non sofferse
De l'armi il peso, al fin la spada ei scinse:
Ma non depose il suo guerrero ingegno,
E d'honore il desio vasto, e di Regno.

11

Ancor guerreggia per ministri, & haue
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che de la Monarchia la soma graue,
Non sembra à gli anni suoi souerchia, mole;
Sparsa in minuti Regni, Africa paue
Tutta al suo nome; e'l remoto Indo il cole:
Egli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri ampio tributo.

12

Tanto, e sì fatto Rè l'arme raguna:
Anzi pur, radunate homai, l'affretta
Contra il sorgente Regno, e la fortuna
De' Franchi, in gran vittorie ogn'hor sospetta.
E trapassar le schiere ad vna ad vna
Di rozza turba, ò pur di gente eletta,
E fiammeggiare al sol de l'arme i lampi,
Mira ne gli arenosi, e larghi campi.

13

Egli in gran seggio aurato, à cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E, sotto l'ombra d'vn gran ciel d'argento,
Preme ostro, & or, co'l suo superbo piede:
E, ricco di Barbarico ornamento,
Si vela, ò suela sì, ch'alcuno il vede:
Fan, torti in mille fasce, bianchi lini
Quasi corona, e quasi corna a' crini.

14

Lo scettro hà ne la destra: e, per canuta
Barba, è più venerabile, e seuero:
E da gli occhi, ch'il tempo ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo valor primiero:
E mostra, s'ei risponde, ò pur saluta,
La maestà de gli anni, e de l'Impero:
Apelle forse, ò Fidia, in tal sembiante
Gioue formò, ma Gioue alhor tonante.

15

Nel primo grado à destra, & à sinistra,
Stan due grandi Ammiragli; e quel più degno
Alza la spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo hà, de l'officio in segno;
Custode ei di secreti, al Rè ministra
Opra fedele, in gouernando i Regni:
Ma quel, à cui ciascuno è qui secondo,
De le schiere, e de l'armi, hà il graue pondo.

Stanno

16

Stanno diece altri à piedi; e son cotanti,
Quanti nel Ciel, che più di lumi è vago,
Gli alberghi eccelsi de le stelle erranti;
Perche del Ciel l'Egitto è quasi imago.
D'vna parte ciascun pàr, che si vanti
Di quel Regno, ou'è il Nilo ondoso lago:
E quanti sono ancor de l'anno i giorni,
Tante città l'Egitto auien ch'adorni.

17

Sotto folta corona al seggio fanno
In fedel guardia i Mauritani hastati;
Et oltre l'haste hanno corazze, & hanno
Spade larghe, e ritorte à l'vn de lati:
Così scopria, sedendo, il gran Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte passando à piè l'armate schiere,
L'inchinan le sublimi insegne altere.

18

Il popol de l'Egitto, in ordin primo,
Fà di sè mostra; e quattro Duci hor sono;
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
Ch'è del celesto Nilo opera, e dono:
Al mare vsurpò il letto il fertil limo
La' v'ei si frange con più roco suono:
Sì crebbe Egitto, ò quanto adentro è posto
Quel, che fù lido a' nauiganti esposto.

19

Ma ciascuno de' quattro hà trè soggetti;
E ciascuno de' trè di trenta è Duce;
E di trenta ciascun guerrieri eletti
Trecento almen d'vna Città conduce,
E ne gli ordini suoi diuisi, e stretti,
Tutta la gente d'arme, e d'or riluce;
E di tanti color s'adorna, e varia,
Quanti spiega la terra, ò'l Sol ne l'aria.

20

Primiera trapassò la ricca gente,
C'habita d'Alessandria il ricco piano,
Da Faro al lido volto à l'Occidente,
Ch'esser comincia homai lido Africano:
Araspe, è il Duce lor, Duce possente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
E di furtiui aguati è mastro egregio;
E d'ogni arte Africana in guerra hà il pregio.

21

Secondan quei, che, posti inuèr l'Aurora,
Ne la parte Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nullo honora
Pregio, ò virtù; ma per fortuna è chiaro:
Non sudò l'molle sotto l'elmo ancora;
Nè trombe innanzi l'alba anco il destaro:
E da gli agi, e da l'ombre à dura vita
Tarda brama d'honore alfin l'inuita.

22

Quella, ch'è terza poi squadra non pare,
Ma vna grande Hoste; e campi, e lidi adombra.
Non crederai, ch'Egitto mieta, od are,
Per tanti; e pur da vna Città si sgombra:
Città, ch'à le prouincie emula, e pare,
Di ben cento Città lo spatio ingombra:
Del Cairo parlo; indi l'adorno volgo,
Ma pigro à l'arme assai, conduce Imolgo.

23

E quella insieme auenturosa plebe,
A cui i vicini campi il Nilo inonda,
Con l'acque sue stagnando; e nere glebe,
Onde verdeggi poi, bagna, e feconda:
Insin là, doue fù l'antica Tebe,
Nel terren, che di viti ancora abonda,
E d'oppio, che richiama il graue sonno
Ne gli egri, e stanchi, che dormir non ponno.

24

Ma Campsone à seguir le genti astringe,
Che lasciar di lontan paese angusto,
Sino à le parti, oue s'inalza, e stringe,
Tra gli arenosi colli, il suol uetusto;
A cui dappresso si colora, e tinge,
Al Sole ardente l'Ethiopo adusto;
La sour a il Delta, oue la terra in grembo
Non raccolse giàmai tempesta, ò nembo.

25

E dal sereno Ciel giàmai non cade
Pioggia, che bagni in quella parte il mondo;
E'nsin là, doue d'alto anco ricade
Il Nilo al precipitio suo secondo.
L'Egittia turba hauea sol archi, e spade,
E loriche di vago, e leggier pondo;
D'habito è ricca, onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi

26

Poi la plebe di Barca, e nuda, e'nerme,
Quasi dietro Ramon passar si vede;
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge nudrir solea d'auare prede.
Con istuol manco reo, ma vile à ferme
Battaglie, di Zumara il Rè succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'vno, e l'altro
E in guerreggiar girando esperto, e scaltro.

27

Gli Ethiopi di Meroe indi seguiro,
Di Meroe, che'l gran Nilo isola face,
Con Asfabara giunto: e l'ampio giro
Di due sedi in trè Regni era capace:
Gli conducea Canario, & Assimiro,
Rè questi, & quegli; e d'Halì ancor seguace,
E tributario al maggior Rè: ma tenne
Santa credenza il terzo, ond'ei non venne.

28

I dietro ad essi apparuero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice,
Ch'il souerchio del gelo, e de gli ardori,
Non sente mai: se fama il ver ridice:
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori;
Oue rinasce l'immortal Fenice;
Che, mentre il rogo, fabricando, aduna,
A l'essequie, al natale, hà tomba, e cuna.

29

L'habito di costoro è meno adorno;
Ma l'arme à quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che, di soggiorno
Certo, non sono stabili habitanti:
Peregrini perpetui, vsano intorno
Portar gli alberghi, e le cittati erranti:
Han voce feminil, breue statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

30

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e su' destrier correnti
Diresti ben, ch'vn turbine lor porte;
Se pure han turbo sì veloce i venti:
Da Sifante le prime erano scorte;
Aldino in guardia hà le seconde genti;
Guida le terze Albaizar, ch'è fero
Ladron micidial, non Caualiero.

31

Venne con gli assassini il vecchio mastro,
Che tra Fenici per honor s'elegge:
Al cui fero pugnal non valse impiastro;
Mentre seguiua ancor la falsa legge.
Et altri, che lasciar la zappa, e'l rastro,
O pure abbandonaro armenti, e gregge,
Guida Aldiel, che presso i falsi gorghi,
Vote fece restar castella, e borghi.

32

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole, cinte de l'Arabich'onde;
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle grauide, e feconde.
Sono i negri con lor, sù l'Eritrea
Marina posti à le finistre sponde:
Quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,
Che schernisce ogni fede, & ogni legge.

33

Poi duo Rè tributari anco venieno
Con squadre, d'arco armate, e di quadrella:
Vn Soldano è d'Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinto: nobil terra, e bella:
E l'altro à la Città rallenta il freno,
Ch'è, nel crescer de l'onde, isola anch'ella:
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Co'l piè securo il peregrin vi passa.

34

Ne tè, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata:
Pianse; e percosse il biondo crine, e'l petto;
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto,
Del mar l'horrida faccia à te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Ch'il dolce figlio, a' dolci scherzi inteso?

35

E questi Rè di Sarmacante; e'l manco,
Ch'egli pregi in sè stesso, è il gran diadema;
Così dotto è ne l'arme; e così franco
Ardir congiunse à la virtù suprema:
Saprallo al fin (l'annuntio) il popol Franco;
E dritto è ben, che fino ad hor ne tema:
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, & à l'arcion la mazza.

36

Ecco poi fin da gl' Indi, e da l'albergo
De l'Aurora venuto, Adrasto il fiero;
Che di serpente indosso hà per usbergo
Il cuoio verde, e maculato à nero:
E, smisurato, à vn' Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si laua nel mar, che l'Indo frange.

37

Ma ne l'vltima squadra è scelto il fiore
De la real militia, e v'hà que' tutti,
I quai larga mercede, e degno honore,
Et in pace, & in guerra, hauea condutti;
Ch'armati, danno altrui tema, e terrore,
Sù gran destrieri, al guerreggiare instrutti:
E'l Ciel di ferro, e d'ostro, e d'or fiammeggia,
Mentre l'altera insegna intorno ondeggia.

38

Vanno Alarco fra questi, e Tauro, à paro,
Che son quasi Giganti; & Hidraorte;
E'l gran Sonàr, che per l'audacia è chiaro:
Sprezzator de' mortali, e de la morte.
Rimedon, e Rapoldo, e Fulgo auaro,
E'l ladron de' Fenici, Ormondo il forte;
Che visse vn tempo, quasi fera in lustra,
Hor vecchia infamia in noua guerra illustra.

39

Euui Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Cacciator de le fere; euui Sifante
Domator de' caualli: e tu, de l'arte
De la lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferne, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliarsi vante,
O se in arcione, ò se pedon contrasta;
O se ruota la spada, ò corre l'hasta.

40

Ma Duce è vn fero Armeno, il qual traggitto
Al paganesmo ne l'età nouella
Fè da la vera fede; & oue ditto
Fù già Seuero, hora Emiren s'appella:
Per altro, buon fido, e caro al Rè d'Egitto
Soura quanti per lui calcar la sella;
E Duce insieme, e Caualier sourano,
Per cor, per senno, e per robusta mano.

41

Niun più rimanea, quando improuisa
La Donna di Seleucia apparue altera;
Venìa sublime, in vn gran carro assisa;
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E di guerrieri armati in altra guisa
D'acciaio lucente ornò fedele schiera,
Che di Bitri, e d'Accone, e di Perrèa
Di Palmira, e d'Apamea addotti hauea.

42

Simiglia il carro à quel, che porta il giorno;
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro vnicorni, à coppia, à coppia auanti;
Cento donzelle, e cento paggi intorno;
Pur di faretra gli homeri van cinti;
Et à negri destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

43

In tal guisa il rinato vnico augello
I neri Etiopi à visitar s'inuia;
Vario, e vago la piuma; e ricco, e bello,
Di monil, di corona aurea natia:
Sacrando al Sol nel suo felice hostello
La ricca tomba, oue s'infiamma, e cria:
S'allegra il mondo; e và dietro, e da' lati,
Marauigliando, essercito d'alati.

44

Ma poich'ella è passata, il Rè de' Regi
Commanda, ch'Emirèno à sè ne vegna;
Lui preponendo à tutti i Duci egregi,
Che guerreggiar sotto l'altera insegna:
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che d'alto grado è degna:
La guardia de' suoi Mauri in due si fende;
E gli fa strada al seggio; & ei v'ascende.

45

Et vna volta, e due, per terra flesso,
Quasi per segno di verace culto,
Adorò lui, ch'in alta sede asceso
Pur ancor gli teneua il viso occulto:
E quel ferro, ch'al collo hauea sospeso
Co'l bel pomo lucente, e d'oro insculto,
Pose in disparte con humil sembianza,
Come fù de' Soldani antica vsanza.

Albera

46

Allhora, quinci il vel ritratto, e quindi,
Il Rè canuto in maestà s'offerse;
Si che'l miraro Assiri, Arabi, & Indi,
Mauri, Egitij, Ethiopi, e genti Perse:
Tal nube atra talhor dispergi, e scindi;
E scopri à noi le tue stelle diuerse,
E i tuoi mostri lucenti, eterno Cielo,
Qual parue il seggio al dipartir del velo.

47

Mentre Emirèn, chinando il capo al petto,
Pur s'inginocchia; il Rè così gli dice:
Tè questo scettro, à te, Emirèn, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Rè soggetto,
Sù Franchi l'ira mia, cui tutto lice.
Và, vedi, vinci; e non lasciar de' vinti
Auanzo; e mena presi i non estinti.

48

Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il Cauatier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'inuitta mano;
E, co' tuo auspici, torno à l'alte imprese;
Doue, tuo Duce, io vinsi: e non inuano
De l'Asia spero hor vendicar l'offese:
Ne tornerò, se vincitor non torno;
Schifando, più di morte, indegno scorno.

49

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già no'l credo) di là sù minaccia;
Tutta su'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta di versar gli piaccia:
E salua rieda l'Hoste; e'n trionfale,
Più ch'in funebre pompa, il Duce giaccia.
Tacque; e, co'l suon de la canora tromba,
Di barbarici gridi il Ciel rimbomba.

50

E fra le grida, e i suoni, in mezzo à densa,
E nobil turba, il Re de' Regi hor parte;
Poi, ne' suoi veli auolto, à regia mensa
Da tutti i Duci suoi siede in disparte.
Onde, hor cibi, hor parole altrui dispensa;
Nè lascia inhonorata alcuna parte:
Quiui à lui ragionò l'altera Donna,
In cui valore, e castità s'indonna:

51

Gran Rè; morto il mio sposo, anch'io ne vegno
Per la fede: & ardisco à voi mostrarme.
Donna son'io; ma real Donna: indegno
Già di Regina il guerreggiar non parme.
Se, per arte real, si merta il regno;
E dansi ad vna man lo scettro, e l'arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro, ò langue)
Ferire; trar da le ferite il sangue.

52

Così dis'ella; e'l Rè con lieto cenno:
Nobile Donna, al tuo valor concedo,
A la tua fede, & al tuo graue senno,
Seleucia, che per te secura io credo:
E maggior doni à tua virtù si denno;
Se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:
E parte non oblio l'opre leggiadre
Del tuo marito, e del tuo saggio padre.

53

Fra tanto hauea Vafrin la piaggia aprica
Vista di Gaza, e i lidi intorno, e'l colle,
E gli edifici, oue la terra antica,
Fra marmoree ruine, al Ciel s'attolle.
Palagi, e tempi, in cui gente nemica
S'accoglie; e'l culto à Dio, superba, tolle:
Fonti, & acque, ch'il Ciel benigno dona;
E de le mura sue l'ampia corona.

54

E tende intorno, e sparsi à l'aure erranti
Stendardi, in cima azurri, e persi, e gialli;
E tante vdì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli;
E voci di cameli, e d'elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi caualli,
Che fra sè disse: Quì l'Africa tutta
Translata hor viene; e quì l'Asia è condutta.

55

E loda pria la sua benigna sorte,
Che de le schiere lor nulla gli asconde;
Poscia non tenta vie furtiue, e torte;
Nè dal più folto volgo ei si nasconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte,
Trapassa; & hor dimanda, & hor risponde:
A dimande, e risposte audaci, e pronte,
Accoppia, il baldanzoso, ardita fronte.

56

Di quà, di là, sollecito s'aggira,
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
L'arte, gli ordini osserua, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, à maggior cose aspira:
Spia gli occulti pensieri, e parte intende:
Tanto s'auolge, e così piano, e cheto,
Che s'apre il varco al ragionar secreto.

57

Stauasi il Capitan la testa ignudo,
Le mébra armato, e con purpureo ammanto;
Lunge due paggi haueano l'elmo, e lo scudo:
Preme egli vn basto, e vi s'appoggia alquanto:
Guardaua vn huom di toruo aspetto, e crudo,
Membruto, & alto, il quale hauea da canto:
Vafrino è attento: e di Goffredo à nome
Parlare vdendo, alza gli orecchi al nome.

58

Parla il Duce à colui: Dunque securo
Sei tu così di dar morte à Goffredo?
Risponde quegli: Io sono; e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preuerrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non d'alzare vn bel trofeo de l'arme
In Babilonia, e sotto vn breue carme.

59

Queste arme in guerra al Capitan Francese,
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trassi,
Quando gli trassi l'alma; e fur sospese,
Perche memoria ad ogni età trapassi.
Non fia, (l'altro dicea) ch'il Rè cortese
L'opera grande senza gloria lassi:
Ben ei darà ciò, che per te si chiede:
Ma congiunto l'haurai d'alta mercede.

60

Hora apparecchia pur l'arme mentite;
Ch'il giorno homai della battaglia è presso.
Le preparo: (ei rispose) e, qui fornite
Queste parole, il Duce tacque, & esso.
Restò Vafrino à le gran cose vdite
Sospeso, e dubbio; e riuolgea in se stesso
Quai sieno i congiurati, e l'arme false;
Ma l'intender da sè tutto non valse.

61

Mille, e più vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi:
E non gli son però palesi, e note,
De l'occulta congiura, e l'arme, e i modi:
Fortuna alfin, quel che per sè non pote,
Sciolse al suo dubbitar gl'interni nodi;
Tornando il vecchio Rè, pria ch'il dì s'erga,
A la gran Reggia, ou'egli in Menfi alberga.

62

E fra suoi Mori, ond'è guardata, e cinta,
Passa per ampi luochi, e per illustri;
Calcando pietra lucida, e distinta,
Di gemma in guisa, che si terga, e lustri,
Sopra e'ntorno si scorge aurea, e dipinta,
Con marmi, & opre di scoltori industri;
E con alte colonne, in cui s'appoggia
Più d'vna luminosa, e ricca loggia.

63

Pur da candido marmo i larghi fonti
Versan, come s'vdì, l'acque sì chiare,
Che n'hanno inuidia i più sublimi monti,
E'l più bel fiume, che trascorra al mare:
Quiui d'augei non conosciuti, ò conti,
Numero grande, e vago, e vario appare;
Quali giàmai non vide il nostro occaso,
Benche figuri, Arpie, Sfinge, e Pegaso.

64

Et animali, ignoti a' sensi nostri,
Vanno intorno al bel seggio ombroso, e fosco,
Tra le fontane, e quei marmorei chiostri,
Senza adoprar artiglio, ò dente, ò tosco:
Nè tanti vide mai prodigi, ò mostri,
Deserta arena, ò solitario bosco:
Nè penna ne descrisse, ò stil dipinse:
Quanti il gran Rè quiui nutrinne, e cinse.

65

Prima di ciascun'altra al Nil si volse,
Quella, che porta lui, mirabil naue;
Ch'arme, e destrieri in ampio sen raccolse:
Di loggie, e sale, e tempio, adorna, e graue:
E di fila d'argento in prima sciolse
Lucenti vele à fresca aura soaue:
E fece biancheggiar co'remi eburni
L'onda cerulea, à' raggi ancor notturni.

Poi

66

Poi si mosse Emirèno à suon di tromba,
Che fea più mormorar l'acque tranquille,
Non che la terra, e'l Ciel; ch'alto rimbomba,
Di sabbiare acceso, e lucide fauille:
E s'inuiò verso la sacra tomba,
Spiegando al vento mille insegne, e mille.
Vafrin con gli altri ancor montaua in sella;
Ma precorse, portando alta nouella:

67

Trouò del vecchio Eustachio il nobil figlio
Co' Duci, che passaro à l'alta impresa,
Che, quasi in giusta lance, ogni consiglio
De l'incerta vittoria appende, e pesa:
E de la guerra parla, e del periglio,
Fra'l nouo Campo, e la Città difesa:
E disse: Andai, come imponesti; e vidi
Genti nemiche in arenosi lidi.

68

Ma pria contar ne la deserta piaggia
Potrei l'arene, e'n mar turbato l'onde;
E qual de gli alti boschi à terra caggia
Numero de le sparse aride fronde:
Che quel di tante schiere à narrar v'haggia,
Sotto a' cui piè la terra ampia s'asconde;
E sotto le gran tende il Ciel s'adombra;
Tanto di spatio iui per lor s'ingombra.

69

Io vidi nel passar l'horribile Hoste
Quasi occupare il loco a' salsi flutti,
Mentre le piagge, e le campagne ascoste
Ella teneua, e i piani, e i colli tutti:
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia la terra; e lascia i fiumi asciutti:
Che non basta à la sete acqua profonda;
E poco è lor ciò, che si miete, e sfronda.

70

Ma sì de' Caualier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente, che non intende ordini, e suoni;
Nè stringe il ferro; e di lontan sol fere.
E son quelli, oltre gli altri, eletti, e buoni,
Che di Persia seguir l'insegne altere:
E di questa anco è via migliore squadra
Quella, che l'Ammiraglio ordina, e squadra.

71

Ella è detta immortal senza difetto;
Perche non scema il numero pur d'vno;
Ma s'empie il loco voto; e sempre eletto
Sottentra huom nouo, oue ne manca alcuno.
Il Capitan de gli altri, Emirèn detto,
Pari hà in senno, ò valor pochi, ò nessuno:
E gli commanda il Rè, che senza indugio
Combatta; e non ti lassi alcun refugio.

72

Nè credo già ch'al nono dì ritardi
L'essercito infedel, c'hà molto ardire;
Mà tu conuien, che te medesmo hor guardi:
Tanto è del sangue tuo frà lor desire;
Ch'i più famosi in arme, e i più gagliardi;
T'hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
E d'appender tue spoglie in Menfi al tempio
Vn ladron si dà vanto, infame, ed empio.

73

Signor (diceua) in ragionando vdisti
Ricordar gli assassini; horribil nome:
I quali vn tempo fur dogliosi, e tristi
Di portar del gran Rè le graui some;
Hora con gli altri suoi confusi, e misti
Van con le genti soggiogate, e dome;
Perch' Anterada lascia, e sue castella
Quel, che, per dignità, veglio s'appella.

74

Questo è vn lor mastro, à cui non cornio, ò cerro,
Nè spada gloria diè fra suoi nemici;
Ma i Principi insidiaua; e vn picciol ferro
Daua à suoi congiurati, empi, Fenici:
E pur di questa turba hor (s'io non erro)
Giunto hà'l Grande Ammiraglio a' fidi amici
Ormondo, ch'altre volte armò la destra
Incontra te, di crudeltà maestra.

75

Ma sempre senza effetto, hor, quasi sdegni
L'insidioso ferro hauer coperto;
E dal lor sommo Rè Prouincie, e Regni,
Speri in premio de l'opra, anzi del merto;
Promette d'assalirti; e falsi segni
E mentite arme, vuole in campo aperto;
Perche'l perfido cor, se più si sforza,
Non lascia fraude per vsar gran forza.

Così

76

Così disse Vafrino: e i detti suoi
Mesto silentio al suo tacer lasciaro
Nel magnanimo cor di tanti Heroi;
Benchè alcun non vi sia di vita auaro:
Ma soggiunse Raimondo: onde v'annoi
Hò nouella più trista, e duol più amaro:
E tacerei, per non doppiar l'affanno;
Ma'l tacer non prouede al nostro danno.

77

Goldemaro, e Pelette, andando al porto,
Scorta a' Liguri amici, amica, e fida,
Con l'vno, e l'altro stuol, da loro scorto,
Ne la campagna fur tra Rama, e Lida,
Assaliti. Giberto, Aicardo, è morto;
Tanto quiui abondò la turba infida:
Ciascun de gli altri miei lassato hor langue;
O sparso hà con la vita insieme il sangue.

78

Ioppe, Cittate antica, e mal secura,
Vota d'habitator, non si difende;
Ma in preda lascia le solinghe mura,
Quasi negletto arnese, à chi le prende:
Nè dentro al porto homai resiste, e dura,
La nostra armata, ò la nemica attende:
Ma d'antenne hà spogliate, e di gouerno,
Le naui, che sprezzaro il freddo verno.

79

Restano i nudi legni in sù l'arena
Del salso lido a' piè de l'alta Rocca;
Doue i nostri faran difesa à pena,
Se souerchio furor non la dirocca:
Nulla il nauigio hor de' nemici affrena;
Bench'al porto rinchiusa è l'ampia bocca:
Ma con mille, e più vele, il mar trascorre;
Minacciando ruina à quella torre.

80

Così disse Raimondo: e i Duci esperti
Il variar de la Fortuna, e'l Caso,
Riuolgeano; tacendo i rischi incerti,
E'l fin di lunga guerra anco rimaso.
Ma pensauano insieme i duo Roberti;
A' freddi regni del lontano occaso;
E, parlando il maggior, ch'in Frisa nacque,
L'altro prima approuò; dapoi non tacque.

81

Io (diceua) in lontana, e dubbia guerra
Fatto non hò quì d'oro alcuno acquisto;
Nè di prouincia in peregrina terra;
Nè già mi pento di seruire à CHRISTO:
E ben ch'il giorno, che la vita serra,
Sia forse assai vicino, e mal preuisto;
Non cangerò giàmai pensieri, ò voglie,
Per tema di lasciar l'vltime spoglie.

82

Ma s'auuerrà, ch'alfin soluiamo il voto,
Visitando il Sepolcro, e i sacri Tempi;
Bramo, che mi riporti, od Euro, ò Noto,
Saluo, ò securo dal furor de gli empi,
Al lido di Prouenza, ò al più remoto,
O per benigni, ò per turbati tempi:
Già stanco di calcare a' fianchi il dorso;
E vago sol di posa, ò d'altro corso.

83

Di ben mille destrier, ch'in ampie stalle
Pascer solea, quand'io quì volsi i passi,
La maggior parte è morta, ò langue, e falle
Al corso; e i membri hà indeboliti, e lassi:
E'ndarno homai cerchiamo in mōte, ò'n valle
L'acque tra verdi sponde, e i viui sassi.
Qual mi riporterà cauallo, ò vento;
S'à l'incendio de' legni hora io consento?

84

Deh concedasi à me, c'homai difenda
L'armate naui da nemico oltraggio;
Perch'vna, lasso, e'nerme alfin mi renda
(Se ne la giusta impresa hora io non caggio)
A le riue del Reno, ou'io sospenda
L'arme, dopo sì dubbio, aspro viaggio:
E portin l'altre i miei fidi compagni,
C'hangià fatto di gloria ampi guadagni.

85

Così diss'egli. & io restar non bramo:
Il Normando Roberto albor soggiunse;
E di te à te stesso hor mi richiamo,
Che la mia Terra è da la tua non lunge:
E di stirpe real secondo ramo
Nacqui, doue i duo regni à noi disgiunge
L'estremo mar, che tutto sceura, e parte:
E mi bisognan legni, e vele, e sarte.

86

Così parlar, nè fù contrasto alcuno,
O discorde voler tra' Duci arditi;
Nè tra quegli altri: e consentì ciascuno,
Che vadano ambo à la difesa vniti,
Contra il fero nemico, & importuno,
Ch'ingombra i salsi mari, e i salsi liti,
Con mille da Pelusio, e da Canopo,
Raccolti legni; e furo al maggior vopo.

87

Liguri, e Leuci haueano, e gli altri insieme
Tratte le curue naui al lido asciutto;
E quasi scala, l'ime, e le supreme
Disposte in gradi; e vn muro iui construtto,
Lontano alquanto da le riue estreme,
Che non bagna del mar canuto flutto;
E fatta vn'ampia fossa intorno al muro,
Che sotto l'alta Rocca è più securo.

88

A l'incontro, ou'il mar, fremendo, assorda,
Hà fermo Argante i suoi destrier correnti;
Parlando al Duce de la turba ingorda,
Varia di gonne, e di confusi accenti,
Che più d'onda marina in sè discorda,
Quando agitata è da contrari venti:
E gran premi propon d'argento, e d'auro,
Al nauigante Egittio, al Siro, al Mauro.

89

Ma non osa la turba inerme, auezza
A combatter nel mar di naue, in naue,
D'ampia fossa passar rapida altezza;
Che quinci, e quindi hà'l precipitio; & haue
Munita d'alto la sublime ampiezza,
D'acuto palo, anzi d'acuta traue:
Tal ch'ei medesmo à rimirare è mosso
Da l'orlo del mar vasto, à quel d'vn fosso.

90

E'l fier cauallo, à cui la mano allenta,
Già non ardisce di saltar nel fondo;
Ma gli annitrisce in riua, e si sgomenta;
Egli non già, ch'è senza tema al mondo:
E di passare à piè s'auisa, e tenta;
Benche de l'arme il tardi il graue pondo:
E, volto a' suoi, dicea: Non fia, ch'io rieda
Senza gloria, ò compagni, e senza preda.

91

Ma prìa d'hostili spoglie ornare il lido
De l'Asia io spero, e le contrade estreme;
Togliendo a' Franchi il ben guardato nido,
Oue han rinchiusa homai l'vltima speme:
E pur che me seguiate, hor mi confido,
Ch'audace diuerrà chi tarda, e teme.
Così dicendo, egli scendea repente
Con l'arme à terra dal corsier possente.

92

Alcun de gli altri suoi restar non volle,
Assiso albora in su'l destrier sublime;
Mirando lui, ch'à piedi ancor s'estolle,
Di torre in guisa, ch'erga al Ciel le cime:
Ma de l'arida rena al lido molle
Le genti estreme seguitar le prime:
E l'instabil premean falso terreno;
Ciascuno al suo scudier lasciando il freno.

93

E sè medesmi ammaestrando in guerra,
Tutti non assalir diffusi, e sparti,
Il muro, che le naui asconde, e serra;
Ma in cinque ordini accolti, e'n cinque parti.
Del fero Argante, ch'ogni altezza atterra,
Segue la prima i passi, e l'arme, e l'arti:
Ma Celebino, il suo più bel fratello,
Conduce appresso lui l'altro drapello.

94

Guidato il terzo è poi dal fero Ircano,
Di cui non fù (s'Argante sol ne traggi)
Huom più forte ne l'ira, ouer più insano,
O ne gli alpestri luoghi, ò ne' seluaggi.
Gli altri seguian Sanguigno, e Rodoano;
Di saggio padre arditi figli, e saggi:
E'l vecchio genitor reggeua Aleppe;
E molto visse al mondo, e molto seppe.

95

Sol Norandin lasciar non volse il dorso
De l'armato cauallo a' suoi scudieri;
E torse per l'arene il lento corso
De le concaue naui a' Duci alteri:
Procurando al fratel certo soccorso
Da' nauiganti mal satolli, e neri:
Ma non poteo sourа'l destrier superbo
Schifar d'iniqua morte il fine acerbo.

96

Nè deuea riueder le mura eccelse
D'Elia sublime, e del palagio adorno,
Ch'egli hebbe ingombro;e proprio albergo fesse;
E'n uano hauea sperato vn bel ritorno:
Ch'atro di guerra turbo il cinse, e suelse,
Come sterpar veggiamo abete, od orno;
E cadde oue il trafisse horribile hasta,
Qual huom,ch'indarno al suo destin contrasta.

97

E dicea, volto al Ciel: Quanto è bugiarda
La speme, ch'à la guerra altri conforta,
Già non pensai sì indomita, e gagliarda
Gente trouar con sì feroce scorta.
Hor veggio, che per lor si tiene, e guarda,
Ogni torre del muro, & ogni porta:
E non vorranno abbandonar l'impresa,
E'l muro, ond'ogni naue anco è difesa.

98

Ma come in via, c'hà poluerosoil suolo,
Non lascian l'api à chi le turba, e caccia,
I dolci alberghi; e con stridente volo
Pungon più volte al cacciator la faccia:
Così de'Franchi ogni condenso stuolo.
Auerrà che difesa, e guerra hor faccia:
E partir non vorran da l'alte porte,
Senza vittoria, ò senza horrida morte.

99

Così diceua, e vide lunge intanto,
Come s'accesa guerra al muro auampi;
E del fiero fratel membrando il vanto,
Pensar non può, ch'alcun s'arretri, e scampi.
Pur, tratti al segno del purpureo ammanto,
I Duci, che solcar cerulei campi,
Tutti scendeano ou'egli hasta non vibra;
Ma l'oro, già promesso, appende in libra.

100

Quetar pareuan l'ire, e i feri orgogli
De'petti auari, à quel lucente prezzo.
Eldalio, nato ne'Tindarij scogli,
Fù il primo, ch'obligò la fede à prezzo:
Poi ciascun altro à disprezzar gli orgogli
Del mar d'Egitto, nauigando, auezzo;
O pure in quel, che si colora, e tigne;
E mostra à'noui rai l'onde sanguigne.

101

Eldalio, e gli altri Duci, à l'oro tratti,
Come s'ingordo pesce à la dolce esca;
Serbar volendo inuidiosi patti,
Aspettauan, ch'il rischio homai s'accresca:
Nè tutti ancor venieno oue combatti,
Argante, in guisa d'huom,cui vita incresca;
Ch'il lido solitario, anzi deserto,
Quelle turbe infinite haurian coperto.

102

I Siri, alzando i graui scudi in alto
Intorno Argante, e i minacciosi gridi;
Vengon del saldo muro al dubbio assalto;
Rimbombando à quel suono i mari, e i lidi;
E contra i figli del crudel Ducalto,
E gli altri, à lor fedeli, à CHRISTO infidi,
Lanciauan sassi da lor torri; i nostri
Quei discacciando da'guardati chiostri.

103

Come albor, che s'inaspra il verno, e'l Cielo;
E Gioue tuona in Pindo,in Pelio,o'n Flegra;
Sopisce i venti, e'n nubiloso velo
E i ricopre del Sol la vista allegra:
Nè cessa di versar la neue, e'l gelo,
Onde la terra imbianca, e l'aria annegra;
E prima i giogbi, e le superbe fronti
Tutte nasconde de gli eccelsi monti:

104

Poscia gli herbosi prati, e i luoghi colti,
E de'mortali i magisteri, e l'opre,
E i bei porti del mare, e i lidi incolti,
E i cauernosi scogli ancor ricopre:
Solo i mari non sono albor sepolti;
E l'acqua da la neue al Ciel si scopre:
Così era ascosta albor da viua pietra
L'arena insin là, doue il mar s'arretra.

105

Ma Norandin, benche de'nembi oscuri
Di pietrosa tempesta habbia spauento;
E de'suoi tristi segni, e de gli auguri,
A cui per lunga vsanza è troppo intento:
S'auuicina al fratello appresso à'muri,
Che nulla morte ad incontrare è lento;
E disse: Homai concedi al mio consiglio,
Ch'altri succeda al tuo maggior periglio.

106

Tu stanco forse; e tutti stanchi, e lassi
Siam del contrasto d'uno, e d'altro giorno;
Si che bomai dar potremo il loco a' sassi,
Et à le turbe; e far quinci ritorno.
Nè tacerò (benche il parlar trapassi
Il tuo diuieto; e n'habbia oltraggio, e scorno)
Che 'l Cielo, e i sogni, e vn nouo augurio io temo
Deh non sia quest'assalto à noi l'estremo.

107

Volea più dir; ma con turbato sguardo
Il fiero Argante riguardollo; e disse:
Norandino, à me spiace ogni codardo:
E s'hoggi è il dì, ch'il Cielo à me prefisse;
La mia morte, o 'l mio fato; homai non tardo:
E non curo di stelle erranti, e fisse,
Nè di fantasmi, ò di notturni sogni.
E di te stesso tu non ti vergogni?

108

E vuoi tu, ch'obedisca armata destra
Ad vcel, c'habbia steso al Ciel le piume?
Ma non curo io, ch'egli sen' voli à destra
Contra l'Aurora, e 'l bel purpureo lume,
O ne l'oscuro Occaso à man finestra:
E seguo mia natura, e mio costume;
Anzi il voler del Ciel, ch'altrui richiama
Co'l chiaro suon d'vna perpetua fama.

109

Ottimo augurio è sol quest'vno, e vero;
Il difender la patria in guerra armato;
Perche dunque pauenti, animo altero,
Quel risco, oue 'l morir tanto è laudato?
Se per difesa ognun del nostro Impero
In questa pugna ti morisse à lato;
Non dourest'i temer, e vò ben dirti,
Che non hai contra morte audaci spirti.

110

Ma se de la battaglia hoggi tu cessi;
Et altri n'allontani, ò tieni à bada,
Si che, per tuo consiglio, hor non s'appressi
Al ben difeso muro; e n dietro ei vada:
No 'l potresti saluar, purche volessi;
Perch'io t'ucciderò con questa spada.
Così dicea; e gli passò dauante:
Seguir gli altri, gridando, il fiero Argante.

111

E la Fortuna in suo fauor conuersa,
Pareua à' Franchi diuentar rubella;
Peròche mosse da la parte aduersa
Fulmini incontra lor, turbo, e procella:
E portò nembo, onde rimase aspersa
L'arida rena, e questa parte, e quella.
Ma negli occhi de' Franchi oscura polue
E più molesta; e lor d'intorno inuolue.

112

In rompendo il gran muro, ogni lor forza
Mostraro i Siri, e tutti i loro ingegni;
E i merli, e 'l muro, e quella prima scorza,
E i primi de le torri alti sostegni,
Si sforzar di tirare in terra à forza,
Per aprirsi la strada a' curui legni;
E con le grosse traui eran diuelti,
Per opra di guerrieri, à proua scelti.

113

Ma non cedean il passo ancora i Franchi,
Opponendo de' buoi le dure terga,
E i graui scudi; e, quasi nulla stanchi,
Già percotean quale à salir più s'erga:
E ne la fronte, e ne gli opposti fianchi,
O 'n mezzo il petto, oue la vita alberga,
E quel d'hasta, ò da palo, in terra affitto
In due lati, cadendo, era trafitto.

114

Ma i due Roberti oue girar la fronte
Raccendeano il valor ne' freddi cori,
Hor con lusinghe, hor con minacce, & onte.
O miei non vili amici, ò voi migliori,
O voi (dicean) de l'opre illustri, e conte,
TVTTI non hanno in guerra eguali honori;
Ma tutti denno hor fare aspra battaglia:
Che tutti aifin valore, ò morte agguaglia.

115

L'vn sia d'essempio à l'altro, e di conforto
In sostener chi minaccioso assalse;
Anzi lui rispingendo, ò viuo, ò morto,
Insino a' curui lidi, e l'onde salse:
E ritornando i nostri legni al porto,
Ch'à tenerli securi in sè non valse,
Senza il vostro valor, cui non prescriue
Termine il mar con l'arenose riue.

116

Forse auerrà, che, discacciare osando,
Co'l nemico più lunge ancora il risco,
Vi dia vittoria il Rè del Ciel, tonando;
Per cui morir, non sol pugnare, ardisco.
Hor qualunque si sia, Frisio, ò Normando,
Ligure, ò Greco, membri il valor prisco:
Ch'al ritorno bramato altra speranza
Più non riman, ne d'altra naue auanza.

117

Così gridando, iui destaro à proua
L'horribil guerra: e fù Roberto il grande
Quegli, che prima fèo mirabil proua
La've il muro cingeano aspre ghirlande,
Contra la gente minacciosa, e noua,
Che non sà, com'ei fere, e'l sangue spande:
Era fra questi il coraggioso Arnullo
Fido amico d'Argante, ancor fanciullo.

118

Et era tanto inuèr la cima asceso,
Che parea meritar corona, e palma:
Quando auentò Roberto il graue peso
D'vn sasso, che saria souerchia salma
Ad huom robusto: e'l capo, e l'osso offeso,
E l'elmo rotto, apriro il varco à l'alma.
Ei cadde, come quel, ch'in mar profondo
D'alta naue s'immerge; e cerca il fondo.

119

Poi con l'hasta Roberto in giù rispinge
Il dispietato Arontio, e'l fiero Idargo;
L'vn traffitto colà, dou'huom si cinge,
L'altro nel petto suo ben colmo, e largo.
Da le tempie Orispon l'arme dipinge,
Oppresso da mortifero letargo:
Che pur Roberto il riuersò nel fosso;
E fè caderli Iringo, e Frelio adosso.

120

Pur con l'hasta di lungo, e graue cerro,
L'iniquo Elfingio in quella horribil pugna:
Traffisse, e Rinco, e l'infido Ermiperro,
Ch'à l'alto precipitio inanzi pugna;
Talche non sol di sangue asperso è il ferro,
Ma la nodosa lancia, oue s'impugna.
E pàr, ch'i più feroci à morte scelga
Douunque si riuolge il forte Belga.

121

Già non pugnò il Normando in altro luogo;
Nè dal maggior Roberto andò lontano:
Ma paruer buoi, congiunti al graue giogo,
D'animo eguali, e di valor sourano;
Che fanno i lunghi solchi in duro giogo,
D'asciutto colle, o'n aspro, e forte piano;
E da le corna intanto auien, che larga
Di sudor copia si diffonda, e sparga.

122

Era co'duo Roberti il bel Guglielmo,
Gloria, & honor de' saggittari Inglesi,
Venuto: e fino hauea l'vsbergo, e l'elmo;
E lucean tutti d'oro i belli arnesi:
L'aurea faretra gli portaua Anselmo:
Ei saettaua, e n'hauea molti offesi:
E con quell'arme sue dorate, e vaghe,
Facea mortali, e insidiose piaghe.

123

Ei da lunge mirò salir Sanguigno;
E'l fè cessar da quella impresa ardita:
Peròche fece il braccio à lui sanguigno
Con lo stral, che portò cieca ferita:
Quel, non soffrendo il suo dolor maligno,
Facea di furto ascesa indi partita:
Quasi del suo ritrarsi habbia vergogna;
E schifi de' nemici agra rampogna.

124

Ma, sospirando, Redoàn si dolse,
Come si fù del suo partir auisto;
Pur quello assalto abbandonar non volse;
Nè vendetta obliò, sdegnoso, e tristo:
E d'vn colpo lontan nel ventre ei colse,
E per mezzo traffisse il Greco Egisto:
Poi trasse l'hasta: e quel, l'hasta seguendo,
Cadde su'l volto; e rimbombò, cadendo.

125

Tanto romore intorno al corpo essangue
Fà co'l sonoro acciar sassosa terra:
Ma con la fera man, sparsa di sangue
I sublimi ripari il Turco afferra:
E come quelli, in cui valor non langue,
Parte ne suelle, e ruinosa atterra;
E lascia il muro ignudo al fero crollo:
Ma Guglielmo il saetta; e mira al collo.

126

Et in quel tempo ancor Roberto, il Magno,
Con l'hasta gli percote il duro scudo;
Tal ch'ei s'arretra; e cerca altro compagno:
Già ripresso il furor d'animo crudo:
Ma, sperando di gloria alto guadagno,
Pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deh perche rallentate il vostro sforzo
Dice (ò compagni) io solo in van mi sforzo.

127

Nè posso far per entro il muro, ò sopra,
A le nemiche naui il passo, e'l calle:
Che la virtù d'vn solo in van s'adopra;
E per souerchio ardir s'inganna, e falle:
Ma di molti congiunta è miglior l'opra,
Dunque venite à le mie fide spalle,
Per l'arena, che copre abeti, e querce:
CHE la gloria al periglio è degna merce.

128

Così diss'egli: e, per timor, più forte
Si mostrò; lui seguendo il suo drapello;
E'n sù le mura, e'n sù le chiuse porte,
Via più si strinse incontra il popol fello:
Il Franco, e non cedea con pari sorte
Il loco; ò quello à questo, ò questo à quello:
Nè i Siri aprian fra le ruine il varco;
Nè, risospinti, cedean, da pietre, ò d'arco.

129

Ma come duo vicini in luogo angusto,
Fanno contesa in mezzo à' larghi prati,
O per termine nouo, ò per vetusto,
D'acuto palo à la battaglia armati:
Con l'vsurpator d'Imperio ingiusto:
E quel, ch'i propri regni hauea lasciati;
Di tesor largo, e sol di gloria auaro,
Quinci, e quindi, partia l'alto riparo.

130

Molti al capo, & al petto, elmo, & vsbergo,
Rompendo, si pestaro i nerui, e l'ossa;
Altri mostrando à le ferite il tergo,
Morian repente per crudel percossa:
Pareua à' morti destinato albergo
Quella scura sanguigna, horribil fossa;
Mura, porte, ripari, & armi, e squadre,
Eran di sangue tenebrose, & adre.

131

Ma la Fortuna (ò sia d'ardente stella,
Che signoreggia in Ciel mirabil face;
O potestà di tenebre, e rubella;
O cieca forza, & impeto fallace)
A l'alto honor de l'alta impresa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch'vn gran sasso, che giacque anzi la porta,
Pur come leggier vello, in man si porta.

132

Tanto era, e tal, che la più forte coppia
De la robusta plebe oscura, e ignota,
Se le membra, e le forze insieme accoppia,
No'l porria soura à la stridente rota:
Ma vien, ch'Argante, in cui vigor s'addoppia,
Con la destra alto il leui, e giri, e scota;
E, dopo molto raggirar, da sezzo
Soura i duo piè fermato il lanci in mezzo.

133

Stridendo rimbombar diuise, e rotte,
Le porte e'nsieme i cardini sonanti;
E'l Caualier, sembrando horrida notte,
Ne' tenebrosi, e torbidi sembianti,
O voi, ne l'ombre sue la giù prodotte:
Ratto sen' corse e minaccioso auanti,
Vibrando l'hasta; e nulla indi il repulse;
E'n arme spauentose altrui rifulse.

134

Fiammeggiaua l'acciar con feri lampi;
E folgorauan gli occhi atre fauille;
Nè diluuio, ch'inondi i larghi campi;
E porti seco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che dintorno auampi;
E Tempi, e case accenda à mille, à mille;
Nè di montagna alpestra horrido dorso,
Fermato hauria di quel superbo il corso.

135

Inuitaua, gridando, à' suoi riuolto,
A passare, à salir, le turbe impigre,
Ch'entro inondar, com'vn torrente accolto,
O com' Eufrate si diuide, e Tigre.
Ogni ordine de' Franchi albor disciolto,
Rifuggiano à le naui oscure, e nigre:
Altri ne l'alta Rocca anco rifugge:
La terra, il mare, il Ciel rimbomba, e mugge.

Il fine del Decimosettimo Libro.

LIB. DECIMOOTTAVO.

ARGOMENTO.

Segue Argante sanguigna e horribil guerra
Doue i Liguri suoi Guglielmo aduna:
Ma d'vn sasso lanciato ei cade à terra;
Poi dinouo ritenta alta fortuna.
Le naui di Cristiani arde, & atterra.
L'huomo crudel senza pietate alcuna.
Scorta la fiamma il buon Riccardo, aita
Con i suoi porge à la pia turba smarita.

1

A poiche vide aggiunti il Rè superno
A la bramata impresa i duo Roberti;
A cui deuean nel più gelato verno
Esser de l'ampio mare i seni aperti:
Benche nel suo diuino alto gouerno
Non habbi an parte i fati, ò i casi incerti:
Gli occhi riuolse da quei curui legni
D'Hesperia estrema a' combattuti Regni.

2

Nè sol del Frisio Duce, e del Normando,
Rimira le fatiche, e i gran perigli;
Ma i giustissimi Hispani, e di Ferrando,
E di Ramiro i valorosi figli,
Per cui Spagna dal giogo il capo alzando,
Del Regno di Leone oprò gli artigli,
La'ue domar deuea dal regio Soglio,
D'empi Regi Africani il fero orgoglio.

3

Il sommo Dio de gli altri Dei vetusto,
Che vuol, che di sua luce ognun s'illustri,
Guardaua il nouo Rè, qual nouo Augusto,
Ch'iui regnar deuea tanti anni, e lustri:
Spirando à lui, co'l vero amor del giusto,
E con pietà l'altre virtuti illustri,
Nè ad Alfonso girò le sante luci,
Quasi men curi in Asia i nostri Duci.

4

Ma non sè a cieca guardia il gran ribello,
Quegli, che muouer suol tempeste, e lampi;
E quasi eguale al suo infernal fratello,
Perturba il mare; e fa che l'aria auampi;
E'n Libano sedendo, hor questo, hor quello
Lido miraua, e i salsi mari, e i campi.
Et Elia, e Ioppe, e tante naui, e'l porto
Dal giogo, onde scorgea l'Occaso, e l'Orto.

5

Già visto haue a di corredate naui,
Ch'vscian di Laodicea, veloce il corso;
Benche sian di caualli, e d'arme graui,
Che danno al figlio di Lucia soccorso;
E'n varie forme le conteste traui,
Le quai rompean del mar ceruleo il dorso,
Spiegar le vele da sublimi antenne;
E vittoria volar con auree penne.

Et

6

Et hor veggendo di colori, e d'auro,
Auicinarsi l'Aquila dipinta,
Così detta è la prima onde restauro
Potria la gente hauer rinchiusa, e vinta.
La Sfinge, l'Idra, l'Orca, e'l gran Centauro,
Poi Glauco, e la Sirena oltre la quinta,
Commossa harebbe la procella, e'l nembo
Per tuffarle del mar nel vasto grembo.

7

Ma dicea fra sè poi: S'io queste immergo,
Lentando il freno a' procellosi Spirti,
O lor per l'ampio mar porto, e disperge
Infra gli scogli, e l'arenose Sirti,
Lunge dal colle, ou'hà securo albergo
Il guerrier, che fuggì gli ombrosi mirti;
Che de l'altre auerrà, già scorte al lido,
Nel periglio commun del mare infido?

8

Propria tempesta à quelle, e proprio risco,
Già mouer conuerrebbe in questi mari;
Ch'io di veder turbati à pena ardisco:
Tanti han legni da me guardati, e cari.
E'l Signore, ond'io temo, e sbigottisco,
Sdegnato, non farebbe il danno hor pari:
Ma daria tutti in preda i legni nostri
A gli abissi, à i diluuij, à i feri mostri.

9

Dunque, che fò? tutto otioso attendo,
Che giungan salue à le bramate riue;
Vittoriose al Rè del Cielo offrendo
Di spoglie hostili i doni, e di votiue.
Ma'l gran tridente mio vinto sospendo;
E torno à l'ombre, ch'es di luce hà priue,
Per non veder giamai sù l'ampio Egeo,
O di Siri, ò d'Egittij alzar trofeo.

10

Ma se ne gli alti fati è sol prescritto,
Che tocchin le famose antiche sponde;
Nè d'Arabia le naui ò pur d'Egitto
Vinceran combattendo in mezzo à l'onde:
Io sono il Duce ancor de l'acque inuitto;
E signoreggio ouunque il mar circonde:
E le concedo à la vorace fiamma
Del mio fero fratel, che tutto infiamma.

11

Così diss'egli; e i piè veloci, e pronti,
Mosse de l'erto giogo: e venne à basso;
E l'alte selue, e quei seluaggi monti,
Fece tremar co'l suo terribil passo:
E trè volte crollò l'horride fronti
D'aspre montagne; e ruppe il viuo sasso:
Ma del quarto vestigio il lido informa;
Nè gli consente il suo furor, che dorma.

12

Hor, mentre del tumulto il Ciel risuona;
E che dal muro ognun risugge, e scampa;
Al gran Roberto Goldemar ragiona:
Già dentro il muro il fier nemico accampa;
E, già prese le porte, aspra corona
D'horribil guerra à te d'intorno auampa:
Già per le naui son diuisi, e sparsi,
Egittij, e Siri; e non potran ritrarsi.

13

Noi debbiam tosto farlo, insieme accolti
I più forti di questo, ò d'altro stuolo;
Pria che siam presi in mezzo, e'ntorno auolti
D'empi nemici, in mal securo suolo:
Che pochi, e stanchi, incontra i feri, e molti,
Fuor de la Rocca haurian di morte il duolo:
Ma se colà potrem ritrarci in alto,
Sosterrem de le turbe il nouo assalto.

14

Così diss'ei, nè spiacque il suo consiglio
Al magnanimo cor del Gran Roberto:
E, benche far bramasse il pian vermiglio
De l'altrui sangue, esposto al caso incerto,
Pria che lasciar le naui in quel periglio;
Pur con le schiere si riuolge à l'erto:
E seco il buon Normando, e'l bel Guglielmo,
Goldemaro, Aristolfo, e'l fido Anselmo.

15

Tutti facean di lor folta falange,
Qual Roma hauria lodata, e Pella, e Sparta;
Ch'impeto alcun non la perturba, ò frange,
O si fermi in battaglia, ò si diparta:
E s'auien, che si volga, e loco cange,
Non si vede però confusa, ò sparta.
Così appressaua alhor Germania, e Francia,
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e lancia à lancia.

Lan-

16

Lancia à lancia, elmo, ad elmo, e scudo à scudo,
E guerrero à guerrero, e Duce à Duce,
Parean quasi congiunti; e'l ferro ignudo
Splendeua al Ciel con più terribil luce.
Così ristretti incontra 'l popol crudo,
Gli ordini densi il gran guerrier conduce:
E vibrando il cimier, l'insegna, e l'hasta,
Ciascun de gli altri, ei solo à lor sourasta.

17

In tal guisa ordinati, oltra sen'vanno,
Già prenti hauendo ad ogni estrema sorte
Gli animi alteri, ch'à temer non hanno,
Senza vergogna, e scorno, horrida morte:
Ma pria gli assalta del crudel Tiranno
Il figliuol più animoso, anzi il più forte,
Co' Filistei, ch'il suo valor seguiro;
E con quei di Sidone, e quei di Tiro.

18

Fra' caduti ripari, à loro incontra;
Ruinoso venia dal lato destro,
Come per verno, ò per diluuio, incontra,
Che si suella dal monte vn sasso alpestro:
E tutto abbatte ciò, ch'à caso incontra,
Precipitando per camin siluestro:
Rimbombano i torrenti, e l'alte selue;
E fuggon per timore armenti, e belue.

19

Pur non fuggiro, e non turbaro i Franchi
L'ordine, in cui venian condenso, e folto;
Ma l'haste acute gli opponeano a' fianchi,
Al forte petto, al minaccioso volto:
Nè però auuien, ch'egli vacilli, ò manchi;
Ma, vibrando la sua, Torindo hà colto;
Et, aprendo lo scudo, e la lorica,
Il petto gli passò l'hasta nemica.

20

Ma fù ripieno il loco; e si ristrinse
La schiera; e vi successe il buon Toraldo,
A cui passò l'vsbergo; e dentro ei spinse
La, già sanguigna, lancia: e'l ferro caldo
Giunse oue il cibo scende, onde l'estinse.
Pur l'ordine rimase intero, e saldo:
E doue cade l'vn, traffitto il ventre,
Subito auien, ch'il successor rientre.

21

Nè per timor, ch'altri il disossi, e spolpi,
Sarebbe alcun dal loco adietro hor mosso;
Ma tanti furo, e sì grauosi i colpi,
Ond' Argante è da lor colto, e percosso,
Che non sarà, ch'il suo ritrarsi incolpi,
Romano Caualier, Greco, ò Molosso:
Ma pur conforta i suoi, con alte voci;
E gli fà co'l suo essempio ancor feroci.

22

O Turchi in guerra forti, ò popol fido,
O voi, che già solcaste i salsi flutti,
Per me passando à sì remoto lido,
Doue lieta fortuna hor v'hà condutti:
Durate meco; e'n quel già vecchio nido
I ladroni del mare hor sian distrutti:
Nè lungo tempo sosterran la forza
Nostra, e di tutti noi, se più si sforza.

23

Così parlaua; e'n ragionando, accese
Di ciascuno de' suoi gli spirti, e'l core;
A dimostrar ne l'honorate imprese,
Quanto hauesser di forza, e di valore.
Fra gli altri Norandin, che tardi intese
A farsi, mentre visse al mondo, honore,
Lo scudo hauendo a' suoi nemici opposto,
A l'audace fratel si fece accosto.

24

E con sublime cor, ristretto, e chiuso,
Sotto il lucente acciaio tutto s'accolse,
Albor ch' Antelmo, di fallir non vso,
Vibrò l'hasta pungente; e'n mezzo il colse:
Ma fragil parue il legno, e'l ferro ottuso;
Tal che dal vano colpo egli si dolse:
E si ritrasse, disdegnoso, à dietro,
Dicendo: Il mio troncon simiglia il vetro.

25

Signore; e d'esser teco hò gran vergogna,
Se non emenda hor questo error la spada.
Così sè stesso, e l'armi sue rampogna.
Ma Guglielmo no'l tien, parlando, à bada:
E l'vno, e l'altro, in guisa d'huom, ch'agogna
Gloria; e far, ch'il nemico à terra cada:
Taciti combattean, colmi di sdegno,
Co'l ferro à proua, e co'l ferrato legno.

Gu-

26

Guglielmo di sua mano à morte diede
Il feroce Almansor, che d'Alessandro
Tenne gran tempo la superba sede;
Ma nacque doue al mar corre Scamandro:
E condusse di là prigioni, e prede,
E'nfin dal lido, oue s'inalza Antandro:
Onde per merto de'suoi fatti egregi,
Fù tra generi ancor del Rè de' Regi.

27

Il Britanno Signor con l'hasta lunga
Ferì costui sotto il sinistro orecchio;
E fè sentir, quanto sia graue, e punga;
Poi la suelse con l'alma al corpo vecchio.
Qual tronco annoso, cui dal suol disgiunga
Violenza di ferro, ò di Libecchio,
Cade dal giogo, onde lontano apparse;
Ben mille aride foglie à terra sparse.

28

Tale indietro cadea, sonando intorno
L'arme dorate, e le dipinte spoglie;
E mentre à lui si fece oscuro il giorno,
Gemendo, egli membrò tenera moglie,
C'hauea sì di sua man il veglio adorno;
E questo accrebbe più l'estreme doglie:
Et ella pur l'amor godea di furto,
Stimando a' suoi diletti il tempo curto.

29

Ma con la spada il fido Antelmo intanto
Prima troncaua l'hasta, e poi la mano
De l'empio Asarco; indi gli stese à canto,
Co'l terzo colpo il suo fedel germano;
E de la fuga ancor gli tolse il vanto;
E co'l quarto il mandò sossopra al piano:
Perche, mentre ei volgea l'inermi spalle,
Il colse in parte, ou'il colpir non falle.

30

E tutta quella vena à lui recise,
La qual dal largo dorso in sù trascorre;
E giunge à la ceruice; onde l'ancise;
E'l fèo cader presso l'antica torre.
Ma Noradin fra tanto anch'ei diuise
Con la sua lancia il petto al bruno Hettorre,
Venuto insin dal'arenosa piaggia,
Ch'monda il mare à l'Isola seluaggia.

31

E'l fido Antelmo, à Noradin conuerso,
Ferì lo scudo d'ogni parte eguale;
E di nuouo l'acciaio lucente, e terso,
Sostenne il colpo, che saria mortale.
Il Turco à lui lasciò di sangue asperso
Il braccio, onde schifò l'ira fatale;
Ch'ad altra mano il suo destin riserba
La vita, ch'è sì dolce, ancora acerba.

32

E'l suo fratello Argante ancor gli punse
Il suo nemico; e, l'hasta in lui vibrando,
Ruppe ogni piastra, & ogni acciaio disgiunse:
Pur il ferito braccio albor piagando.
Si trasse Antelmo à dietro; e si congiunse
Co'l buon Principe Inglese, e co'l Normando;
Che l'amico saluar piagato, ed egro,
Opponendo à quel fiero il tronco integro.

33

Ma le schiere de'Turchi apre, e scompiglia,
Il gran Ruberto; e l'arme incide, e parte;
E dapoi che spezzò l'hasta vermiglia
Entro le membra, d'atro humor cosparte,
Tra il largo naso, e le due irsute ciglia,
Là doue siedon gli occhi in caua parte,
Con la pungente spada Alteo feriua;
E per la via del pianto il sangue vsciua.

34

E l'vna, e l'altra luce à terra, mista
Co'l sangue, cadde entro la nera sabbia.
Quegli combattea, ancor priuo di vista,
Di vita nò, con dispietata rabbia:
Sin che l'anima sua dogliosa, e trista,
Quasi fera seluaggia, vscìo di gabbia
Con fier muggito: e'l volto essangue, e toruo,
Restò per disfamare il cane, e'l coruo.

35

Ma Roberto dapoi la punta immerse
Ne l'ampio petto del crudele Almonte,
Che tant'oltre la strada in giù s'aperse,
Che peruenne del sangue al caldo fonte:
Quinci la spada ad Oribèl conuerse;
E'nfino al mento gli partia la fronte;
Talch'Arisan fù d'improuisa tema
Mosso in vano à fuggir l'hora suprema.

Ma

36

Ma doue il capo à la ceruice è giunto,
Roberto il colse; & ogni neruo inciso,
Sì, ch'uopo non saria fascia, nè punto;
Pender su'l petto fèa la testa, e'l viso:
E come ramo d'alto pin disgiunto,
Con poca scorza ancor non è diuiso;
Così atteneasi à quel sanguigno tronco,
Quasi diuelto, il teschio, e quasi tronco.

37

Fra gli altri, ch'à fuggir l'estremo fato
In quel sanguigno assalto alhor non valse,
Nè la forza, e'l furor del Conte irato,
Ismaèl fu, ch'incauto i lui l'assalse.
Questi varcò fin da l'aduerso lato
Del mondo i lidi aprici, e l'onde salse,
La've à sinistra il Sol cader fà l'ombra;
E poco al mezzo giorno, e nulla adombra.

38

Nè già venne à cercare ò spoglia hostile
In nobil guerra, ò gloriosa fama;
Ma nobil moglie, e stirpe alta, e gentile;
Che la figlia del Rè sospira, ed ama.
E d'illustrar la sua progenie humile,
E le nuoue ricchezze altero ei brama;
Oro scoprendo, e gemme ancora occulte,
Pria del sepolto padre à lui sepulte.

39

Ma fera morte al suo desio s'oppose;
Et à le nozze, ond'egli era sì vago:
Ch'à lui Roberto il ferro in seno ascose;
E fe di nero sangue in terra vn lago.
Da quelle parti in respirar ventose,
In cui traluce imaginata imago;
E forse ancor da la vicina sede
Amor cacciò, ch'iui habitar si crede.

40

Bucentasso, e Sinàn, fidi compagni,
La spada micidia e aggiunse appresso;
Perche non sia chi si lamenti, e lagni
De la sua morte anzi l'honor promesso;
O tepide acque d'odorati bagni
Scaldi al foco di mirto, e di cipresso:
Et amomo prepari, e mirra, e'ncensi,
Al corpo ingrato, in cui son morti i sensi.

41

Ma'l figlio d'Assagor, più forte, e saggio,
E l'indomito Ircan, che morte sprezza,
Pur dimostran, pugnando, alto coraggio
Contra la schiera à le vittorie auezza:
Attrauersando lor l'alto viaggio
Di quella Rocca à la sublime altezza,
Doue i Liguri suoi Guglielmo aduna,
Con Guimerto, che scorse alta fortuna.

42

E Rodoàn sotto il piloso mento
A Cimosco il Frison gran lancia affisse;
Mentre à parlar, più ch'à ferire intento,
Volea, Compagni, dir. ma nulla disse:
Perch'insieme col sangue vscìa, qual vento,
Per la piaga lo spirto, ond'egli visse:
E fece vn mormorar dolente, e roco,
Pur come stride humido legno al foco.

43

E posciach'in Argeo l'impeto ei volue,
Tutto gli hebbe passato il destro fianco;
E, lui disteso entro l'immonda polue,
Traffisse d'Ariman l'homero manco:
Et in preda à colei, che tutto solue,
Fra gli altri morti lui gittò pur anco.
Quegli prendea con la sinistra palma
La lorda terra, anz'il fuggir de l'alma.

44

Ma sotto il ciglio Ircano alhor percosse
Rifeo, che nacque oue più gela, e verna,
Fra'l Rene, e Mosa; e giouinetto ei mosse,
Per acquistarsi nome, e fama eterna:
Ma l'hasta acuta la pupilla scosse;
E de l'occhio passò l'atra cauerna:
E, per la nuca vscendo, il sangue tetro
Per vn colpo spargea dauanti, e dietro.

45

Venne Ramberto ancor da l'alte sponde
De l'ima Holandia, e presso il mar palustre:
E da quella Città, ch'è in mezzo à l'onde,
Cercando in Asia gloria, ond'ei s'illustre;
Già prima per solcar l'acque profonde
De l'ondoso Oceàn fra' Gothi illustre,
E fra' Noruegi al porto hor sì vicino
Su'l lido il giunge il suo fermo destino.

Gan-

46

Gofredo, & Vgo hauean lasciato insieme
Vlisinga del mar sonante in riua,
A cui dintorno egli s'aggira, e freme:
Con lor di Grauelinga Anton veniua.
Hor per l'istessa man, che nulla teme,
Lasciar la carne, che di spirto è priua:
Ma non può il fero Ircan per sua possanza
Chiudere il passo à quel, che tutt'auanza.

47

E Rodoàno, & egli à viua forza,
Et ogn'altro con lor cedea, rispinto,
Al gran Roberto, che gli atterra, e sforza;
Tal ch'il finistro lato hauea già vinto.
Dal destro inuitta è la nemica forza
D'Argante, d'altrui sangue horrido, e tinto:
Lo qual, seguito da feroce turba,
Già mossa hà la falange; e la perturba.

48

L'vno verso l'altro albor conuerte
De' duo gran Caualier l'impeto, e l'ira;
Onde le squadre auerse haueano aperte;
Ma via più incauto Argante i passi gira;
E i non ben vinti, e le fortune incerte,
Lascia da tergo; & à la Rocca aspira;
E prima in arriuando ei l'hasta abbassa
Nel grauissimo scudo; e no'l trapassa.

49

Nè già vacilla nel suo colpo, & erra;
Ma la possente man rimase inerme:
Nè mosse il Caualier, ch'in soda terra
L'alte vestigia haueua impresse, e ferme:
Qual aspro scoglio, ò torre alta di guerra,
Fondata in piagge solitarie, ed erme,
Che non si crolli per soffiar de l'Austro,
O per vento, che spiri il freddo plaustro.

50

Argante, ch'il suo cerro indarno hà rotto;
E l'altro, ond'è percosso, integro scorge;
Di quel souerchio ardir, che l hà condotto,
E del suo gran periglio albor s'accorge:
E si vien ritirando a' suoi di sotto,
Ou'è chi noua lancia in man gli porge.
Ma Roberto adirato anco il persegue;
E più feco non vuol paci, ne tregue.

51

Ma contra lui, che, rapido, s'arretra,
Mostra di sì lontano il fero sdegno:
Di molti sassi, onde quel suol s'impetra,
Perch'à le naui sien fermo ritegno,
Lanciando la più graue, e dura pietra,
Pur come dardo, ò stral s'auenta al segno;
E nel petto il percosse il graue pondo
Su'l giro de lo scudo ampio, e ritondo.

52

E come quercia, c'horrida procella
Del Ciel turbato, e fulmine tonante,
Da le radici sue sterpi, e diuella;
Così cadeo lo spauentoso Argante:
E questa mano in sù l'arena, e quella
L'hasta, e lo scudo abbandonò, tremante;
E la terra tremò, per dura scossa:
Tutti gridando à la crudel percossa.

53

Ma i Fiamminghi lanciar quadrella, e sassi,
Sour'al disteso corpo; e no'l feriro:
Ch'Ircano, e Norandin con pronti passi,
E Celebin gli fece intorno vn giro.
Alcun non è, che t'abbandoni, e lassi
Nel rischio, Argante, ò sia Fenice, ò Sire;
Ma con lo scudo alzato à coprir t'hebbe:
Tanto del tuo periglio à tutti increbbe.

54

Da le pietose man de' fidi amici,
A' veloci caualli ei fù portato,
Che, lunge da furor d'aspri nemici,
Eran congiunti al ricco giogo aurato:
E quinci ei fù condotto a' lidi aprici,
In cui gran padiglione haueano alzato,
Vicino al sasso, oue cotanto piacque
Andromeda legata in riua à l'acque.

55

E fra coltre dipinte, e molli piume,
Fù posto il Caualier, ch'anco languìa;
E'l volto sparso dal licor d'vn fiume,
Che sèca indi non lunge humida via:
E, sorgendo à sedere, al dolce lume
De' bei raggi del Sol già gli occhi aprìa.
Ma poi ricadde; e pur d'horrori, e d'ombre,
Auien, ch'oscura notte ancor gl'ingombre.

56

Ma come quei di Frisa, e quei d'Holanda,
E quei, che Leuci già fur detti, e Remi,
E quei, ch in nauigando il mar d'Irlanda,
Solean prima adoprar le vele, e i remi,
E gli altri, à cui Roberto albor commanda,
Habitatori già de' lidi estremi;
Vider portare il corpo al duro scoglio;
G'infedeli assalir con grande orgoglio.

57

E'l Normando Signor, fra tutti il primo
Fù, che d'hasta ferìa l'empio Siracco;
E sotto il duro scudo aperse l'imo
Ventre, e ciò, ch'ascondeua il tristo sacco:
E lui rauuolse in quel sanguigno limo,
Sì che più non vedrà Menfi, ò Baldacco,
Doue solea da queste parti à quelle
Portar, fra due Califfi, alte nouelle.

58

E disse, rampognando: Hor và; racconta
Quel, che tra noi si faccia, al Rè d'Inferno;
E come l'huomo in guerra à l'huom s'affronta;
E narra iui di me nel lago Auerno.
Così à la fera morte oltraggio, & onta,
Aggiungea per vendetta, e per ischerno;
Perche già il falso messagger deluse
I nostri Duci; e vera pace escluse.

59

Ma Norandin, che vendicar non pote
Di lui, come vorrebbe, il fier dispregio,
Fiere Albion fra le vermiglie gote,
Già di caualli domatore egregio:
Quel, doue hora non sono, ò spatij, ò rote,
Per cui nel corso acquisti honore, e pregio,
Muore à piè tra le naui; e brama inuano
Carro, e destrier, che'l porti indi lontano.

60

E già di Norandin rigida Parca
L'estreme fila intorno al fuso accoglie;
Perch'il Principe Inglese à lui sen' varca,
Che d hauerne desia l'vltime spoglie:
E'n quello spatio, oue le ciglia marca,
D'acutissima punta in fronte il coglie;
Talch'egli cade; e tosto auien che spiri;
Mandando al frate gli vltimi sospiri.

61

CHE rado muor, senza vendetta alcuna;
Chi l'ascia il buon fratel nel caro albergo.
Ma Celebin, per variar fortuna,
Anco non volge al fier nemico il tergo:
E i suoi compagni à sè d'intorno aduna;
E dice: Se di sangue hor non m'aspergo,
Non curo riueder la patria, ò'l padre;
Nè baci aspetto da l'antica madre.

62

Disse: e passò del buon Gisolfo il braccio;
La parte al fiero Albingo opposta al dorso;
L'vn colà nato, oue l'acuto ghiaccio
Talhor restringe à la Mosella il corso;
L'altro tra boschi, oue al suo duro laccio
Prese le fere; e combattea con l'orso;
E spesso in paludosa, & ima valle,
Del feroce Cinghial ferì le spalle.

63

Percote appresso in sù le caue tempie
Protoldo, d'Alemar ministro, e donno;
E nel pian, che del sangue altrui s'adempie,
Lui manda asciutto in preda al graue sonno.
Ma qui sorgiunge il gran Roberto; e l'empie
Turbe il suo incontro sostener non ponno.
Celebin più non fe; ne far potea:
Ch'il nemico maggior di fama il leua.

64

E'l pallido timore ingombrò à tutti
L'animo, e'l volto hauea di freddo gelo;
E fuggian, pauentando, a' salsi flutti
La destra, che parea destra del Cielo.
Hor chi narrar potria le strida, e i lutti?
E degli anni squarciar l'oscuro velo?
Perche sian conte con eterna gloria,
La morte de' più forti, e la vittoria?

65

Dite voi Muse, che nel Ciel lucente,
Fra l'auree stelle, fate alto soggiorno,
Qual fosse il primo Caualier possente
Di ricche spoglie in quel contrasto adorno;
Poiche la timorosa, e varia gente
Facea precipitosa al mar ritorno.
Roberto, il grande, fù, che stese à terra
Sciriffo, il Turco, assai famoso in guerra.

Duce

66

Duce di quei, che le frondose cime
Di Libano habitaro, e quei paesi;
E lode hebbe vicina à quelle prime
L'alto Signor de' saggittari Inglesi,
Ch'alzar trofeo di Norandin sublime
Volse; e' lui dispogliò d'aurati arnesi:
E'l fero Gazi, à lui congiunto, estinse;
E dal fianco aurea Zona ancor gli scinse.

67

Aristolfo, Lamèc, e Bala, e Niso,
Duci d'Arabi, antide, e d'Idumei.
E Raimondo Baduc hauea conquiso,
Tra Palestini huom chiaro, e Nabatei.
Guglielmo, e Guimerin, del volgo anciso
Poteano in terra anco drizzar trofei:
Ma non stimaro honor fallace, e corto;
Se pria non s'acquistaua il mare, e'l porto.

68

Ma più d'ogn'altro in perseguir veloce
Si dimostraua il buon Duce Normando;
E di quei, che fuggian, la man feroce
Più ne mandaua ancor di vita in bando:
Volgeasi a' lidi dolorosa voce;
E'l mar gonfiaua l'onde, alto muggiando:
E già d'urli, e di strida, e di cordogli
Sonar s'udian le piagge, e i duri scogli.

69

Eldalfio intanto il Caualier d'Egitto
Troua, che più non giace, e'n coltre ei siede:
Che già raccolto hauea l'animo inuitto
Dal fero colpo, che gran duol gli diede;
E'l sudor, e l anfar del corpo afflitto,
E già cessato, e'l suo vigor sen' riede:
E conosce gli amici; e parla; e duolsi
Del caso, onde perdèo gli spirti, e i polsi.

70

Ragiona Eldalfio à lui, come l'inspira
L'Angelo, ch'è vicino, e lunge adopra;
Quel dico, che destar lo sdegno, e l'ira,
Suol d'alto vento; e volge il mar sossopra,
Con tenebrosa potestate, e dira,
Che data, com'ogn altra, è sol di sopra:
Demonio il chiama angelica fauella;
Ma'l pazzo mondo lui Fortuna appella.

71

O del gran Rè de' Regi amico eletto,
E genero fedele; osa, e confida:
CHE non sia sempre al valoroso petto
Il Cielo aduerso, e la Fortuna infida.
Io tosto il calle d'appianar prometto
A quella Rocca, oue il ladron s'annida;
E quel muro atterrarti in picciol tempo.
Tu sorgi; e vieni à la vendetta à tempo,

72

E vedrai soura'l lido homai discese
Le maritime turbe, ond'è coperto;
E con giri larghissimi distese
Tosto n'andran girando il loco aperto:
Talche far non potrà da noi difese
Quella Rocca, quel fosso, ò quel Roberto.
Hor segui, & à l'impresa anco t'accingi;
E i caualli à le naui homai sospingi.

73

Così diss'egli; e, co'l suo dire, infuse
La Fortuna in Argnte ardire, e possa;
Talche più non sentìa di carni ottuse
Il dolor, che lasciò l'aspra percossa:
Nè de l'altro pensier ella il deluse;
Che fermò la sua gente in fuga mossa,
Tosto ch'apparue, come suol, maligno
Marte, lucendo di splendor sanguigno.

74

E quei, che fine albora hauean seguito,
Per riportarne alfin vittoria intiera,
Hora veggendo il Caualiero ardito
Sorto in sembianza minacciosa, e fera;
Ch'intorno scorre à l'arenoso lito,
Riordinando i suoi di schiera in schiera:
Sbigottiti fermarsi à lui d'incontro;
E l'animo lor cadde al nouo incontro.

75

Così da can veloci in alta selua
O presso, à precipitij, & à dirupi
Fugge il cornuto ceruo, e si rinselua;
E la seluaggia capra à l'erte rupi:
Sin ch'appare, e spauenta horrida belua,
Lo stormo, che non teme, ò gli orsi, ò i lupi,
Ne la terra di Bocco, ouer di Iuba,
D'artigli armata, e di terribil iuba.

76

Disse Aristolfo, di lor tema accorto:
Qual miracolo è questo? ò ch'io vaneggio.
Il fero Argante, che ci parue buom morto
Pur dianzi, hor viuo, e'ncontra armato il veg (gio
Come sia da l'Inferno hoggi risorto,
Per opra del Demonio, à farne il peggio.
Ma non temiam. ciascuno à me si stringa
Di voi più forti i passi; e lui rispinga.

77

Ma la gente più frale homai dia volta
Dopo il mio tergo; e sen' andrà secura,
Sinch'ella sia dentro à' ripari accolta,
E tra le naui, e le difese mura.
Tacque: e la schiera fèo più densa, e folta;
Che fù suo proprio magistero, e cura:
Come in far torre, per humano ingegno,
Pietra à pietra si giunge, e legno à legno.

78

Quiui ordinaua à' suoi nemici à fronte,
Quei, ch'erano più forti, e d'arme graui;
Lor ristringendo appresso al fero Conte,
L'altre genti mandaua à l'alte naui.
Ma lor; di trapassar bramose, e pronte,
Tardaua il fosso à le confisse traui:
Copriano intanto il Ciel d'horride nubi
Quei, c'habitaro oue latraua Anubi.

79

E d'alto giù cadean gli acuti strali;
Come in su'l tetto grandine sonora;
E molti di quei colpi eran mortali,
La'ue facean entrando ancor dimora;
E già Eldafio hauea stese, in guisa d'ali,
Quinci, e quindi, la gente Egittia, e Mora;
E come selua si circonda, ò tana,
Cinger vorria la gente, ancor lontana.

80

E i Roberti, e Guglielmo, e Goldemaro,
Al numero cedeano, homai souerchio,
Contra'l qual non restaua altro riparo;
Perche non gli circondi il fero cerchio:
E l'ordine bramato haurian più raro,
Se non facean al capo alto coperchio.
Ma nel volger la fronte, e nel ritrarsi,
Gli ordini si turbar diuisi, e sparsi.

81

Peròch' Edalfio i suoi distesi, e volti
Hauea girando; e combattea dappresso,
Mentre Argante i destrieri homai raccolti,
Sospingea ne lo stuol ristretto, e spesso
E d'arme saettate à' corpi, à' volti,
Parte lasciò l'horribil segno impresso;
Parte ancor fissa in terra ingorda sembra
Dal fero pasto di sanguigne membra.

82

Ma innanzi à tutti il gran Demonio adombra
I Caualieri; e gli perturba, e caccia:
Benche di nube habbia vestita, e d'ombra,
L'horride spalle, e la terribil faccia:
E, scotendo il tridente, ond'egli ingombra
D'alte ruine il lido, ancor minaccia
Ricoprir de' gran monti il capo, e'l dorso,
Togliendo à l'onde tempestose il morso:

83

In cui, come la fama altrui diuolga,
L'antichissima Ioppe occulta giacque;
Ioppe, che par del mostro ancor si dolga,
Fondata anzi il diluuio appresso l'acque:
E c'humilmente gli occhi à Dio riuolga,
Cui fino à quell'età saluarla piacque:
Perch'egli la difenda ancor vetusta,
Fra gl'inondati lidi, e'n terra adusta.

84

Ma quel superbo, il suo timor deposto,
Dicea: Termine à me l'humida terra
Già non prescriue; e'l lido e'l monte opposto
Crollar posso, & aprir chiuso, e sotterra:
Et hor farò, ne le mie nubi ascosto,
Inuisibile à' Franchi oltraggio, e guerra:
Disse. e, qual mare, mormorando, ò vento,
In lor mandò la fuga, e lo spauento.

85

Alhor di sparsa, e dissipata schiera,
L'vn repente ancidea l'altro nemico;
Pur come oblio de la virtù primiera
In lor nascesse, e del valore antico.
Argante, à' colpi della destra altera,
Turba gli estremi; e quiui atterra Herico:
Gitta seco Odoardo, il fier Britanno.
E Rodoano appresso ancide Orcanno.

Ircan

86

Ircan toglie la vita al buon Alardo,
Che d'Ascanio è figliuolo; e non traligna
Dal paterno valor, ma lento, e tardo,
Fuggito hauea'l furor d'empia matrigna:
Celebin d'una punta Alfan gagliardo
Stende, e fà quindi uscir l'alma sanguigna.
Ma i primi intanto, da terror sospinti,
Caggiono in mezzo al fosso; e sono estinti.

87

Eldalfio con le turbe à piè del muro,
Riempiendo la fossa, il varco adegua,
Per opra ancor di quel Demonio oscuro,
Che sparisce à la vista, e si dilegua:
Tal c'homai sembra il trapassar securo
A chiunque da poi secondi, e segua:
E non ritarda i passi abete, od elce,
Acuto, e duro, ò pur macigno, e selce.

88

Il muro ancora iui cadea repente;
Il muro, ch'in più mesi à poco, à poco,
Fatto crescea da faticosa gente:
Alto riparo al ben guardato loco:
Hor percosso al furor del gran tridente,
Simigliò di fanciullo opra da gioco,
Ch'ei fà d'humida arena appresso l'onde;
E poi co' piè la guasta, e la confonde.

89

E non vi rimanea materia, ò forma,
Nè pur vestigio homai d'alto lauoro;
Se non come talhor l'arena informa,
Cui sparge lo spirar d'Austro, e di Coro.
Argante intanto pur di torma in torma
Spingea sue genti, e'l suo fratel con loro,
Tutto rabbioso: e quiui era da sezzo;
Il che stima suo scorno, e suo disprezzo.

90

Però sgridaua i più ritrosi, e lenti:
O per timore, ò per desio di preda,
Non sia chi spogli i morti; e'l corso allenti
De la vittoria; e con le spoglie hor rieda:
Ma s'auerrà, che da le naui ardenti
Alcun di voi lunge ritrarsi io veda:
L'anciderò là ue il mar cala, e cresce;
Lasciando il corpo essangue in cibo al pesce.

91

Disse: e gli altri, gridando, adietro ei lassa,
Che lui seguir, mentre egli sprona; e varca
La terra, ou'era il muro, eguale, e bassa;
Se non che di ruine è sparsa, e carca
In parte: ed egli primo ascende, e passa;
E punge il suo destrier tra barca, e barca.
Molti à tergo seguian seguaci, e'ntorno;
Perch'a' Franchi quel sia l'estremo giorno.

92

Come fulmine ardente in Ciel lampeggia,
Fra le nubi tonando, e scorre auanti;
Turbando altrui da la celeste Reggia:
Seguon poscia co'l turbo Austri, e Leuanti:
E freme il mar sonoro; e tutto ondeggia,
Con onde curue, e rapide, e spumanti:
E l'una dopo l'altra al lido aggiunge;
E quinci s'ode mormorar da lunge:

93

Così splendean di ferro i Turchi, ei Siri,
L'un folto soura l'altro, e quasi adosso,
Seguendo Argante. e'nfin ne' quarti giri
Marte egli par, tutto infiammato, e rosso.
Di nouo s'odon pur voci, e sospiri,
Di chi percote, e fere, e del percosso,
E minacciosi gridi, e feri sdegni;
E si tingon di sangue i negri legni.

94

E quinci, e quindi, da sublime parte
Con lunghe haste si fea guerra vicina;
Vsando quei da l'alte naui ogni arte
In rispigner gran fiamma, e gran ruina:
E questi da caualli. e sol diparte
Breue intoppo l'incendio, e la rapina.
Chi vide mai simil rifugio, e scampo?
E naual guerra in arenoso campo?

95

Intorno à l'altre naui altri seguaci
Del fero Argante fanno aspra battaglia;
Egli medesmo pur con gli altri audaci
Quella del gran Roberto auien ch'assaglia:
Porta dal lido alcun sulfuree faci;
E tenta alcun, come v'ascenda, ò saglia;
Nè l'uno suol la naue ancora infiamma;
Nè l'altro indi respinge ardente fiamma.

Roberto

96

Roberto fiede alhor tra'l capo, e'l busto;
L'empio Medonte; e no'l percote inuano;
Perch'egli cade in quel sentiero angusto
Co'l foco, che portato hauea lontano:
E del fumante pino il tronco adusto
Gittò con la tremante, e fredda mano.
Spiacque al feroce Argante il fero colpo;
E fra sè disse: Hor mia stanchezza incolpo.

97

E, riuolto al fratel, cui stanca, e doma,
Tenere, e graui membra il graue peso;
E come stian quell'arme ingiusta soma;
E in rimirar l'altrui fatiche inteso:
Vna, e due volte, rampognando, il noma:
Celebin, Celebin, chi n'hà difeso?
Hor tu sano, & io infermo, ancor viuiamo:
Oue son gli altri, ch'io sospiro, e bramo?

98

Oue Alfansor, oue Ismael rimase?
La forza di Sanguigno oue lasciasti?
Come tornare à le dolenti case,
Senza il tuo Norandino, anco pensasti?
Manca à la Reggia homai sostegno, e base,
Per vari sanguinosi, empi contrasti:
E dal sommo Siòn vacilla, e trema;
E minaccia ruina, à noi suprema.

99

Disse. e da l'animoso alto fanciullo
Tal risposta il feroce incontra vdia:
Altra volta fù, Argante, il mio trastullo
Cessar da l'arme; e'l soggiornar tra uia:
Nessun riposo hoggi ritrouo, e nullo
Spatio da respirar, come solia:
Ma te difesi, e'l nostro honore, e'l Regno,
Tutto'l dì armato; e son di biasmo indegno.

100

I compagni, che cerchi, inuido fato
A la nostra vittoria estinti inuola,
Fuor che Sanguigno; il qual parti piagato
Nel primo assalto; e più non fè parola:
Me del fratello, e non d'honor, priuato,
Questo sol, che m'auanza, hoggi consola:
E per seguirti, à la persona stanca,
Con prontissimi spirti, ardir non manca.

101

Dunque doue commandi, ò vengo, ò vado;
Non sia, ch'in me virtute inuan s'attenda:
E pugnerò quanto la forza, e'l grado,
Ch'io sostengo fra gli altri, hoggi si stenda.
Oltra le forze, ancor se fosse a grado,
Non lece. hor fà, ch'il tuo volere intenda.
Così dice egli; e placar può nel core
Del suo fratello il disdegnoso ardore.

102

E l'vno, e l'altro oue più auampa, e serue;
La battaglia si spinge in mezzo à l'armi;
E pria che si ristori, ò si conserue
Il lor corpo già stanco, e si disarmi;
Arder le naui, e quella Rocca; e serue
Pensan farui le genti; e senza marmi,
Di tanti heroi le membra, e senza spoglie
Lasciar di lupi à l'affamate voglie.

103

Così fatto pensiero Argante hor libra
L'hasta, che molto pesa, e lunge splende;
Nel gran Roberto poi l'auenta, e vibra;
Ma falla il segno; e'l suo scudiero offende:
E gli apre il duro petto; e sangue in fibra
In lui non lascia; in guisa il cor gli fende:
Vgon da l'alta naue al Ciel si volue
Cadendo; e stampa la vermiglia polue.

104

Guglielmo intanto da vicina proda
Saetta; e l'ampio segno ei già non falle:
Ma percote Ismagondo, oue s'annoda
Il nero collo à le sue quadre spalle:
Ne meritar potea più chiara loda,
Ch'appresso Argante fè sanguigno il calle;
Et, vrlando, a' suoi piè l'alma feroce
Fuggì d'Inferno à la Tartarea foce.

105

Il principe da l'arco il colpo addoppia;
E la destra d'Osbida al viso affige,
Talche la piaga d'vno strale è doppia;
E manda ancor quella alma, à l'atra Stige.
Argante, il qual cader la fiera coppia
Si vede à lato, per dolor s'affige:
Ma'l terzo colpo à lui dal teso neruo
Venia, ch'ancise à tergo il fido seruo.

106

E fu del buon arcier ventura il fallo,
E gloria; e pregio di sua nobile arte;
Perch'in quel duro, e lucido metallo,
Le sue quadrella inuano hauria cosparte:
Ma pur temendo Argante, e'l fier cauallo
Ritratto, si riuolse à quella parte;
E ne lo scudo attese il quarto strale,
Ch'iui si ruppe, assai vicino à l'ale.

107

E spezzato cadeo nel curto volo
Da scudo adamantin, non che rispinto.
Guglielmo albora hebbe vergogna, e duolo
Del colpo vano; e pur vi perde il quinto:
Poi gitta l'arco, disdegnando, al suolo;
L'arco, onde mille pregi hauea già vinto:
E, crucioso, dicea: La giù rimanti;
Che non sia, che per tè giamai mi vanti.

108

Tu m'abbandoni in sù l'estremo giorno,
In cui sperai di fama eterni fregi,
Nel maggior nostro risco; e vn nouo scorno
Non vaglion mille vani antichi pregi:
Quinci si pon lo scudo al petto intorno;
E spera far gran colpi, e fatti egregi,
Con l'hasta, qual non fece (e non s'inganna)
Stral di Parthia, ò di tosco armata canna.

109

Ma rimirando i suoi, come s'arrischi
Il giouinetto, ancor d'acerba etate;
E come squarci homai, non pur incisi bi,
L'arme, e le membra, di sua man piagate;
S'opposer tosto à gli honorati rischi;
E le naui cingean di genti armate;
Talch'vn vallo di ferro intorno il chiuse;
E de' nemici ogni pensier deluse.

110

Così dintorno à l'odorate celle,
Ou'han raccolti i ruggiadosi odori,
Cingon l'api il lor Re, stridenti, e snelle;
Pungendo chi s'appressa a' colti fiori:
E cercan con ferite assai più belle
Di bella morte i gloriosi honori;
Talche più non si gloria il Rè de gl'Indi
D'hauer fid. ministri, e quinci, e quindi.

111

Ma lor disfaci Argante homai circonda
Fumanti; e mille à l'opra accoglie, e mille;
E non fù a'legni mai di vento, ò d'onda
Quanto hor di fiamma è rischio, e di fauille.
Roberto scorre albor di sponda, in sponda,
La sua naue con l'altre, oue sortille
Pari fortuna; e da vicine parti
Rispinge con gran lancia i fochi sparti.

112

Quanti ei vede portar facelle accese,
Tanti ne manda giù percossi, e morti;
E diece con le membra à terra stese
Caggiono, ò più, de gli animosi, e forti.
Et grida: Hor quai rifugi, ò quai difese
Restano in altre piagge, o'n altri porti?
O con quai naui ritornar potremo
(Se perdiam queste) à l'Occidente estremo?

113

De la vostra fortezza hor vi souegna,
Compagni; ch'il valor non copre oblio:
E di me, di cui già seguir l'insegna
Vi piacque, e de l'honor ch'è vostro, e mio.
Non vogliate turbar con morte indegna
Quelli, c'hora per voi fan voti à Dio:
Nè la vostra temenza hoggi interrompa
Glorioso ritorno, e nobil pompa.

114

Et Argante à l'incontro i suoi conforta
A l'incendio, à le morti, à le rapine:
Deh struggiam questo nido, e questa porta,
A l'arme ingiuriose, e peregrine,
Fedeli amici, à cui son Duce, e scorta:
E diamo à questa guerra vltimo fine.
Non cercate al morir tempo migliore:
CHE bel fin fà chi ben pugnando more.

115

Salui saranno poscia i figli almeno,
E le tenere mogli, e i vecchi padri;
E quelle, che solean nel caro seno
Voi fanciulli nudrir, canute madri,
Godendo i frutti del natìo terreno;
Et con habiti voi lugubri, & adri,
Pianti farete; e con eterna gloria,
Lasciarete a' nepoti alta vittoria.

Così

116

Così dicendo, ei gli occhi gira, e guarda
Le naui, che portar gl'inuitti Heroi:
Et pensa qual primiero infiammi, & arda;
E qual più esposta sembri a' fochi suoi.
Quella il proprio signore hor più non guarda,
Che già Guglielmo espose a' liti Eoi;
Quel d'Italia dich'io, ch'a' primi assalti
Tinse l'arene di sanguigni smalti:

117

Giaceua estrema ne la terra aprica;
E'l legno di Tancredi hauea vicino,
Pur con l'insegna de' Normandi antica,
Che Lilibeo, Peloro, e'l gran Pachino
Honora. Argante albor l'alta, e nemica
Proda prese con man del curuo pino,
Là doue ancor tra questa parte, e quella,
Si facea guerra impetuosa, e fella.

118

Piastre, e lance spezzate, arnesi, e scudi,
Spade cadute, e strai con rotte penne,
Braccia, e gambe recise, e capi ignudi,
Piena hauean quella arena, ou'ei sostenne
Su l'arme, che parean sonore incudi,
I colpi di secure, e di bipenne;
Nè rilasciò, nè rallentò l'impresa,
Sin che à quel legno fù la fiamma appresa.

119

E'l circondò d'inestinguibil face
Foco inquieto con oscuri lumi;
E da la negra pece ardor vorace
Al Ciel diffuse le fauille, e i fumi:
E giunse là, doue riposo, e pace,
Hanno i vicini monti, e i mari, e i fiumi,
Lo splendor de la fiamma oscura, e mista;
Talche dal gran Riccardo ancor fù vista.

120

Miraua il Caualier dal colle occulto
De l'indomito mar l'onda crudele;
E l'aspettate naui al lido inculto
Giunger vedeua; e già raccor le vele:
Da l'altra parte vdia, quasi tumulto,
E suon d'arme, e di grida, e di querele;
E 'ntorno a la gran torre i fochi sparsi
Scorgeua; e da que' legni il fumo alzarsi.

121

Et, percotendo il fianco, alhor diceua
Al Signor d'Antio: O mio fedel amico;
Il mio lungo aspettar nulla rileua
Quei che manda mia madre, e l'auo antico;
Perche lor tardo aiuto hor non solleua
La gente oppressa dal crudel nemico:
Et io qui tra le piagge inculte, ed erme,
La vittoria de gli empi hor miro inerme:

122

Nè, senza disprezzar il gran diuieto
Del mio liberatore, armar mi lice;
Ch'arme celesti, ond io sia illustre, e lieto,
(Non sò, se vero, ò falso) à me predice:
Parte à la vista altrui chiuso, e secreto,
Così mi tiene in questa erma pendice:
Nè potrei, s'io volessi ancora, armarme;
Perch'angusti sarian gli arnesi, e l'arme.

123

Dunque tu moui; e se discesi in terra
Saranno i miei sù le solinghe arene;
Falli tornar colà, doue riserra
Laodicea l'porto d'humide catene,
Sinche veggiam quel, che d'incerta guerra
Hoggi, ò domani, in questo lido auiene;
Ch'io sempre non sarò de l'arme ignudo,
O mi prouedi almen d'elmo, e di scudo.

124

Così disse Riccardo. A cui rispose
Ruperto: Deh concedi a' giusti preghi,
Ch'io guidi, senza te, le tue animose
Schiere; e'l soccorso a' nostri hoggi non nieghi.
Forse altramente amico il Ciel dispose;
E fia che la Fortuna à noi si pieghi:
Sì ch'io scacci i nemici, e'l foco estingua,
E dappresso i perigli homai distingua.

125

E s'in me non bastasse ardire, e senno,
Bastan le tue vittoriose insegne;
Ch'in ogni parte han vinto, e vincer denno,
Se giamai foco per valor si spegne.
Questo del nostro amor sia caro cenno,
Non commandar, ch'io di catene indegne
Carchi rimiri i vostri Duci, ò morti,
Fra gente armata, armato; e ch'io'l sopporti.

Se

126

Se non vuoi, che de l'arme hoggi mi spogli;
Per non cinger mai più la spada al fianco;
Non far, ch'io soffra i barbareschi orgogli,
E lo stratio crudel d'Inglese, ò Franco:
Non celerian deserte arene, ò scogli,
Il mio disnor, cui non fù pari vnquanco;
Ma ne risonariano i lidi, e l'onde:
CHE nulla al Tēpo, e nulla al Ciel s'asconde.

127

Tacque. E l'altro soggiunse: Hor và, combatti;
E i cari amici, e l'honor tuo co'l nostro
Difendi: e, questi al rischio homai sottratti,
E'n sì grand uopo il tuo valor dimostro:
Poscia non trapassar (sien fermi i patti)
Ma fà ritorno à me nel verde chiostro,
Senza irritar del fier Soldan la forza,
Ch'à contender con lei più forti sforza.

128

Non prouar la pietà di quel pietoso;
Se pur con gli altri di tornare eleggi:
Non turbar la sua pace, e'l suo riposo;
Ma'l souerchio de' nostri ardir correggi:
E di me ti souenga, al mondo ascoso;
E de le sue di guerra amare leggi:
Ond'in mè quasi rinouò gl'Imperi,
Di Torquato, e di Lucio aspri, e seueri.

129

Così diss'egli: e parte al cor profondo
Di tai parole il buon Ruperto inscrisse;
Parte obliò, ch'il suo valor secondo
Non stimò ad altro, che d'Europa vscisse,
Trattone lui, che pàr non hebbe al Mondo
D'intrepida virtù, mentr'egli visse:
Felice pria con poche spade, e lance;
Ma non librò l'ardir con giusta lance.

130

Scese, dopo tai detti, à l'onde estreme,
L'vn di lor tutto inerme, e l'altro armato,
Doue fà picciol seno il mar, che freme,
A le superbe riue ancor turbato:
E quiui sette legni vniti insieme
Può à pena accorre in procelloso stato,
Che sette Duci d'arrischiar la vita
Fermato hauean ne la promessa aita.

131

Però fendean con più veloci pini
Del tempestoso mar l'instabil suolo;
E'l vento, che gonfiaua i bianchi lini,
A la vittoria alata affretta il volo.
E porti da ritrarsi eran vicini
Verso l'Occaso alquanto, e verso il polo;
Schifando quei di Ioppe, e d'Ascalona,
Dond'Euro spira, e d'Austro altrui risuona.

132

Già l'Aquila sublime, e l'alta Sfinge,
Presa la terra hauean co' duri morsi;
E l'altre, ch'aura amica à riua spinge;
Tanti indomiti mari homai trascorsi:
E d'arme i lidi homai corona, e cinge,
La gente, ch'osa à gran perigli esporsi,
Da sette naui scesa in sette squadre,
Con lucide armi, e spoglie aure, e leggiadre.

133

Achille il primo fù de' Duci illustri,
Che de' Regi Lombardi ancor si vanta;
E cento Aui racconta, e cento lustri:
Ramo gentil di gloriosa pianta:
Nè i nomi antichi candidi ligustri
Paruero al Ciel, che lor di nebbia ammanta.
Gisulfo, il materno Auo, hà nobil sede
Capua, e Salerno, & senza maschio herede.

134

Ma di due figlie fù Lucia la prima,
Che Riccardo portò nel casto seno;
E'l partorì nel fortunato clima,
Doue Napoli bagna il mar Tirreno:
L'altra s'incinse in lui, che non s'estima,
Per oro, ò per castella, ò per terreno;
Ma per sangue gentil, onde riluce,
E per virtù, ch'à l'altrui scbitre è Duce.

135

L'altro è Giustin, da quel Giustin disceso,
Che già passò con Belisario inuitto;
Quando scosse l'Italia il graue peso
Del suo giogo crudel, sì come è scritto.
Cosso il terzo, ch'il nome antico hà preso,
Brama l'opime spoglie; il quarto Afflitto,
Del cui maggior la fama ancor non langue;
Che ne' tormenti fù per CHRISTO essangue.

136

Succede il buon Metello al Duce quarto,
Che d'azurro leon dispiega i velli;
Nato co'l grande Hettorre in vn sol parto,
Come di Leda i lucidi gemelli:
Napoli, e già da te non mi diparto,
Ch'indi due antiche stirpi ancora appelli.
Degni d'aspetto in Ciel lieto, e benigno;
E di volar presso il lucente cigno.

137

Belprato il sesto fù; nè corse meglio
Altri gran lancia, ò raggirò destriero.
Vscì l'estremo il buon Loffredo il veglio;
Non sò se miglior Duce, ò Caualiero:
De l'antico valor lucente speglio;
E d'ogni arte più bella, ò magistero,
Diè questi essempio, onde Riccardo apprese,
D'aspirar, giouinetto, à l'alte imprese.

138

Seguian vari destrier con varie pelo,
E con varie fattezze, e vari segni;
Altri vince in candor la neue, e'l gelo;
Altri sembra carbon, ch'attuffi; e spegni.
Altri è d'altro color; ma tutti in Cielo
Il Sol medesmo di portar son degni,
Non ch'in battaglia il troppo irato Achille;
E paion d'aura nati, e di fauille.

139

Tutti hauean de le genti impresso il nome,
E'l segno, à gloria de' guerreri armenti;
Superbi in vista, e con ben culte chiome,
D'ostro guerniti, e di fin'or lucenti:
Con piume sparse; e chi li terge, e come
Pàr, che disfidi al leggier corso i venti.
Attrauersando il lido al suon di tromba;
E, del nitrire, il mare, e'l Ciel rimbomba.

140

Breui fur l'accoglienze, e breui i detti
Del gran Riccardo: Amici, Iddio vi scorge
Oue il valor de gli animosi petti
Meglio in grand'uopo si dimostra, e scorge.
A vincere, ò morir, ognun s'affretti;
Perche l'hora opportuna à voi sen' porge:
Vincer voi senza me potrete à tempo:
Io, senza voi, già non viurei gran tempo.

141

Ma di saluar gli amici à voi concedo,
Come spero, la gloria: à me non lece;
E questi, al cui valor me stesso hor credo,
Potrà in battaglia sostener mia vece.
Fate, c'hormai conosca il pio Goffredo,
Ch'in partirlo da lui gran torto ei fece;
Nè sol lodi virtù matura, e lenta;
Ma d'hauerne incolpati alfin si penta.

142

La sua fortezza impetuosa hor mostri
Ciascuno in opra, ond'io per voi m'essalti;
E s'egli i miei biasmò; gl'impeti vostri
Hor laudi. ite veloci a' feri assalti:
Disse e quelli, ordinati, à' curui rostri
Volsero il corso, anzi il finiro à salti,
La'ue mirò il Signor ne l'ampio, & atro,
Campo di fera morte, ò pur teatro.

143

Ma conseruando pur l'vsanza, e'l modo
Del secol prisco: anzi mirabil arte,
L'ordin più folto de' nemici, e'l nodo
D'aspra guerra incidean da quella parte:
Come cuneo talhor dou'è più sodo
Il tronco alpestro, iui il diuide, e parte:
E i duri colpi trapassaro àdentro
Del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

144

Quiui era lasso, e, mal ferito, & egro,
Il Duce de gl'Inglesi, e de' Normandi,
Tra suoi, che non seruaro ordine integro;
E giacean molti de' feroci, e grandi.
Goldemar, Aristolfo, il sangue negro
Versano; e tu, Raimondo, ancor lo spandi.
Sol, de l'armi grauissime coperto,
Senza piaga, combatte il gran Roberto.

145

Ma intorno al petto, e le lanose gote,
Il percosso metallo, e stride, e squilla;
E con lena affannata homai non puote
Più respirar, mentre in sudor distilla:
E d'ogni lato son fumanti rote
De la fiamma crudel, ch'arde, e sfauilla:
Ei con la manca destra il tronco verde
Gitta di rotta lancia; e'l cor non perde.

Ma

146

Ma con la ſpada ancor Guglielmo infermo
Stampa, e quaſi adiuien, ch'à morte inuole;
Ch'intrepido il ricopre, e ſaldo ſchermo;
E de lo ſcudo ſuo la graue mole:
E ne l'alte veſtigia impreſſo, e fermo,
De l'altrui morte entro ſi cruccia, e dole:
Ma non ſperato è già'l ſoccorſo aggiunto;
Onde molti ſchiſar terribil punto.

147

Ruperto, in arriuando, horribil piaga
Fà con l'haſta pungente al fero Ircano;
E dentro al petto il denſo cor gl'impiaga;
Ond'ei, tremando, ſi diſteſe al piano:
Nè medicina à tempo, ò d'arte maga,
Sarebbe a' colpi de l'ardita mano:
Ch'i ſuoi compagni pauroſi, e laſſi,
Volſer di fuga ne gli amari paſſi.

148

Egli da' curui legni alhor riſpinſe
La fiamma, che ſtridea di traue in traue;
E mal grado di tutti il foco eſtinſe;
E mezza acceſa iui reſtò la naue:
E molti, che il timore in prima vinſe,
Vſcian de le ſentine oſcure, e caue;
Perche non ſerpa, e creſca ardore occulto:
E grande al Ciel s'erge à grido, e tumulto.

149

Qual dal ſommo talhor d'eccelſo monte
L'horride nubi il Rè del Ciel diſgombra;
E ſcopre in lui la fulminata fronte,
E i tronchi, i quai laſciaro i rami, e l'ombra,
E i nudi gioghi, e l conturbato fonte,
E tutto ciò, ch'vna ruina ingombra:
Tal ne l'aria ſerena è quiui apparſo
Horror di morte, e foco, e ſangue ſparſo.

150

E rimirar que' Franchi, e que' Britanni,
Incontra sè, quanti menò già Serſe;
E miſurar con gli occhi i propri danni,
Poi ch'il fumo i ſuoi giri in Ciel diſperſe,
Con triſto annuntio di futuri danni,
Per tema ancor de le fortune aduerſe:
Ne gran conforto di non grande aita,
Solleua la ſperanza, anco ſmarrita.

151

Ma Ruperto non ceſſa; e'n breue ſpatio
Ancide Clodo, Ireo, Lorſin, Meganto,
Orſon, Pardin, Ramarrio; e fero ſtratio
Fà d'Ariſpa, di Serga, e di Lofanto:
E leon, di ſua fame ancor non ſatio,
Sembra chi il ſegue, ò chi guerreggia à canto.
Achilde atterra Cauro, Amon, Corindo:
Giuſtino Brunellon, Coriſpo, Olindo.

152

Coſſo abbatte Ariſal, Sorano Idargo;
Metello Ormezèl, Notturo Argeſte;
Lo qual con naue più veloce d'Argo,
Sprezzato hauea del mar mille tempeſte;
Parte Aſſitto d'Armenio il petto largo,
Di Baldano, e d Ormeo l horride teſte;
Belprato à Iarda, à Iaſpi à Bocco aduſto:
Toglie à Cirnèo la vita il più vetuſto.

153

Come tra valli ſelua antica, e foſca,
In cui'l fero ladrone ancide, e ſpoglia;
E'l lupo altrui diuora, e l'angue attoſca;
Et empie ogn'altra fera ingorda voglia:
Per ben mille percoſſe à l'aura foſca
Prima tremando ſi dirama, e ſfoglia;
E con terribil ſuono i faggi, e i cerri
Caggion reciſi alfin d'acuti ferri:

154

Così la fera turba, e varia, e miſta,
E percoſſa, & anciſa à terra hor cade;
E de l'opra Ruperto honore acquiſta,
Con mille haſte pungenti, e mille ſpade.
Ma'l Sol, cadendo, lagrimoſo in viſta,
Fà del Cielo imbrunir l'alte contrade;
E'l gran Roberto può ne l'ampia torre
Tutte le fide ſchiere homai raccorre.

155

Argante con Eldulfio, il qual pur anco
Lei di turbe infinite, e lor circonda,
Cedon l'alto refugio al Duce ſtanco;
Ritrahendoſi al mar, ch'il lido inonda:
E quai ſu'l deſtro lato, e quai ſu'l manco,
Accendon fochi in arenoſa ſponda;
Talche pàr alto incendio homai riſorto
Lungo il mar riſonante, e preſſo il porto.

Il fine del Decimoottauo Libro.

LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Giunge l'hoste d'Egitto al Regge amico,
Alto conforto à la rinchiusa gente:
Il Franco glie s'oppone, aspro nemico
E seco viene à la battaglia ardente.
Ferito è Baldouino al primo intrico:
Da man cade Ruperto alta, e potente.
A i preghi del Buglione il gran Motore
Manda in copia dal Ciel bramato humore.

1

A l'superbo Emirèno haueua intanto
Lasciati i lidi, oue quel mar risuona,
Co' Duci, che seguir la speme, e'l vanto,
Di preda, e di vittoria, e di corona:
E'n selua, à cui diè nome antico pianto,
Quando non anco in Ciel lampeggia, e tuona;
Giungea, per vie riuolte, a' salsi flutti,
E tra boschi recisi, e fonti asciutti.

2

Non gli vedeano i Franchi, intenti à l'opre,
Mentre era ancor lontano il Sol da l'onde;
Ma l'antica Siòn gli vede, e scopre;
Parte Elia col suo giro altrui n'asconde.
Qual gran nebbia, ch'à sera il Sol ricopre;
E tenebrosa sorge, e si diffonde:
Tal l'essercito il Ciel di polue adombra;
E l'ime valli, e l'ampie strade ingombra.

3

Alzano albor da l'alte torri i gridi,
Insino al Ciel quelle rinchiuse genti;
Con quel romor, che da'lor Traci nidi
Fanno à stormo le grù ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon cacciate innanzi a' freddi venti:
CHE speme aggiunta fa più ardite, e pronte,
Le mani al saettar, la lingua à l'onte.

4

Al grido, al suono, al minacciar, ch'odiro,
Pur volti i Franchi, oue s'inalza, e volue,
(Già dechinando il Sole in lungo giro)
Candida nube di minuta polue,
A poco, à poco qual'apparue à Ciro,
In color negro si tramuta, e'nuolue:
Tutto dintorno le montagne, e i campi
Splendono in mezzo d'arme accesi lampi.

5

Pria lo splendor, che di lontano abbaglia,
Rifulge; e quasi spatio accresce al giorno;
Poi veggion l'hoste, e d'horrida battaglia
Gli ordini aduersi ir dispiegati intorno:
Con piastra aurata, e con aurata maglia,
Sono i gran Caualier nel destro corno.
La've Emirèn con fronte alta, e superba,
Il loco, e'l sommo Impero à se riserba.

D'Arabi

6

D'Arabi appresso più veloci squadre
Vengono, e i Persi con più graue incarco,
Seguon d'armi lucenti, e di leggiadre;
Cingendo il monte, ou'è men ampio il varco:
Da l'altro lato in piene schiere, e quadre,
Gente armata passar di strale, e d'arco:
Carri con falci affisse andare auanti
Mirano, e torreggiar graui elefanti.

7

Non sbigottisce à la terribil vista
De' magnanimi Franchi il cor feroce,
Mentre l'Hoste, di turba horribil mista,
E varia d'armi, e d'habiti, e di voce,
Si fà lor più vicina; e spatio acquista,
Incontra'l monte, oue s'alzò la Croce,
Quando hebbe del tiranno empio d'Inferno
La sanguigna vittoria il Rè superno.

8

Ma s'è dubbioso à noui rischi, e teme
De l'incerta fortuna il volgo afflitto:
Il fior de' Caualieri, accolto insieme,
Con giouinile ardire, al Duce inuitto:
Dà (grida) il segno di battaglia. e freme
Non hauendo timor d'Asia, ò d'Egitto:
Perche da nere arene, e d'alte selue
Armino i mostri, e le possenti belue.

9

Ma pone à gli animosi vn lento freno,
Di quel saggio Signor la mano esperta;
Nè de la notte al tepido sereno
Vuol proua far de la fortuna incerta,
Pria, che chiuso i nemici ampio terreno
Habbian di fosse à la campagna aperta:
Quelli pronti occupar sublime giogo,
Doue scelse Pompeo securo luogo.

10

Così passar fino à la noua aurora
La breue notte, e quinci in vari accenti,
S'vdia'l tumulto, e non quetato ancora
Il suon discorde d'infinite genti:
Di mar turbato in guisa, e di sonora
Tempesta, albor che fan battaglia i venti;
Quindi in mesto silentio, e quasi stanchi
Giaccean del guerreggiar Latini, e Franchi.

11

Poi ne l'vscir de la purpurea luce,
L'Hoste vicina à la frondosa sponda
Di Cedron il torrente indi conduce;
E s'accampa Emirèno; e si circonda:
Ma per vie, da lor fatte, il Franco Duce
Tra larghe fosse i suoi mandaua à l'onda:
Tanta per l'acque esser douea contesa
In secca terra, al Sole ardente accesa.

12

Pria con leggieri assalti, e quinci, e quindi,
Di sangue rosseggiar le riue à pena;
Poi vi trassero Egittij, e Persi, & Indi,
A tinger quelle sponde, e quella arena.
Era ne la stagion, ch'infiammi, e scindi,
Il suol, cui bagna non perpetua vena;
E i fonti asciughi; e con gli ardenti strali
D'alto saetti, ò Sol, gli egri mortali:

13

Quando, vsciti da fossi, e da cauerne,
Spatiauano i Franchi in verde riua;
A l'ombre sempre folte, e quasi eterne,
Mormorar l'acque vdendo, à l'aura estiua:
Et ecco quiui Adrasto, e Tisaferne,
E varia turba d'altre genti arriua,
Con gli animali, à la cui sete è scarso
Ciò, che da l'vrne occulte il fonte hà sparso.

14

Di strali fur coperte, e di quadrella,
Tosto le riue, e di pungenti dardi;
Che si lanciaro in questa parte, e'n quella;
Poi s'affrontaro insieme i più gagliardi.
In modo antico alfin guerra nouella,
Gli Elefanti facean più graui, e tardi:
E i guerrier più ristretti abbate, e sforza
L'impeto, il peso, e quella horribil forza.

15

Ma tutti Balduino al risco eguali,
Con la presenza, e con la destra ardita,
Gli animi hà fatti: onde non cede a' mali
Alcun, per dubbio di lasciar la vita:
Quando stridendo à lui, con rapide ali,
Di non sò donde vna saetta vscita,
Fere il ginocchio; onde lasciar conuenne
Quella tenzon, ch'egli primier sostenne.

16

Tutti fuggian albor la furia, e'l pondo;
Per tema abbandonando e l'ombre, e l'acque:
Molti precipitar nel cauo fondo
D'oscure fosse; alcuno estinto giacque.
Lutoldo primo, & Vnichier secondo,
Cui vita senza gloria albor dispiacque,
Le spoglie riportar d'ancisi mostri,
Emuli de' Romani, à Duci nostri.

17

Peròche l'vno à l'altro albor riuolto:
Tu c'hai (gli disse) hor si robuste braccia;
E gir potei d'hispidi velli inuolto,
Vinto il leon, qual nouo Alcide, in caccia:
Meco a' noui perigli hor mostra il volto;
Perseguendo chi gli altri ancide, e scaccia;
E'n guerra ancor, non pur solingo in selua,
Drizza quasi vn trofeo d'estinta belua.

18

Così gli disse: e primo ei tronca à terra
Fè la bestia cader, che tutti oltraggia;
Sì come torre, minacciosa in guerra,
Auien che s'apra à le percosse; e caggia.
Vnichier la vicina à proua atterra,
C'hebbe vittoria del leon seluaggia:
Hor questa illustre gloria à quella aggiunge;
Poi l'altre con gran possa, e fere, e punge.

19

L'essempio, e'l grido ogni guerrier conuerse,
Che dal nouo timor fù mosso, e vinto,
Sì ch' insieme ferir le fere auerse;
E, quel ferino stuolo, indi respinto,
Vrtò le genti d'India, vrtò le Perse;
E l'onda, e'l guado di rossor fù tinto;
Così di quà, di là, la fossa albergo
Diede, e'l torrente, à chi volgeua il tergo.

20

Mal capace era il letto, i passi angusti,
Torbide fatte l'onde, e sanguinose;
Cadean su'l guado i Persi, e gl'Indi adusti,
Tra gli elefanti, e'n sù le riue ombrose:
E tra cameli i quai gir dianzi onusti
Di smisurate some, e di grauose,
Hor lieui e scarchi de l'vsate salme,
Tingean del proprio sangue oliui, e palme.

21

Quiui cadde fra gli altri il gran Serindo;
E'n sù le riue diè l'vltimo crollo:
Mentre bramato haurebbe il Gange, ò l'Indo;
Al gran camelo suo, non ben satollo.
Cadde l'estrania belua appresso à l'Indo;
Perch'ad ambo Vnichier recise il collo:
Ma quasi integro à l'vno, à l'altro il mezzo,
Che di gran colpo egli ferì da sezzo.

22

Grande era sì, ma non egual percossa
A quella, ond'il Signor, degno d'Impero,
Pari bestia ferì con maggior possa;
Troncando (ò marauiglia) il collo intero.
Spogliata intanto haueua la carne, e l'ossa,
Di Lutoldo i compagni, e d'Vnichero;
Et a' corui lasciando il fero pasto,
Le cuoia indi portar senza contrasto.

23

Ma'l Rè feroce, e Tisaferne, il forte,
Ch'eran più lunge, entro l'istessa valle,
Vista la fuga, anzi l'horribil morte
De' suoi, dispersi in quel sanguigno calle,
Mostrer insieme, e variar la sorte;
Che spesso in picciol tempo alterna, e falle:
E doue l'vno, e l'altro à proua assalse,
Scampo al fuggir, schermo al ferir non valse.

24

Nè tanto è fera in mar dannosa, ò'n bosco;
Perche d'irsuto cuoio s'induri, & armi;
E sparga da la bocca amaro tosco;
Et habbia artigli, e denti horribili armi:
Nè torbida procella à l'aer fosco,
O folgore, che passi i monti, e i marmi,
Più spauentosa è de l'irata coppia,
Ch'à peruersa ragion tai posse accoppia.

25

Ecco fra molti à piè, di salto, in salto,
Lucentio al corso vn gran destrier sospinge;
E da trauerso impetuoso assalto
Facendo al Rè de gl'Indi, à lui si stringe:
Ei da sella rapito il leua in alto
Con la gran destra, onde l circonda, e cinge;
Et auanti al suo arcion per forza il corca,
Come ch'egli s'aggiri, ò si contorca.

Tutti

26.

Tutti à lui si voltaro, il grido alzando,
Per marauiglia, Egittij, & Indi e Persi.
Ei, l'arme insieme, e'l Caualier portando,
Acceso di furor tra' Duci aduersi
Trascorre il Campo; e và tra via mirando
Oue cacci il suo ferro; e'l sangue versi.
Quel pur ripugna; e forza oppone al forte:
E respinge la destra, anzi la morte.

27

Com' Aquila, ch'il volo in alto estende,
Porta il rapito drago al Ciel taluolta;
E i piedi auinchia; e con gl'artigli il prende:
Quel, con la coda in giri obliqui auolta,
Fischia, horrido le squamme; e'n van contēde,
Piagato, e'ncontra lei s'inalza, e volta;
Lunge ella vola; e porta il fero mostro;
E'l preme, e punge con l'adunco rostro.

28

Tale ei portò la sanguinosa preda,
Lieto, e superbo; e ne fèo stratio, e scempio;
Acciò ch'ognun de' suoi da lunge il veda;
E segua del Signor l'altero essempio:
Anco i nostri mirar, come succeda
L'inusitata sua vittoria à l'empio;
E sentir dentro farsi il cor di ghiaccio
Al gran poter di sì robusto braccio.

29

Ma Lutoldo, e'l compagno, opporsi osaro
A tanta forza, à tanto rischio, à tanto
Furor, che non trouaua altro riparo:
Ne'n periglio maggior più nobil vanto
Heroe famoso, ò nome hebbe più chiaro
Contra belua di Lerna, o d'Erimanto,
O doue morte, e vita, insieme inforsa;
Famelico leone, & horrida orsa.

30

Lutoldo il primo feritor preuenne,
Adrasto, che di corpo ogn'altro auanza;
Ne colpo di securc, ò di bipenne,
Giamai più graue, ò di maggior possanza,
O di spiedo, ò di lancia ei pria sostenne,
O d'arme note per moderna vsanza:
Rotto lo scudo à la percossa, e l'angue;
Ma non fù tratto di sue membra il sangue.

31

Poi con più lunga spada il Rè turbato
Mostrò del suo furor horribile arte;
E quante arme trouò dal manco lato,
Tutte lasciò di sangue infuse, e sparte.
Partì il lucido scudo; e'l braccio armato
Lasciò ferito in periglioſa parte;
La'ue s'annoda; e quel, dolente, e'nfermo
Non può regger lo scudo, ò far schermo.

32

Però costretto è di ritrarsi indietro,
Doue il fratello è pronto à far difesa;
E mentre l'vn versaua il sangue tetro,
Sol l'altro sostenea la dubbia impresa:
Ma le sue armi ancor parean di vetro
Al ferro, che più d'alto e fende, e pesa;
Onde sen' gio Guglielmo, anch'ei diuiso,
Lo scudo, e l'elmo; e rotto il fianco, e'l viso.

33

Ma'l fedele Vnichier forte più destra,
Opposto à Tisaferne, alhor non haue,
Perche ferito ei fù presso à la destra,
E nel petto, di colpo assai più graue:
E non gli valse incontra arte maestra,
Schermo intrepido, e cor, che nulla paue?
Tal ch'à lieto principio il fin riesce,
Mesto; e gloria co'l lutto in un si mesce.

34

Poi Tisaferne vn Guido, e l'altro impiaga,
Che solea sempre ne perigli ir seco:
Anzi gli ancide; e fù mortal la piaga,
Che tosto l'vn fè monco, e l'altro cieco.
Là, doue il sangue intorno al cor s'allaga,
Fisse il ferro à Fulcone; e del suo speco
L'onda vermiglia vscio per larga strada;
E'ntepidissimi nel polmon la spada.

35

Ferì poscia Eberardo oue disgiunge
De l'aurata lorica il sommo, e l'imo
Del lucido elmo; e quiui al collo aggiunge;
Lo qual, reciso, cadde al colpo primo:
E per l'arena andò rotando; e lunge
Restò dal tronco in quel sanguigno limo:
Gasto, Gaston, Lamberto in vari modi
Abbatte e rompe de la guerra i nodi.

Come

36

Come due fochi infra virgulti, e piante,
D'arida selua; e doue scoppia il lauro;
Spargon la fiamma torbida, e sonante,
C'escendo à lo spirar d'Austro, e di Cauro;
O quai due fiumi, l'vn inuèr Leuante
Corre spumoso, e l'altro inuerso il Mauro:
Risuona impetuoso; e'n mar si sgombra;
E la sua via d'alte ruine ingombra:

37

Così de' duo guerrier la forza, e l'ira,
Strugge il fedele stuol da varie parti;
E dovunque si volge, e si raggira,
Cedono tutte incontra, e l'armi, e l'arti;
Fortuna intanto à lor seconda aspira,
Et a' Franchi, già lassi, e'n fuga sparti,
La via di breue fuga homai precisa;
E tutta piena è già di gente vccisa.

38

Sembra quasi di morti horrida tomba,
La scura valle; e di sanguigno flutto
Spuma il nero torrente; e più rimbomba
Al suon de l'armi, à l'alte strida, al lutto.
D'Adrasto il grido, e, qual Tartarea tromba,
C'horribil s'ode risuonar per tutto,
Siòn, & Acra, e l'vno, e l'altro Campo
Mosse; e'l minor temea vergogna, e scampo.

39

Il vecchissimo Duce ancora vdillo,
Bench'ei beuesse, e ne l'oblio giocondo
I lunghi affanni, à cui lo Ciel sortillo,
Tuffasse in parte co'l minor Raimondo:
Che riportato hauea l'alto vessillo,
L'arme, e de gli altri arnesi il caro pondo.
Da l'infelice impresa, e da l'arena,
Tinta di sangue; e tornò viuo àpena.

40

Seco tornare insieme i due Roberti,
E'l possente Aristolfo, e'l Duce Inglese,
Ch'inuan fortuna, e'l lor valore esperti,
De la Rocca lasciar l'aspre difese:
Seco volle quel d'Ansa i casi incerti
Anco tentar ne le più dubbie imprese;
E co' silentij de la Luna amici
Taciti si partir da' lidi aprici.

41

Taciti si partir per l'aria negra,
Tutti in preda lasciando i nudi legni;
Onde hauer non potran vittoria allegra
I lor nemici, d'altre spoglie indegni:
Però di gente dolorosa, ed egra,
Pieno era il Campo; e lutti vdiansi, e sdegni,
Quando gli spauentò più horribil suono,
Pur come tuon, che segua appresso al tuono.

42

L'antichissimo Duce albor riuolto
A l'altro, che si ciba, e parte langue,
Turbossi alquanto; e più seuero il volto;
Cui fatto hauea la lunga etate essangue;
Disse: Che sia, non sò; ma vn grido ascolto,
Che mi perturba, e stringe al core il sangue:
E son tristo indouino (ò ch'io m'inganno)
Di mal vicino, e di presente affanno.

43

E già, quasi di vetta, assai lontano
Io l'anteuidi; e poi no'l tenni ascosto:
Che l'acqua, e l'òbra al Fràco, & al Germano
Alfin si venderian di sangue à costo:
E spesso in debil sorte ardire insano
Conobbi; e sospirai Luglio, & Agosto;
Bramando in noua età senil consiglio:
CHE sofferenza vince ogni periglio.

44

Hor vedrò, s'io m'apposi, e s'io predissi
Il vero, e'l meglio; e se di ciò mi calse.
Tu posa intanto. à cui la piaga aprissi;
E gran fatica à sofferir non valse.
Tacque: e fra tre nepoti indi partissi,
Con vn'hasta reggendo il passo; e salse
Là, onde vedea ne la confusa turba
Chi turbato è fuggendo, e chi perturba.

45

Come albor che si turba il mar Tirreno,
E freme sotto ancor tacita l'onda,
Per futura tempesta; e si gonfia il seno;
Non più d'vn lato, che da l'altro inonda,
Prima, ch'vn vento inuolua il Ciel sereno;
E signoreggi ei sol l'acqua profonda:
E sol le nubi, e'l flutto à certi segni
Moua, e riuolga in duo turbati Regni:

Così

46

Così fra suoi pensier d'alma turbata,
Tutta, riman sospeso; e nullo il moue:
Mentre ò pensa d'andar con gente armata,
Egli medesmo à far l'vltime proue;
O'l Duce ritrouar de l'hoste ingrata,
C'ascolta forse altrui consiglio altroue:
Questo alfin meglio estima; e questo elegge:
Cercando lui, che gli altri affrena, e regge.

47

E'l ritrouò co'l suo fratello assiso
Ne la sua tenda, ou'altri Duci accoglie;
Da cui rado il volere hebbe diuiso;
Dolente assai de le sue acerbe doglie:
Hor visto il veglio, con men lieto viso;
Ecco il frutto, (diss'ei) che qui si coglie:
Queste produce (e d'altre hora non calme)
Questo sacro terren corone, e palme.

48

Ma ben tem'io, che meglio al fine osserui
Le sue promesse il minaccioso Argante;
E quasi damme fuggitiue, ò cerui,
Alfin d'Asia ci cacci, e di Leuante;
O ci faccia de'suoi prigioni, e serui,
Come spesso cred'io, c'hormai si vante:
Poi c'hà preso le naui, e preso il porto;
E corre vincitor l'Occaso, e l'Orto.

49

A noi dianzi negò vittoria il mare;
Hor nega scampo: e di fuggire io temo;
Nè riueder le riue amate, e care,
Spero giàmai de l'Occidente estremo:
Ma possiam quì morir, se meglio hor pare,
Senza adoprar, fuggendo, ò vela, ò remo:
S'altro rifugio, oltra la morte, auanza,
Dicalo chi di vita hà più speranza.

50

Tacque Goffredo; & hebbe albor risposta:
CH'ogni mal, fuor che morte, hauea rimedio,
Dal Pastor di Cosenza, à lui di costa
Sedente, il qual fuggì periglio, e tedio.
Mutata è (disse) la fortuna opposta;
E noi minaccia di grauoso assedio,
O di giornata, che vergogna apporte:
CHE gran lode è schifare à' suoi la morte.

51

Se la vita più lunga hormai ti spiace;
Nè puoi sperar, che le tue glorie accresca:
E s'odij senza regno, amata pace:
Di noi ti caglia; e pur di noi t'incresca.
Salua noi tutti; e sij Pastor verace;
Tenendo via, ch'à certo fin riesca:
Ch'Antiochia n'aspetta, anzi ne chiama.
Iui regna, se vuoi, con miglior fama.

52

Se questa pace il Turco à te dinega,
O'l pauroso Imperator d'Egitto,
Tutti noi, ch'vna fede vnisce, e lega,
L'offriam, pregando humili, ò Sire inuitto.
Così diss'egli: e per suo dir non piega
Il magnanimo Duce, ò per despitto.
Ma di Tolosa albora il saggio Conte
Incontra lui sdegnosa alzò la fronte:

53

Qual parola crudel t'vscì di bocca?
Mentre falsa pietà dimostri, e fingi,
A morte ne conduci, oue trabocca
Timido cor: parte n'affretti, e spingi.
NON è secura mai Cittate, ò Rocca,
Al fuggitiuo: e tu al fuggir n'astringi,
Non à pugnare; e'n più lontana terra
Cercar debbiam via più dubbiosa guerra.

54

Fuggirem volontari; ò, mal tuo grado,
Farem battaglia; e pugnarem costretti:
Se ti lascia il buon Sir lo scettro, e'l grado;
E ti fà duce di Guerrieri eletti:
E'n altra valle, e'n men securo guado,
Mostreremo a' nemici il tergo, ò petti?
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,
Per vso, e per ragione in prima è vinto.

55

Fiumi, torrenti, valli, horridi sassi,
Rupi, selue, montagne, aspro viaggio,
Trouerem con più rischio: a' dubbi passi
I finti amici ancor faranne oltraggio.
Egri i guerrieri, & impediti, e lassi,
Et assetati al più cocente raggio,
Innumerabil turba auanti, à tergo,
De' nemici vedran, mutando albergo.

E e Dunque

56

Dunque fermianci qui tra fosse, e ponti,
In questo sì honorato, almo terreno:
Che queste sacri valli, e questi monti
Ci promettono vittoria, ò laude almeno.
Siam, come più n'aggrada, ò tardi, ò pronti:
Ecco il riposo: ecco la madre, e'l seno.
Chi far battaglia ne costringe à forza,
A vincere (ò ch'io spero) ancor ne sforza.

57

Così disse. E' soggiunse il pio Goffredo:
Ottimi sempre furo i tuoi consigli;
Et al tuo senno me medesmo io credo,
Non che le genti mie ne' lor perigli:
Ma, che tu solo t'armi, io non concedo,
Contra il nemico, e spada, e lancia hor pigli:
Nè ritratto miei detti, o'n lor m'attempo:
Che di vittoria, ò di morire è tempo.

58

O sia debita à me la gloria, o'l risco,
Io contra Argante, ò contra il fier Soldano,
Sol per tutti nel Campo espormi ardisco;
E la guerra fornir con questa mano:
Nè lo scettro mi moue, o'l regno prisco,
O titolo d'honor bramato inuano:
Ma la vostra salute, e'l puro zelo:
Sia testimon di ciò la terra, e'l Cielo.

59

Dogliomi sol, ch'à l'opra hom vi son lento,
Per trar voi di periglio, e me d'affanni:
Alhor ciò far potea senza spauento,
Ch'eran nostri i vantaggi, e loro i danni.
Hor di qualche ripulsa io sol pauento;
Che m'hanno in guerra esperto i due Tiranni.
Ma sol per tutti (ò pur mi sia concesso)
Di nouo offro la vita, e'l petto istesso.

60

Così rispose; e la sentenza estrema
Disse de la militia il vecchio padre:
Già non debbiamo hauer spauento, o tema,
Doue Duce sei tu d'inuitte squadre;
Ma nostra gente, indebolita, e scema,
Hà per soccorso homai schiere leggiadre;
Talche render conuiene (e tardi parme)
L'arme à Ruperto, o'l gran Riccardo à l'arme.

61

Non deui escluder lui, se tanti accogli
De suoi Guerrieri, ond'ei può far ritorno;
Nè più tra false arene, e i falsi scogli
Star (come intesi) in placido soggiorno.
Habbian fine i lunghi odij, e i feri orgogli:
CHE discordia è cagion d'onta, e di scorno:
E (se dir lece il vero) ei val per mille;
Ne fu da Greci più bramato Achille.

62

Ruperto d'Ansa era fratanto accorso
Da quella via, la qual conduce a' mari,
Sin là 've hanno i caualli il campo al corso,
E i Giudici alto seggio, e Dio gli altari.
Qui il fratel di Lutoldo al primo occorso,
Scorge venir con tardi passi, e rari,
Con l'armi rotte, e poluerose, e stanco,
Trahendo à pena il mal piagato fianco.

63

Spargea sudor dal viso, e sangue misto;
Ma pur non si smarriua il cor gentile.
N'hebbe pietà quel d'Antio, alhor, che visto
L'hà così concio d'empia mano hostile:
E pianse i morti in quel famoso acquisto,
E la fortuna, che mutato hà stile;
Ahi Duci Franchi, come in lutto, e'n polue
La vostra gloria si tramuta, e volue!

64

Così morir tanti Guerrieri egregi
Doueán senza sepolcro in terra estrana.
Ma tu, che, viuo ancor, sì degni pregi,
D'honor riporti, e di virtù sourana,
Dimmi, ò Guglielmo: Incontra i negri Regi
Fragil sarà la nostra forza, e vana?
O sostener potrem l'arme nemiche,
Dopo sì gloriose, aspre fatiche?

65

Quel, che sarà, non sò: ma in quel, ch'io scerno
Vane (risponde) sian difese, e schermi,
Contra i Giganti de la valle Inferna,
E 'ncontra i mostri anco i ripari infermi,
Se non piace al Signor, ch'il Ciel gouerna,
Che la sua aita il nostro ardir confermi:
In altra guisa, homai l'hore del pianto
Son giunte; e'n fumo è sparso il nostro vanto.

Perche

66

Perche la'ue il torrente inonda, e bagna,
Molti perir de' più famosi in armi;
E parte di sua vita ancor si lagna;
Più non sperando honor di bianchi marmi.
Ma tu m'aita, prego; e tu ristagna
Il sangue al sacro suon de' fort i carmi.
Ch'io tardo giungo; e'n mia salute è lenta
Ogni medica mano, altroue intenta.

67

Così disse, pregando: e con soaui
Passi l'altro il conduce assai vicino,
Doue del sangue sparso il terga, e laui,
Tra lucido ostro assiso, e bianco lino.
Curò le piaghe sue profonde, e graui;
A cui fù d'uopo il proueder diuino:
E fece opra miglior, che d'arte maga;
Se pura sé di puro cor s'appaga.

68

Ne l'egro ei mitigò la doglia acerba,
Ma no'l desio, che dentro il rode, & ange,
Di vendicar de' suoi l'onta superba
Contra chi bèr solea del Nilo, o'n Gange:
E fisse ne la mente anco riserba
Le sue parole; e l'altrui morte ei piange;
E gli son quasi dal pensier dipinti
I simulacri de gli amici estinti.

69

Parte del suo Signore oblia l'impero,
Ch'egli guerra non faccia; e sol rispinga;
E del Soldan, ch'è sì possente, e fero,
Schiui l'incontro, oue s'auanzi, e spinga:
Tanto nel petto giouinile altero
Può di gloria immortal dolce lusinga,
O quasi forza è pur d'eterna luce
Questo nobil desio, ch'à morte induce.

70

Questo fermo pensier dal core auulse
Tutt'altri, e sbandì quasi il dolce sonno;
E non vi fur per l'arme altre repulse;
Per l'arme del suo fido amico, e donno.
Ma, come il nouo dì nel Ciel rifulse,
Sostenne il peso; e far pochi altri il ponno:
E fece biancheggiar con auree piume
L'augello imperioso al chiaro lume.

71

Il graue vibergo, e'l graue scudo io dico,
Il cui l'Aquila i vanni inalza, e spande;
E l'elmo sostenea del caro amico,
Che sculte d'oro hauea ricche ghirlande:
La spada nò, che fù dal padre antico
Portata in guerra, in guisa è graue, e grande
Nè, fuorche'l pio Goffredo, alcun la vibra.
Ei sol potea di forza opporsi in libra.

72

Vn'altra spada al fianco alhor si cinge
Ruperto, in cui la guardia, e'l pomo è d'oro:
E vi riluce impressa alata Sfinge,
Che si corona di frondoso alloro:
Quinci vn possente suo destrier sospinge,
A cui cede nel corso il Trace, e'l Moro;
Negro, candido vn piè, stellato in fronte;
E gli altri appresso fà condurre al fonte.

73

L'hasta, la qual parea nodosa antenna,
Integra, e tinta di color vermiglio,
E tronca già ne la famosa Ardenna,
Lasciò, con gli altri arnesi, il padre al figlio;
Ma doue Marte fere, & non accenna,
La ruppe quel, cui diè virtute effiglio:
Quel, ch'in battaglia ogni dur rōpe, e spezza;
Ei hebbe eguale al suo valor bellezza.

74

V'è solo il tronco; e'l suo fedel ne scelse
Vna fra molte, la più graue, e dura,
Che mai sia incisa ne le cime eccelse
Del neuoso Apennino, o'n selua oscura.
La'nde affissa pendea primier la suelse
Questi, che tanto l'alma hebbe secura:
Poi mosse à ricercar de l'acque dolci,
Fra seggi de' pastori, e de' bifolci.

75

Con gl'Italici suoi la fida scorta
Di que' di Trena egli seguir potea:
Ma venne à l'ombra per la via più corta
Doue il lasso Guerrier s'attuffi, e bea:
Egli a' fatti animosi altrui conforta,
La'ue il rischio più certo esser credea:
Ma varie genti à l'onde, e quindi, e quinci,
Trassero pria, ch'à guerreggiar comince.

76

Così lupi affetati, à cui distilla
Il nero sangue ancor dal muso immondo,
Vengono à perturbar l'onda tranquilla
Dal sanguigno lor pasto al Rio profondo:
O pur fere diuerse, oue sfauilla
Atlante, che sostiene il graue pondo,
Con bocca aperta, e con spumosa lingua,
Sen' vanno a' fiumi, in cui l'ardor s'estingua.

77

Disse Ruperto a' suoi: Compagni illustri
Di quel Signor, che pari vnqua non hebbe;
Ma, innanzi al cominciar di cinque lustri,
Superò il padre; e la sua gloria accrebbe;
Deh fate hor, prego, ch'il suo honor s'illustri:
Che nulla inuidia far men chiaro il debbe;
Onde chi non degnollo, & hor l'incolpa,
Conosca il torto, e la sua propria colpa;

78

E pensi: se pòn tanto i suoi seguaci;
Che farebbe il Signore, a' suoi congiunto?
Valore impetuoso à que' rapaci
Lupi mostrate homai; che'l tempo è giunto.
Così disse: e lor fece in guerra audaci,
Come il destrier, che da suoi sproni è punto:
E nel corso splendean quell'auree penne;
Talch'altri à pena il suo splendor sostenne.

79

Dicean gli Assiri, mossi al primo sguardo,
Folgoreggiar veggendo, e quasi à volo,
L'augel sublime: E' questo il gran Riccardo,
Che riede in guerra, e con più fero stuolo.
Fù dunque vn vano messagger bugiardo
Quel di Fenicia; e n'habbiamo onta, e duolo.
Egli intanto giungea, che nulla mente;
Più di virtù, che di fin' or, lucente.

80

Nel lucido elmo egli primier percosse
Il dispietato Aman di padre Hebreo,
In Soria nato, e sì di sella il mosse,
Anzi di mente, che'l fellon cadeo
Stordito; e, come notte horribil fosse,
Il dolce lume, e seco il Ciel, perdeo;
Ch', a fin perduto, più non si racquista:
Hor giace orbo di mente, orbo di vista.

81

E nel secondo colpo ei più non falla;
Benche fere più basso: e pur ancide
Sanson, forato il collo; indi la spalla
Trafigge d'Absalon, che fugge, e stride,
Benche sia mastro della Regia stalla;
E sembri in quella d'Augea vn nouo Alcide,
Nè vi poteo condur sì cara preda;
Perch'altrui tanta gloria il Ciel conceda.

82

Poi con l'hasta medesma in terra abbatte
Iampsone, e Tamerlano, à morte offeso,
Che dal paese, oue le neui intatte
Non strugge il Sol, d'antica stirpe è sceso.
L'vno nè spira più, nè polso hor batte;
Ma giace de la terra immobil peso:
L'altro la morde; e'n sù'l morir si volue,
Calcitrando nel sangue, e'n atra polue.

83

Sedea raccolto in ben polita sella
Decher, e già smarrito il viso, e'l core;
Mentre mirò questa percossa, e quella,
Ch'empier potea di spauentoso horrore.
E la sinistra man, tremante anch'ella,
Lasciaua il freno: à lui, che tutto smore,
Fra denti trapassò l'acuta lancia;
E gli trafisse la sinistra guancia.

84

Com'huom, che siede curuo, e l'onde mira,
Da pietra, che sourasti al suol marino,
Prende il pesce con l'hamo; e suso il tira
Con la tremula canna, aurata al lino:
Tal preso per la parte, ond'ei respira,
Con l'hasta il leua, e gitta à capo chino
Soura l'aperta bocca; indi sen fugge
L'anima, ch'al partir si lagna, e mugge.

85

Rotta l'hasta il Guerrier, ch'integra, e salda,
Restare a' duri colpi homai non pote;
Fà la spada di sangue humida, e calda;
Mentr'ei Torido, e Rubican percote,
C'habitò d'Acra in sù la verde falda:
E fra l'irsute ciglia, e l'ampie gote,
Diuiso cade; e'l suol, per dura scossa,
Sparso è di sangue, e di cerebro, e d'ossa.

Fra

86

Frattanto non teneua il rischio à bada
I suoi, nè di terror aspetto, e d'ombre,
Bench'in lor di saette vn nembo cada;
Onde il sereno Ciel pàr che s'adombre:
Ma qual feria di lancia, e qual di spada;
Perch'il dubbioso guado à lor si sgombre:
E d'ambo i lati fe vn sanguigno il calle;
E di morti coprian l'horrida valle.

87

Quando il fiero Aladin ferì di punta
L'ardito Caualier, ch'ad altro intende:
Nè dou'ogn'arme si rintuzza, e spunta,
Ne l'elmo, e ne lo scudo, il colpo ei stende:
Ma là u'e, piastra à piastra in vn congiunta,
S'affibbia la corazza, il lato offende:
Poi, temendo il valor d'inuitta mano,
Giò dal ferito il feritor lontano.

88

Nè tempo d'aspettarlo homai gli parue:
Perche già si volgea troppo sdegnoso:
E ne la vista, folgorando, apparue,
Terribile, superbo, e spauentoso.
Non son queste (ei dicea) mentite larue,
Nè fantasma, che vaghi à l'aer ombroso;
Vero nemico vedi: e qui si sconta
Con verace valore oltraggio, ed onta.

89

Così dicendo; ei tosto auien, che segua
Lui, che ratto ricorre à l'altre riue,
Per darlo in preda à lei, che tutto adegua;
L'altro pur cerca oue la morte ei schiue:
E vorria pace col destino, ò tregua,
Ch'à la sua vita vn certo fin prescriue:
Ma passa inuan; nè di fuggir gli è dato
Di tenebrosa morte il duro fato.

90

Perche, varcando àpena il guado incerto,
Ne l'altre sponde impresse alti vestigi:
A l'alma il calle fù dal tergo aperto,
Ond'ella fugga a' laghi Auerni, e Stigi.
Ma qual prima, qual poscia, ò buon Ruperto
Co'l ferro micidial di morte affligi?
Mentre con alto suon d'eterna fama
T'inuita il Ciel, ch'i buoni accoglie, e chiama.

91

Pria, varcato il torrente, Herode ancise
Nigran, Tenebricante, e Lucifuga;
Poscia il corso vital d'Eumene incise,
Di Sifon, di Smerriglio, e di Felluga:
Diè morte à questi: altri il timor conquise;
E lor disperse in dolorosa fuga:
Ei perseguilli; e'n perseguir seguito
Fù da lo stuol de' suoi compagni ardito.

92

Giouine incauto era trascorso, e vago
Di vittoria, d'honor, d'eterna loda;
Quand'ei scoprì, quasi del fin presago,
L'empio Soldan, che forza accoppia, e froda:
Come il pastor, che scerga horribil drago
Strisciar fra l'herba, oue s'auinchia, e snoda;
E sibilando alzar superba cresta
Gonfio il ceruleo collo; ond'ei s'arresta.

93

Così ristette dubbio: e'l gran ribello
Ben riconobbe à la famosa insegna,
Con Amoralto, il Caualier nouello,
La cui virtù d'iniqua legge è indegna.
Quasi leon, c'homai d'horrido vello
S'adorni, e'n tana rimaner si sdegna:
Ma segue il padre; e già gli artigli, e'l mento
Tinger vorria ne l'Africano armento.

94

Parte mirando vscir d'oscuri aguati
Egli vedeua à l'ombra occulta, e bruna,
Già più vicini i Caualieri armati
Sotto l'insegne di turbata luna:
E gli altri poi, sì come augelli alati,
Di cui stridente schiera in Ciel s'aduna,
Tornare in guerra; e sè primiero, ò solo,
Onde si volse al suo feroce stuolo.

95

Vide, ch'era seguito; e nulla ei disse,
Quasi d'indugio hor si vergogni, e penta;
E quel, che di sua morte in cor descrisse,
Oblìando, al destriero il freno allenta:
Ma del suo ardir l'alte parole hà fisse,
In guisa d'huom, ch'il suo deuer rammenta:
E'ncontra il Rè de la spietata turba
Drizza prima il suo corso; e lui perturba.

Quinci

96

Quinci la Luna, e quindi il Sol fiammeggia,
Nel duro campo incontra lei conuerso;
Come nel Ciel, oue oscurar si deggia,
E'mpallidir l'aspetto à l'aer perso:
E tosto fia, che quì imbrunir si veggia
Di nero sangue horribilmente asperso.
Ahi lagrimosa eclissi: ahi non felice
Virtù: quando egual lutto il Ciel predice!

97

Incominciar l'impetuoso assalto,
I duo Guerrier con cento colpi, e mille:
Et ambe fiammeggiar le spade in alto;
E risonar si come incudi, ò squille,
Quell'arme adamantine; e'l verde smalto
Non però tinser di sanguigne stille:
Ma soura gli elmi ogni crudel percossa
Fù graue; e parue Pelio, imposto ad Ossa.

98

Di fuori il ferro, entro il furore auampa,
Sì che non bolle più Vulcano, od Ischia.
L'ire, gli odij, le forze insieme accampa
Ciascun contra il nemico; e più s'arrischia:
Nè da colpo giàmai s'arretra, ò scampa,
Per la confusion turbata, e mischia:
Ma tanto rabbia in lor s'auanza e cresce,
Quanto s'inaspra la battaglia, e mesce.

99

Come in valle talhor, che cinge, e serra
D'alpestri monti oscura selua intorno,
Fanno irati fra sè terribil guerra,
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:
Caggion, con gran romore, i rami à terra,
Percotendosi insieme il faggio, e l'orno:
Così genti pugnar di se discordi;
Nè v'è chi pensi à fuga, ò sen' ricordi.

100

Ma'l buon figliuolo, à cui pietà perfetta
Nega la dispietata, iniqua legge;
De le paterne ingiurie aspra vendetta
Già far vorrebbe; e di morire elegge:
E lui, ch'al padre è infesto, e più s'affretta,
E'l suo destriero, e'l suo furor non regge,
Percote oue no'l copre, ò scudo, ò schermo;
Et impiaga la piaga, al lato infermo.

101

Ruperto si girò trè volte; & anco
Ferì tre volte; e fece alte ruine;
Terribil più, che si mostrasse unquanco
D'armi, e di genti, ch'incontrò vicine.
La quarta à lui pur ruinoso, e stanco,
De la sua morte apparue horrido fine
Visibilmente; e'n quel grauoso impaccio
Morte, che per ferire alzaua il braccio.

102

E d'alto cadde: e rimbombò funesta
La fera spada in sù le caue tempie,
Sì che stordissi à la percossa infesta
Del Rè crudel, che'l suo furore adempie.
Fù tratto l'elmo à l'honorata testa,
Ella di piaghe offesa, e graui, ed empie;
Disarmata la mano, e'l petto, e'l tergo,
Del fino scudo, e del lucente usbergo.

103

Così moristi, ò viua gloria, ò lume
Del nobil Regno, e festi eterno Occaso,
Spargendo d'vn purpureo, e caldo fiume
Il Sol de l'armi in quell' horribil caso:
Anzi volasti al Ciel con altre piume,
Che d'Aquila, ò di Fama, ò di Pegaso;
Le tue spoglie lasciando al fier nemico,
Lagrimosa vendetta al fido amico.

104

Ma di quell'auree spoglie altero, e lieto,
Corre Amoralto à la gentil rapina,
Ch'al suo valore, homai senza diuieto,
Quella gloria quel giorno il Ciel destina;
E i nobili destrier, ch'al bel Sebeto
Bebbero, e si lauar d'onda marina,
Hor prende ad acque più turbate e scarse;
In cui più sangue, ch'altro humor si sparse.

105

E sol Circino, al suo famoso Duce
Serbandosi, fuggì con leggier corso;
E, scosso il fren, ch'in seruitù l'adduce,
Calcitrando superbo, ei diè di morso;
Quasi eletto à portare arme di luce,
E'nuitto Caualier su'l bianco dorso,
Nel dì, che quei del Sol (s'altrui si crede)
Hebbero intoppo in Ciel da viua fede.

Ma

106

Ma trasser gli altri, ou'è maggior tumulto,
Che per desio di preda ardente, ò d'acque,
Al nobil corpo, che lasciar sepulto
Non vorran senza honore, ou'ei si giacque.
Non era al buon Loffredo il caso occulto,
Lagrimoso, e dolente; e più gli spiacque
Perche Ramusio, al suo cader maligno,
Era in gran rischio, e tutto homai sanguigno.

107

Correa Achille, e Giustino à certa morte;
Nè Cosso, nè Belprato era più tardo;
Battean de l'altra vita homai le porte,
Et Afflitto, e Metello, e'l fido Euardo:
Non cercando à vn bel fin migliori scorte;
Nè'n sì gran lutto riueder Riccardo;
Ne d'altra gloria mai, ne d'altra palma;
Che di morir con l'honorata salma.

108

Ma qual fero leon di tana vscito,
Co' figli appresso, in periglioso caccia,
S'incontra in selua il cacciatore ardito,
Intorno à lor si volge, e lui minaccia:
Tale il buon vecchio, alhor nulla smarrito,
Ma con gran core, e con robuste braccia,
Fermò il cauallo al sanguinoso varco,
Sin che ne trasse il sospirato incarco.

109

E qual gran foco alhor che fumo oscuro
Tutto dintorno il Cielo asconde, e copre;
Et Orione inuolue, e'l pigro Arturo,
E l'altre di là sù mirabili opre:
Quiui la pugna ardeua; e l'aer puro
Sereno in altra parte il Sol discopre:
E fra lontani da mattina à terza
Si combatte cessando, e quasi scherza.

110

Però si volge alhor Loffredo, il veglio,
Al buono Achille; & à partir l'inuita:
Forte Guerrier, che fra tutti altri io sceglio
Nel gran periglio, homai facciam partita:
Che certo di ritrarsi estimo il meglio,
Prima ch'al tuo fratel la nobil vita
Copra, quasi di marte, incendio, ò nembo,
Che di morti à la terra hà pieno il grembo.

111

Così diss'egli: & vbbidiua a' detti
De' duoi più saggi il Caualier feroce,
Con gli altri suoi compagni in guerra eletti,
Ritratti al suon de la seuera voce.
E tutti insieme, in vn drapel ristretti,
Il corpo riportar, cui nulla hor noce,
O lancia, ò stral, benche sia d'arme ignudo;
Pur ciascuno il copria del proprio scudo.

112

Fino al torrente poi la turba insida
Preme i fedeli; e'n su'l partir contrasta,
Empiendo il Ciel di minacciose strida,
E ferendo vicin di ferro, e d'hasta:
E, fulminando, il Rè di morte sfida;
E pone à morte, e'l minacciar non basta:
Sin là u'e, quasi misto il sangue à l'onde,
Fà lubrico il calar d'antiche sponde.

113

Come in bocca del porto, oue s'implica
Nel mar il curuo lido, horrido scoglio
Quinci, e quindi torreggia, ò rupe antica;
E reprime de' venti il fero orgoglio;
Così alhor reprimean l'ira nemica;
Pien d'alto sdegno i Duci, e di cordoglio,
Sin ch'i suoi fur passati à l'altra parte;
Non cessando mill'arme à l'aura sparte.

114

Non cessan le saette, e i dardi, e i sassi;
E rado auien, che scenda il colpo in fallo
Soura l'armata schiera à dubbi passi,
Talche rimbomba il lucido metallo.
Alfin Ramusio, e mesti i Duci, e lassi,
Co'l nobil peso entrar ne l'ampio vallo,
E con la pompa d'infelici spoglie.
L'aurea porta il Rè superbo accoglie.

115

L'antica porta, in cui lo Sol dispiega
Il primo raggio, e lei n'illustra, e'l Tempio;
Hor s'apre à lui, che giusto il Ciel rilega
Dal suol natiuo; e qui trionfa hor l'empio,
Del pio sangue macchiato; e nulla il piega
Gloriosa humiltà d'antico essempio,
Ch'iui portò la palma il Re de' Regi,
Soura il pigro animal senza aurei fregi.

E qui

116

E quì depose humil l'alto Diadema,
Heraclio, vincitor de' fieri Persi.
Pur il fellon non hà spauento, ò tema;
Nè l'hanno i suoi d'iniqua morte aspersi.
O alta prouidentia, anzi suprema,
Che pioui il foco, e spargi il mare, e'l versi;
Qual vendetta minacci, e graue, ed aspra,
A chi s'indura, in aspettando, e' naspra?

117

L'alta vittoria i Siri à l'otio adesca;
E de' nostri produce onta, e disprezzo.
Godon ne' verdi monti à l'onda fresca
I cari cibi, e le dolci ombre, e'l rezzo.
Vecchi, e fanciulli più lasciui in tresca
Vedi mescbiarsi, Belzebub in mezzo;
Ventilando il pauon tra fonti, e riui,
Ch'al mormorar lusinga i sonni estiui.

118

Soglion così passar l'hore diurne;
E sotterra cercar più freddo loco.
Fanno il Ciel vergognar l'opre notturne,
E i lor sozzi diletti, e'l riso, e'l gioco:
Aprono il corso à l'acque, e i fonti, e l'vrne
Versan fuori il ruscel corrente, e roco:
La terra le viuande, e'l mar dispensa,
Ond'ingombri Emiren superba mensa.

119

Da l'altra parte in sanguinose pene
Doleansi i nostri, e n lagrimoso duolo;
Qual d'Ethiopia le più ardenti arene,
Bolle sotto à lor più l'arido suolo;
E l'Hoste inopia d'ogni humor sostiene;
E de' fonti cercando à stuolo, à stuolo,
La fama d'Antiochia hor nulla estima,
Verso la sete in quell'estranio clima.

120

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui contrarie stelle:
Onde pioue virtù, ch'informa, e stampa,
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardore estiuo; e sempre auampa
Più mortalmente in queste parti, e'n quelle.
A giorno reo, notte più rea succede;
E dopo lei peggiore il dì sen' riede.

121

Non esce il Sol giàmai, ch'asperso e cinto,
Di sanguigni vapori entro e dintorno,
Ei non dimostri, e quasi altrui dipinto,
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che più turbato, e tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con timor certo di più graui affanni.

122

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto dintorno occhio mortal si gira;
Seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
Assetate languir l'herbe ei rimira:
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta à l'ira:
E le sterili nubi, in aria sparse,
Fiamme parean, quando prodigio apparse.

123

Il Ciel minaccia incendio, e nega pace:
Nè cosa appar, che gli occhi almen restaure.
Zefiro nel suo speco, & Euro hor tace;
Cessato è il dolce vaneggiar de l'aure.
Talhor vi soffia (e pare adusta face)
Vento, che moue da l'arene Maure;
E, grauoso di polue i lumi ingombra;
Ricoprendo à' bei poggi il verde, e l'ombra.

124

Non hà poscia la notte ombre più liete;
Ma di fiamma, e d'arder son quasi impresse:
E di traui di foco, e di Comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse;
Nè pur, terra infelice, à tanta sete
Son da l'auara Luna almen concesse
Le sue dolci rugiade: e l'herbe, e i fiori,
Chiamano indarno i lor vitali humori.

125

Da le notti inquiete il pigro sonno,
Sbandito, fugge; e i miseri mortali,
Lusingando, ritrarlo à sè no'l ponno:
E LA sete è il peggior di tutti i mali.
Non cessa di Giudea l'iniquo Donno
Di sparger sucbi à l'acque empi, e mortali.
Onde via più di Stige, e d'Acheronte,
Sembra al pio Caualier turbato il fonte.

E Siloe,

126

E Siloe, che solea sì puro, e mondo,
Pur dianzi offrir cortese il suo tesoro;
Hor di tepide linfe à pena il fondo
Arido copre; e nega altrui ristoro:
Nè sol vorriano il Pò, qual hor profondo
Sen' và con fronte di superbo toro;
Ne 'l Gange, ò 'l Nilo, alhor che non s'appaga
Di sette alberghi; e 'l verde Egitto allaga.

127

S'alcun giàmai tra le frondose riue,
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque viue
Per alpe, ò 'n pioggia her besa à passo lento,
Quelle al vago desio forma, e descriue,
E ministra esca al suo tormento:
E l'imagine lor gelida, e molle,
Gli asciuga, e scalda; e nel pensier ribolle.

128

Vedi le membra del Guerrier robuste,
Cui nè camin per aspra terra preso,
Nè graue salma, onde passaro onuste,
Nè domò ferro acuto, ò ferro acceso.
C'hor, risolute, e nel gran giorno aduste
Giacciono, à sè medesme inutil peso:
E viua ne le vene occulta fiamma,
Ch'in lor si pasce, entro gli spirti infiamma.

129

Langue il corsier, già sì feroce; e l'herba,
Già desiato cibo, à noia hor prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Ceruice dianzi, è giù dimessa, e pende:
Memoria di sue palme homai non serba;
Nè più dolce di gloria ardor l'accende;
Ma stima l'auree pompe ignobil soma:
Tanto l'empia stagion l'affligge, e doma.

130

Languisce il fido cane; & ogni cura
Del caro albergo, e del Signore oblia:
Giace disteso; & à l'interna arsura,
Sempre anhelando, aure nouelle inuia.
Ma s'alt'ui diede il respirar Natura,
Perch' il caldo del cor temprato sia;
Hor nulla, ò poco refrigerio ei n'haue:
Sì quello, onde si spira, è denso, e graue.

131

Tal'era la stagion, che tanti afflisse
Fidi Guerrieri, e sì turbato il Cielo:
Quando il Signor, ch'in lui fue stelle affisse;
E spiegò l'aria, come vn picciol velo;
E, librando la terra, al mar prescrisse
I suoi confini; e temprò fiamme, e gelo:
La sù dormia, (se dirlo à noi conuensi)
Formando i simolacri a' nostri sensi.

132

Soura gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l'alto suon de l'armonia superna,
Caligine è la sù d'ombre lucenti,
In cui s'inuolue il Rè, ch'il Ciel gouerna:
E ne l'entrar de l'animose menti,
Negando, s'apre; e quiui è pace eterna.
Quiui Dio pose in fulgide tenebre,
E 'n profondo silentio alte latebre.

133

E quiui egli di rado à se congiunge
L'alto pensier, che di volare ardisca
Soura le stelle; e trapassar da lunge
Sin che, entrando la nube à lui s'vnisca.
Quiui era alhor, che palma à palma aggiunge
Il Duce pio con viua fede, e prisca:
E dice, alzando al Ciel le mani e gli occhi;
Onde la gratia in lui risplenda, e fiocchi.

135

Padre del Ciel, ch'al fido Rè piouesti,
E la manna versasti in gran deserto;
Et à la vecchia man virtù porgesti,
Onde rompa le pietre, e 'l monte aperto
Vn fiume versi: hor rinouella in questi
Le gratie antiche: e, s'ineguale è il merto;
Di tua pietate i lor difetti adempi:
Che son pur tuoi Guerrieri incontr' à gli empi.

135

Tarde non furon già queste preghiere,
A cui fede, e speranza il volo impiuma;
Ma, volando, passar preste, e leggiere,
Nel Regno, che non teme ardore, e bruma:
Il Rè l'accolse; e le fedeli schiere
Mirò co'l guardo, ond' ogni core alluma.
Disse (& ogni parola è più costante,
Che legge scritta in lucido diamante)

136

Habbia fin'hor sofferto; e non sen' dolga,
La mia gente per me danno, e periglio:
Bench'armi incontra il mondo, e i lacci sciolga
Satan, vscito da l'eterno essiglio.
Nouo ordin d'altre cose homai si volga,
Felice a' fidi; & accennò col ciglio,
Promettendo vittoria al Duce inuitto,
E scorno à l'Asia, & al bugiardo Egitto.

137

Mosse la fronte veneranda; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e fissi:
Tremò Olimpo con l'aria, e i falsi campi
Del'Oceàno, e i suoi profondi abissi:
Fiammeggiare à sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuona insieme vdissi:
Seguì di liete voci vn chiaro suono,
Soura Siòn, & Acra, il lampo, e'l tuono.

138

Ecco subite nubi, ò sian di terra
Sù volati i vapori, e'n alto ascesi;
O sia gratia del Ciel, c'homai diserra
Le porte à l'acque; e tempra i fochi accesi:
Ecco notte improuisa inuolue; e serra
Il giorno; e i negri horrori intorno hà stesi:
Segue la pioggia impetuosa; e pare,
Ch' à terra caggia il Ciel, conuerso in mare.

139

Come talhor ne la stagione estiua,
Se la pioggia dal Cielo à noi discende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riua,
Con rauco mormorar, lieto l'attende:
E spiega l'ali al fresco humor; nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E la'ue in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa; e spegne l'assetata voglia:

140

Così gridando la cadente pioua,
Cui la destra del Ciel pietosa hor versa,
Raccoglion lieti; e lor diletta, e gioua,
La chioma hauerne, non ch'il manto, aspersa:
Chi bèe ne' vasi, e chi ne gli elmi à proua;
Chi tiē la mano in mezzo à l'acque immersa:
Qual se ne spruzza il volto, e qual le tempie;
Altri ad vso miglior l'vrne riempie.

141

Non pur l'humana gente hor si rallegra;
E de' suoi danni à ristorar si viene:
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
Di sue piaghe le membra hauea ripiene,
La pioggia in sen raccoglie, e si rintegra;
E la comparte à le più interne vene:
E largamente i nutritiui humori
A le piante ministra, à l'herbe, à' fiori.

142

Et inferma famiglia, à cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca,
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur arida esca;
La rinfranca, rauuiua; e torna quale
Fù ne la sua stagion fiorita, e fresca:
Talche, obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i verdi panni.

143

Cessa la pioggia alfine; e torna il Sole:
Ma dolce spiega, e temperato il raggio,
Co'l sereno splendor; sì com'ei suole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni grauoso oltraggio;
Cangiare à le stagioni ordine, e stato:
Vincer la forza de le Stelle, e'l Fato.

144

Da le tenebre vscito, il Rè del mondo,
A le preghiere homai del Franco Duce,
Scosso d'intorno hà quell'horror profondo;
E fiammeggiar fà la serena luce:
Et al gran carro, à cui non è secondo
Qual altro più scintilla, e più riluce;
Lega animai pennati; e'l volge, e rota,
Rota sublime in più sublime rota.

145

Stellato è l'ampio carro; e d'occhi è sparso:
E spirito di vita il moue intorno.
Tardo appo lui, non pur di lume è scarso,
Quel che n'apporta in Oriente il giorno.
Con questo, al suo fedel per gratia apparso,
Gira egli il Mondo in maestate adorno.
Regni, genti, contese, e tutte quattro
Parti rimira: e non pur Tile, ò Battro.

Il fine del Decimonono Libro.

LIBRO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

S'alza del pio Goffredo in Dio la mente,
Rapito al Ciel sù i matutini albori;
V' riguarda ogni forma alma, e lucente;
E'l Padre mira infrà quei sacri ardori.
Da cui narrar l'opre sourane ei sente
Di quei, che al mõdo hauran fama, e splendori;
Poi gli occhi abbassa, e di veder gli pare
Vn breue punto sol la Terra, e'l Mare.

1

SCIVA homai dal molle, e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lieui portando, e largo nembo
Di sua rugiada pretiosa, e pura:
E, del velo scotendo il nero lembo,
Spargea co'l viuo gel l'estiua arsura:
E i venticei, battendo intorno l'ali,
I sonni lusingar d'egri mortali.

2

E quegli ogni pensier, ch'il dì conduce,
Tuffato hauean nel dolce oblio profondo.
Ma, vigilando ne l'eterna luce,
Sedeua al suo gouerno il Rè del Mondo:
E da stellante Seggio al Franco Duce
Volgea lo sguardo più lieto, e giocondo:
Quinci vn segno mãdò tra'l giorno, e l'ombra,
Di raggio in guisa, ond'atro horror disgombra.

3

Non lunge à l'aurea porta, ond'esce il Sole,
E porta di Zafiro in Oriente;
Che sol per gratia auanti aprir si suole,
Che si diserri l'vscio al dì nascente.
Di questa escono i sogni, ond'egli vuole
Le tenebre illustrar d'humana mente.
Et hora quel, ch'al pio Signor discende,
L'ali dorate inuerso lui distende.

4

Sommo Sol, il cui raggio è luce à l'alma,
E dolce ardor, perche non giaccia, e geli;
E voi, che, sciolti da terrena salma,
Rapti volaste, ou'egli illustra i Cieli;
Qual sia gloria là sù, corona, e palma
Per me, con vostra pace, hor si riueli,
Come già lessi; e i gradi, e i chori, e'l canto;
E ciò, ch'in luce inuolue il Regno santo.

5

Lunge state, ò profani, e voi, ch'adhugge
L'ombra di morte, e'l cieco horror d'Inferno;
Che ricercate pur latebre & vgge,
Al peccar vostro, & al nemico interno:
E voi, ch'il vano amore infiamma, e strugge,
O l'odio indura al più gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labro?
Se l'opre hor narro del Celeste fabro.

6

Nulla mai vision nel sonno offerse
Imagini del ver lucenti, e belle,
Più di questa, ch'à lui, dormendo, aperse
I secreti del Cielo, e de le stelle:
Anzi i diuini: e, quasi in speglio, ei scerse
Misteri d'opre antiche, e di nouelle:
E'nsieme gli apparì la terra, e'l Cielo,
Come in teatro, à cui si squarci il velo.

7

Vide repente uscir duo vaghi Amori;
E quinci, e quindi far contrario il volo;
E l'vn girar, con inconstanti errori,
La terra; e non partir da l'humil suolo:
E l'altro circondar gli eterni chori
Del Ciel sublime; e gir di polo in polo,
Con ali più del Sol lucenti, e preste:
Fabro immortal d'alta Città celeste.

8

E quel facea la sù mirabil opra,
Di chiarissima luce, e d'or serena;
Oue notte non è, ch'il Sol ricopra;
Ne'l pigro verno i dì correnti affrena.
Questi fra noi, senza mirar di sopra,
A sua voglia formò Città terrena,
E d'Idoli, e di mostri albergo, e tempio:
Tanto è diuerso à quel diuino essempio.

9

Egli primier parea de' sacri monti
Con l'aratro segnar la terra intorno;
Et indur l'ombre dolci a' chiari fonti,
Oue faccia al gran dì lieto soggiorno:
E d'alte torri à le superbe fronti
Far gran corona, e'l suo edificio adorno:
E d'aurea pompa ornar la noua Reggia,
Oue pria s'inuaghisce, e poi vaneggia.

10

Quinci d'alto Signor gli occhi lusinga
Bellezza ignuda, e senza velo, ò gonna;
Perch'à l'opra crudele il Rè costringa,
Co'l possente desio, ch'in lui s'indonna:
E pàr, che penitenza il moua, e spinga,
In atro oscuro, oue d'ignobil Donna
Pianga l'amore, e i suoi diletti immondi,
E'l sangue sparso; e d'altre humor s'inondi.

11

E quel medesmo al maggior figlio infiamma
Di più iniquo desio più molle core;
E non si vide mai ceruo, nè damma,
Cercar del riuo al più cocente ardore,
Com'egli il refrigerio à tanta fiamma
Cercando già di non concesso amore:
Parte di Donna, che si turba, e piange,
Appar l'honesto sdegno; e'l duol, che l'ange.

12

Poscia lume celeste al cor gl'informa,
Quasi pittor de le memorie antiche,
Del più saggio figliuol la vera forma,
Con tante sue non pure, e non pudiche,
Illegitime fiamme, e varia torma
D'estranie Donne, e di mal fide amiche;
E tra quelle lasciue, e immonde gregge,
Contaminata la paterna legge.

13

Quiui non solo incoronata il crine
Di Faraon la figlia à lui si mostra;
Ma settecento ancor, quasi Regine,
Quell'interno pittore ingemma, e'nostra;
L'Idumee, le Sidonie, e le vicine
Cetee, co'l Rè canuto in verde chiostra:
E quelle di Moab figura insieme,
E le figlie d'Amon: dannato seme.

14

Di pio, di saggio, empio diuiene, e stolto,
Fra tanti amori il veglio, e tanti scorni;
Et al vero suo Dio lo cor riuolto,
I falsi adora, anzi gli estremi giorni.
Vn bosco, vn tempio, è lor sacrato, e colto:
Pàr, che la Diua Astarte ancor s'adorni.
Sembran ne' sacrifici i fochi accensi;
E d'intorno fumar gli Arabi incensi.

15

Turbato il Rè del Cielo al culto indegno,
Onde honora gli Dei falsi, e bugiardi,
Pàr, ch'il minacci; e con paterno sdegno
A lui riuolga le parole, e i sguardi.
Di manto in guisa, al fine è scisso il Regno:
Tanto il giusto furor vien graue, e tardi;
E pur souente, e questa parte, e quella
Si mostra à lui ritrosa, anzi rubella.

Altari

16

Altari, e statue, e senza luce i boschi
Alzati son soura ogni eccelso colle;
E sotto a' rami più frondosi, e foschi,
Dal volgo, nel piacer languente, e molle:
E come al suo splendor stian ciechi, e loschi,
Il vero culto al vero Dio si tolle.
La plebe in mille colpe erra, e trascorre,
E'n tutto ciò, ch'il Ciel, sdegnando, abborre.

17

Più dura poi de la macchiata fede
Vendetta pàr, che lasci il Regno afflitto:
Che di regij tesori auare prede,
Fà, dispogliando il tempio, il Rè d'Egitto:
E con le spoglie d'or, superbo ei riede;
L'altro riman com'era in Ciel prescritto,
Facendo à tanto mal quasi restauro,
Ne gli scudi il metallo, in vece d'auro.

18

Ma nè questo, ne d'altro iniquo oltraggio,
Nè i Regi, auinti di catene; e spesse
Volte à morte rapiti, od à seruaggio;
Nè di vergogna alte colonne impresse,
Pàr, che facciano il volgo al ver più saggio;
Ne'l gioge pur, che gli ostinati oppresse:
Ma ribellante, e'n lungo errar proteruo,
Hor d'un'Idolo, hor d'altro, il vile è seruo.

19

Qui'l Dio de l'Hellesponto hà speco, e selua,
E simulacro; e'l Rè lasciua madre,
Ch'à quei misteri è intenta; e si rinselua,
Fra le spelunche vergognose, ed adre.
Là Belzebub risponde, ò mostro, ò belua,
S'adora, e d'alto Ciel sublimi squadre;
O'l Sol, che pien di scorno il dì riporta;
O la strada de' Segni obliqua, e torta.

20

Nel Tempio istesso, oue il Signore alberga,
Caualli hà il Sol, Baal profani altari:
E perch'altri gli atterri, e gli sommerga,
E ne scacci gli Dei d'Auerno auari;
Pàr, che di noue macchie ancor s'asperga;
Nè lauerian, senza sua gratia, i mari:
Ma risorgon le statue; e'n verde spoglia
Questo, e quel bosco inciso, rigermoglia.

21

E fantasmi à fantasmi, e larue à larue,
Succeder gli parean, com'onde in fiume;
E sempre ch'vna imago à lui disparue,
L'altra s'offerse al più verace lume.
Distrutto il Tempio, e rinouato apparue
Mutata stirpe, à Regi è il lor costume:
E di gente Idumea nel seggio antico
Assiso il Rè, del grande Imperio amico.

22

Quinci il terreno amor d'augusta lode:
Amor di Regno, e di caduca altezza:
Sospinge à l'opre noue il forte Herode;
Che le sue antiche leggi abbassa, e sprezza.
Egli ama, anzi arde; e per dolor si rode.
Tutto infiammato di mortal bellezza.
Pria sparge il giusto, e poi il femineo sangue;
E d'amore egro, e d'odio, inuecchia, e langue.

23

Poi gli parea veder turbato il Sole,
Quasi tenebre à tutti il Ciel pareggi;
E ruine minacci eterna mole,
Al variar de le sue certe leggi:
E la terra tremar, ch'egra si duole;
Rendendo l'alme a' lor celesti seggi:
E i monti al duro crollo, e i marmi hà scissi,
Et aperti i sepolcri, e i ciechi abissi.

24

Guerra aspra alfine, e fame horrida, e tetra,
E crudeli viuande, e morti, e scempi,
E di giustitia, che vendetta impetra,
Vedea Goffredo i più temuti essempi.
Ne pietra rimaner congiunta à pietra;
E'l popol, già fedel, seruire à gli empi,
Disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,
A la Caucasea porte, à l'onde Caspe.

25

E doue fece il Rè del Ciel sanguigna
La sua Corona; e fera morte il morse;
Marmorea (ah vituperio) alzar Ciprigna
Lasciua Dea nel sacro monte ei scorse:
E la statua di Gioue: opra maligna;
Non lontana apparì, dou'ei risorse:
E doue giacque in fasce, il ver rassembra
Il vago Adon con lasciuette membra.

Tal

26

Tali imagini, e tante, hà in sonno offerte
Il diuin sogno à quel Signor pietoso,
Che le luci de l'alma in sè conuerte,
Mentre è da l'opre esterne almo riposo.
Quando ecco al Ciel son già, tonando, aperte
L'eccelse porte, ou'aspirò bramoso:
E Città noua hor da' celesti Regni
Scende; perch'ei v'ascenda; e'l varco insegni.

27

Come sposa real, ch'in gioia, e'n festa;
Le pretiose pompe altrui dispieghi;
E'l suo candido seno, e l'aurea testa
Di care gemme, e d'or circondi, e leghi;
Fà con le gratie, di beltate honesta,
Ch'ogni alma ad honorarla inchini, e pieghi:
Così parea quella Cittade adorna,
Che di luce immortal mai sempre aggiorna.

28

Al diaspro quel lume era sembiante,
Et al cristallo, in cui lo sol fiammeggia:
Grande, ed alto il suo muro: e poscia, od ante,
Maggior non forse; e solo, ei sè pareggia.
Dodici porte hauea; trè vèr Leuante,
Trè vèr l'Occaso, la sublime Reggia:
Trè son volte al piouoso, e nubilo Austro;
L'vltime trè conuerse al freddo plaustro.

29

Vn' Angelo vedea del sommo choro,
Che ciascuna di lor guarda, e difende;
E'l nome antico, scritto in bel lauoro
De' figli d'Israel, quiui risplende:
Porte di bianche perle, e piazza hà d'oro:
Tutto è diaspro quanto il muro estende:
Di varie gemme i fondamenti illustri
Sono, ognhor saldi al variar de' lustri.

30

Quiui è l'Iaspe, il cui splendor rinuerde;
E'l ceruleo Zafiro il Ciel simiglia:
E'l Calcidonio impallidisce, e perde,
Qual lume suol, ch'à leue humor s'appiglia.
Vince il lieto Smeraldo il più bel verde;
E'l Sardio sparge ancor luce vermiglia:
Ma sol di sangue ei si colora, e tinge;
Seco il Sardonio i trè color dipinge.

31

Raggi d'or vibra, e d'or vaghe fauille,
Il Crisolito; e v'è il Berillo ancora:
E tutte auanza, al Sol chiare, e tranquille,
Gemme il Topatio: e'l suo ritestro indora:
E'l suo bel verde pur d'aurate stille.
Asperge il Chrisopasso, e quasi irrora:
Sembra il Giacinto l'aria; e l'Ametisto
Come di rosa, e di viola, è misto.

32

Di varia luce fiamme ardenti, e viue,
Parean confuse, e colorati i raggi;
E de l'Agnello il nome in lor si scriue;
E de' dodici fidi alti messaggi.
D'uopo non v'è di Sol, ch'il giorno auuiue,
Girando per gli obliqui, erti viaggi;
O pur di Luna, c'hora scema, hor cresce,
Variand'il suo albergo in Tauro, o'n Pesce.

33

Ma da lume diuin dolce conforto
La Città prende, e di tempesta, e guerra.
L'Agnel mostra la pace, e quasi il porto,
Ch'inuan si cerca, e non si troua in terra.
L'Agnel, che non ci varia Occaso, od Orto;
Nè per distorte vie si volge, ed erra:
Nè quelli, à cui sparisce il Carro, e l'Orsa;
De la sua luce, e de la gloria inforsa.

34

Porta non vi si chiude; e notte oscura
Mai non vi sorge; e non l'adombra il seno.
I Regi de la terra in lei secura
Fanno sua strada à lo splendor sereno.
Non v'entra gente maculata, e'mpura,
Che sparse il sangue, ò distemprò veneno.
Non v'adorna menzogna inganni, ò falli;
Nè d'Idolo superbo alti metalli.

35

Ma i Duci inuitti, e gloriosi Augusti,
Vi portano auree spoglie, e ricche salme;
Domi i Tiranni d'Oriente ingiusti;
E v'offron, trionfando, e pompe, e palme.
D'Assiri, e d'Indi, e d'Ethiopi adusti,
Scritti nel libro, il qual dà vita à l'alme;
Tempio non vede, ò morte in cieco auello:
Dio viuo, e'l Tempio, e'l suo lucente Agnello.

Lutto

36

Lutto non s'ode in lagrimose note
Ne la Città, ch'è tutta eguale, e quadra;
Ma laude, e canto: e chi sol vuole, e puote,
Con aurea canna la misura, e squadra:
Egli medesimo à le stellanti rote
Luce agguagliando ad umbra oscura, & adra,
Numera i giri, e'l lor camin ritondo;
E sol libra la Terra; e folce il Mondo.

37

Poscia vn fiume vedea di lucide onde
Fender l'alta Città quasi per mezzo;
Più bel del Nilo, ou'il principio asconde,
O d'altro, ch'al Ciel mandi il fumo, e'l lezzo:
Che dal seggio diuin, tra fronde, e fronde,
Esce odorato, mormorando al rezzo:
Fà il legno de la vita, i frutti e l'ombre;
E pàr, che quella sponda, e questa ingombre.

38

Quinci veder pareali in riua à l'acque,
D'Angeli vn nembo, che lampeggia, e vaga;
Quindi l'human stuol, ch'infermo giacque;
E vi risana di vetusta piaga;
Qual doue d'alta selua à gli occhi piacque
Fiorita vista, ò d'vn bel Rio, ch'allaga,
Volano infra le foglie augei dipinti,
E l'api tra narcissi, e tra giacinti.

39

Parea Goffredo à quel piacer contento,
Ch'ogn'altro suo pensier del core auulse;
Quando più lampeggiò senza spauento
Il Ciel, ch'al suo valor non diè repulse:
E, luminosa più di puro argento,
E d'or fino, alta scala indi refulse:
Stesa da l'ime parti à le superne,
E tutta fiammeggiò di luci eterne.

40

Qual discendea, qual v'ascendea, poggiando,
De gli Angeli del Ciel sublimi, e snelli;
Che non hebber di là contesa, ò bando;
E parean mescolarsi, e questi, e quelli.
Da l'altra parte il Santo Amor, volando,
Stendea catena di gemmati anelli:
Egli fù il mastro; ei le belle alme auinse;
E tutte à sè rapite, à Dio le strinse.

41

Quegli hor là scala rimiraua, hor queste,
Pur quasi gemme in bel lauoro, e nodi,
D'occulto lume, e di splendor celeste
Lucidi, e sfauillanti in vari modi:
Non vanti Grecia homai l'opre conteste
Da' falsi Diui; e le bugiarde lodi,
E Venere, e'l suo Drudo auinto, hor taccia:
Ch'à questa il mondo stesso, e'l Ciel s'allaccia.

42

Di Goffredo fù rapto al Ciel repente
Lo spirto in sogno; e d'ogn'intorno ei scerse
Vn bel sereno candido, e lucente,
Tutto d'auro, e di stelle iui cosperse:
Simile à quel candor d'alma innocente,
A cui nel Capricorno il Ciel s'aperse;
Se questo è l'vscio, onde varcar si creda
Mente, che, peregrina, à Dio sen' rieda.

43

Goffredo in quel sublime, eterno loco
Marauigliossi, oue il suo amor sortillo;
E dentro al lume del celeste foco
Vide vn Guerrier, quasi nel mar tranquillo:
E'n suono, à cui saria stridente, e roco,
Qual più dolce è quà giù, parlare vdillo:
Non riconobbe (e lo chiamò per nome)
Il Padre Eustathio à le canute chiome?

44

Ei rispondo pareua: Il nouo aspetto,
Che di luce, e d'honor, sè stesso auanza,
Pur tardi raffiguro; e dentro al petto
Già sento del mio amor l'antica vsanza.
Circondò poi con dolce, e caro affetto,
Tre volte il collo à l'immortal sembianza:
E trè fiate la diuina imago
Rassembrò spirto leue, od aer vago.

45

Sorridendo, ei dicea: Come tu credi,
Non son più cinto di terrena vesta;
Ma nudo spirto, e pura forma hor vedi:
La spoglia incenerita al Mondo resta.
Quì di Città celeste adorne sedi
Il Rè superno à' suoi fedeli appresta.
Quì haurai (ma tardi al tuo desio m'aueggio)
Co' tuoi fidi compagni eterno seggio.

Quì

46

Qui non di lauro, e non di fiori, e d'herba,
Ond'il Mondo bramò pregi, e ghirlande,
Ma di giustitia à te s'ingemma, e serba,
Corona, ò figlio, luminosa, e grande:
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là, doue mortal fama il volo spande,
Rifiuterai, sò certo: e non t'incresca,
Perch'indi la tua gloria in Ciel s'accresca.

47

Ma, perche più lo tuo desire auampi
Ne l'amor di quà sù, più fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e i vari campi
Di tante Spere; e chi gl'informa, e gira:
E de gli Angeli i raggi, e i chiari lampi.
E'n tanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio, che risulge; e già rimbomba.

48

Già soura'l Sole, e la stellante chiestra
È posto di smeraldo vn Seggio in alto,
In cui le due nature il Re dimostra;
Tinta l'humana di sanguigno smalto.
L'Iride santa in giro al soglio inostra
Segno di pace, e no'l perturba assalto.
Seggion, d'or coronati, intorno i vegli,
Con bianca stola intra lucenti spegli.

49

Folgoreggiando vsciàn dal Seggio eterno
Fulmini, e foco, spauentosi in vista;
E voci, come tuoni à mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa, e mista.
E sette lampe auanti al Rè superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spirauan dolci spirti, e chiare fiamme,
Onde l'alma s'illustri, e'l cor s'infiamme.

50

E di ceruleo vetro vn mar più largo
Di quello, ond il Centauro à noi peruenne;
O d'altro, che solcasse, ò Scilla, o d'Argo,
O di quanti portaro al lido antenne,
Ondeggia incontra: e con mill'occhi d'Argo
Hanno i quattro animai dipinte penne:
Ciascun sei ali spiega; e'n varie forme
Pàr ch'intorno à quel Seggio il ver informe.

51

Pur dauanti à la Sede vn lume accenso
Di sette, come stelle, ardenti faci,
Vn'altar d'oro illustra; e spira incenso
Odorato di lodi à Dio veraci:
Da cui perde la Musa, e perde il senso,
Perdono tutti i pensier nostri audaci:
Nè bastar ponno adamantine lingue;
Ma'l suo spirto le spira; e'l ver distingue.

52

D'altro lato apparian le spoglie eccelse
Del superbo dragon, che pur contrasta;
E tante stelle, al suo cader, diuelse,
Da Michel vinto al fulminar de l'hasta;
E di chi, ribellando, in guerra ei scelse,
Sparsa la parte temeraria, e guasta,
Vacue le sedi, e rotti i carri, e i vanni,
E del gran precipitio antichi danni.

53

E'l trofeo de la Croce, e'l sangue sparso
De l'huom', che vince, e'l suo morir perdona,
Rai purpurei spargendo, è quiui apparso,
Con pungente di spine aspra corona:
Con l'altre sue, che nulla auaro, e scarso
De le sue gratie altrui comparte, e dona:
D'oro, e di raggi, e co'l natio diadema
Di pura humanità gloria suprema.

54

MARIA, di Sol vestita, hà il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi è l'vno, e l'altro corno
De la candida Luna: e, quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, e gratiose, e belle.
Ella da gli occhi, e dal suo casto grembo,
Versa di mille gratie vn dolce nembo.

55

Sembran gli Angeli eterni augei volanti;
E noue rote fan co'l terzo giro,
Varij di nome, e d'opre, e di sembianti;
E i più beati à Dio via più s'vnire:
E di sua luce han gloriosi ammanti;
Men gli altri, che più lunge il Ciel fortiro:
L'vn l'altro illustra; e i doni altrui comparte
Transfusi da sourana ad ima parte.

Da

56

De coronata fiamma il primo Amore
Cosparger, sfauillando, a' primi cerchi
Più chiara luce, e più soaue ardore;
E gratia, che non scemi, e non souerchi.
Perche di grado in grado al sommo honore
L'infimo si pareggi; e più non cerchi:
Ma, contento; il Signor, ch'il Mondo folce,
Lodi con armonia sonora, e dolce.

57

Come fremito d'acque, e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Via più rimbomba à la magion siluestra:
Così mai non cessar diuini accenti,
Lodando il Rè da la possente destra;
De le vendette il Dio, nel santo carme,
Che vince, e dona, e toglie, i Regni, e l'arme.

58

Santo Signor, Santo (gridaro) e Santo,
De gli esserciti Dio, temuto in guerra:
Piena è la Terra di tua gloria; e quanto
Ella nel giro suo circonda, e serra.
Non rimbomba, caggendo, il Nil cotanto;
Il Nil; ch'esce più volte, e và sotterra:
E se i vicini à quel rimbombo assorda,
E' perch'il senso humano, e'l suon discorda.

59

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è sù nel Cielo intesa;
Doue non è già mai, chi turbi, ò stempre
I lumi, ò i Chori; ò faccia à l'alme offesa.
Quiui pàr, che misuri il corso, e tempre,
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti, e lucidi cristalli;
E faccia al Rè del Ciel concenti, e balli.

60

Con cento nomi, in cento suon diuersi,
Il gran Rè de le stelle iui s'adora;
E'n angeliche note i santi versi
L'alta Reggia del Ciel fan più sonora.
Tu'l Bello, e l'Vn: Tu Luce; e luce versi:
Tu Sol: Tu Stella, sorta anzi l'Aurora:
Tu Foco, e Fiamma sei, che l'alme accendi:
Tu Santo Amor, ch'à noi per noi discendi.

61

Tu de' secoli il Rè: Tu sei'l Vetusto,
E'l Nouissimo: Tu, Principio, e Fine:
E la Giustitia ancor, non pur il Giusto:
Forza: Mente: Ragion d'opre diuine:
Mezzo fra'l padre, e'l peccatore ingiusto;
Che ritogli à l'Inferno alte rapine:
Tu Vita, ch'empia morte assorbe, e strugge:
E Salute, onde l'alma à Dio rifugge.

62

Tu Verità: Tu Via: Tu Porta, e Tempio:
Sacerdote, & Agnel: Leone, ed Angue:
Pastor: Medico pio, ch'il fero scempio
Soffristi; e per altrui versasti il sangue:
Tu Imago eterna, e de l'imago Essempio:
Ristoro, e Pace à chi guerreggia, e langue:
E Pietra, e Fonte, e Fiume, & humil Verme:
Vite d'vue feconda, e Fiore, e Germe.

63

L'Altro, e l'Istesso: hor grande il Mondo accogli
Nel pugno; hor vuoi, ch'vn picciol cor ti copra:
Simile, e Dissimil, che leghi, e sciogli
Sathan rubello; e vai sotterra; e sopra
Il Ciel trionfi; e'l tuo mortal dispogli:
Poi il rendi eterno; e premij il merto, e l'opra:
Rè de' Regi: e Dator di sante leggi:
Dio de gli Dei, che sol puoi tutto, e reggi.

64

Mentre il sonno al buon Duce i sensi lega,
De gli angelici canti il dolce suono
Sueglia la mente, ond'ella, e loda, e prega;
E'mpetra à sè vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria de l'alme indi si spiega,
C'hebber d'eterna gratia il santo dono;
E'n nouo ordine pur diuiso assembra
L'altro, che non vesti terrene membra.

65

Qual di purpuree rose, e di sanguigne,
Qual di ligustri hauea corona a' crini;
Altri pallor, che l'humiltà dipigne,
Ne le viole illustra a' rai diuini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Con la stola di gloria, in bianchi lini:
Quasi in manto di luce; e vn verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

66

Come s'in Oriente il dì rinasce;
E di candida luce il Ciel s'inalba;
Splende con bianche, e con dorate fasce,
Fra rugiadose nubi, il Sole, ò l'Alba:
Così ne' raggi pàr s'ammanti, e fasce,
La stirpe, nata inanzi il Regno d'Alba;
A cui già s'ombreggiaua il lume occulto,
Pria che'l vel rimouesse il Rè sepulto.

67

Tronco hauea di fin'or fondato, e saldo,
La pianta, che sorgea d'alta radice;
E i rami frondeggiar, quasi smeraldo;
Facendo il rogo à l'immortal Fenice.
Spiraua, ardente d'amoroso caldo,
Nel grand'arbor di Hiesse aura felice:
E germogliaua il fiore, à cui, tranquilla,
L'onda del Santo fiume il crine instilla.

68

Era da questa parte à l'ombre assiso
Il Duce d'Israel, co' Regi inuitti;
E color, che nel Regno, in sè diuiso,
Fur di percossa, ò d'aspro giogo afflitti:
Ma quei, ch'illuminò l'Agnello anciso,
Rimouendo i siggilli a' nomi inscritti;
Sedeanli incontra in coronata chioma:
Famosi Augusti de la nobil Roma.

69

D'eterni seggi, e di colonne, e d'arme,
E di scettri, e corone, il lume abbaglia;
Nè quì sono i metalli impressi, e i marmi;
Nè rigido diaspro ancor s'intaglia
D'imprese occulte, e di leggiadri carmi,
O di vago trofeo d'alta battaglia:
Com'iui sculta è pretiosa gemma,
Ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.

70

Ne l'alto suo pensier, qual Sole in vetro,
Sembrauan fiammeggiare i raggi interni;
E'l padre dir parea: Qual gratia impetro
Teco da l'alto Rè de' Regni eterni?
C'habbi lui visto in pura luce, e Pietro,
Il cui splendore àpena homai discerni:
Mira le sante chiaui; e mira appresso
Lino, e Clemente, pur nel giro istesso.

71

Mira, i più celebrati in sacra historia,
Siluestro, à cui d'Italia il don si fece;
Ch'assai d'inuitto Imperator si gloria,
Più del Signor, ch'iui è di Pietro in vece.
Mira là il Magno, e l'immortal vittoria,
Per cui di nouo trionfando ir lece
De l'auaro Satan; e l'alma augusta
Traslata al Ciel, ou'ogni gratia è giusta.

72

Mira vacue le sedi alte, e lucenti,
E di gloria immortal sacri Diademi,
La'ue poi saliran Paoli, e Clementi,
Ne' secoli più tardi, e quasi estremi.
Nel Settimo parran smarriti, e spenti
I rai del Sol, non che turbati, e scemi:
Cieca Roma, orbo il Mondo, e preso il Tempio,
Ch'è di questo immortal sereno essempio.

73

Egli medesmo poscia orna, e circonda,
L'augusta chioma di corone, e d'auro:
Rara Clemenza: e di sue gratie abonda,
E di quel suo celeste ampio tesauro;
Acciò, ch'il vincitor la terra, e l'onda
Trascorra; e domi il fero Scita, e'l Mauro:
E penitenze anzi gli estremi giorni,
Più che di gran trionfo il Cielo adorni.

74

Ma poiche, giunto à la sacrata verga,
L'Ottauo sosterrà di Pietro il manto;
Dal Ciel richiamerallo, in cui s alberga,
Con la Giustitia, e con la Fede à canto:
Pria cerco hauendo, ou'il Sol chini, ò s'erga,
Come suol messagger del Regno santo.
Che loco in terra d'illustrar non lascia,
Fra gli estremi del Mondo, ond'ei si fascia.

75

Nè Pio, fra gli stellati eterni seggi,
Fia più di gran vittoria in Ciel contento;
Nè di mole, ch'Olimpo alta pareggi,
Sisto, à l'opre là giù pietose intento:
Che d hauer dato à le seuere leggi
Chi suo rigor contempre, e suo spauento:
Padre a' Regi, e Pastor, sostegno al Mondo,
Ministro à Dio, ch'in lui n'appoggia il pondo.

La

76

La Francia, adorna hor da Natura, e d'Arte,
Squallida alhor vedrassi in manto negro;
Nè d'empio oltraggio inuiolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedoua la Corona; afflitte, e sparte
Le sue fortune; e'l Regno oppresso, & egro:
E di stirpe Real percosso, e tronco
Il più bel ramo; e fulminato il tronco.

77

Ei solo (ò quanto lunge a' tempi nostri
Trascorro) ei solo il Rè può dare al Regno,
E'l Regno al Rè: domi i Tiranni, e i mostri:
E placarli del Cielo il graue sdegno.
E i due Nepoti eletti à i lucidi ostri
Chiamarsi onde l'vno, e l'altro in prima è degno:
Nuntij, ò Ministri, e fidi, e graui, e saggi,
Che spargeran de le sue gratie i raggi.

78

Roma, che rimirò nel secol prisco
Duo Soli; e marauiglia, e timor n'hebbe;
Come vedesse in Ciel spauento, e risco,
Tanti Soli scorgendo, hor che direbbe?
Nel cui lume affisarti àpena ardisco,
Tanto lor gloria al sommo Sol s'accrebbe.
Ch'è viuo fonte pur, che luce infonde;
E rai sparge, e fauille, in fiume, e'n onde.

79

Quinci ne' sacri Regi ella deriua:
E se terreno affetto in mezzo è posto,
Qual Luna suol, ch'al sommo Cielo arriua;
Et habbia il maggior lume incontro opposto;
L'Augusta gloria imbruna; e fosca, e priua
Quasi d'honor, tiene il suo raggio ascosto.
Questa è l'eclissi in Ciel, ch'innubi, e'nombra,
La real maestà souente adombra:

80

Mira come s'offusca (ahi terra auara)
Dianzi nel padre, & hor nel figlio Henrico.
Ma volgi gli occhi, oue più bella, e chiara
Risplende in quel sì grande à Christo amico;
Ch'à rai del suo Vicario arde, e rischiara
Il Mondo tutto; e lascia il seggio antico.
Quel, fiammeggiante in guisa di piropo,
E' Costantino; e'l buon Teodosio è dopo.

81

In quel gran seggio, ou'è la santa Libra,
In cui la terra in lance, e'l mar si pone,
Giustiniano è quel, ch'il Mondo libra;
Tutto di palme adorno, e di corone.
Ne l'altro Foca, appresso i raggi vibra
Il Magnanimo Carlo, e'l primo Ottone.
O quante cose astringo in picciol fascio:
E quanti illustri nomi adietro io lascio.

82

Però ch'à dipartir n'affretta il tempo,
Et il Sol, ch'i mortali homai richiama
Là giuso à l'opre, oue regnare à tempo,
Figlio, deurai con gloriosa fama:
Poi quì, dou'io men viuo, e non m'attempo,
Tornare al Ciel, che ti conforta, e chiama:
E gran sede prepara à l'alma stanca,
In cui di lucide ali il cigno imbianca.

83

Tu sei quel cigno, anzi il morir sì lieto,
D'vn bel presagio, à cui non forse eguale;
E dal Regno terren senza diuieto
Al Ciel dispiegherai le candide ale:
Poscia (conserua al cor l'alto secreto)
Là dèe regnar lo tuo fratel mortale:
E, volta à Dio la faccia, al Mondo il tergo,
A te quì salirà ne l'aureo albergo.

84

Perche di Leda i fauolosi figli,
Ch'antica fama vniti il Ciel figura
La noua età non lodi infra perigli
De la tempesta, e de la notte oscura:
Ma'l vostro essempio, e i vostri alti consigli,
Segua doue minaccia aspra ventura:
E gemino voi siate, e viuo lampo,
Ch'altrui risplenda in tempestoso campo.

85

Appresso gli apparian, quasi congiunti,
Trè seggi, e quattro, in cui nessuno asside;
Ma quasi raggio, che turbato spunti,
La gemma de l'estremo ombrata ei vide.
Questi de' sette Regi, à' primi aggiunti,
Hauranno (vdi) l'alme deuote, e fide.
Parte il Ciel si turbaua; e fiera pioggia
Cadea di sangue in disusata foggia.

86

Dir parue il padre, e non co'l viso asciutto:
(Se per pietade in Ciel si plora, e geme)
Ahi di Regno infelice, e pur distrutto,
Caduta è la corona, e spento il seme.
Non ricercar de' tuoi l'amaro lutto,
E le percosse, e le ruine estreme.
Non rimirar là giù le statue ignude,
Come ciascuna pàr che pianga, e sude.

87

Poi qual di tomba tenebrosa, ò d'arca,
Vscì dolente, e lagrimosa, voce;
E di Donna sembrò, che si rammarca:
Preso è 'l Sepolcro, e svelta in me la Croce.
Macchiato il Tempio; e d'infedel Monarca
Sostegno, orba Regina il giogo atroce.
Tuoni di voci alhor, quasi lugubri,
Scorrean da l'Helesponto à' lidi rubri.

88

Di nouo il Sol con vergognosa fronte
Mirar pareua; e con turbate ciglia,
Soffrir gli oltraggi di catene, e l'onte,
Di Siòn mesta, e nubilosa figlia;
E'n Acra alzarsi, e nel opposto monte,
Non più la Croce del Signor vermiglia;
Ma de l'Egitto la superba insegna,
E 'l trofeo di Satan, ch'è sciolto, e regna.

89

Poscia di fiero colpo il Sol percosso
Vedeasi in vista spauentosa, e negra;
E le stelle cader dal Ciel commosso;
Nè rimaner là sù la Spera integra:
Feruido il mar di Tracia è tinto in rosso;
Il lido, e 'l campo, homai simiglia à Flegra;
E schiere di giganti horribil corso
Fanno con testa di serpente, e d'orso.

90

Grande, e terribil drago, hor vola, hor serpe;
E sparge fiamme; e versa il tosco; e fischia
D'intorno à la gentile antica sterpe
Doue l'Aquila annida, e pur s'arrischia.
Co' nodi auolta è la tartarea serpe
A quel sacrato Augello in fiera mischia.
Lo scaccia alfin dal nido ingombro, e guasto;
E due Regni diuora. ahi fiero pasto.

91

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco, e l'aura;
Del tenebroso Ciel trapassa, e fende,
L'Augel volante; e 'l nido, orna, e restaura,
Doue ricoura; e 'nfino al Cielo ascende.
Et à due capi alte corone inaura;
L'ali al Borea, à l'Occaso inalza, e stende;
E i popoli, e i paesi, à l'ombra ammanta;
E chi d'antica libertà si vanta.

92

Al gran Sol di giustitia il chiaro sguardo,
E i figli coronati à proua affisa;
Al cui volo sublime ogni altro è tardo
Soura la terra, ch'è dal mar diuisa;
Nè vola al segno mai saetta, ò dardo,
Com'ella al Ciel; nè l'è sua via precisa:
E, mentre gira pur di cerchio in cerchio,
Nulla s'abbaglia à lo splendor souerchio.

93

Mira Goffredo, e de' Guerrieri egregi
Spirti far gli parean lucente rota;
E per fama ei conosce i nomi, e i pregi;
S'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota.
Quiui Vgon risplendea, da Franchi Regi
Nato, e Goffredo il Zio, l'alma deuota:
E de la gente d'Attio à tutti innanzi
Guelfo apparia, che si partì par dianzi.

94

Seco girar parean, qual fiamme accese,
L'alme de' prischi Heroi, nel ciel consorti;
Che per l'Italia in honorate imprese
Piaghe sofferiro, e gloriose morti:
E del Barbaro orgoglio à l'aspre offese
Fur quasi scogli in mar turbato, ò porti:
Caio, Aurelio, Foresto il nouo Hettorre,
Contra Attila, e di guerra eccelsa torre.

95

Il luminoso cerchio in giro volue,
Acarino, il primo Azzo, il pio Germano,
Che trionfar di lei, che 'l vel dissolue,
Con piaghe, adorne di splendor sourano;
Di sua luce Aforisio ancor s'inuolue;
Vincitore altri d'Vnno, altri d'Alano,
D'Erulo altri, ò di Goto; e pàr, che segua
Valeriano il padre; e 'l padre adegua:

96

Già de gli Schiaui il vincitore Erhesto
Ancor fiammeggia infra l'eterne luci:
E tu, al Lombardo Rè graue, e molesto,
Quiui, Adoardo, al pio Signor riluci.
Henrico, e Berengario, il bel contesto
Adorna; e dopo gli altri inuitti Duci
Ottone, e i figli; e già con lor rotando
Patritio, Belisario, Anselmo, Orlando.

97

Traslato in maggior tempio, allegro hor gode
Americo de' suoi, ch' in terra ei lassa,
Doue le riue il Pò distringe, e rode;
La cui forma co'l mondo ancor trapassa:
Molti Azzi han seco in Cielo eterna lode,
Verso di cui l'humana è vile, e bassa.
E Tedaldo, e Matilde ancor si vela
Di casta luce; e fra gli Heroi s'inciela.

98

E tra'l chiaro candor del puro latte
E l'acceso del foco, e viuo raggio,
Trionfa hor co' Normandi, e non combatte:
Nè v'è sdegno fra lor di vecchio oltraggio.
Aure, ò fiamme giàmai non fur sì ratte,
Nè Sol, girando obliquo erto viaggio,
Come girar parean Latini, e Franchi,
Pronti, e leggieri, à pensier graui, e stanchi.

99

Poi vedea quei, ch'à la spietata rabbia
Far contrasto solean del Mauro infido:
E spesso gli serrar, quai fere in gabbia,
O vinti gli caccïar di lido in lido.
Ruidias il primo; e par, ch'egli habbia
Compagni di gran nome, e d'alto grido.
Vedea de' Greci alme lucenti, e vaghe,
Contente in Ciel de l'honorate piaghe.

100

Ma pur volger pareua il pio Guerrero
Gli occhi già stanchi, e di mirar non sazi,
La'ue, poi c'haurà pieno il corso intero,
De la vita mortale, e i breui spazi,
Alma real, degnissima d'Impero,
Dèe seder fra smeraldi, e fra topazi.
Quei seggi (disse il padre) il Cielo estolle
A la stirpe, ch'à l'altre il pregio tolle.

101

Da l'Austro il nome, e'ncontra l'Austro haurâna
Ne l'estreme del Mondo aduerse parti,
Corone, e scettri, oltre il camin de l'anno,
E del Sole, oue i raggi àpena hà sparti:
Non sia de l'Occidente empio Tiranno,
Che non tremi il valor, e l'arme, e l'arti:
E dal destro d'Europa, e dal sinistro
Lato, gloria daranle Hibero, & Istro.

102

Nè prole Augusta mai sì nobil parto
Di tanti Rè, di tanti Heroi vi scorse;
Com'ella; poich'il sesto appresso il quarto
Vedrà regnar fra le Colonne, e l'Orse,
Et oltre. E te da' tuoi nulla diparto;
Ne d'altro successor la mente insorse;
Nè metà à quel valor, nè pari al seggio,
Nè confine à l'Imperio in terra io veggio.

103

Di questa nascer dèe l'inuitto Carlo,
Promesso à lei da' lumi erranti, e fissi:
Anzi da Dio, ch'altrui vorrà mostrarlo,
Qual raggio suo dopo l'oscura eclissi,
Farà più bello il Mondo; e ciò, ch'io parlo,
E breue stilla d'infiniti abissi.
E stenderà l'Imperio, e quinci, e quindi,
Vittorioso, a' Mauritani, à gl'Indi.

104

Già fin'hora tremar gli antri profondi
Veggio d'Ercinia, e de l'antica Ardenna;
E i Regni di Baldacco, e i tempi immondi,
E l'arca infame di cadere accenna:
E ne l'ampio Oceano in noui mondi,
Doue hor non spiega il volo ardita antenna:
Muto è l'Idol bugiardo à plebe inferma;
O'l precipitio suo, muggiando, afferma.

105

Carlo, c'haurà portato il graue incarco
Del Mondo, che ruina alfin minaccia,
In quel farà, c'hà le colonne, e'l varco,
Perche d'Alcide il corso homai si taccia:
Benche Lerna spauenti al suon de l'arco;
E placbi il boscho d'Erimanto in caccia:
Nè tanto ei circondò d'estrania terra,
Mostri domando, ò pur Tiranni in guerra.

106

Nè Bacco, il qual frenò da l'alto gioge
Di Nisa al carro suo l'horrida Tigre:
Nè quel, che pose a' Persi il duro giogo;
E correr fece serui Eufrate, e Tigre:
Nè Cesare, ò Traian; che tempo, ò luogo,
Non manca à l'opre del valor impigre.
E dubbi fian, restando oue combatti,
Stender virtù con gli animosi fatti?

107

Là vedi il trono, e vedi inscritto il nome
Di Ferdinando, e del gran figlio eletto;
Perche gli empi rispinga, e l'aspre some;
Sinche muoia il Dragon da rabbia astretto:
E di Rodolfo, à cui le sacre chiome
Veder di gloria incoronate aspetto:
E di tant'altri, à cui virtù diuina,
Et origin celeste i Regi inchina.

108

In quell'età non fia maggior sostegno,
Che'l Barbaro crudel ritenga à bada,
D'Alfonso inuitto; e quell'imperio indegno
Vincer potria con l'honorata spada:
Nato à gli honori, à le vittorie, al Regno,
Mostrerà di valor sublime strada;
Nè man più forte, ò degna, hà palma ò scettro,
O sì grand'alma in Ciel lucido elettro.

109

Lasciam le caste, e gloriose Donne:
Schiera, d'vn bel silentio assai contenta;
E d'alto soglio mira alte colonne,
Onde l'eternitate il Ciel sostenta:
Per cui varchi la Fama, e non assonne:
Benche la vita sia caduca, e spenta:
Nè fora egual sostegno Abila, e Calpe,
A tante honore, ouer Pirene, ed Alpe.

110

Là, di vittorie, e di corone adorno,
(Se pur vita mortale in terra è lunga)
Farà veglio Filippo al Ciel ritorno,
Dou'egli gloria à la sua gloria aggiunga:
Poi c'haurà sparso il suo gran nome intorno
Ouunque i Regni estremi il mar disgiunga;
Domi popoli, genti, e Regi auersi,
Vinti in terra i nemici, e'n mar dispersi.

111

Altri saluati, altri d'incerte, e false,
Leggi d'error conuersi al proprio culto;
Et illustrato in mezzo à l'onde salse
Con l'arme, e con la fede il vero occulto;
Là, doue Alcide à trapassar non valse;
Ne'l Greco, che fù, errando, in mar sepulto;
O naue, ch'afferrò con duro morso
Asia, od Europa; ò sciolse altronde il corso.

112

Veggio su'l lido estremo al polo alzarsi,
Non pur sù quelli, in cui fù domo Anteo;
E'n fiammeggianti stelle altrui mostrarsi
La Croce: eterno al Rè del Ciel trofeo.
Veggio altri lumi a' naviganti apparsi;
Poiche Boote, e'l Carro in mar cadeo.
Ma chi sommerge, e scaccia infida turba,
Che tutti i nostri lidi homai perturba?

113

Angelo pàr che tenga al freno auinto
Euro con Austro, e che gli schiuda, e sciolga.
Angel certo è, di zona in guerra accinto;
E dà vittoria oue, secondo, ei volga.
L'altro hà la verga; e d'ostro, e d'or dipinto,
Pàr, che sparga le nubi; ò pur le accolga.
Il terzo co'l tridente arde, e sfauilla;
E fà l'onda turbata, e poi tranquilla.

114

Paiono isole, ò selue in torbida onda
D'arbor volanti; e'l mar s'inalza, e mugge.
Chi tante naui prende, e parte affonda?
Altre n'infiamma, e vincitor distrugge?
Vola intorno a' trofei di sponda, in sponda,
L'Aquila imperiosa, e'l Leon rugge:
Cerca il Drago crudel speco, ò latebre;
Copre Bizantio, & Asia, horror funebre.

115

La Regina del mar di lucido ostro
Lieta risplende; e mille Tempi alluma;
E de' sacri animai gli artigli, e'l rostro
Loda, e quel suo, ch'i vanni al volo impiuma.
E Partenope ancor del vinto mostro
Canta la fuga, e'ncende odori; e fuma.
Roma rinoua le sue antiche pompe,
Al glorioso, che l'incontra, e rompe.

116

Di Gedeone ancora il puro vello
Quiui i sacri ministeri alfin rinoua.
Ma qual pria narrar debbo, ò questo, ò quello,
Di tanti Heroi, che'l porteranno à proua?
E i nomi ignoti di splendor nouello
Farà lucenti in bella etate, e noua.
Te Cosmo inuitto, al tuo splendor, conosco;
O saggio fondator del Regno Tosco.

117

Tu, c'hai del Mondo il nome, e'l Ciel riempi
De la tua fama; e'l fai più adorno, e chiaro;
A' tuoi figli darai sublimi essempi
Da sprezzar Dite, & Acheronte auaro:
Vincendo quei, che ne gli antichi tempi
Statue, ò colonne à la Giustitia alzaro:
E, mentre lieto corre, e l'Arbia, e l'Arno,
Catenato il furor si rode indarno.

118

Ma Ferrando, al cui saggio, alto gouerno,
Placate, vbbidiran la terra, e l'onde,
Men in sue squadre, e nel furore esterno
Di gente, mossa à guerreggiar altronde,
Meno in tesor, che ne l'amore interno,
E'n sè medesmo, e'n sue virtù profonde,
Fonderà quel potere, ond'ei corregge
Toscana: à sè di sè corona, e legge.

119

Del Bauarico Duce inuitta prole
Par, ch'in Germania il primo honor confermi;
E gloriosa, e più chiara che'l Sole,
La veggion de' nemici i lumi infermi:
E de l'Imperio la grauosa mole
In lei sostegni haurà constanti, e fermi;
E'n prisca nobiltà pace tranquilla;
E fede, che non teme, e non vacilla.

120

Degli Auali il valor non lunge io scorgo
Come illustre risplende; e chiaro auampa,
In monte, in lido, in tempestoso gorgo;
E, vincitore, in varie parti accampa.
Quì del buon Doria, il veglio, ancor m'accorgo,
Ch'in mezzo à l'onde par lucida lampa
D'eterna gloria; e'n sommo grado il giunge
Andrea, il nipote; e palme, à palme aggiunge.

121

Sarà terror de l'Africana piaggia
Il gran Ferrando, e de l'algente Rheno.
Là, doue fugga sanguinoso, e caggia
L'empio, mordendo il suo natio terreno.
Non haurà man più forte, alma più saggia,
Cittati, e Regni, à cui ristringa il freno:
Ma di Corduba il nome, e di Cardona
Con altissime laudi al Ciel risuona.

122

La gloria di Consaluo, altrui molesta.
Il buon Duca di Sessa ancor lusinga;
E co'l suon de' trofei virtù si desta;
E poggia a' primi honori alfin solinga.
Nè di Zuniga il merto, ò cessa, ò resta,
Doue à l'eccelse imprese alcun s'accinga:
Ma di Zuniga il nome, e di Miranda,
Auien, che glorioso l'ali spanda.

123

Nè quel di Feria, ò del suo Duce adombra
Futura età, nè fia men chiaro il grido:
O pur quel di Toledo, onde s'ingombra
D'Africa quasi, ò pur di Spagna il lido;
Altri regge l'Italia; e scaccia, e sgombra
Altri, Malta saluando, il Trace infido:
Qual varca l'Albi algente, ò doue il lasso,
Che ferri ad vn de' nostri il duro passo?

124

Ahi, chi tanto valore in vane imprese,
E'n periglioso campo oscura à torto?
Ch'altroue quelle insegne alfin distese,
Sarian temute da l'Occaso, à l'Orto.
Cessin (sangue Real) sì graui offese;
E gitta l'armi, ò tu correggi il torto:
O le riuolgi incontra'l fero Trace,
Dando a' popoli tuoi salute, e pace.

125

Tu Carlo, tu, primiero à tanti sdegni
Pon fine, e queta le discordie antiche,
Tu, che prendi i gran Regi, e doni i Regni,
Et in gelate parti, e'n parti apriche.
Tu, che di perdonar, vincendo, insegni;
E premio stimi il Ciel d'alte fatiche,
A cui, viuendo ancora, il calle aprirti
Potrai d'Olimpo, infra diuini spirti.

126

Ma Filiberto vince, e vince in modo,
Che d'eterna vittoria hà Pace i frutti:
E tra possenti Regi ordisce il nodo,
Per cui torna d'Europa in festa i lutti.
L'armi di Guidobaldo, ò l'arme io lodo,
O'l senno, ò quel valor, ch'è luce à tutti?
O la gloria del padre io più sublimo;
O lui felice più d'vn figlio estimo?

127

Già per le vie del l'Auo al Cielo aspira
Il magnanimo figlio in più verdi anni;
E fra Regi, e fra l'armi, e splende, e spira,
La fama del suo honore; e spiega i vanni:
Nouo Alessandro à l'Oriente hor gira
La nobil destra; e graui, e lunghi affanni,
Sostien poi ne l'Occaso. e'l vince, e doma:
Più d'altri non si gloria Italia, ò Roma.

128

Gloriosa colonna à l'empia forza
De' Barbari in mar sembra horrido scoglio,
Tra fulmini di guerra; e si rinforza,
E frange di quegli empi il duro orgoglio.
Al nome sol de l'honorato Sforza,
Verga l'eternità più lungo foglio.
Segue Vespesiano alti vestigi,
Sempre lunge da' laghi Auerni, e Stigi.

129

Chi potrebbe tacer l'inuitte posse
Di Luigi, ò di Carlo: altera coppia?
Cadran le schiere, à quel valor percosse,
E le mura, oue il ferro i rischi addopia:
E i gran giganti à le feroci scosse,
E ciò, che la possanza, e l'arte accoppia;
E doue quel valor percote, o'ncontra,
Non fia forza, ò furor securo incontra.

130

Chi d'vn'altro Ferrante il core, e'l senno;
O la man, larga à l'oro, à lo stil pronta?
O quanti feco in vn silentio accenno
Di progenie, ch'al Ciel poggia, e formonta?
Potrian chiuder il passo à Pirro, à Brenno;
E fare ad Annibal vergogna, ed onta,
Que' valorosi, ch'alzeranno in guerra
L'Orsa sublime in Ciel, sublime in terra.

131

Veggio Honorato pur co'l vello d'oro;
E gli altri suoi, che l'Aquila d'argento
Dispiegheranno. al trionfale alloro
Già veggio Pietro, il valoroso, intento,
E lungo il Rheno, ò soura il mar sonoro:
Co'l Duce suo, fra cento squadre, e cento.
Veggio Sauelli e Conti, e quindi, e quinci;
E te, che l'Orso à la Colonna auinci.

132

Ecco de' Regni, che diuide il mare,
Partendo i monti con sentiero angusto,
Due regie stirpi, e gloriose, e chiare;
In cui riluce lo splendor vetusto:
E ne l'vna e ne l'altra. à proua appare,
Cortesia, largità degna d'Augusto.
E Luigi di quà dal breue golfo
Scenderà da Guglielmo, e d'Aristolfo.

133

Co' figli, di valor, di gloria adorni,
Fra' quali hor fonda Alfonso in salda pietra;
E fia ch'Italia al primo honor ritorni:
S'ella mai gratia d'adorarlo impetra.
E Carlo, à cui pàr, che Venosa adorni
Armi, e corone, e la famosa cetra.
Quei l'insegna dal Cielo, e'l gran cognome
Hauran da genti sparse, ancise, e dome.

134

Gli Africani trofei, le spoglie, e l'armi,
Le vittorie d'Epiro, ouer de' Sardi,
Non pur fian degne di sublimi carmi
Ne' tempi fortunati à venir tardi:
Ma n'intagli Hierace i bianchi marmi,
In cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giouanni io scelgo; e solo ardisco
Di farlo paragone al secol prisco.

135

L'vn suocero, d'honore, e d'anni antico,
Duce sarà d'Heraclea; alfin del corso,
Gl'Insubri reggerà, di Carlo amico,
Gran tempo innanzi à lui nel Ciel precorso:
Principe l'altro fia nel suolo aprico,
Oue il foco de' monti infiamma il dorso:
Nè d'altri più Sicilia albor si vanti,
Benche molti Hieroni honori, e canti.

136

Saria più degna d'immortale stato
La fè di lui, che Bisignano honora,
E tutta Europa, ond'egli al Ciel traslato
Celesti gratie à l'alta stirpe, irrora.
Quel di Stigliano, e di Sulmona à lato;
A cui Virtù, Corone, e Scettri indora:
Coppia degna è del Ciel, ch'in varie forme
Par che le vie sublimi a' figli informe.

137

Fia in quei di Capua alta fortuna, ad alta
Virtù congiunta; il che di rado auiene:
E, benche, ingiuriosa, Italia assalta,
Hora i monti varcando, & hor l'arene;
La nobiltà, ch'i gran principij essalta,
Il pregio antico, e'l prisco honor mantiene.
Ma nel Prenze di Conca al sommo poggia;
E splende adorna in disusata foggia.

138

Chi il buon Prenze d'Auella, e i saggi, e forti,
Caualier di quel sangue, alzar potrebbe?
Se fian da sua virtute al Cielo scorti,
Co'l grand'honor, ch'à pochi unqua si debbe?
Debbo a' Romani, ò debbo a' Greci opporti,
In cui lo studio pregio à l'armi accrebbe?
O di Napoli gloria, e di Nocera,
Successor d'Alessandro, e prole altera.

139

O quanti Duci di lontano io veggio,
Come gran lumi in lucido sereno:
Quel d'Atri, al cui splendor pochi io pareggio:
Pien di Filosofia la lingua, e'l seno.
Quel di Termoli è seco in alto seggio;
E'l Cosso, che Fortuna hà sotto il freno:
D'alto intelletto il Sangro eccelsa torre:
Due Spinelli, il Gheuara, il nouo Hettorre.

140

E quel d'Eboli ancora, à cui Fortuna,
Che le cose quà giù confonde, e mesce,
Non toglie la sua luce; e non l'imbruna:
Ma, scemando i tesori, i merti accresce.
E quel di Massa appo l'antica Luna;
E quel, che ne lo scudo hà l'onde, e'l pesce.
E non men ricchi di virtù, che d'auro,
Lo Spinola, il Pinello, e quel di Lauro,

141

E'l gran Loffredo, il qual fra Belgi, e Celti,
Ne l'arme splenderà con viuo raggio,
Quand'i bei gigli d'or sian quasi suelti,
E Francia afflitta da crudele oltraggio.
E i Capeci con altri à proua scelti
Animosi Guerrier d'alto coraggio:
E'l cortese Pignone, e'l Gambacorta,
Con l'alta sua progenie alfin risorta.

142

E di Circello, e d'Ansa, altri Marchesi,
E'l figlio, indegno di fortuna aduersa,
Gli animi hauranno al vero honore accesi,
E'l Conte di Loreto, e quel d'Auersa.
Fra' Caualier magnanimi, e cortesi,
Risplende il Manso; e doni, e raggi ei versa.
Ma cieco oblio già non asconde, e copre,
Del buon Duca di Sora il nome, e l'opre.

143

Roma, ch'à tutti gli altri fama hor tolli,
L'arme, e quel mansueto alto gouerno,
Tu loderai ne' più sublimi colli;
Ne tremerà Gineura, e'l lago Auerno.
Tu Bonel, tu Sfondrato, e tu, ch'estolli
Scala celeste, haurai l'honore eterno,
Aldobrandino, asceso in degno grado;
Purgando de' ladroni il varco, e'l guado.

144

E tu Michele, in cui sì cara aggiunge
Virtute; e'n verde età gran pregio acquista.
O qual nouo splendor veggio io da lunge,
Cui nulla oscura nube alfine attrista?
Cesare quegli fia, ch'in sè congiunge
Senno, e valor, così pensoso in vista;
Degno, che serbi in lui virtute amica
La stirpe d'Attio, e la sua gloria antica.

145

Ma Vicenzo à l'Olimpo il cor pareggia,
La fede al Cielo, e la sua fama al Mondo;
Nè mai il più degno à la stellante Reggia
Salse; ò sprezzò d'Inferno horror profondo:
Non quel, di cui si canta, e si vaneggia,
Che portasse d'Atlante il graue pondo;
Non Enea, ch'i nepoti à l'ombre scorge;
Ma più vera pietà l'illustra, e scorge.

146

Pietà, Giustitia, Fede, amiche scorte
Saran del nobil Duce à certi passi:
Così l'huom vince la seconda morte;
E sale al Ciel, pria che la spoglia ei lassi.
Fama mortal, che le Caucasee porte
Sorvoli, e quel gran monte indi trapassi,
Et oltre il Gange nuoti, alfine è nulla:
Spesso è meglio il morir ignoto in culla.

147

Che giouerà, ch'al suo volare estenda
L'angusto spatio Carlo, ò'l Gran Filippo;
Oltra le mete? e sia chi i nomi intenda?
E nel marmo gli intagli altro Lisippo?
A chi l'inuido sguardo altroue intenda;
E paia cieco à tanta luce, ò lippo?
Tu volgi gli occhi; e dimostrollo à dito
La terra, cinta d'arenoso lito.

148

Quanto è bassa cagion d'alta virtude!
E d'eterno valor vano contrasto?
In picciol giro astretto e in erme, e nude
Solitudini è chiuso il grido, e'l fasto.
Lei, com' Isola, il mare inonda, e chiude;
E lui, c'hora Oceàn chiamate, hor vasto,
Null'hà, fuor che tai nomi, altero, e magno;
Ma è bassa palude, e breue stagno.

149

Così l'vn disse. e l'altro à terra i lumi
Volse, quasi sdegnando: indi sorrise;
Che vide à vn punto sol mar, terre, e fiumi,
Che quì paion distinti in mille guise.
E disdegnò, che pur à l'ombre, a' fumi,
La nostra folle humanità s'affise;
Seruo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri, il Ciel, che à sè n'inuita, e chiama.

Il fine del Vigesimo Libro.

LIB. VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Rende il voler del Ciel Goffredo aperto
A i Duci; e'l buon Riccardo à sè richiama.
A cui; mentre egli piange il suo Ruperto;
De' suoi narra Lucia valore, e fama.
Riede nel Campo, e de l'estinto al merto
Dà nobil pompa; e via maggior la brama.
Poscia tacito spiega i folli errori,
E dolci beue in sacro fonte humori.

1

L Sol, che l'alte cime a' monti indora,
E dipinge le nubi à sè dinterno,
Dopo la bella, e rugiadosa Aurora,
Al suo corso immortal facea ritorno:
Quando al Signor, che tanto il Cielo honora,
Disparue il sogno à l'apparir del giorno;
Ond'ei riprende le purpuree veste;
Non obliando il suo pensier celeste.

2

E l'honorata spada appende al fianco,
Il cui pomo di gemme, e d'or riluce;
E poi s'inuia doue, da gli anni stanco,
Ancor prendea riposo il vecchio Duce:
E qualunque altro, sia Latino, ò Franco,
Od Inglese ò Germano, iui riduce,
Da gli Araldi canori, à suon di tromba,
Chiamati; e tutto intorno il Ciel rimbomba.

3

Poiche Goffredo il suo consiglio accolto
Vide là ue s'accampa il buon Giouanni;
Ben riconobbe, al perturbato volto,
Il dolor di ciascuno, e i propri affanni.
E'n questa guisa hebbe il parlar disciolto.
Se celeste virtù non face inganni,
La vittoria è promessa al valor nostro,
Come à l'alma presaga in sogno è mostro.

4

Dunque ciascuno il suo timor disgombre;
E speri in Dio, ch'i suoi fedeli affida.
Benche del campo ingiusto spatio ingombre
L'Hoste crudel, che ne minaccia, e sfida:
Nè pensi di seguir fantasme, ed ombre,
O'l vaneggiar d'imaginata guida;
Ma d animosa fè la vera scorta,
Ch'in magnanima impresa altrui conforta.

5

VERA scorta è la Fede; e sol verace
E la Speranza in Dio; nè d'altra hor calme;
E vera vista ancor d'eterna pace
E quella, che là sù promette à l'alme.
Dunque crediam (nè sia il pensiero audace)
Che ci serbi nel Ciel corone, e palme,
Là ue pur vidi, e di vedere io chieggio,
A' miei fidi compagni ornato il seggio.

 Sei

6

Sei forse dubbio in perigliosa guerra
Stender virtù con gli animosi fatti?
O di restar ne la promessa terra
Timor ti vieta, oue per lei combatti?
Chi cerca altra salute, agogna, ed erra;
Sperando tregue insidiose, e patti:
Perche già in noi, non pur salute, e scampo,
Ma'l Regno è posto; e presso è il giorno, e'l cãpo.

7

Così diss'egli. e prima à lui rispose
De' Guerreri Normandi il Duce inuitto:
Così di fuggir per altra via propose,
O di campar, non giunga alfin prescritto.
Et io. che di solcar l'onde spumose
Sperai, facendo d'Asia homai traggitto:
Morire, innanzi che partirmi, hor voglio,
S'à Barbari non rompo il duro orgoglio.

8

Certa vittoria in prima, ò morte hauremo,
Io co'miei tutti, à cui l'indugio increbbe;
E'l fine homai di questa impresa estremo
Il valor di ciascun mostrar deurebbe;
Non biasmare il timor, che nulla i temo,
Se non quell'indugiar, ch'i rischi accrebbe.
E tempo fora homai, se ben riguardi,
D'hauer quì vinto. e dubbio è il vincer tardi.

9

Quì tacque. e, sciolto à la sua lingua il freno,
L'antichissimo Duce à lui si volse:
Roberto, d'alto cor Natura à pieno
T'hebbe fornito; e'n te sue doti accolse:
Nè k più ardito fra noi, di seno in seno
Varcando il mar, le vele al vento sciolse;
E fra giouini sei d'alto consiglio;
Ma di gran forza è d'uopo in gran periglio.

10

Però i miei detti non hauer tù à sdegno;
Che di vecchiezza sol mi glorio, e vanto;
E de gli anni, il cui peso ancor sostegno,
Me stesso honoro. e chi mi siede à canto:
Nè i messi disprezzar del sommo Regno;
Che, quasi vn messagger del Regno santo,
Mandato è il sogno: e quel, ch'al Duce apparue,
Non fia menzogna di mentite larue.

11

Se d'altrui fosse, io'l crederei deluso;
D'vna, e d'vn'altra sua turbata imago;
Ma pio Duce sauran co'l raggio infuso
E' nel sogno diuin del ver presago.
Sia dal cor dunque ogni timore escluso:
Nè gran turba ci turbi, ò'ncanto, ò Mago;
Ch'ei vincer debbe: e, come pàr, ch'accenne,
Torna vittoria à lui con auree penne.

12

Dal Ciel deurà tornar: che non altronde
Spiega l'Angel custode il santo volo;
E tutte coprirà le piagge, e l'onde,
Con l'ale, e l'arenoso instabil suolo.
Ma, s'à gratia del Ciel virtù risponde,
Non si neghi pietà d'acerbo duolo:
E non si lasci, oue percote il flutto,
Il gran Riccardo in così estremo lutto.

13

E non si neghi à noi la fida aita,
Che sol può darne il suo possente braccio,
E quella destra, in ogni impresa ardita,
Che rompe l'arme, quasi vetro, ò ghiaccio.
Tu'l consola, Goffredo; e tu l'inuita:
Questo sol modo io veggio, (e più no'l taccio)
Quanto giudicio human quà giù discerne;
Gli altri son noti à le virtuti eterne.

14

Ma ponno assecurarti antichi essempi,
Ch'io stesso vidi: Il glorioso Augusto,
Che gloria fù de' più felici tempi,
Volea di Spagna al lor paese adusto
Scacciar gli Arabi, e i Mori iniqui, ed empi,
C'hauean seguito il lor Tiranno ingiusto:
Et eran più, che le minute arene
Tra le piaggie de' Mauri, e di Cirene.

15

Era co'l fier Tiranno empio gigante,
Che Ferraù chiamò quel secol prisco;
Grande così, ch'al Mauritano Atlante
Quasi d'altezza pareggiarlo ardisco:
Tutti fuggiano al suo furor dauante;
Solo s'espose Orlando al dubbio risco:
E seco in fiera lutta, e'n fier duello,
Contese, e contrastaua il gran rubello.

Appresso

16

Appresso Pampalona in duro campo;
Qual huom, che per l'honore, à morte corre,
Tornò al periglio; e parue ardente lampo,
Che si da eccelso monte, od alta torre.
Hebbe vittoria alfin, non solo scampo;
E si pote fra nostri indi raccorre:
Ma tutti gran timore ancor perturba
De l'Africana innumerabil turba.

17

Pur il gran Carlo i suoi schierati à fronte
Lor pose; e die la tromba i primi segni.
Eran tutte le schiere à morir pronte,
Sperando gloria ne' celesti Regni.
(E parlo cose già più illustri, e conte)
Alhor che frondeggiar gli aridi legni;
L'haste, e i tronchi; dico io, recisi, e suelti,
Di quei, ch'il Cielo hauea chiamati, e scelti.

18

L'haste tronche fioriro: e fù dimostro
Questo segno dal Ciel d'alta vittoria:
Nè di sì raro, e sì mirabil mostro,
Serban l'età più antiche alta memoria.
Speri con fede eguale il secol nostro,
Ma in periglio minor, più certa gloria:
Che la bramata palma il Ciel le serba
Di Babel, e di Menfi empia, e superba.

19

Questo d'antico senno, e graue, e saggio,
Parlar s'udì: Trè furo i Messi eletti
Da consolar l'indomito coraggio.
Ne la tempesta de' noiosi affetti.
Quel, che sprezzando l'usurpato oltraggio,
Alfonsino aggiunse de' suoi honor perfetti:
Tancredi io dico, e'l buon Loffredo insieme,
Con Eustathio de' Franchi honore, e speme.

20

Ma sour' vn suo destrier, quasi volante,
Belprato era precorso a' saldi lidi,
Doue, non lunge à le siluestri piante,
Freme, percosso, il mar con rauchi stridi.
Qui l'altro, che fuggì maligna amante,
Hauea i suoi alberghi solitari, e fidi.
E qui solea sù la marina pietra
Cantar d'antiche imprese à suon di cetra.

21

Alhor, suonando ancora, ò cetra, ò lira,
Onde consoli il suo ingrato riposo,
Mille pensier diuersi in sè raggira;
Sol di sè certo, e pur d'altrui dubbioso:
Quando già presso il Caualier rimira
Venir, non aspettato, al loco ascoso;
Sparso di pianto, più che di sudore:
E scritto hauea nel viso il suo dolore.

22

E disse, sospirando: Ohime, dolente;
Che fia non sò; nè douinar vorrei.
Ma, se l'aspetto di colui non mente,
Dolor m'apporta, e lagrimosi homei:
Che fù predetto (e bene il serbo in mente)
Amarissimo pianto a' giorni miei;
Chiudendo il mio fedele in morte i lumi;
E i miei versando pur fontane, e fiumi.

23

E, per più doglia, d'empia mano hostile,
Questa auenir mi dèe, Fortuna, à torto,
Che me disarmi; e'n sì lungo otio, e vile,
Mi diuidi da lui, ch'altroue è morto.
Peròche troppo osaua il cor gentile,
Più ne l'honor, che ne' perigli, accorto:
Se ciò non fosse, egli sarebbe il Messo
Di sua vittoria, ò del suo danno istesso.

24

Ma più vicin Belprato homai discioglie
La dolorosa lingua al duolo acerbo:
Ahi, che Ruperto è anciso; e d'auree spoglie
Lieto hor trionfa il vincitor superbo;
O figliuol di Guglielmo: e'n tante doglie
Perdona à me, s'in vita ancor mi serbo.
Ferito è il bel Ramusio: e sparso il sangue
Han gli altri Duci: Afflitto afflitto hor langue.

25

Così disse Belprato: e'l seno, e'l viso,
Tutto d'amare lagrime s'asperse;
Ma di Riccardo, à quel dolente auiso,
Nube atra di dolor gli occhi coperse:
E cadde in su lo scoglio, ou'era assiso;
E la cetra gittando in mar sommerse;
E l'armonia riuolse in mesti accenti:
Pianger seco pareano il mare, e i venti.

Flebil

26

Il flebil concento à l'arenosa sponda
Facean, senza mostrar gli vsati orgogli.
Ruperto l'erta rupe, e l'aura, e l'onda,
Rispondean pur Ruperto, a' suoi cordogli:
Pàr, che la cetra al nome ancor risponda,
Percossa, e ripercossa a' duri scogli:
Mormorauano gli antri oscuri, e foschi,
A quel suon tenebroso, e i seggi, e i boschi.

27

E fra spelunche ancor dolenti ancille,
Pianti facean, che non rimira il Cielo,
E mille voci di dolore, e mille;
Squarciandosi la gonna, e'l bianco velo:
E parean fonti, ch'il dolor distille,
Gli occhi, ò ruscelli, al dileguar del gelo:
Quelle, dico io, che seguitar la madre,
Fra l'ombre ascose più solinghe, & adre.

28

Quiui Lucia, che quasi spira, e viue,
Con l'alma sol del suo gran figlio amato;
E quasi, senza lui, di luce hà priue
Le luci; e mira il Cielo, e'l Sol turbato:
Venne pur dianzi à le seluagge riue;
Varcando vn breue mar su'l carro alato,
Con sue donzelle, e con santi atti, e schifi:
E le fù il vecchio Autumedone, e Tifi.

29

D'habito, e di sembianze, e di costume,
Diuina sembra, e d'immortal famiglia;
Ne' lumi di Tirrena vn glauco lume
Splende; e'l ceruleo manto al mar simiglia.
E Sebetia, che nacque in riua al fiume,
Più de l'Aurora è candida, e vermiglia.
V'è Mergellina, e Siluia, e Dafne, e Clori,
Che guaste han le ghirlande, e sparsi i fiori.

30

Alba, & Albina da le mani eburne,
Che varian, d'or tessendo, i bianchi lini,
Lasciati haueano ancora i fonti, e l'vrne;
Da' foschi vscendo a' lucidi confini:
E Lucia seguitar per vie notturne,
Chrisi, e Chriselda con dorati crini:
E con bocca di perle, e di coralli
Nisida, e Spio, c'han dolce il canto, e i balli.

31

Hor oblian le carole, e da' begli occhi
Versan di pianto vn lagrimoso nembo;
Et ogn'altra iui pàr, che pioua, e fiocchi,
Soura le guance, e soura il molle grembo;
Materia da Coturni, e non da Socchi
Vederli aurei scoprir dal vario lembo;
E cinger lui, che si lamenta, e dole;
E non hà tregua di sospir co'l Sole.

32

Tutte eran fide in quel dolor compagne;
Mostrando al Caualier pietate honesta:
Ma la madre al figliuol, che geme, e piagne,
Pose la mansu[e]ta la benda testa:
Figlio, (dicea) perche t'affligi, e lagne
Fuor d'ogni stil? qual marauiglia è questa?
Che l'vn l'altro nemico vccida in guerra;
E Morte d'vn mortal trionfi in terra?

33

Tu, che del padre tuo primier soffristi
La morte; e, come il tempo alfin richiede,
E la mia soffrirai, ch'à gli alti acquisti
T'aggiunsi la mia antica, e nobil sede;
Perche di questa, oltre ragion, t'attristi?
Caro figliuol, de l'altrui lutto herede;
E co'l tuo pianto la mia vita struggi?
Caro figliuol, che m'abbandoni, e fuggi.

34

Dopo tanti anni di penosa vita,
Non mi passare il cuor co' tuoi martiri;
A me serena il volto, e la smarrita
Virtù richiama; e queta i tuoi sospiri:
Figlio, non far, non far da me partita
Sì tosto: ahi troppo incontra 'l Ciel t'adiri.
Dà pace al tuo dolore. al mio sol tregua;
Quando più sia, ch'io ti raggiunga, ò segua?

35

Così diss'ella: e con dolenti note
Non conobbi (ei rispose) il male, e'l danno,
Quando i gemea con lagrimose gote,
De la morte paterna il primo affanno;
Ma questo colpo in guisa il cor percote,
Ch'à pianto eterno il mio dolor condanno.
Conosco, ahi lasso, la preuista piaga;
Ma di sempre languir l'alma s'appaga.

Sempre

36

Sempre dorrommi; e sempre amore, e sdegno,
Mi roderan quest'alma afflitta; ed egra:
Doue era l'ardir mio, l'honor, l'ingegno,
Quando egli cadde, e la mia forza integra?
Non potria d'Asia, e d'Oriente il Regno,
Darmi del suo morir vendetta allegra:
Ch'io deuea ritenerlo, e seco armarme:
Ei morì co'l mio nome, ò pur con l'arme.

37

Ma falso, ò vero sia quel, che predisse
A me di mia ventura il vecchio antico;
Che mi daran le stelle erranti, e fisse,
Regno, ò vendetta pur d'un caro amico:
Sia l'imperio di quello, à cui'l prescrisse
Il Ciel benigno, ò sia d'empio nemico:
Ch'io la vendetta eleggo armato, o'nerme.
Queste sorti sol sian constanti, e ferme.

38

Nè spero di veder la patria, e'l monte,
Oue in gran sede me Fortuna assise;
Se prima in guerra io nòn mi trouo à fronte
A quel fellon, ch'il mio fedele ancise:
Ch'inuendicato ritornar de l'onte
Non debbo; altrui cedendo arme, e diuise:
Nè d'altre spoglie ornar gli altari, e i tempi,
Le mie lasciando, e vergognosi essempi,

39

Madre, perche di me si parli, ò scriua,
Con mio disnore, e con eterna offesa;
Nel bel Regno natiuo, o'n qualunque riua,
Donde l'alta progenie è in lui discesa:
Ecco, chi saluo da' perigli arriua;
Ma'l compagno morì ne l'alta impresa:
E l'armi ancor lasciò di là dal mare;
Onde qualche Meschita adorna appare:

40

Ei più non dice. & ella à lui ragiona:
Ben ne' tuoi detti, ò figlio, ancor dimostri
D'esser d'alta progenie, onde risuona
Dal mar gelato il nome a' lidi nostri:
Così Rollone hebbe d'honor corona,
Ch'in Italia primier passò de' vostri:
Così vinse Roberto (e ben fù giusto)
Henrico Imperatore, e'l Greco Augusto.

41

Così ne l'alta Sede il sacro, e saggio,
Gregorio, di corone il crine adorno,
Ripose in Laterano; e'l graue oltraggio
Ei vendicò di Roma, e'l graue scorno
Del Campidoglio acceso. Altro viaggio
Fè quegli, e vergognoso a' suoi ritorno.
Così poscia il trofeo sublime, ed alto,
Drizzò d'Alessio, domo in nouo assalto.

42

Così i nemici il tuo gran padre estinse
Con quella, senza pari, inuitta forza;
Di Puglia i Greci, e di Sicilia ei spinse,
Vittorioso, i Saracini à forza:
E liberò mezza l'Italia; e vinse
Noi con l'amor, che gentil core sforza:
La'ue fondaro i suoi Normandi Auersa,
Contra l'antica Capua, à Roma aduersa.

43

Iui regnò mio padre: illustre sangue
De' Longobardi misto à quel di Troia;
La cui fama immortale ancor non langue;
Perche la carne sia caduca, e muoia:
Ma stanco per vecchiezza, e non essangue,
Lasciò del gouernar la graue noia
Al suo genero amato, e mio consorte,
Che te fece, e Ramusio, anzi la morte.

44

Pur l'Auo tuo sostiene il graue incarco
De gli anni, e fà per te preghiere, e voti,
Che, fanciul trapassasti il dubbio varco
De l'Hellesponto in Asia a' rischi ignoti:
E se qui d'alto imperio il Ciel t'è parco;
Di tua stirpe altri Regni, altri nepoti,
Spera, che sian del Ciel doppia colonna,
Ne l'alma terra, che d'Imperio è Donna.

45

E'n questa, al tuo Ruggier, ch'in teneri anni
Vorrà seguir la tua honorata insegna,
Lascerai pur (tempra gli amari affanni)
Famosa, e nobil sede, e non indegna.
Ei, glorioso, in morte al Cielo i vanni
Spiegherà doue il Rè trionfa: e regna;
Ch'a' premi eterni da la fragil vita,
Pur con l'essempio del suo duol, n'inuita.

46

Altro Ruggier, che ne l'etate acerba
Fulmine sembra di valore ardente;
Pentito di vittoria alta, e superba;
Ad Onorio s'atterra; e d'or lucente
La corona hà da lui, ch'al pio riserba:
E la trasmuta d'vna ad altra gente
Il Vicario di CHRISTO, ei Rè s'appella
D'Italia; e doma poi gente rubella.

47

A' Regni, che diuide il corso, e l'onda,
Del tempestoso mare, i gioghi imposti
Scote; & inalza in questa, e'n quella sponda,
Le chiaui, e i segni per timore ascosti.
Nè Regni illustra il Sol, quant'ei circonda,
Pari fra gl'Indi, e gli Ethiopi opposti:
Di gloria, dico, e di valor, che lasce
Fama immortal ne le contrarie fasce.

48

Poi nel Seggio, che Pietro in Roma scelse,
E mal fora traslato in altra parte,
Guglielmo il successor, ch'altri diuelse,
Mal grado pur del buon popol di Marte,
Potrà riporre. Ecco l'imprese eccelse:
Ecco, de'tuoi l'armi pietose, e l'arte:
Prender da CHRISTO il giogo, e'mporlo à gli (empi;
Saluare i Pastor sacri, e i sacri Tempi.

49

Nè mancherà ne la famosa prole
L'alto valor, c'hoggi tutt'altri auanza;
Perche vacilli la superba mole
De' duoi bei Regni, e la mortal possanza:
Ma passerà, come per nubi il Sole,
Nel parto eletto de la Gran Costanza;
E'n quel de la seconda anco s'offusca:
Più lieto in Aragona alfin corrusca.

50

E benche vera luce i nomi illustri
Di Carlo, e di Roberto, inuitti Regi,
In due Sicilie hauran nepoti illustri,
Aristolfo, e Serlon fra' Duci egregi:
Nè perderanno al variar de' lustri
De l'origine antica i chiari pregi.
Ch'il Regno è nel valor di nobil alma;
E'l manto, e la corona, è graue salma.

51

Ma s'altro calle il Ciel non mostra aperto
Di Carlo inuitto al glorioso impero,
E del figliuol, che merto aggiunge à merto,
Regnando in questo, e'n quell'altro Hemispero:
Quanto in gran tempo Italia haurà sofferto
Dal Tedesco, dal Franco, e dal'Ibero,
Piace, con tal mercede, ò Rè superno,
Che sol concedi à l'alme il Regno eterno.

52

Così, scorta, parlò. Ma'l Veglio honesto
Tutti condusse à la magion secreta.
E Riccardo il dolore, à l'alma infesto,
Non scema per conforto, e non acqueta:
Anzi, piangendo, e sospirosa, e mesto,
La morte accusa, e chi il morir gli vieta.
Quiui giungeano intanto i trè Messaggi,
Già raccogliendo il Sol gli estremi raggi.

53

E disse il buon Goffredo à lui, che, afflitto
Gli era già sorto, e lagrimoso, incontra:
Siam vinti, ò figlio di Guglielmo inuitto,
In gran battaglia, com'à' forti incontra:
E'l Signor d'Anfa tuo caddeo trafitto
Dal Soldan, che dà morte à quanti ei scontra:
E'n noi riuolto ogni mortal periglio,
Fà de le spoglie tue più altero il figlio.

54

E'nsuperbito di terribil possa,
D'assalirne entro il vallo ancor minaccia.
Di Cedron l'alta riua, e l'onda, è rossa;
Doue i Franchi bebber prima horribil caccia:
Nè per secrete vie d'oscura fossa
E chi secura il varco al fonte hor faccia;
Ma quella cieca strada, e l'erbe, e l'ombre,
Son di troncate membra, e d'armi, ingombre.

55

E ne la selua ogni Demon s'annida;
Onde spesso rimbomba il tuono, e'l lampo.
Guerra da l'altra parte indice, e sfida
L'Ammiraglio superbo in duro campo:
Ma'l buon Duce Goffredo in Dio confida
Vittoria hauer, non che salute, e scampo;
Et al già chiesto honor t'inuita, e prega.
Tu al suo giusto pregar t'inchina, e piega.

56

L'anime dal dolore homai folleua;
E da noi risospingi i difunesti:
CHE'l sempre sospirar nulla rileua;
E peggio fia, s'alta virtù non vesti:
Perche lucente, più ch'ei non soleua,
Il tuo valor risplenda a' vinti, e mesti:
Così ne gli anni de l'etate acerba
Gloria immortale il Cielo à te riserba.

57

Tacque. E rispose al veglio il gran Riccardo:
Tardi prega Goffredo, e tardi inuita;
Poich'il Signor, per cui mi struggo, & ardo,
Perduta in guerra ha la sua nobil vita.
Misero me, che pur son pigro, e tardo,
A la vendetta homai, non ch'à l'aita:
Nè dar più à tanto danno alcun restauro
Può corona immortal di gloria, ò d'auro.

58

Alhor deuea, con più lodato essempio,
Mentre visse Ruperto, à sè chiamarmi;
Hor nō bramo altro honor, ma tomba, ò tēpio,
E sculti al fido amico i bianchi marmi:
Ma pur vorrò doue il superbo, e l empio,
Trionfa; e del mio lutto ha spoglie, ed armi:
Perche'l pietoso duol non m'arda, e stempre;
Ma nel sangue crudel s'appaghi, e tempre.

59

Così detto, e risposto, alhor ch'imbruna
L'aria serena de l'estiua notte;
L'alta Donna lasciando in veste bruna,
E le donzelle, à lagrimar condotte;
Partir co' raggi de la bianca Luna
Da spechi, & ombre al vero amiche, e dotte.
Filagliteo gli guida, il saggio, e scaltro;
Pur quasi vn lume, il qual conduca à l'altro.

60

Già sparito era in Ciel Marte, e Saturno,
Et ogni fiamma più lucente, e bella,
Onde fia sparso il bel seren notturno;
Sol fiammeggiaua l'amorosa stella,
(Homai languendo à lo splendor diurno)
Che facea rosseggiar l'Alba nouella:
Quando vider due Campi, e mille tende;
E'n quello entrar, ch'alto soccorso attende.

61

Giacea nel gran feretro il buon Ruperto,
Lauato già de' sanguinosi humori:
Bianca porpora il veste; e'l tien coperto,
Candido vel, contesto d'aurei fiori:
Spiraua da le piaghe il fianco aperto,
E'l petto, e'l capo, i pretiosi odori:
Facean d'intorno duol, lutto, e martiro,
I suoi compagni in lagrimoso giro.

62

Qual Africana, e coronata belua,
Di spauentoso adorna horrido vello,
Rugge, trouando entro l'oscura selua
La tana vota, e'l depredato hostello;
Nè vede il cacciator, che si rinselua
Co' figli, od orma di sentier nouello;
Onde si volge à le lasciate lustre:
Tal quì sospira il Caualiero illustre:

63

E dice, sospirando: Ahi duro caso,
Ond'il mio altero vanto homai si scorna.
Così al buon padre Otton lunge rimaso
Il figlio vincitor, per me, ritorna?
Questa è la pompa, ond'il felice Occaso
Di spoglie Orientali hoggi s'adorna?
Di queste prede à l'età graue, e stanca,
Letitia ei porge; e'l suo vigor rinfresca?

64

In tal guisa la fede al veglio osseruo?
E mie promesse adempio, e sua speranza?
Quando tanto valor compagno, e seruo,
Mi fe la cortesia, che tutto auanza.
Misero Mondo, instabile, e proterue:
Hor, saluo pianto, e duol, nulla gli auanza:
Ch'ogni nostro pensier torna fallace;
Nè promessa è quagiù ferma, e verace.

65

Ahi, ch'era meglio assai nel forte punto
Morte bramata io non haueßi inuano;
Fedel mio caro; e'l cor reciso, e punto,
Fosse dal ferro, e da l'istessa mano;
Che viuo rimaner da te disgiunto,
Con tal vergogna, & per dolore insano;
Perche d'eterno duol ne l'alma i colpi
Impressi io porto, onde me solo incolpi:

66

Nè spero più, che d'Oriente il Sole
A me risplenda con lucenti rai;
Nè ch'il Ciel mi rallegri, ò mi console
D'altro piacer, che di vendetta homai.
E sò ben, che là sù pietà si vuole;
E forse il mio disdegno à sdegno haurai:
Ma compiaci al dolor, ch'io tengo à freno,
C'hab. ia conforto in vendicarsi almeno.

67

Alma cortese, e da l'empireo Cielo
Al mio dolor di tua virtute inspira.
Così dice, piangendo: e'l bianco velo
Discopre, e le ferite asperge, e mira:
Tutto tremante, e con la man di gelo,
Il tocca, e bacia: e quasi l'alma ei spira:
Ma già saliti erano i preghi auanti,
E le meste parole, e i tristi pianti.

68

E virtù, fuso in Ciel santa, e soaue,
Ch'unio con pace eterna il chiaro Mondo,
Pria ch'aspra lite infra'l leggero, e'l graue,
L'aria in guerra partisse, e'l mar profondo:
Questa medesma al Santo Amor la chiaue
Volse, ei vesti d'Adamo il fragil pondo.
E, facendo la terra al Cielo amica,
Lieto fin pose à la discordia antica.

69

E questa al Padre eterno offerse i preghi,
E le sue lagrimose alte querele;
Perche da duri lacci homai dislegbi
L'alma dolente al Caualier fedele:
Nè dal suo corso la giustitia hor pieghi,
Che minaccia vendetta al Rè crudele:
E disse: Insieme al mio pregar t'inchina
Padre del Cielo, e tu del Ciel Regina.

70

Et non dirò, ch'io d'ogni eterna mente
Vnì già i chori, e ne l'vnir distinsi:
E di lor fei corona alta, e lucente,
Onde di gloria e di splendor ti cinsi:
O che le sfere più veloci, e lente,
Di nodi, quasi adamantini, auinsi:
Ch'è tuo l'essempio, e'l magistero, e'l modo;
Et io de l'opre tue mi vanto, e lodo.

71

E'l Mondo, che là giù si mesce, e varia,
Hebbe da te costanti, e fermi leggi;
Però il foco, e la terra, e'l mare, e l'aria,
Pascon tante concordi, amiche greggi.
E s'iui la contesa à me contraria
Vsurpa i tempi, e le corone, e i seggi;
Marauiglia non è: ch'audace turba
Mosse anco in Cielo; & hor là giu perturba.

72

Ma tu, che desti à lei dal Cielo essiglio,
Ond'ancor mostri i precipitij, e i salti;
Serua il mio loco oue mandasti il figlio;
Congiungi i fidi tuoi tra i feri assalti:
E volgi al mio Guerrier pietoso il ciglio;
Perch'il suo honore, e'l nostro nome essalti;
E'l nodo ordito in Ciel, se i cori inuolue,
Non disciolga colei, che tutto hor solue.

73

Mira Signor, quanto è l'affanno interno,
A cui s'è dato il Caualier in preda;
E com'ei langue; e dal martire eterno
Guardalo tu: perch'egli à te sen' rieda
Lieto, quando che sia: nè varchi Auerno,
Come d'altrui par che si canti, e creda.
Se giusta pena ingiusti amici affligge;
Ma saluo ascenda dal nocchier di Stige.

74

Così dicea, con lagrimoso volto,
Virtù, ch'in terra humana, in Cielo è Diua,
Non pur celeste, e'l suo parlare accolto
Fù dal Signor, ch'i giusti preghi vdiua.
E già Riccardo, ad honorar riuolto
La frale spoglia, che di vita è priua,
Le sacre preci aggiunge al pianto estremo,
E'l canto, ch'è de' morti honor supremo.

75

E là, dou'egli il suo dolor distilla,
Non hanno gli altri il viso, e gli occhi asciutti;
Ma'n suon lugubre homai dolente squilla
Pàr, che i Duci raccolga à' mesti lutti.
Più doppio ordine lungo arde, e sfauilla,
Con mille accesi lumi innanzi à tutti:
Poi sù la coltre sua purpurea, e d'oro,
Portato è il corpo appresso il santo choro.

Il se-

76

Il serico vestir, dorato, e bianco,
Intorno a' freddi membri adorno vedi:
La spada ancor gli hauean ricinta al fianco;
Ma l'elmo co'l cimier, gli giace a' piedi.
Seguon Riccardo appresso, e'l Duce Franco,
Duo Roberti, Aristolfo, il buon Tancredi;
E gli altri, c'han de l'arme il pregio e'l vanto:
Tutti con lungo, e con funebre ammanto.

77

Poscia cento destrier, coperti di negro:
E portan gli scudier, dogliosi in vista,
Ben cento insegne, in cui vessillo integro
Non si vede, come il valor l'acquista:
Et auree spoglie, onde vn trionfo allegro
Già far tred an. con varia preda, e mista.
Archi, faretre, scudi, arme sanguigne,
E corone di querce, e di gramigne.

78

Con volto humano poi Mamistra, e Tarso,
Et Athene, che palma aggiunge à palma,
E di noue altre è il simulacro apparso;
E pàr, ch'intrecci insieme oliua, e palma;
Cidno, & Oronte ancor, che l'vrna ha sparso,
Erano al portator non leue salma:
E l'Eufrate, e'l gran Tauro al duro giogo
Si vede iui inchinar l'horrido giogo.

79

Chiudeano al fin la mesta pompa, e'l fasto
De la gloria mortal, dolenti schiere;
Che vinser guerreggiando, ogni contrasto;
Hor l'haste, e l'arme haueano horride e nere.
E seguir, lagrimando, il corpo guasto,
Per cui già fur d'alta vittoria altere.
Eran mute le trombe, ò pur languendo,
Il rauco suon quasi n'vscia piangendo.

80

E giunser tutti incontra al Tempio sacro,
La'ue s'ascende ad alta mole, e poggia:
Maggior di quella, oue al suo mal lauacro
Fe Costantino e'n meno vsata foggia:
Perche meta, ò colonna, ò simulacro,
Tanto non adornò teatro ò loggia.
Due porte hauea, per cui si varchi, e monte;
E'n ciascuna di lor due statue à fronte.

81

Che paion le virtù con varie gonne;
Quale ha lo specchio, e qual in man la spada:
Versa humor l'altra de l'antiche Donne;
L'ultima rompe il marmo oue digrada:
E fra quelle di cedro alte colonne,
(Si come effigiarle al mastro aggrada)
L'altre virtù son figurate a' sensi;
E sostengon poi tutte i lumi accensi.

82

Scolpite son ne la sublime parte,
Ch'in giro volge, le virtù supreme:
Fede, e Speranza; e chi da lor diparte
Morte talhora iui fiammeggia insieme.
Nel sommo impressa è con mirabil arte
L'eternità, che del suo fin non teme:
Del mezzo il gran feretro ingombra il suolo,
Che ricoperto è pur d'oscuro duolo.

83

Mete, e colonne intorno, e varie imprese
Fè l'auuersaria de la Morte iniqua.
Suora risplende il Ciel di fiamme accese;
E la strada v'appar del Sole obliqua.
L'arme del Caualiero, in alto appese,
Come poi le inalzò progenie antiqua,
Vi pose e'n lor da fiamma oscura, e mista,
L'Ardea sen vola al Ciel sublime in vista.

84

Poscia ch'al suon de la canora voce
Silentio fù da' Sacerdoti imposto;
E'n arca, cui segnò purpurea croce,
Quell'honorato corpo alfin riposto:
Sol vi rimase il Caualier feroce,
Che sorgli maggior tomba, hauea proposto:
E l'alta mole pareggiar vorrebbe
Di lei, che del suo fido il cener hebbe.

85

O quelle pur de' più superbi Regi,
Ch'i marmorei sepolchri al Cielo alzaro:
E brama di Corinto i mastri egregi
E i metalli, e di Smirna opre, e di Paro.
Ma poscia inuidiosa à tanti pregi
Trouò l'empia Fortuna, e'l Mondo auaro.
Questo pensier tenea nel core ascoso.
Ma disse Pietro al Caualier pensoso:

86

Quanto dèl figlio al Rè, ch'il Mondo regge?
Tratto egli t'hà da l'incantate foglie:
Et te, smarrito agnel, fra care gregge
Hor ricondur ei, e ne l'ouile accoglie:
Te il pio Duce fouran campione elegge,
E pronto effecutor di giuste voglie:
Tu prìa ch'ardito moua al fero assalto,
Vesti, inuitto Signor, virtù da l'alto.

87

Ma sei de le caligini del Mondo,
E de la carne ancora in guisa asperso,
Che l'Indo, e'l Gange, e l'Ocèan profondo,
Non ti potrebbe far candido, e terso:
Sol la gratia diuina il core immondo
Può render puro. Adunque, à Dio conuerso,
Riuerente perdon richiedi: & spiega
I tuoi peccati ascosi, e piangi, e prega.

88

Così disse. e'l Guerriero à piè dimesso
Tutti scoprirgli i giouinili errori:
Poi c'hebbe pianti entro al suo core istesso
I suoi sdegni superbi, e i folli amori.
E fù il perdono à quel Signor concesso
Da lui, ch'in tenebrosi, e sacri horrori,
Souente i casti membri affligge, e spolpa,
E lega, e scioglie di pentita colpa.

89

Poi gli diceua: Vn monte, assai vicino,
Coronato di palme, il capo estolle;
Là, doue per secreto, aspro camino,
Poggiar si può, quasi di colle in colle:
Sorge iui vn fonte sacro, anzi diuino,
Ch'à le fonti del Sole il pregio tolle;
Et à quel di Cupido, e di Rodena,
Et à qual più famoso anco risuona.

90

Ma i principi, che'l Nilo asconde, e cela,
Sotto altro Ciel, son meno ignoti al senso?
Perche de l'ombre ei s'incorona, e vela,
La'ue il deuoto horore è folto, e denso.
Sacra fama, & occulta, à me riuela
La marauiglia, oue condurti io penso:
Questo al Ciel volge vn rio lucente, e vago,
Nè si vanta di lui marina, ò lago,

91

Primo è di cinque, à cui talhor ricorre
Turba gentil, ch'alto desire accenda:
Ma, doue l'onda inuerso'l mar trascorre,
La maggior parte auien, che smonti, e scenda.
Chi bee del primo, alfin tutt'altro abhorre;
E fugge ogni piacer, che l'alma offenda:
Nè'l perturba dolor, nè d'ira infiamma;
Nè di terreno amor lasciua fiamma.

92

Ma l'un nel cor s'estingue; e l'altro il foco
De la gloria diuina auampa, e ferue
Contra il valor, ch'io, per condurti, inuoco
Nè temer genti al ver nemiche, e serue:
Ma di venir sii pronto al sacro loco;
E fà del mio parlar dolci conserue:
Che ce n'andremo occulti al volgo insano
Nè potrà rimirarci occhio profano.

93

Quinci dal bosco n'andrai fra larue erranti
E tra fantasmi pur vani, e bugiardi;
La doue indarno superar gl'incanti
Tentaro i più feroci, e i più gagliardi:
La Croce scaccerà mostri, & giganti;
La Croce sia, che t'assicuri, e guardi,
Da le schiere d'Inferno, e quindi, e quinci,
In questo segno pur combatti; e vinci.

94

Era nè la stagion, in cui non cede
Libero ogni confin la notte al giorno:
Ma l'Oriente rosseggiar si vede,
E'l'altro Ciel d'alcuna stella adorno;
Quando drizzar vèr gli alti poggi il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno,
Hor notturne bellezze, hor matutine,
Immortali, e celesti, anzi diuine.

95

Pensaua il pio Guerriero, ò quante belle
Luci il tempio del Ciel sparge, e raguna!
Ha il suo gran lume il dì, l'aurate stelle
Spiega la notte, e la sua algente Luna:
Ma non è chi vagheggi, ò queste, ò quelle;
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch'un girar d'occhi, vn balenar di riso
Scopre in breue confin d'un bianco viso.

Così

96

Così pensando à le più eccelse cime
Ascese, & iui inchino, e riuerente,
Alzò il pensier, fuora ogni Ciel sublime,
E le luci fissò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore; e di tua gratia hor pioui;
Perch'il vetusto Adam spogli, e rinoui.

97

Prega in tal guisa; e già gli sorge à fronte
Con aureo manto la vermiglia Aurora;
E i suoi capelli, e del frondoso monte
Le verdi cime à quella luce indora:
E ventilar nel seno, e ne la fronte,
Mormorando sentìa lo spirto, e l'ora,
Che soura'l molle crin scotea dal grembo
De la bell' Alba vn rugiadoso nembo.

98

Bagna l'estiuo gel le chiome bionde,
E quella, quasi d'or, tenera piuma,
Come, anzi il nouo Sol, l'herbose sponde
Sparge il Ciel di rugiada; e l'aria alluma:
O come vago augel tra fronde, e fronde,
Si spruzza l'ali, che di nouo impiuma,
Et, giungendo fra l'ombra, iui si spatia,
Di piacer in piacer, di gratia in gratia.

99

E poscia vede il fonte occulto, e l'acque,
Via più bel di cristallo, e più d'argento:
E del sacro silentio à l'ombra ei giacque;
Doue deuoto bebbe; e fù contento:
E di ciò, ch'inuaghìa la mente, e piacque;
Sentì il primo disio nel core spento,
E d'ogni altro dolzor fastidio, e scherno.
O marauiglia del sapere eterno.

100

Fra nembi in tanto di splendor celeste,
Che tutti risplendean di raggi, e d'auro,
L'Angeliche virtù leggiadre, e honeste,
Portar d'arme di luce ampio tesauro:
La'ue di care pietre in vn conteste
Scorge vna Croce infra la palma, e'l lauro:
E l'appoggiaro a lucidi giacinti,
Quasi immortal trofeo de' vitij estinti.

101

Come del Ciel ne gli alti, e chiari campi
La Croce sfauillò di fiamme, e d'ostro;
E'l vero segno altrui con viui lampi,
Regnando l'empio Greco, albor fu mostro;
Così da nube, che sonora auampi,
Con l'arme è scesa in quell'ombroso chiostro;
E rilucea tra la fontana, e'l verde;
Et ogni luce iui s'abbaglia, e perde.

102

Roma; quali arme hauesti, e quali schermi,
Quando regnò d'Egeria il vecchio amante.
Benche la vecchia fama il caso affermi
Di quel celeste scudo, e pur ten' vante:
Da opporre à queste, in solitari, ed ermi
Colli portate, e fra l'ombrose piante?
La'ue Riccardo è già riuolto al suono
De l'honor lieto, e del celeste dono.

103

Nè satio di mirarlo, hor questa, hor quella
Parte de l'arme in mano ei prende, e proua;
L'elmo; che vince la sanguigna stella,
Che d'ardore, e di fiamme il crin rinoua:
E la carrozza, che fiammeggia anch'ella,
Quasi gran luce, che nel Ciel si moua:
E de lo scudo le mirabil'opre,
Nel cui gran magistero il Ciel si scopre.

104

Quegli, che fece Arturo, & Orione;
Diè'l lauoro, e l'essempio, al fabro accorto:
E fra l'altre di stelle auree corone,
Il Sol, che gira il suo camin distorto.
Parte la Croce le contrarie Zone;
E squadra il Mondo da l'Occaso, à l'Orto.
Disse Pietro: O figliuol del pio Guglielmo,
Questo è d'alta speranza il lucido elmo.

105

Scudo è di Fede; e di Giustitia vsbergo
Questo. Così di luce, ò pur di gloria,
Pietro t'armò la fronte, e'l petto, e'l tergo;
Et honora de' tuoi l'alta memoria,
Che difeser di Dio quel santo albergo,
Per cui degna è d'honor giusta vittoria:
Di queste Augusti, Regi, ò Duci illustri
Fien pochi adorni in cento, e cento lustri.

Qual

106

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
La dou'egli da' suoi parte, e disgiunge?
Così diceua: e que' frondosi menti
Marauigliarsi à lo splendor da lunge:
Marauigliarsi il gran torrente, e i fonti,
Oue quel lume insusitato aggiunge
D'oro, e d'elettro; e la profonda valle
Mirò sparso di raggi il nero calle.

Il fine del Vigesimoprimo Libro.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO.

Le finte Larue, e gl' incantati horrori
Vince del bosco al fin Riccardo altiero.
Indi dal pio Goffredo eccelsi honori,
E dal Campo riceue il gran Guerriero.
Poscia del sangue e' fà correr de' Mori
Il Cedron più, che mai torbido fero.
Vista de' suoi la strage, intolerante,
Discende al piano à uendicarli Argante.

1

OME d'alta virtù l'adorni, e vesta,
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica, atra foresta,
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Nè gli sembraua quello, horrido bosco;
Ma lieto, verde, ameno, ombroso, e fosco.

2

Passa più oltra, & ode vn suono intanto,
Qual roco mormorar di lucide onde:
E di musico cigno il flebil canto;
E'l lusignol, che plora, e gli risponde:
E quasi di Narcisso, e d'Echo il pianto,
E l'aura sospirar di fronde, in fronde;
E lire, e cetre & arpe, e versi in rime:
Tanti, e sì vari suoni il suono esprime.

3

Il Caualier, pur come à gli altri auiene,
N'attendeua vn gran tuon d'alto spauento;
E n'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei, dolce concento:
Onde marauigliando il piè ritiene;
E poi sen' và tutto sospeso, e lento;
E per via troua vn vago, e picciol fiume,
Che si copre del Sole al chiaro lume.

L'vn

4

L'vn margo, e l'altro di quel riuo adorno
Spira soaui odori; e lieto ride:
Ei distende il suo torto, e freddo corno
D'intorno al bosco, che nel grembo assíde:
Nè pur gli fà quasi corona intorno,
Ma i verdi calli vn suo ruscel diuide;
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'humore, e d'ombra.

5

Mentre mira il Guerrier doue si guada,
Gli apparue vn ponte, ch'è d'intagli, e d'oro,
Marauiglioso in vista; e larga strada
Pàr, che prometta à più ascoso tesoro.
Passa; e, passato à pena, auien che cada
Da gli archi il ruinoso aureo lauoro:
Onde se'l porta via l'onda repente,
Fatta d'vn picciol riuo ampio torrente.

6

Ei si riuolge, e, con spumose corna,
Quasi per lunga pioggia, ò neui sciolte,
Vede, che gonfio gira; e'n sè ritorna,
Con mille rapidissime riuolte.
Desio di nouità nulla distorna,
Sich'ei spia tra le piante ombrose, e folte;
E'n quelle solitudini seluaggie
Sempre à sè noua marauiglia il tragge.

7

Doue, in passando, il suo vestigio ei posa,
Pàr, ch'iui sorga vn fonte, e vn fior germoglie.
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa,
O'l bel giacinto con cerulee foglie:
E soura, e'ntorno à lui, la selua annosa
Parea ringiouenir l'antiche spoglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinuerde
Ne le fronde, e ne' rami, il fresco, e'l verde.

8

Rugiadosa di manna è l'alta fronda;
E stilla da le scorze il dolce mele:
E di nouo ode pur quella gioconda
Strana armonia di canti, e di querele.
Ma'l choro human, ch'à' cigni, à l'aura, à l'onda,
Faccia tenor, non sà doue si cele:
Non sà veder chi formi i chiari accenti;
E faccia d'alto suon vari concenti.

9

Mentre ei pur guarda; e fede il cor dinega
A quel, ch'il senso gli offeriua per vero;
Vede vn mirto non lunge; e'l passo ei piega
Doue giunge nel mezzo vn bel sentiero:
L'estranio mirto i rami inalza, e spiega,
Più de la palma, e del cipresso, altero:
E soura tutti gli arbori ei frondeggia,
Com'iui il bosco habbia l'ombrosa Reggia.

10

Fermo il Guerrier nel voto spatio, affisa
A maggior nouità gli occhi, e le ciglia;
Pianta gli appar, quasi gemendo incisa,
Ch'apre feconda, il cauo ventre; e figlia:
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa, d'età cresciuta: ò marauiglia:
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

11

Quai le mostra il teatro, ò quai dipinte
Miram seluaggie Dee tra faggi, e pini;
Nude le braccia, e l'habito succinte,
Con bei coturni, e con disciolti crini:
Con tai sembianze si vedean le finte
Figlie del bosco, auolte in bianchi lini:
Se non ch'in vece d'arco, ò di faretra,
Chi tien viola, e chi leuto, ò cetra.

12

E tosto cominciar canti, e carole;
E di sè stesse vna corona ordiro;
E cinser il Guerrier, che pare vn Sole,
Com'è rinchiuso il centro in ampio giro:
Cinser la pianta insieme; e tai parole
Nel dolce canto risuonar s'vdiro:
Ben caro giungi in queste selue amene,
O de la Diua nostra amore, e spene.

13

Giungi aspettato à dar salute à l'egra,
D'amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selua, che dianzi era sì negra;
Stanza conforme à la dolente vita:
Vedi che tutta, al tuo venir, s'allegra;
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tal era il canto; e poi dal mirto vscia
Vn dolcissimo suono; e quel s'apria.

14

Come, à l'aprir d'un rustico Sileno,
Marauiglie vedea l'antica etade;
Così quel mirto da l'aperto seno
Imagini gli mostra, e belle, & rade:
Donna dimostra, il cui splendor sereno
Quasi parea d'angelica beltade.
Mira il Guerriero, e riconosce il viso,
Ond'hebbe d'aureo strale il cor diuiso.

15

Quella lui mira, in un lieta, e dolente:
E mille affetti in vn sol guardo hà misti:
Poi dice: Io pur ti veggio; e più lucente
Pur ritorni à colei, da chi fuggisti.
A che ne vieni? à consolar presente
Le mie vedoue notti, e i giorni tristi?
O vieni à mouer guerra, à discacciarme?
Che mi celi il bel viso, e mostri l'arme?

16

Giungi amante, ò nemico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico;
Nè gli apriua il ruscello, i fior, la fonte;
Sgombrando a' pronti passi il duro intrico.
Togli questo elmo homai; scoprì la fronte;
E gli occhi à gli occhi miei s'arriui amico:
Giungi i labri à le labra, il seno al seno;
Porgi la destra à la mia destra almeno.

17

Seguìa parlando; e'n bei pietosi giri
Volgea lo sguardo; e scoloria i sembianti;
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti, e i vaghi pianti:
Tal ch'incauta pietade à quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti:
Ma'l Caualiero accorto homai, non crudo,
Più non attende; e stringe il ferro nudo.

18

Vassene al mirto. All'hor colei s'abbraccia
Al caro tronco; e s'interpone; e grida:
Ahi, non farà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tale; e l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, ò dispietato; ò'l caccia
Prima nel petto à l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo core al mirto
Sol passi; e scacci l'amoroso spirto.

19

Egli alza il ferro; e'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (ò fieri mostri)
Si come auien, che, d'una, altra figura,
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra; e fece oscura
La faccia, onde sparir gli auori, e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo; e si fèo
Con cento armata braccia vn Briareo.

20

Cinquanta spade impugna; e con cinquanta
Scudi risuona; e, minacciando, hor freme.
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta horribil Ciclope; e nulla ei teme:
Ma doppia i colpi à la nemica pianta
Che pur, come animata, ha piaghe; e geme.
Sembran de l'aria i Campi Auerni, ò Stigi:
Tanti appaiono in lor mostri, e prodigi.

21

Trema sotto i suoi piè l'horrida terra;
Soura fulmina il Cielo, e pàr, ch'auampi:
Vengono i venti, e le procelle in guerra;
E gli spirano al volto i tuoni, e i lampi.
Ma pur vn colpo il Caualier non erra,
Come virtù contra il furor s'accampi:
Talhor si volge a' mostri, e'ndarno ei batte;
L'aria lieue, e fugace; e nulla abbatte.

22

Ond'ei disse fra sè: Vaneggio, ed erro;
Quì con la spada, onde conuien, ch'adopre:
Ma questo scudo, ond'io mi copro, e ferro,
Con la Croce i fantasmi homai disgombre.
E la Croce inalzò, chinando il ferro,
Lucida fiammeggiando opposta à l'ombre.
Ratto albora starir l'horride larue:
Ei la noce troncò, che mirto parue.

23

Tornò sereno il Cielo; e l'aura cheta
Tornò la selua al suo primiero stato:
Non d'incanti terribile, nè lieta:
Piena d'horror, ma de l'horrore innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco homai troncato:
Nè troua incontro; e fra sè dice: O vane
Sembianze; e folle chi per lor rimane.

Quinci

24

Quinci s'inuia verso le tende, e'ntanto
Colà predice il solitario Piero:
Già vint'è de la selua il nouo incanto;
Già sen'ritorna il vincitor Guerriero:
Eccolo; e come vn Sol ch'indora il manto
Di bianca nube; humilemente altero,
Quel da l'arme spargea fiammelle, e raggi;
E segnaua di luce ermi viaggi.

25

E con mille sonori, e lieti gridi,
Raccolto ei fù da l'animose squadre,
Andai (lor disse) à quella selua: io vidi:
Vinse la Croce ombre maligne, ed adre:
E le scacciò da tenebrosi nidi
Con queste mie lucenti arme leggiadre:
Libera è homai d'incanto, e da fantasma,
La terra, che d'antico error si biasma.

26

Ma già Goffredo honor deuuto, e grande,
Gli fà co' doni in disusato stile.
Due gli manda di fiori auree ghirlande,
Ch'ei vinse in giostra, e d'or cinto, e monile:
Vrne d'argento, onde l'humor si spande,
Quasi da fonte: e ricca preda hostile
Di torte spade, e di faretre, e d'archi,
C'hebbe, espugnata Marra, e Biblo, & Archi.

27

Cuoia dipinte, e tele, in cui germoglia
O vite, ò celso; e'l rode augello, od Aspe,
L'ago vi figurò fior, frutti, e foglia,
Con qual fil pretioso il Sero inaspe,
E con qual più lucente in aurea spoglia
L'intesse habitator de l'Indo Idaspe:
Et odori d'Arabia, e gemme aggiunge
A ciò, che nera man orna, e trapunge.

28

Da' doni, e dal lauor di seta, e d'auro,
A la battaglia il Caualier si volse;
E, prià ch'il Sole inchini al lido Mauro,
Vendicar vorrai, l'onta, ond'ei si dolse.
Tutti gli altri prendean cibo, e restauro,
Nei lunghissimi giorni; ei nulla volse.
Trè dì piangendo, e del suo duol si ciba;
Ma nel dolor gratia del Ciel deliba.

29

L'altro si proua al salto, e proua al corso,
Ne l'armi, che non fur opre mortali;
E gli pàr, c'habbia al petto, e'ntorno al dorso,
Quasi da girne à volo, e piume, & ali.
Poi vede il gran Circin sì pronto al morso,
Cui non farian, correndo, i venti eguali,
Quando si scioglie l'animosa turba
Da' cauernosi monti; e'l mar perturba.

30

Candido è quel destrier; nè macchia il tinge,
Quasi puro Armelin, che schiua il fango;
E pàr, che voglia dir, mentr'egli ringe,
Con dolorosa voce, Io teco il piango.
Il Guerrier sù vi monta; e'l gira, e spinge:
Poi dice: Tu sei pronto; io pur rimango;
E, poich'è morto il mio fedel diletto,
Noui à l'ingiuria mia compagni aspetto.

31

Noi ce n'andrem ne le dolenti valli
Donde tu sol fuggisti empia fortuna.
Pensa, che passo al mio deuer non falli,
Per violenza, ò per turbata luna:
Sai di gloria, e di morte i breui calli.
Via da fuggir non e rimasa alcuna,
Se me non lasci morto al duro varco,
Per cui passasti il mar leggiero, e scarco.

32

Così gli disse. e quel destrier feroce,
Pur come hauesse mente humana, e senno,
Parue lagnarsi à la dolente voce;
E'ntender del Signore i detti, e'l cenno.
E già fiammeggia la purpurea Croce
A gli altri, che suo Duce in guerra il fenno,
E nel suo mezzo il Sol, ch'i raggi vibra,
Lucente più, ch in Sagittario, o'n Libra.

33

Intanto appresso l'acque il verde, e'l fresco,
Godeansi Adrasto, e di Ducalto i figli,
Sotto gran tenda, in cui la sedia, e l desco
Sono i tapeti candidi, e vermigli:
Nè tenean di Francese, ò di Tedesco,
O d'Italica forza onta, e perigli:
Quando occulto il figliuol del gran Guglielmo
Giunse, e scoprissi al folgorar de l'elmo.

KK E come

34

E come in riua d'un corrente fiume
Spatiano i vaghi augei tra' fiori, e l'herba;
Altri s'attuffa; & sparge altri le piume;
E qual ritorna à la pastura acerba:
Ma'l cibo, e l'onda, & lor natio costume,
Oblian, veggendo l'aquila superba,
Ch'in lor d'alto discende, e quasi à piombo;
E cessa de' minori il volo, e'l rombo.

35

Così albor tutti, al suo venir, turbarsi,
E Siri, e Turchi, e'l popol nero, e'l bianco;
E cercar di fuggirne, ò di ritrarsi
Da quella luce, non veduta vnquanco:
E i primi già fuggian tremanti, e sparsi.
Lungo il torrente assai cresciuto, & anco
Sin ne la tenda, ou'il possente Adastro
Non sperò di trouar duro contrasto.

36

Ira già sorto; e con feroce sguardo,
Chiedea: Qual fuga è questa? e chi gli scaccia?
Rispondea Doldechino: Il gran Riccardo
Forse sarà da le possenti braccia,
Di cui non è più fiero, ò più gagliardo
Da' nostri lidi infino al mar, ch'agghiaccia.
Tu medesmo vedrai, pria ch'egli aggiunga,
Come d'hasta, e di spada, e fera, e punga.

37

E far proua potrai di tua possanza,
E de la sua, c'ha sì propitia Sorte.
Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'auanza:
Poi giudici saran Fortuna, e Morte.
Ma Riccardo di fiamma hauea sembianza,
Che fra le nubi và per vie distorte;
Mentre per l'aere impetuoso turbo
Tutto il riuolge homai dal chiaro al turbo.

38

Tauro è nel primo incontro albor percosso,
Che pari ha quasi al Rè statura, e membra:
Rompe la dura lancia il nafo, e l'osso;
E trapassa la parte, ond'huom rimembra;
Talche di ruinoso alto colosso,
Di quel gran colpo la caduta assembra.
Se d'alta base al fin lo scuote, e suelle,
Violenza di spirti, e di procelle.

39

Con l'impeto medesmo ei spinge à terra
Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,
Gandettico, Rodalto; e spezza, e sferra
Ciò, che rincontra insino al dubbio margo.
Cento altri, e cento ancide; e 'n breue guerra
Homai vince il furor di Troia, e d'Argo:
Sin che hebbe contra il Rè de gl'Indi adasti,
Fra quelli spatij, à tanta gloria angusti.

40

L'Indico Rè con la terribil forza
La sua fortuna, e'l Caualier preuenne;
Ma passar non potè la dura scorza
De lo scudo, ch'il colpo aspro sostenne:
Ei, come naue, che si piega à l'orza,
Si torse; e si fiaccar le dure antenne:
Ma Riccardo, il destrier rotando à destra,
La spada ha già ne la fulminea destra.

41

E'l fere in mezzo; e gli diuide, e frange,
(Come dal Ciel discenda) il duro viberge.
E tutto apre del petto al Rè del Gange
Le sanguigne latebre, e'nfino al tergo:
Onde l'alma crudel, s'affanna, & ange,
Cacciata à forza dal natiuo albergo:
Precipitoso il corpo albor trabocca,
Come suol rimbombar caduta Rocca.

42

Dintorno à lui la fera gente, e negra,
Percote, e sforza, e braccia incide, e fronti,
E fra la turba atterra estinta, od egra,
Balduc, Bolfengo, Amardo, à morir pronti,
Più ch'à fuggire: e come auenne in Flegra,
Paion monti di strage imposti à monti:
Ei con la spada folgorar sù l'empio
Stuolo, e far doloroso, e giusto scempio.

43

Qual ne l'ara il caual si gira; e calca
L'orzo, che sotto i piè si franga, e peste:
Tal sour a i morti il gran Guerrier caualca
Per quelle vie, di cieco horror funeste.
Sotto il destrier ne la confusa calca
Rompe corazze, e scudi, & elmi, e teste:
Ma ecchia al corsier la sella, e l'armi stesse,
La sanguigna di morte horribil messe.

44

Angelo pàr, che folgoreggi, e spiri:
Come, alhor che Dio volle aspra vendetta,
Soura Caldei discese ò soura Assiri,
Con quella spada, che non taglia in fretta.
Tutti fuggian fin' à gli ondosi giri
Del torrente, che gonfio, il corso affretta:
Ma de l'ampio Cedron l'onda transuersa,
Partì lor fuga; onde fèr via diuersa.

45

Vna parte di loro indietro è volta
Vèr la Città, ch'in più sereni giorni
La pompa trionfale hauea raccolta;
E d'auree spoglie empi tiranni adorni:
L'altra cadea precipitosa, e folta,
Soura le riue, e gli humidi soggiorni;
E l'onda raccoigea di cerchio in cerchio
La gente spinta da timor souerchio.

46

Chi quì, chi là nel gran torrente ondeggia,
O con impeto aduerso, ò con secondo;
E, gridando, de l'armi il peso alleggia;
Giù l'acque volge, elmi, e loriche al fondo:
E, quasi di caualli horrida greggia,
L'emote, e d'huomini, e d'arme il graue pondo:
Ne l'acqua ei sospinge il suo destrier d'vn salto;
Facendo a' fuggitiui vn fero assalto.

47

E fero pasto al magro, ingordo pesce,
Prepara di sanguigne, atre viuande;
Mentre gli empi persegue, e turba, e mesce,
La'ue il torrente è più sonoro, e grande.
Cedron tutto rosseggia, e spuma, e cresce
Soura le riue; alfin s'inalza, e spande:
E l'onda (ch'altra via gli è chiusa, e tronca)
Quella trista di Morte horrida conca.

48

Pàr, ch'egli sol vittorioso occupi
Ambe le riue, e la diuisa valle;
Nuotan molti, fuggendo a l'erte rupi,
O sotto gli archi del marmoreo calle:
E bramano pur spelunghe, antre, e dirupi;
Mentre han la morte à le fugaci spalle;
O di trouar fra l'acque aperto, e scisso,
Per lor refugio, almen l'oscuro abisso.

49

Non ritrouaua intanto, ò pace, ò posa,
L'alma inquieta del feroce Argante:
Ma, del fin de la guerra ancor pensosa,
Mille forme d'horrore hauea dauante:
Il rischio de' fratei, l'età grauosa
Del vecchio padre, &, anzi il fin, tremante;
I preghi de la moglie, e i teneri anni
Del figlio; il proprio honore, e i lunghi affanni:

50

Del suocero le voglie, assai diuerse
Da le paterne; e l'odio graue, antico,
De le due genti, à guerreggiar conuerse
Contra il commune lor aspro nemico:
E'n variando le fortune auuerse
Vera gloria non cede al finto amico:
Ned al proprio fratel lasciarla agogna;
E teme in altrui laude onta, e vergogna.

51

Però venia del fonte à l'ampia porta,
Aspettando de suoi vere nouelle;
A cui fè Doldechin l'vsata scorta;
Parte il grido saliua à l'auree stelle:
Quando del suo pensier Lugeria accorta,
Con molte l'incontrò dolenti ancelle,
Da la gran torre incontra lui discesa,
Che mouea frettoloso à dubbia impresa.

52

Vna di lor portaua in braccio il figlio,
Che poco anzi lasciato hauea la culla;
E pargoleggia ancor nel gran periglio;
E de l'altrui dolor sà poco, ò nulla:
Bello era come rosa ò fresco giglio;
E spesso del gran padre il duol trastulla,
Che Giordano il chiamò: le genti dome
Salmansar il dicean, con Regio nome.

53

Tacito, rimirando, il fero padre,
Come soleua, al pargoletto arrise.
Piangeua appresso la dolente madre:
E, presa quella man, che tanti ancise;
E spesse volte à le nemiche squadre
De la vittoria alto sentier precise:
Disse: Questa virtù, che gli altri affida,
Signor mio caro, à morte alfin ti guida.

54

Habbi pietà del tuo figliuol diletto,
Che non conosce la miseria humana,
E di me, dal paterno, e caro aspetto,
E da la patria mia tanto lontana,
Che lascerai nel mal securo letto,
Vedoua, sconsolata, in terra estrana;
La qual priua di te, vorrei la morte,
Pria che di Real sangue indegna sorte.

55

Più caro mi sarebbe andar sotterra,
Lasciando tante mie serue meschine,
Che, senza te, di lagrimosa guerra
Veder, cattiua, il già temuto fine:
E rimaner ne l'infelice Terra,
Fra morti, e dolorose alte ruine:
Nè, fuor che la tua vita, altro conuene,
A tanti affanni miei conforto, e spene.

56

Tu marito, tu padre, e tu fratello,
Di tua presenza al mio timor soccorri.
Non sò qual di là sù fiamma, ò flagello,
Strugge le squadre, oue tu incauto accorri.
Deh noi tutte difendi, e'l fido ostello,
Tra queste, integre ancora, eccelse torri;
E raccogli la turba, anco smarrita;
Forse ne saluerà maggiore aita.

57

Così disse ella. e'l Caualier turbato:
Non t'affliga, mia cara, amata cura,
De la mia fine, e del mio dubbio stato,
Oltra modo (dicea) doglia, ò paura:
Ch'io non andrò, pria ch'il prefiga il Fato,
Per man de' miei nemici, à morte oscura:
Ma contra il Ciel non ha ripari, e schermo,
Il vile, e'l forte; e'l mio destino è fermo.

58

Torna dunque à l'albergo, ò mia fedele;
E de l'ancille tue pensier hor prendi:
Et a' lauori pur di bianche tele,
O pur di seta, e d'or, pudica, attendi.
Noi cura haurem de la tenzon crudele:
Huomini, vsati in guerra a casi horrendi;
Io più d'ogni altro, che produsse, e pasce,
La sacra terra, che nudrimmi in fasce.

59

Così à la Donna il Caualier rispose:
A baciare il figliuolo indi è riuolto.
Ma de l'armi lucenti, e spauentose,
Quel rimirando il fero padre auolto:
Fuggì il paterno aspetto; e'n seno ascose
De la bella nutrice il capo, e'l volto;
Onde la cara madre, & egli insieme,
Ridon di lui, che semplicetto il teme.

60

Ei, discoperto già de l'elmo il viso,
Tra le braccia il bambin lusinga, e molce;
E de la bocca il desiato riso
Bacia, che rende il trauagliar più dolce:
E. poiche da sè l'hebbe al fin diuiso,
Prega, in vece di lui, che'l Mondo folce,
Falso profeta: onde nel Ciel dispersi
Furo i suoi preghi, à la giustitia aduersi.

61

Dammi, spirto di Dio, che viua, e cresca,
Questo mio figlio; e che di me sia degno:
Degno de gli Aui antichi anco riesca,
Che ne l'Asia acquistarsi Imperio, e Regno:
E co'l tuo nome, e co'l valor accresca
Questo, à cui son difesa, anzi sostegno:
E spoglie di nemici in guerra morti,
Sanguigne, e gloria a la sua madre apporti.

62

Così pregò, di sua fortuna in forse;
Ma di vano sperar gonfiato, e pieno:
Et à la cara madre il figlio porse,
Che l'accogliea ne l'odorato seno.
Poscia al maggior periglio il passo et torse;
Al suo feroce ardir lentando il freno:
Et vscì per la porta, à l'acque opposta,
Ond'hebbe il nome in sù l'altera costa.

63

Del ferro sostenea l'usato incarco
Soura il destrier, con mille arcieri auanti.
Gli scudieri portargli, e lancia, ed arco;
E gran faretra empier d'armi volanti.
Et Riccardo mirò su'l fero varco,
Non lunge a' fulminati, empi giganti;
Che del gran ponte i passeggiati marmi
Tenendo, risplendea di luce, e d'armi.

Tutte

64

Tutte già tinte haueal'onde tranquille;
Hor da quel lato ingombra il ponte, e guarda,
Con la spada alta, che sanguigne stille
Spargendo, pâr, ch'ella fiammeggi, & arda.
Pari in nel gonfio corso, à cento, à mille,
Là turba, ch'à fuggir fû pigra, e tarda:
E i suoi guerrier lungo le torbid'onde
Van quasi à caccia in quelle antiche sponde.

65

E molti albor, come il timor gli scaccia,
D'una ne l'altra morte, à lui sospinti
Venian, fuggendo à le famose braccia
Del gran Riccardo; e vi giaceano estinti.
Egli, senza perdon, fere, e minaccia,
I petti, e i visi, di pallor dipinti:
Non si moue à pietà; nè pregò intende; (de.
Ma tutti in braccio à Morte agguaglia, e sté-

66

Fra gli altri, sua mercè pregando, inarra
Di Rodoano il frate, e di Sanguigno,
Hafar, ch'oprò già spesso, ò rastro, ò marra,
Fuggir credendo il suo destin maligno;
Ma, preso con la madre intorno à Marra,
Trouò pietà nel Caualier benigno:
E, donato da lui, peruenne in Rodi,
Donde partissi, vsando inganni, e frodi.

67

E, com'era di lui nel Ciel prescritto,
Indi fuggì la libertà promessa;
E, seguendo il romor d'Asia, e d'Egitto,
Tornaua à ritrouar la morte istessa.
Ben'il rauuisa il Caualier inuitto,
Com'il dolente al suo furor s'appressa:
Che gittato haueа l'hasta, e'l caro scudo;
E de le solite arme è quasi ignudo.

68

Non vedeu'al fuggir guado, nè riua.
Stanco anhelante, e di sudore sparso;
Però mesto, e tremante, a' pie veniua
Del glorioso vincitor di Tarso:
Che mirar quasi crede ombra cattiua:
E disse: Qual vegg'io di nuouo apparso?
Forse risorgeran dal cieco Inferno
L'alme, che già mandai nel duolo eterno?

69

Posciache l'Asia in me discioglie i serui,
Ch'io già pensai pacificarmi in tutto;
Nè gli ritiene in lungo error proterui
Del mar canuto il tempestoso flutto.
Ma ben questi vedrà, com'io conserui
I fuggitiui in così acerbo lutto.
Così dice: e preuiene i tardi preghi,
Mentre quel pensa, oue s'inchini, e pieghi.

70

Tardi tendea la mano inerme, essangue,
Supplicando il meschino a' pie disteso,
Che già scendea sù gli occhi il caldo sangue,
D'aspra ferita, onde fù à morte offeso:
Talche non prega più; ma geme, e langue;
Pur non lascia il ginocchio, ù s'era appreso.
Viui (ei dice) se puoi; ch'à te perdona
Ruperto, c'ha di gloria in Ciel corona.

71

Ma l'empio Homar, che nome, e patria e fede,
Mutar già volle, hor non vacilla; e manca;
Nè dispera il morir; nè vita ei chiede;
E'l timor volge in rabbia; e'l cor rinfranca:
E con due spade impetuoso il fiede,
Sapendo, come l'altra, vsar la manca:
Perch'il fellon d'ambe le mani è destro,
Possente, e fiero, e di ferir maestro.

72

Ma l'elettro, del Ciel lucente dono,
E l'auro eletto, il suo furor non prezza;
E de' colpi è fallace il pondo, e'l suono;
E'l ferro istesso iui si piega, e spezza.
Da l'altra parte, qual fulmineo tuono,
Stride la spada, à le vittorie auezza;
E'l fere in testa; e poscia à mezzo il ventre
Vien che per doppia via passi, e rientre.

73

E qual da sacco, che si squarcia, ò solue,
Caggiono sparse albor l'interne parti;
Caliginosa notte i lumi inuolue
Del corpo, che perduto ha l'arme, e l'arti;
E gittato è ne l'onda; e l'onda il volue,
Ch'vn'altro lago fà d'humeri sparti:
Sìche mareggia, e spuma insino al passo;
E morte al morto mar precide il passo.

D'arida

74

D'arida sete intanto accesi, e molli
Di sangue, e di sudor gli altri fuggiro;
E piene hauean la costa, e poggi, e i colli,
Con men sinistro fato, il Turco, e'l Siro.
Perche Fortuna non atterri, ò crolli
Quel dì l'Imperio lor, volgendo in giro,
La maggior parte si raguna; e densa
E intorno Argante, che fuggir non pensa.

75

Qual'alpestre dragon, d'amaro tosco
Pasciuto, nudre l'ira in sè raccolta;
E, con terribil guardo, intorno al fosco
De le latebre sue si moue, e volta:
E l'huom, di ferro armato, aspetta al bosco,
Ne le sue lustre, e ne la rupe incolta:
Tal'ei riserba ancor l'antica rabbia,
Superbo in vista, e con secura labbia.

76

E dice fra suo cor: S'indietro io torno,
Che ne diranno i vecchi, e l'humil plebe?
Qual'odio al padre aggiungo? e quale scorno?
Che parue altrui, quasi Creonte a Thebe.
Ritornò Soliman di spoglie adorno;
E'l suo lume à l'estremo ancor non hebe:
Il mio s'oscura (ohime) per breue caso;
E'l mio nome fatal giunge à l'Occaso.

77

Hor che farà, s'io mi nascondo, e serro:
E l'Emirèno inuoco à darmi aita?
Ma sia che può; già nel morir non erro:
FALLO è restar, senza l'honore in vita.
Aiutimi, se può, la destra, e'l ferro;
E questa schiera, in si grand uopo ardita.
E intanto pur vedea con fero sguardo
L'espugnator de le Città, Riccardo.

78

Che già, lasciato il ponte, à gli alti poggi,
Appressarsi parea primiero, ò solo.
Argante disse a' suoi: Lasciam che poggi
Questi superbo, e'l suo feroce stuolo:
E, se vi pare, andianle incontra; & hoggi
Habbia fin d'Asia, ò pur d'Europa il duolo:
Prima che i pochi sparsi, in un raccolga;
E più secreto il corso a' suoi riuolga.

79

Benche di luce ei si circondi, e copra;
E forza habbia di ferro; e man di foco:
Man di foco, e di ferro, il petto à l'opra,
Non mi farà parer tremante, e fioco.
Hor la vostra virtù per me si scopra,
Amici; e non ci biasimi il tempo, e il loco:
Ch'anch'io son de' Bedui; e nulla sterpa
Da questo Regno ancor l'eccelsa sterpe.

80

Son di Real progenie; e non rammento
La nostra antica historia, e'l Regno prisco;
Ma come cento fur saette, e cento,
Onde s'elesse il Rè nel dubbio risco.
Questa non è minor guerra, ò spauento:
Ma con voi tutto spero, e tutto ardisco:
Pur di quelle noue onde ciascuno inscrisse
Le quadrella; & a' Persi il cor trafisse.

81

Già non vogliam mostrar le spalle ignude,
Ma'l petto armato al mio nemico, e vostro:
Nè tornare à la sassosa alta palude,
O de' gelidi monti al duro chiostro.
E non possiam: ch'il varco à noi si chiude.
Io di vittoria il calle à voi dimostro.
Dunque ciascuno homai rimembri, e speri
L'alta origine prisca, e i noui Imperi.

82

Così diss'egli: e tutti il suono accese
De le parole al perigliosu affanno.
Ma il vago Celebin d'alte imprese,
L'ultimo figlio del crudel Tiranno,
Prima lasciò la somma parte, e scese,
Doue mirò de' suoi l'horribil danno.
Poi si penti, che già vicino e giunto
Al gran Riccardo, e dal timor compunto.

83

Et in fuga cangiò l'assalto audace;
Et, a' suoi non potendo homai raccorsi,
A la torre di Siloe, à cui soggiace
L'altra porta, volgeua obliqui i corsi:
Come scampa talhor ceruo fugace,
Del gran veltro latrante i fieri morsi.
Ch'el prende, ò pare; e gia tra fieri denti
Crede d'hauerlo, e morde l'aria, e i venti.

84

Ciascuno alzaua à quella vista il grido,
Risuonauano il Ciel, le valli, e l'acque:
Ma tardo era al soccorso il volgo infido;
Benche del suo periglio à tutti spiacque.
Quel, tornar non potendo al dolce nido,
Correua à l'ombra, oue souente ei giacque:
E, temendo vna più di mille spade,
Fuggiua, e rifuggiua l'oblique strade.

85

Carri, ò caualli mai non fur si presti
Al corso, oue si è posto, ò premio, ò palma;
Come vn fuggir, l'altro seguir vedresti:
Perche non son qui pregio, ò cara salma,
Ricchi panni d'argento, e d'or contesti;
Ma del figlio del Rè la vita, e l'alma.
Riccardo tal l'estima, e vuol ch'ei pera:
E lunge sgrida, hor questa, hor quella schiera.

86

Vieta l'offesa a' suoi; gli altri spauenta
Da la difesa: e, minacciando, il segue.
Non è la fuga, per fuggir, più lenta;
Ma l'vno, e l'altro pàr che si dilegue.
Ma già Riccardo il giunge, e già s'auenta;
E vien, ch'il passi homai, non pur l'adegue:
Che'l rapido Circin non stima intoppo:
L'altro al suo corso alfin pàr tardo, e zoppo.

87

Giungeano in loco solitario, ombroso,
Là doue Siloe mormorando sorge;
Siloe mirabil fonte, ancor famoso;
Che gioua à gli occhi, ond'huom poi chiaro scorge:
E suol due giorni hauer pace, e riposo,
Ch'acqua non versa, e'l terzo anco risorge:
Era à punto quel dì cresciuto al colmo;
E'l tributo spergea tra'l faggio, e l'olmo.

88

Opre marauigliose alta Regina
Bellezza à l'humil loco, e pregio accrebbe:
De' marmorei lauacri opra, ò ruina,
Hor non rimane doue bagnossi, e bebbe.
Quì di fuggir la morte, homai vicina,
A Celebin, ch'è disperato, increbbe;
Onde mouea con feri colpi in uano
L'assalto inegual l'ardita mano.

89

Foco da le belle armi, e fiamma ei trasse,
Sangue non già, per animosa proua:
Ne sè da maggior forza al fin sottrasse;
Comunque che si copra, ò volga, ò moua.
Conuien, che per l'vsbergo al cor trapasse
La spada, ch'i suoi colpi in lui rinoua;
E cacci l'alma ne l'eterno essiglio:
L'alma, che non temea maggior periglio.

90

Come del morto il Caualier s'auide,
Al trar de l'elmo, à l'oscurar de gli occhi;
E de le guance, che più bianche ei vide,
Di fredda neue, che gelata fiocchi;
Duolsi di lui, ch'acerba morte ancide,
Pria che la meta in giusto spatio ei tocchi:
E di conforme età la bella imago
Mosse d'alta vittoria il cor presago.

91

E disse: Altra vendetta io bramo, e cerco;
Altra me n'offre pur Fortuna ingrata:
E, se gloria maggiore hoggi non merco,
Tu la m'impetra in Cielo, alma beata.
Così diss'egli: e volse i lumi à cerco;
E vide l'aria di saette ombrata:
E fera pugna sotto vn fosco nembo;
Ch'à la terra copria l'horrido grembo.

92

A' suoi ricorse in perigliosa parte;
E parue in alta rupe accesa fiamma,
Ch i cauernosi monti apre, e diparte;
E scote le radici, e'l giogo infiamma.
Chi di anzi si vantò di dire, ò d'arte,
Hor di vero valor non ha più dramma
Contra il suo sforzo; anzi il bestemia, e fugge,
Mentre ei percote, atterra, ancide, e strugge.

93

Egli che tutto vince, e poi disdegna
L'alme, e le forze, al suo valor nemiche;
Pur, come fosse aura vittoria indegna
De le sue gloriose alte fatiche;
Di Soliman la spauentosa insegna
Cerca; e l'orgoglio de l'imprese antiche:
Ma non la vede fiammeggiar mirando;
Nè può saper doue l'incontri, ò quando.

Nè'n

94

Ne'in quell'ardor quel dì dispiega, ò mostra,
Alcun le sue lucenti, & auree spoglie;
Nè d'altra pompa la vittaria inostra
Ma'n più secura parte albor s'accoglie.
Te, che t'opponi Argante, e quasi in giostra,
Sdegno maggiore à morte albor ritoglie:
Trè volte ei chiama Soliman, trè volte
Pon gli altri in fuga; e pàr, che nulla ascolte.

95

Da la sublime torre i bianchi velli
Mostra il Rè veglio lagrimoso intanto:
Et Argante richiama, e i suoi fratelli,
Con alta voce d'angosciolo pianto.
Mancato è de' feroci, al Ciel rubelli,
Il superbo orgogliar, l'ardire e'l vanto:
Sol difendon le torri, e l'alte mura,
Con folta pioggia di saette, e scura.

96

Qual d'Ocean ne' procellosi Regni
Quando si turba in Ciel l'Occaso, e l'Orto,
Son talhor rotti, per tempesta, i legni,
Antenne vele, sarte, appresso il porto:
Tal di guerra apparian gli horridi segni;
Puniti gli empi, e vendicato il torto:
E di più forte man ferite impresse;
E rotte membra, e smagliate arme, e fesse.

Il fine del Vigesimosecondo Libro.

LIBRO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO.

Già la prima combusta, e sparsa à terra;
Più d'un alta rifassi eccelsa mole,
Il pio Buglion per espugnar la terra,
Da tutti i lati homai scoter la vuole.
L'arride il Cielo, e mentre ch'egli atterra
Le mura, à l'empio Ismen si toglie il Sole.
La prende. Il Rè si salua, Argante estinto
Giace: ma giace pria morto, che uinto.

1

VASSI à l'antica seluà; e quindi è tolta
Quella materia, che'l buon mastro elesse:
E, benche oscuro fabro, arte non molta,
E rozzo à l'opre, il magistero hauesse;
Via più dotto è colui, ch'à questa volta
Le dure traui, e'l molle vinchio intesse:
E le machine eccelse in varia forma,
Di monte in guisa, egli compone, e forma.

2

Guglielmo fù, di cui fra' Duci illustri,
Ch'ornar d'alti trofei l'antiche sponde,
Dopò lungo girar d'anni, e di lustri,
Genoua ancor si gloria; & ha ben donde:
Che le bell'arti mai d'ingegni industri
Non fur più chiare in terra, o'n mezzo l'onde,
Per altro Duce; e mai non vide il Sole,
Per fin sì giusto, in guerra antica mole.

3

Questi, non sol faceua alhor comporre,
Catapulte, baliste, & arieti;
Ond'à le mura le difese torre
Possa; e spezzar le sode, alte pareti:
Ma, d'opra via maggior, mirabil torre;
Di pin tessuta, e de' più lunghi abeti;
E quel di fuor contra lanciata fiamma,
Dur cuoio rauolge, e più che dura squamma.

4

Si commette la torre, e ricompone,
Con sottili giunture in vn congiunta;
E la traue, che testa ha di montone,
Da l'ime parti sue trapassa, e spunta.
Lancia dal mezo vn ponte; e spesso il pone
Soura alcun muro opposto à prima giunta:
E fuor da lei, sù per la cima, n'esce
Torre minor, che suso è spinta, e cresce.

5

Per le sublimi vie spedita, e destra,
Soura rote volubili, e correnti,
Correr tosto potrà la terra alpestra,
Grauida d'arme, e grauida di genti.
Marauigliosi alhor d'arte maestra
Erano tutti, à le grande opre intenti:
Altre torri sorgeano al tempo istesso;
Pur come suole il poggio al poggio appresso.

6

Altri fra tanto hauean condotto à riua
D'ampie, e profonde fosse alto lauoro;
E precisa la strada, onde s'arriua,
Già da l'acque escludean l Egitio, e'l Moro.
Emirèn mal le turbe homai ritriua;
E di fredd'acque haueà scarso ristoro:
Anzi la terra i viui humori ha secchi.
Ed arbori spogliati, ignudi, e secchi.

7

Nè può tra l'ime valli, e gli erti monti,
A sua voglia spiegar cotante squadre;
E biasma il piano angusto, e i scarsi fonti
De la Città, de' Regi antica madre.
E, perche quei paesi à lui son conti,
Sà doue meglio i suoi raggiri, ò quadre:
E vuol sito cangiar d'horrida guerra;
Scegliendo presso il mar più larga terra.

8

Cedeua ancor la chiara luce à l'ombra;
E staua sotto il mar il dì sepulto;
Quando ei la terra, ch'occupata ingombra,
Vacua abbandona, e con minor tumulto:
Pur mentre lascia l'ampie tende, e sgombra,
Tener non puote il suo partire occulto:
E'l nouo Sol co' primi rai scope se
La, quasi fuga, à quelle genti auerse.

9

Eran passate homai le prime schiere
De l'essercito vario, e quasi il mezzo;
E'n quelle squadre, di vittoria altere,
Non è senza spauento alcun disprezzo:
Quando ecco Hettor, che già scompiglia, e fere
Quelli, ch'hor sono al dipartir da sezzo;
E ferma i primi, e d'impedir gli tenta;
E i lunghi ordini estremi, e turba, e lenta.

10

Atterra ei di sua man Rabone, il lippo,
E Mineo, il grande, & Alapeno il forte;
E trè fieri fratei, che in cima à l'Hippo
Prima albergaro, inuia in preda à Morte.
Venne Gerrèo da Gerra, e da Sosippo
Oceli, e Geme à la medesma sorte;
E Gordian da Gorda, e'nfin da Salma
Salmiro: e vi lasciar la vita, e l'alma.

11

Ma di strali volanti, e di quadrella,
Impetuoso turbo alhor discende
Là, doue Hettorre in perseguir la fella
Turba s'auanza; e i più vicini offende.
Quì d'antico sapere arte nouella
Vsa Emirèn, ch'à suo camino intende;
E fra Barbari ancor le prische lodi
De la militia vsurpa, e i greci modi.

12

Come legno talhor lungo, e leggiero,
Con l'ale de' suoi remi in mar, che frema,
Volge, per arte del suo buon Nocchiero,
La proda, infesta à chi'l persegua, e prema:
Così girarsi al suo temuto impero
La destra parte suol, non pur l'estrema:
Si che rispinto è chi l'assale a' passi,
Onde tra Filistei non lunge hor vassi,

13

Ma pria che giunga à l'arenoso lido,
Ch'al mar si bagna in verso il nero Occaso,
Strania vista spauenta il volgo infido;
Od arte fosse, ò pur mirabil caso:
Bench'altra fama di più certo grido
Non vscì mai di Cirra, ò di Parnaso.
Passaua egli tra monti; e vide in cima
Vn'essercitio grande; ò tal lo stima:

14

Erano vari armenti, e varie torme
D'Arabi, che lasciar la larga preda;
E, senza altro rettor, venian per l'orme
De' Franchi, pria ch'el Duce indo sen' rieda.
Santo Lume del Ciel che solo informe
La mente, che di tè s'adorni, e creda;
Se non fur raggi del tuo foco accensi:
Chi mosse l'alme fiere, e i pigri sensi?

15

Chi diè tanti seguaci a' Duci nostri,
Tanti quasi Guerrier lontani in vista?
Tu gli raccogli forse; e tu dimostri
D'alto il terror, ch'i paurosi attrista.
De' lor grandi animali, e quasi mostri,
Paue la turba, ch'è sì varia, e mista.
O marauiglia: e breue spatio inganna
Gli occhi dolenti, ch'il timor appanna.

Così

16

Cosi quando faceano aspre contese
Cartago, e Roma di trionfi adorna,
Il Duce Mauro, che l'Italia offese,
A cui nouo Annibal tardi ritorna,
E i suoi Guerrier, temean le faci accese,
Che fiammeggiar tra le seluagge corna;
Mentre i tauri scorrean di monte in monte;
Spargendo incendio da l'irsuta fronte.

17

Goffredo intanto, à cui l'ampia rapina
Le stanche genti sue ristora, e pasce;
L'ultimo assalto la Città destina;
E vuol, ch'ogn'altra cura homai si lasce:
E terribil minaccia 'alta ruina
A le sue noue, & à l'antiche fasce:
Mentre il Tiranno pur le mura inalza
La'ue men le difende horrida balza.

18

Disse Goffredo a' suoi: tempo non parmi
Da ritardar, poi c'han ristoro i lassi;
E benche dura strada io veggia à l'armi
Inuerso l'Austro, e far virgulti, e sassi;
Pur vince la virtù le pietre, e i marmi:
E'n via piu duro monte aperse i passi:
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
Men deuria d'arti, e d'opre esser fornito.

19

Raimondo, tu sarai fra tutti, il primo,
Che da quel lato homai le mura offenda;
Ma lo sforzo de miei, quasi da l'imo,
Vò, ch'à la porta Aquilonar si stenda:
E quella torre ancor su'l duro limo,
Ingannando i nemici, iui s'attenda:
Poscia con l'arte, onde s'inalza, e moue,
Trascorra alquanto; e porti guerra altroue.

20

Tu mouerai, Tancredi, al tempo istesso,
Non lontana da me, la torre armata.
Poi de la giusta guerra il fin promesso
Speriam da lui, da cui vittoria è data.
La Santa man, che moue il Ciel; e spesso
Scote la terra, al suo fattore ingrata,
Le mura può spezzar, qual frale scorza;
Doue pur non bastasse humana forza:

21

Od'al gran nome suo l'opre nemiche,
E ciò, ch'arma, e rinforza empio Tiranno,
Qual di Gerico già le mura antiche,
A suon di chiara tromba à terra andranno.
Ma voi prendete homai d'aspre fatiche
Breue ristoro, e di sì lungo affanno:
Sinche d'alta vittoria il Ciel v'honori,
E di più lunga pace alfin ristori.

22

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Guerrier dispensa;
E'mpon, ch'ogn'altri i falli alhor confesse;
E prenda il Santo Cibo à sacra mensa.
Poscia le genti, ed arme, iui più spesse
Dimostra; oue adoprarle egli men pensa;
Et al Pagan deluso; oue men teme,
Mostra l'assalto, e le sue forze estreme.

23

La notte (perche à l'opre il dì non basta)
Moue la torre sua, ch'altri no'l crede,
Oue è men curuo il muro, e men contrasta,
Per sua natura; anzi s'arrende, e cede.
E Raimondo dal colle ancor sourasta
A quella d'alti Regi antica sede.
Tancredi le sue insegne al Ciel dispiega
Dal lato, ch'à l'Occaso inchina, e piega.

24

Ma poiche furo in Oriente apparsi
I rai, che vibra, rosseggiando, il Sole;
S'auuider gl'Infedeli, (ben turbasi)
Che la torre non è dou'ella suole:
E miran quindi, e quinci intorno alzarsi
Vna, & vn'altra spauentosa mole:
E mille in forme strane alhor son viste
Machine, al cui furor nulla resiste.

25

Non è la turba hostil piu tarda, ò lenta,
A l'ostinata, fera, aspra difesa;
Ma doue il Duce la minaccia, ò tenta,
Le sue trasporta; e poco hor teme offesa.
Goffredo, che non lunge hauer rammenta
L'essercito nemico à tanta impresa,
Vgone, Irpin, Procoldo, e seco appella
Clotareo: e gli dispone armati in sella.

26

Guardate (disse) voi, che, mentre ascendo
Colà, doue quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che, rapida mouendo,
S'attergbi à gli occupati; e guerra apporte:
Tacque; e già da trè lati assalto horrendo
Mouon le valorose, e fide scorte;
E da trè lati il Rè le genti oppone;
Che nel morir la speme al fin ripone.

27

Egli medesmo al corpo homai tremante,
Per gli anni, e graue del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo auante,
Circonda; e seco ha'l suo figliuol secondo.
Solimano à Goffredo, il fero Argante
A Tancreti, ei s'oppone al buon Raimondo:
Altri le mura dispogliar da l'empie
Difese tenta; e'l fosso appiana, ed empie.

28

La maggior parte è de gli esperti arcieri,
Che fanno di lontan piaghe mortali;
Tal ch'adombrato il Ciel pàr, che s'anneri,
Sotto la nubbe de' pungenti strali.
Ma con forza maggior colpi più fieri
Ne venian da le macchine murali:
Indi gran palle vscian marmoree, e graui,
E con punta d'acciar ferrate traui.

29

Fulmine pare il sasso; e rompe, e trita,
L'arme, e le membra in guisa à che n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita,
Ma la figura ancor del proprio volto.
Non si ferma per graue, ampia ferita,
L'hasta; e del corso al colpo auanza molto
Ch'entra d'un lato; e per l'opposto il passa,
Fuggendo: e nel fuggir la morte ei lassa.

30

E pur non si ritira, ò vinta, ò stracca,
La forza ancor de le nemiche genti:
Ma contra le percosse, ò piume infacca,
O lana stende, ò cose altre cedenti.
Non trouando contrasto, in lor si fiacca
L'impeto; e fa suoi colpi e vani, e lenti:
Quelle, oue miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

31

S'è fatto innanzi, e per timor non cessa,
L'assalitor, che da trè parti hor moue.
Chi và sotto copercbi, in cui la spessa
Grandine di saette in darno pioue:
E chi le torri à l'alte mura appressa;
E v'è chi le percuote, e le rimoue.
Tenta ogni torre di lanciar vn ponte.
Cozza il monton con la ferrata fronte.

32

Ma s'apre spesso, hor questo lato, hor quello,
A' gran colpi di sassi, e di macigni:
E rimangon di torre, ò di castello
Rotte le traui, e i Caualier sanguigni.
Tante fur di quel volgo, al Ciel rubello,
Le forze, e l'arti, e i dispietati ordigni:
E sembra la vittoria ancor dubbiosa;
E'l fero Argante pur minaccia, & osa.

33

Non è questa Antiochia, e'l buio, e l'ombra,
Cotanto amica à le Christiane frodi.
Vedete chiaro il Sol, cui nulla adombra:
Noi desti; & altra guerra in altri modi.
Qual da voi noua tema hor caccia, e sgombra,
Il desio di predar con tante lodi?
E sì tosto cessando hor sete stanche,
Per breue assalto; ò Franchi nò, ma Franche.

34

Così dicea; quando abbagliò repente
Vn chiarissimo lume i lumi infermi
De la mortal, terrena, e cieca gente,
Che contra'l ver non hà ripari, ò schermi.
Poi fù veduto vn Caualier lucente
Scender da' poggi solitari, & hermi:
Al cui splendor men chiaro il Sol parrebbe,
Non ch'altri, à cui sua luce il Cielo accrebbe.

35

Soliman, & Argante, e'l volgo folle,
In lui non volse il guardo oscuro, e losco,
Perch ei gratia di sè largir non volle,
Onde s'illustri il tenebroso, e'l fosco.
Prima Goffredo gli occhi a' raggi attolle;
E del Ciel (dice) i segni homai conosco,
Poi Raimondo, Tancredi, e'l gran Riccardo,
Più lieto à maggior luce alzò lo sguardo.

E, vol-

36

E, volgendosi à quei, ch'altroue furo
In altre imprese già, Guerrier famosi;
Disse: Ascendiamo al più superbo muro;
E non siam di vittoria homai dubbiosi:
Perch'aita celeste alfin securo
Fa'l più temuto calle a' più animosi:
Scudo aggiungiamo à scudo, onde ricopra
L'vn l'altro in guerra;e torniam prōti à l'opra.

37

Giunserfi tutti insieme al breue detto;
E'l graue scudo alzar soura la testa;
E gli vniron così, che duro tetto
Facean contra l'horribil tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Và di gran corso; e nulla il corso arresta:
Che là dentro ha securo il capo, e'l tergo,
Com'animal, che porti il proprio albergo.

38

La veloce testudo al muro aggiunge,
Sì che'l pardo sarebbe alhor più lento.
La scala a' merli il Caualier congiunge;
E seguon lui cento guerrieri, e cento.
Stral, lancia, ò traue, non lo scote, ò punge;
Nè danno pietre, ò spaldi, à lui spauento.
Disprezza ogni periglio, ogni percossa:
Sprezzaria, s'ei cadesse, Olimpo, & Ossa.

39

Vna selua di strali, e di ruine,
Sostien su'l dosso,e sù lo scudo vn monte.
Scote vna man le torri al Ciel vicine;
E l'altra guarda la terribil fronte.
Ma nulla offender può l'arme diuine:
Grand'è l'essempio à l'opre illustri, e conte.
Chi quà, chi là, sua scala al muro appoggia;
E per la dubbia via combatte, e poggia.

40

More alcuno, altri cade; ei più sublime
Sale; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto e già sù, che le tremanti cime
Afferrar può con le distese braccia.
Gran gente alhor vi trahe: l'urta, e'l reprime:
Cerca precipitarlo; e pur no'l caccia.
Mirabil vista in periglioso assalto:
Resiste à mille vn sol, librato in alto.

41

E resiste; e gli offende; e si rinforza:
E, come palma suol, cui peso aggreua,
Suo valor, combattuto, ha maggior forza:
E s'inalza, rispinto; e si solleua:
E vince alfin tutti i nemici; e sforza
L'haste, e gl'intoppi, che incontra haueua.
E sale il muro; e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro, e securo à chi da tergo ascende.

42

Et ei medesmo al suo minor germano,
Ch'era già quasi di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
A salir da quel lato aita porse.
Altroue al Duce de gli Heroi fourano
Eran varie fortune intanto occorse:
Che non pur trà' nemici iui si pugna;
Ma le machine fanno horribil pugna.

43

Su'l muro haueano i Siri vn tronco alzato,
Ch'un'antenna parea d'armata naue,
E soura lui co'l capo aspro, e ferrato,
Per trauerso sospesa è grossa traue:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso, e graue:
Tal rientra nel guscio adhora adhora
Testuggine; e rimanda il collo fuora.

44

Vrtò l'acuta traue; e così dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Aprì lentando; e la respinse, e scosse:
La torre à quel bisogno arme secure
Haueua già in punto; e due gran falci mosse,
Ch'auentate con arte al duro legno
De le funi trancaro ogni sostegno.

45

Qual gran sasso, ch'al fin lunga vecchiezza
Solue dal monte, ò suelle ira di venti,
Ruinoso dirupa; e porta, & sprezza
Le selue, e con le case i pigri armenti:
Tal giu trahea da la sublime altezza
L'horribil traue, e merli, & armi, e genti.
Diè la torre, à quel moto, horridi crolli;
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

Passa

46

Passa Goffredo, saettando, auanti;
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme albora, e fetide, e fumanti,
Lanciar da varie parti incontra ei vede:
Nè dal sulfureo sen tai fochi, ò tanti,
Mai spira Mongibel, se vento il fiede;
Nè tanti doue troppo il Sol riscalda
Pioueno ardori in dilatata falda.

47

Quì vasi, e cerchi, & haste, ardenti hor sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odor maligno appuzza; assorda il suono;
Acceca il fumo; il foco arde, e s'apprende:
E, mentre scoppia, come nube al tuono,
La torre entro al suo cuoio mal si difende.
Già sudà; e si rincrespa; e, se più tarda,
Il soccorso del Ciel, conuien pur ch'arda.

48

Il magnanimo Duce innanzi à tutti
Staffi, e non muta ne color, nè loco;
E que' conforta, che su' terghi asciutti
Versate han l'acque, onde s'estingua il foco.
In tale stato eran costor ridutti;
E cresceua il periglio à poco à poco:
Quando ecco vn vento, ch'improuiso spira,
Contra i nemici suoi l'incendio aggira.

49

Vien contra il foco il turbo; e'ndietro è volto
Il foco, oue gli Hebrei le tele alzaro;
E la molle materia in seno accolto
L'ha senza indugio; e'nfiamma ogni riparo.
O glorioso, à cui discopre il volto
Il Rè superno, e'l suo drapel più caro.
A te guerreggia il Cielo; & vbbidienti
Vengon, chiamati, à suon di tromba, i venti.

50

Mà l'empio Ismèn, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè conuerse;
Ritentar volle l'arti, e sue fallaci;
E sforzar la natura, e l'aure auuerse:
E frà le Maghe, sue fere seguaci,
Sù l'alte mura à gli occhi altrui s'offerse:
E, toruo, e nero, squallido, e barbuto,
Fra due furie parea Caronte, ò Pluto.

51

Già'l mormorar s'udia de l'empie note,
Per cui si turba Stige, e'l lago Auerno;
E'l Ciel parea oscurarsi; e negre rote
Far ne le nubi il gran Pianeta eterno:
Quando vn gran sasso in mezzo lor percote;
Che mandò l'alme al doloroso Inferno:
Oue de l'altrui co pe è giusta pena:
E de' corpi restò figura à pena.

52

Ma co'suoi di Germania, ò pur di Francia,
La torre, da l'incendio homai secura,
Auicina Goffredo; onde si lancia
Il ponte homai sù l'espugnate mura.
Altri oppone à l'incontro, ò spiedo, ò lancia;
Altri quel passo di tagliar procura;
E di graui secure i colpi addoppia.
Sorge improuisa vn'altra torre, e scoppia.

53

La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti ed ficij in aria passa.
Attoniti à quel mostro i Saracini
Restar, veggendo la Città più bassa.
Ma'l Turco, benche d'alto in lui ruini
Di pietre vn nembo; il loco albor non lassa:
Nè di tagliare il ponte ancor diffida;
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

54

Albor si fè vicino al sommo Duce
L'Angel, che già percosse il fero Drago;
E fiammeggiò di sì diuina luce,
Ch'ei non sostenne la celeste imago.
Ecco già l'hora, che vittoria adduce:
Disse Goffredo al suo pensier presago.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

55

Mira di luce, e di splendore accenso
L'essercito immortale; e parta ascolta:
Ch'io da gli occhi torròtti il nuuol denso
Di quella humanità, ch'intorno auolta,
Adombrando, t'appanna il mortal senso;
Si che non vede alma dal vel disciolta:
E sosterrai, per breue spatio almeno,
Di pure forme lo splendor sereno.

Ecco

56

Ecco di quei, che guerreggiaro à CHRISTO,
L'anime, à cui nel suo trionfo apparse;
Che teco fanno al fine de l'alto acquisto;
Per cui già il sangue lor si spese, e sparse.
La'ue ondeggia la polue e'l fumo misto
Son d'alta mole alte ruine, e sparse;
E'n quella folta nebbia Vgon combatte:
E de le torri i fondamenti abbatte.

57

Ecco Guelfo, e Guidòn, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale.
Ministra l'arme a' tuoi guerrieri: essorta,
Ch'altri sù monti; e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è sù'l colle, e'l sacro habito porta;
E la sua mitra è à le più degne eguale;
E il pastore Ademaro, alma felice.
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

58

Così diss'egli; e mille spirti, e mille,
Goffredo vide; e riconobbe i mostri.
L'alme poscia sparir, come fauille,
O lùmi affissi à gli stellanti chiostri.
Sparì l'Angelo ancor, ch'à lui scoprille:
E, qual raggio, volò fra' Duci nostri.
Tende l'arco il gran Duce; e dou'ei scocca,
Siro, ò Turco Guerrer cade, e trabocca.

59

Cedean l'arme, e le fiamme, e i feri ardori,
Al grand'arciero; e ben di ciò s'auide,
Lieto via più de' suoi celesti honori:
E vittoria mirò, che pur gli arride.
Lutoldo, e'l buon Guglielmo: inuitti cori:
Haueua à tergo, e l'emulo d'Alcide
Eustachio à lato, ch'il tardar disdegna;
E prende l'honorata, e sacra insegna.

60

Passò primier Goffredo il ponte al varco,
Con saldo piè, che non s'arresta, ò falle;
E rifuggì l'empio Soldan da l'arco:
Cedendo al pio Guerrer l'angusto calle.
Portaua Eustachio il venerato incarco
Del gran vessillo à l'honorate spalle;
Seguito da color, ch'à proua scelse:
E sù'l muro piantò l'insegne eccelse.

61

La trionfale insegna in mille giri
Altramente si riuolge intorno:
E'ntanto à lei pàr che risplenda, e spiri,
L'aura più riuerente, e'l Ciel più adorno:
Ch'ogni dardo, ogni strale inuan si tiri:
E faccia, declinando, indi ritorno:
Fàr, che Sion, Pàr che l'opposto monte,
L'adori; e'nchini la deuota fronte.

62

Alhor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo, e festante.
E replicarlo i monti in suon più chiaro;
Che'n rimbombò d'Occaso, e di Leuante,
Al Mezzogiorno: e vinse ogni riparo
Tancredi, opposto à lui dal fero Argante.
Gittò suo ponte; & inalzò veloce
Sù l'alte mura la purpurea Croce.

63

Onde Raimondo a' suoi da l'altra parte
Gridò: Compagni, è la Città già presa.
Vinta ancor ne resiste? hor soli à parte
Non sarem noi de l'honorata impresa?
Ma'l Rè, cedendo al fin, di là si parte;
E lascia disperata aspra contesa:
E, come belua, al suo couil rifugge;
Di rabbia intanto, e di furor si strugge:

64

Entra uittorioso il Campo tutto
Sù per le mura, e per l'antiche porte;
Ch'è percosso, caduto, arso, e distrutto,
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte.
Volan le fiamme, e l'arme, e'l duolo, e'l lutto;
E segue il cieco horror l'horrida Morte;
Ristagna il sangue in gorghi, e'n riui inonda:
Cerca il timor latebre, in cui s'asconda.

65

Sta sù la porta Aquilonar, ch'ondeggia,
Via più ch'ogn'altra, di quel sangue ingiusto,
E'nuia le fide genti a l'alta Reggia,
Ne l'impeto confuse, Vgon vetusto:
E ne l'arme lucenti iui fiammeggia,
Come nel balenar vapore adusto:
E de la morte altrui fatto vermiglio,
Quiui è Ramboldo, e v'è Conone, e'l figlio.

Gherardo,

66

Gherardo, e Gasto, e'l suo Gaston da Beri,
E'l gran Berton, degni d'eterna fama;
E Tomaso di Feria altri guerrieri,
Co' più lontani amici inuita, e chiama.
Per la porta de l'Austro, hor son primieri,
Raimondo, che vendetta à tempo brama,
E Rodolfo, e di Sabra il fier Guglielmo:
E quel, ch'in mitra poi cangiato ha l'elmo.

67

E quindi, e quinci vniti, in lungo stuolo,
Parte imbraccia lo scudo, e'l ferro stringe;
Trascorrendo il sanguigno horribil suolo,
Che fra le morti il piè ritarda, e tinge.
Di calle in calle, e d'vn'in altro duolo,
Fugge la turba, ch'il timor sospinge:
Qual tra Scilla, e Cariddi, i rischi alterni,
Fuggon le naui a' tempestosi verni.

68

Ma per le vie, ch'al men sublime colle
Portan verso Oriente al vecchio Tempio,
Tutto del sangue hostile, horrido, e molle,
Riccardo corre; e caccia il popolo empio.
La spada, fiammeggiando, in alto estolle
Soura gli armati; e fa più fero scempio.
E schermo frale ogni elmo, & ogni scudo:
Securo è quel, ch'è più de l'arme ignudo.

69

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra;
E sdegna ne gl'inermi esser feroce;
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia co'l guardo, e con l'horribil voce.
Vedresti di valor mirabile opra:
Come hor disprezza, hora minaccia, hor noce
E, con per glio disegual, fugati
Son fra la plebe vil Guerrieri armati.

70

Prià co'l più debol volgo anco ritratto
S'è folto, e gran de stuol del più guerrero
Nel Tempio, che, più volte arso, e disfatto,
Pur si nomò dal fondator primiero?
Ma di marmi, e di cedri, e d'or, già fatto
Fu da quel Rè, con nobil magistero:
Men bello, e ricco albor; pur saldo, e forte,
Era di torri, e di ferrate porte.

71

La porta spatiosa apriua il passo
Incontra'l Sol, quando tramonta, e cade.
L'Aurea da l'Oriente; e'n viuo sasso
Lesse il nome d'Homar la noua etade.
Quiui da varie parti il volgo lasso
Fugge il furor di peregrine spade:
V'è già Tancredi intorno; e già raccoglie
Le schiere, intente à l honorate spoglie.

72

Ma giunto doue scorge insieme accolte
L'amiche squadre il Caualier sublime;
Il troua chiuso; e varie intorno, e molte,
Difese sourastar da l'alte cime.
Alza il feroce sguardo; e ben due volte
Tutto il mira da parti eccelse, ad ime;
Picciol varco cercando: & altrettante
Circonda lui con le veloci piante.

73

Qual lupo predatore à l'aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando aggira:
Che d'atro sangue ancor lungo digiuno
Vorria far satio; e l'odio il moue, e l'ira:
Tal'egli intorno spia; se passo alcuno,
Piano, od erto, che siasi, aprirsi mira.
Contra la prima porta al fin si ferma:
Teme d'alto la turba, il core inferma.

74

In disparte giacea (qual, che si fosse
L'vso, à cui si serbaua) antica traue:
Nè così alte mai, nè così grosse,
Drizza l'antenne sue spalmata naue.
Tancredi insieme, e'l gran Guerrier la mosse,
Con quel poter, cui nessun pondo è graue.
Ruggir le porte, e lor s'apriro auanti,
Suelti dal sasso, i cardini sonanti.

75

Rende misera strage atra, e funesta,
L'alta Magion, ch'à Dio ne' primi tempi
Fù solo albergo in terra; e quinci è desta
L'ira ne' cor pietosi incontra gli empi.
O Giustitia, piu irata, oue men presta
Del tuo volere eterno il corso adempi;
Di quei, che già macchiaro il Tempio sacro,
Tu facesti nel sangue ampio lauacro.

Fine

76

Fine gemme lucenti, argento, & auro,
Son pretiosa a' nostri, e cara soma;
E vario d'Oriente ampio tesauro:
Quanto adornar di se l'antica Roma;
Quanto appagar potria l'infido Mauro
E quei, ch'il Rè d'Egitto affrena, e doma:
E breue hora sgombrò quel, ch'in molti anni,
Man rapaci adunar d'empi Tiranni.

77

Il fier Soldano intanto à la gran torre
Ito se n'è, che di Dauid s'appella;
E quì fà de' guerrier l'auanzo accorre;
E chiude intorno, e questa strada, e quella:
Ducalto senza in fuggo ancor vi corre;
Il Soldan, com'il vede, à lui fauella:
Vieni, ò Stanco Signor, vieni; e là soura
Ne la rocca fortissima hor ricoura.

78

Che da furor di gente, aspra, e nemica,
Guardar potrai la tua salute, e'l Regno.
Oime (risponde) oime, la Terra antica
Distrutta cade, e'l furor passa il segno.
Scorno è la vita mia, non pur fatica.
Vissi, e regnai; non viuo più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'ineuitabil punto.

79

Come pastor, che già, fremendo intorno
Il vento, e i tuoni; e balenando i lampi;
Vede oscurar di mille nubi il giorno;
Ritrahe le gregge da gli aperti campi:
E sollecito cerca ampio soggiorno,
Oue l'ira del Ciel securo scampi:
E co'l grido drizzando, e con la verga,
Le mandre innanzi, à gli vltimi s'atterga:

80

Così il fero Soldan quel veglio stanco
Fà dentro ritirar da' lochi aperti,
Con vn de' tanti figli, à cui par anco
Qualche speme riman de' casi incerti:
Perche venian Camillo, e'l Duce Franco,
Con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti.
Egli, che vota hauea l'ampia faretra,
Vltimo cede; e tardi alfin s'arretra.

81

Mentre quì sostener l'horribil guerra
Ei spera; in guisa d'vno incendio ardente,
L'ira del vincitor trascorre, ed erra
Per la Città, già presa à l'Occidente.
Hor chi giamai de l'espugnata Terra
Potrebbe à pien l'imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Tanto horror, così atroce, e miserando?

82

Ogni cosa di strage intorno è pieno:
Vedeansi quasi in monti, i corpi auolti.
Là i feriti su' morti, e quì giacièno
Sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno;
Le meste madri, co' capegli sciolti:
E'l predator, fra spoglie, e fra rapine;
Le vergini stringea nel lungo crine.

83

Le quai, con guancia smorta, e scolorita,
Parean colombe fra pungenti artigli;
Molte credendo d'allungar la vita.
Fuggir su' tetti gli vltimi perigli:
Onde co'l padre suo d'alto ferita
Cadde l'inerme famigliuola, e i figli:
Misero precipitio; e non rimase
Seruo, ò Signor, ne le dolenti case.

84

Ma l'infelice Argante, à l'hore estreme
Vicinissimo homai, la morte agogna;
Nulla di sè, de la consorte ei teme;
Che di lasciar sol nga ha gran vergogna:
Brama, s'altro non può; morire insieme,
E sè medesmo più, ch'altrui, rampogna:
E vèr la torre de le Donne il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso.

85

Ma, come sua fortuna i passi scorge,
Perche dal fine anzi'l morir non erri;
Giunge la'u'egual torre al Ciel risorge;
E, pria che dentro si rinchiuda, e serri,
Pur s'auien'in Tancredi; e pur s'accorge
De la sua morte, al folgorar de' ferri:
E grida à lui: Così la fè, Tancredi
Mi serui tù? così à la pugna hor riedi?

86

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Teco in noua tenzone anco prouarme;
Benche più tosto incontra me venuto
Quasi mastro di Machine tu parme.
Fatti scudo de' tuoi; troua in aiuto
Noui ordigni di guerra, e'nsolite arme:
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Vccisor de le Donne; e così vinci.

87

Sorrise il Caualier: e pieno il riso
Fù d'amarore; & bebbe à lui risposto:
Tardi è il ritorno mio; ma pur auiso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto.
E bramerai, che tè da me diuiso,
O l'alpe hauesse ò fosse il mar frapposto.
L'vccisor de le Donne hor te disfida,
D'Heroi micidiale; e'n guerra affida.

88

Ripiglia i detti audaci il Turco ardito:
Homai tu eleggi il campo, o'n alto, o'n basso,
O'n loco pieno d'arme, o'n piu romito:
Che; per tema, ò suantaggio, io non ti lasso.
Così detto, ò risposto al fero inuito,
Mouon, concordi, à la battaglia il passo.
L'odio i nemici accoppia; e difensore
Fà l'un de l'altro, vn bel desio d'honore.

89

Presso à la torre, oue à le Donne estrane
Nouo, e femineo albergo al Ciel s'alzaua,
Mello fà quasi due Città lontane:
Mello, vorago già profonda, e caua.
Moria da la man destra à lei rimane,
Co'l fonte, che le gregge e inonda, e laua:
Sion da l'altra: in mezzo vn voto calle
Steso è per l'adeguata, e piana valle.

90

Restò la fera coppia iui solinga;
E più de l'altro il Saracin sospeso:
Che perduto ha lo scudo, in cui rispinga
I colpi hostili, ond'è via men difeso.
Tancredi, in guisa d'huom, ch'honore astringa,
Del suo gittò per terra il graue peso:
Poscia incontra s'andar con fero sguardo;
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

91

E di corpo Tancredi, agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sourasta à lui con ampia fronte; e molto
Di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi, ò stare in sè raccolto,
Per auentarsi, e sottentrar, si vede:
E con la spada sua la spada ei troua
Del suo nemico; e la respinge à proua.

92

Ma, disteso, e diritto, il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diuerso.
Quanto egli può, và co'l gran braccio auante;
E cerca, il ferro nò, ma'l corpo aduerso.
Quel gli sembra dintorno augel volante:
Questi gli ha il ferro al uolto ognhor conuerso
Minaccia; e'ntento à diuietargli ei stassi
Furtiue entrate, subiti trapassi.

93

Così guerra naual quando non spira,
Per lo piano de l'onde ò Borea, ò Noto,
Fra due legni ineguali, egual si mira;
Che l'vn d'altezza val, l'altro di moto:
L'vn con volte, e riuolte, assale, e gira,
Da proda à poppa; e l'altro resta immoto;
E, quando il più leggier più s'auicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

94

Mentre il pio Caualier l'aggira, e tenta;
Battendo il ferro, che si vede opporre;
Vibra Argante la spada; e gli appresenta
La punta à gli occhi, egli al riparo accorre:
Ma lei rapida, e graue, e violenta,
Cala il pagano; e'l difensor precorre:
E'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

95

Il Caualier, fra'l suo disdegno, e l'onta,
Si rode, e lascia ogn'arte, ond'huom si guardi:
E'mpetuoso, il suo nemico affronta;
Come perdita stimi il vincer tardi:
E quella spada, ch'è al ferir si pronta,
Gli drizza à l'elmo, ou'egli s'apre a' guardi.
Ribatte il colpo Argante; e'l tiene à bada:
Ma Tancredi già viene à mezza spada.

96

Pender alfin lasciò d'aurea catena
La spada; e sotto il Caualier si spinse:
E l'abbracciò con affannata lena.
Tancredi ancor lui presse; e lui ricinse:
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le valorose braccia in vari modi.

97

Tai le riuolte furo, e tai le scosse,
Ch'ambo calcaro il suol co'l graue fianco.
Argante (ò sua ventura, od arte hor fosse)
Soura ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man, ch'è piu atta à dar percosse,
Impedita soggiace al meno stanco.
Ei, che vede il periglio; e vede il tempo;
Si scioglie: salta in piè: percote à tempo.

98

Sorge l'altro piu tardi; e'l colpo in prima
Che sorto ei sia: gli aggraua il capo inchino:
Ma come à l'Euro la frondosa cima
Piega, e'n vn tempo la solleua, il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quand'era quasi al ricader vicino.
Qui s'inaspra la pugna; e auien; ch'ella habbia
Meno d'arte; e di possa, e piu di rabbia:

99

Esce à Tancredi in piu d'un loco il sangue:
Ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Quai lumi in poco humor via meno ardenti.
Tancredi, ch'il vedea co'l braccio essangue
Girar i colpi adhor adhor piu lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona; e'l piè ritira:

100

Cedemi huom forte; e riconoscer voglia,
Non la vittoriosa, alta fortuna,
Ma'l vero Dio: che piu honorata spoglia
Acquistar non potrai sotto la Luna.
Terribile il Pagan, piu che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna:
Risponde: Hor dunque il meglio hauer ti vãte?
Et osi di viltà tentar Argante?

101

Vsa la Sorte tua; che nulla io temo:
E'ncontra me tutte le forze accampa.
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo,
Di notte rinforzò lucida lampa:
Tal riempiendo d'ira il sangue scemo,
Di furor nouo hor piu orgoglioso auampa:
E di morte illustrò l'hore propinque;
Come chi vita, e non virtù, relinque.

102

La man sinistra à la compagna accosta;
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala vn fendente; e, benche troui opposta
La spada hostil, la sforza, e via trapassa;
Scende à la spalla; e giù di costa in costa,
Molte ferite in vn sol colpo hor lassa.
Se non teme Tancredi il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

103

Quegli l'horribil colpo addoppia in vano;
E l'ire con le forze al vento ha sparte:
Che dal colpo Tancredi andò lontano,
Girando il passo à la contraria parte.
Tu, dal gran peso tuo tirato al piano,
Cadesti, Argante; e non potesti aitarte.
Per te cadesti: auenturoso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

104

Il cader dilatò le piaghe aperte;
E'l sangue espresso dilagando, scese.
Punta la manca in terra; e si conuerte
Il disperato à l'ostinate offese.
Renditi, (grida) e gli fà noue offerte,
Senza notarlo, il vincitor cortese.
Ma quegli; non risorto anco, piagarlo
Tenta di nouo colpo; e potria farlo.

105

Turbossi allora il pio Guerrero; e disse:
Giusta pietate e il non vsarla hor teco.
Poi la spada gli fisse, e la rifisse
Per la visiera al già latrante, e cieco.
Mortuo Argante: e tal moria, qual visse;
L'alma fuggia di Pluto al nero speco:
Ma ne la morta, e spauentosa faccia
Piu terribil la morte ancor minaccia.

mM 2 Deuote

106

Deuoto il vincitore Iddio ringratia,
 Ch'alta vittoria à tanto ardir succeda:
E prega lui, che gratia aggiunge a gratia,
 Perch'ei salute, oltra l'honor, conceda.
Poi là s'inuia, doue trascorre, e spatia
 L'Italico guerrier di preda in preda;
Anzi di morte in morte: e passo passo
 Per le già corse vie moue il piè lasso.

107

Vafrino incontra, e gli altri à diece à diece,
 A cento, à cento, e la sua schiera stessa,
E quel, che tanto valse, e tanto fece,
 Che di lui cerca, e da tutto altro hor cessa;
E'l bel Ramusio, e chi di padre in vece
 Gli era in honore, al vincitor s'appressa:
Nè può bramar più cari, à cui s'appoggi,
 Parenti, e serui, insinch'al sommo ei poggi.

108

Altri l'elmo gli porta, altri l'vsbergo,
 Altri le spoglie del Guerrier crudele,
Ch'ingombra quel sentier co'l nudo tergo,
 Sinche manto l'accolga, ò fossa il cele.
Già risonar s'vdia'l dorato albergo
 D'alte feminee strida, e di querele:
E correan tra marmoree alte colonne,
 Timide, e meste, e lagrimose Donne.

109

Tancredi incontra alberga, ou'ei difenda
 Queste infelici da nemico oltraggio:
E vuol, ch'il grande scudo iui s'appenda,
 Con l'armi illustri in quel breue paraggio:
Sù le porte del Tempio auien che splenda
 L'altro, che pare vn speglio al viuo raggio.
N'alzar null'altri in Moria antica e sacra
 Di Dio magione, e'n Sion mille, e'n Acra.

110

Trè monti d'arme ha circondati, e presi,
 Vittoriosa gente; e'n lor soggiorna.
Paion leoni in Ciel, di stelle accesi,
 Draghi, orsi, e tauri, con dorate corna.
Et aquile, gli scudi in lor sospesi,
 E l'horrida vittoria han fatta adorna.
Con vari altri, di fama, e d'honor degni,
 E di gloria immortal lucenti segni.

111

L'humil plebe fedel, che scosse il giogo
 D'aspro seruaggio, e le catene ha rotte;
Quando temea, che ferro, ò laccio, ò fuoco,
 Recasse à gli occhi lor perpetua notte:
Lieta rimira pur di luogo, in luogo,
 L'arme, e le genti, à trionfar condotte:
E Pietro loda, e gli s'inchina humile;
 Mentre è lunge il Pastor dal sacro ouile.

112

Le tue promesse, ò Pietro, à te ricorda;
 Che non spargesti lor d'oscuro oblio.
Te chiama padre il suon, ch'insieme accorda;
 Te suo liberator, Te Santo, e Pio.
Purgan poi la Città macchiata, e lorda;
 Di nouo ornando i sacri Tempi à Dio.
Ma gli altri Duci accoglie il sommo Duce,
 Già declinando la diurna luce.

113

E lieto dice, e con real sembianza:
 Essaltate ha il gran Dio l'arme pietose;
Mà più de l'opra, che del giorno auanza:
 Pur sian già presso al fin, ch'in terra ei pose,
Quasi celeste; e gli empi han qui speranza;
 Ma più ne l'Hoste, che da noi s'ascose:
Hor d'Ascalona à noi minaccia, e manda
 Sfide, & Araldi; e'n tanto à lor commanda.

114

Et offre di battaglia indi non lunge,
 Gran campo, e guerra de' perigli estrema.
Ma per disfida, che disprezza, e punge,
 (Se meco osate voi) di nulla ho tema.
Di vittoria in vittoria il Ciel congiunge
 Gli animi nostri à la tenzon suprema.
Hor pensiam, ch'il nemico è presso; e fia scarso
 Il tempo; e rasciughiamo il sangue sparso.

115

Ite; e curate quei, c'han fatto acquisto
 Di questo Regno à voi co'l sangue loro.
CHE nõ conuiensi à Caualier di CHRISTO
 Il desio di vendetta, e di tesoro.
Troppo, ahi troppo, di male hoggi s'è visto;
 E fatto preda habbiam d'argento, e d'oro.
Membrate, c'hoggi è il festo, e sacro giorno,
 Ch'il Rè sofferse, onde Satan hà scorno.

Così

116

Così diceua: e'ntanto il Tempio immondo
Pur si nettaua, e i voti alberghi, e i calli,
Per quei, che già soffrir più graue pondo,
Che d'oprar remo, ò di cauar metalli:
E sanguinosi corpi al cupo fondo
Portati fur di tenebrose valli:
Perch'odor graue à la Città non surga;
E ne l'aperto Ciel si sparge, e purga.

117

Ma quel d'Argante si conserua, e dona;
Perche riceua a fin gli honori vsati;
La'ue al femineo pianto il Ciel risuona,
D'alte grida, e di tremuli vlulati.
Lugeria, che sperò scettro, e corona,
Hora accusa le stelle, e'l Cielo, e i Fati;
E'l crin si squarcia; e batte palma à palma;
Mentre è portata à lei sì cara salma.

118

Ma come vede il suo marito anciso,
A cui pudico il petto anco riserba;
Spargendo il pianto soura il morto viso,
Bacia la faccia, ancor fera, e superba.
Fosti, giouane ancor, da me diuiso,
(Dice) caro Signor, per morte acerba
E lasci me, co'l tuo più caro pegno,
Vedoua, e serua, e presa al giogo indegno.

119

Ne la tenera etate è il figlio ancora,
Che generammo al lagrimoso duolo,
Tu, & io infelici e più m'accora,
Ch'in grande stirpe, e quasi estremo, e solo.
Non vedrà gl'anni, in cui virtù s'honora;
Nè l'alta fama tua, che spatij à volo:
Nè de l'auo il bel Regno, o'l regio nome.
Lieto il farà tra vinti genti, e dome.

120

Ma di tua madre, ò figlio, a' l'di estrani
Seguirai sù le naui il duro caso:
Et in atto seru i Franchi, ò Romani,
Ne' Regni in chinerai del nero Occaso,
Anzi Signor superbo: ò, se rimani,
Spietata pena haurai d'esser rimaso;
Da gran torre rotato, ò d'alte rupi;
A pascer de tue membra i corui, ò i lupi;

121

Feri nemici irati al debil figlio,
Misero Argante, anzi'l morir, lasciasti;
Al vecchio genitor morte, od essiglio;
A l'orba madre ignudi membri, e guasti:
E senza fine à me lutto, e periglio,
E pensieri d'amor dolenti, e casti:
Nè prima hebbi da te baci, ò parole,
Ond io, piangendo, il mio dolor console.

122

Così dic'ella. e'l volto, e'l seno asperso,
Haueano di pianto le donzelle insieme;
Quando lutti fra lor noui, e diuersi,
Incomincia la madre; e plora, e geme:
Argante, nessun duolo egual sofferse
Pari à quel, che per te m'aggraua, e preme:
Che eri di tutti i figli à me più caro,
Di cui mi priua empio destino auaro.

123

D'animo, di valor, di fatti egregi,
Tutti vincesti, e di reale aspetto;
Da' Soldani honorato, e d'altri Regi;
Spauentoso a' nemici; à tuoi diletto.
Difendesti la patria; e palme, e fregi
N'hauesti: hor n'hai trafitto il viso, e'l petto:
E co'l tuo Regno cadi, ond'io presaga,
Sento al dolente cor preuista piaga.

124

Del mio senil consiglio à te non calse,
O del materno duolo, ò del cordoglio;
MA contra'l Ciel giàmai non vale, ò valse,
Terrena forza, ò pur terreno orgoglio.
O mondane grandezze, incerte, e false:
Per gran prosperità via più mi doglio,
Fra superbe, nemiche, irate squadre,
Misera vecchia, serua, & orba madre.

125

Così dicea nel lutto: e già non tacque
Nicea ne l'angoscioso aspro dolore:
Nicea, da la Fortuna in riua à l'acque
Condotta prima, e dal suo vano amore:
E ritornata poi, sì come piacque
Al suo destin dal periglioso errore:
Hor, come l'altre il crin si suelle, e frange;
E, come l'altre, sospirando, hor piange.

Tu

126

Tu giaci Argante; Argante, obime, sei morto.
O arti mie fallaci. ò falsa spene.
A cui più l'herbe homai raccoglio, e porto
Da l'ime valli, e da l'inculte arene?
Non ti spero veder mai piu risorto,
Per mia pietosa cura. A cui s'attiene
Più questa vita mia noiosa, e schiaua,
Nel duro essiglio, e di sostegno hor priua?

127

Deh chi m'affida, ahi lassa, e mi consola
Nel caso estremo, e ne l'horribil fine?
Chi il padre amato, e'l mio fratel m'inuola,
Già morti? ò fera morte hauranno alfine?
Sola io non sono al mio dolor; ma sola
Veggio, dopò la prima, altre ruine,
Altr'incendi, altre morti: e graue, e stanca,
Quest'alma al nouo duol languisce, e manca.

128

E piangendo così, commoue al pianto
L'altre sue meste, e dolorose, ancelle.
Poscia inuolgono Argante in ricco manto
Con la tenera mano, e queste, e quelle:
De l'arme sue gli van mettendo à canto
Le già più care, e più lucenti, e belle,
Et archi, e strali, e pretiose spoglie,
Ch'oscura fossa in sen profondo accoglie.

129

Scettro, e corona appresso, e prede hostili:
Segni de la passata ampia fortuna:
E de la cara mano opre gentili:
Gittanui ancor con l'adombrata luna:
E di candide perle, e d'or monili,
E ciò, ch'al rogo la Fenice aduna.
Chiude l'auara terra ingrato dono;
E geme de' lamenti al flebil suono.

130

Eran sepolti altri guerrier sotterra,
(Pur come è l'vso) & altri accesi, & arsi:
Nè di lor tomba in lagrimosa guerra
Tempi, ò Meschite, ò di lor pompa ornarsi:
E fuor del cerchio, che trè monti hor serra,
Splendon quei roghi, ardon quei fochi sparsi.
E non e Giosafat, luce, e fiammeggia:
Di valle in valle il fumo al Cielo ondeggia.

Il fine del Vigesimoterzo Libro.

LIBRO VIGESIMOQVARTO

ARGOMENTO.

Quinci, e quindi i gran Campi in largo piano
Vengon entrambi à l'alte proue horrende.
Cade alfin per Riccardo il fier Soldano
Mentre del figlio à la vendetta intende.
Cade Emirèn da la vittrice mano
Del Franco Duce; à cui gran Rè si rende,
Così, fatto de altri horrido scempio,
Vince Goffredo; e scioglie i voti al tempio.

1

IA riportaua il Sole i dì correnti;
E co'l Leon Nemeo volgeasi intorno;
E con gli strali suoi, di luce ardenti,
Da l'Orizonte saettaua il giorno:
Quando vittoriose, altere genti
Trasse Goffredo, oltre l'vsato adorno:
E là drizzolle, oue l'antica sponda
D'Ascolana nemica al mar s'inonda.

2

E mossi, al mouer suo, pareano intanto,
E valli, e monti: e trombe à proua, e squille,
Co'l sacro suono, e con l'altero canto,
Tutte fean rimbombar l'onde tranquille.
Già'l Pastor, co'l suo choro, in aureo manto
Seguian gli altri deuoti à mille à mille.
Quì nel Tempio s'vdiano i preghi, e i carmi;
E là tremar la terra al suon de l'armi.

3

Appresso il fiume, che nel mar discende;
E lascia à destra la Città vicina;
Alzò Goffredo le sublime tende,
Alhor ch'à l'Occidente il Sole inchina:
E quiui il tempo, à lui promesso, attende,
In cui l'alta vittoria il Ciel destina:
E, come apparue la purpurea luce,
Trapassa l'onde al guado il summo Duce.

4

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro,
Oltra'l corso immortal, gli ardenti raggi;
E, vinto il Rè del Ciel Satan auaro,
Drizzò'l trofeo de' sostenuti oltraggi.
Ma questo d'Oriente vscia sì chiaro,
Come brami tardar gli alti viaggi.
Gloria, e splendor gli accrebbe, e senza velo,
Volle mirar l'opere illustri il Cielo.

5

Goffredo, già passato il picciol fiume,
In'ampia valle scende; e quinci arriua
Al salso mar, che di canute spume
Sparge, fremendo, l'arenosa riua.
La fama precorrea con ratte piume,
Spargēdo il suon, che l'Indo, e'l Mauro vdiua:
E di terrore empia quel lido, e'l porto
Con le sue trombe, anzi l'Occaso, e l'Orto.

L'Ammi-

6

L'Ammiraglio superbo, e pien disdegno,
Che Fortuna sì dubbio il fin sortisca;
Disse: O di Babilonia antico Regno,
Ou'è la gloria tua temuta, e prisca?
Ben'è de l'honor tuo dispregio indegno,
Che tanto incontra te Goffredo ardisca,
Con poche schiere: e ne l'aperto campo
Creda trouar da noi risugio, ò scampo.

7

Io non credea, che d'aspettar securo
Fra' suoi ripari, e le profonde fosse,
Ei si tenesse, ò dentro al vecchio muro,
Ch'vna, e due volte à suo poter percosse.
O fatto ha de la mente il lume oscuro;
E male estima temerarie posse:
O fame il caccia, quasi estrania belua
Dal suo couile, e da l'antica selua.

8

Così dic'egli: e con minacce, ed onte,
Pur accresce de' suoi l'orgoglio insano.
Ma già gli viene imperioso, à fronte,
Con le sue schiere, il vincitor soprano:
E l'ordinanza sua, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in largo piano:
Stringe in mezo i pedoni; e rende alati,
Con l'ale de' caualli, entrambi i lati.

9

Nel corno destro alluoga il Duce Franco
Su'l lido il gran Roberto, il buon Raimondo,
Procoldo, Irpin, Clotaro, il vecchio stanco,
Ramboldo, à pochi di valor secondo.
Con Roberto, il Normando, ei regge il manco,
Dou'è maggior de la battaglia il pondo:
Perch'l nemico, che di gente auanza,
Quinci di circondarlo hauea speranza.

10

Quì Camillo, Aristolfo, e quì dispone
Hettorre, e l'altre schiere à proua elette:
E gente à piè ne' Caualier frapone,
Vsa à pugnar ne le mortali strette.
Poscia, di palme degna, e di corone:
Quasi vna terza schiera appresso ei mette;
E Riccardo ne fà Duce, e maestro,
Opposto de' nemici al corno destro.

11

E dice: La vittoria è in te riposta,
Ch'à tanti illustri in arme hoggi commandi.
Tieni pur la tua schiera alquanto ascosta
Dietro quest'ale spatiose, e grandi:
E, potendo il nemico vrtar di costa,
Rompi l'ordine hostile, spargi, e spandi:
Ch'egli vorrà (s'il mio pensier non falle)
Ferirci a' fianchi, e circondar le spalle.

12

Quinci soura vn corsier, di schiera, in schiera,
Parea volar tra caualier, tra fanti.
Scopria la maestà del viso altera:
Fulminaua ne gli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio; e confermò chi spera:
Rammentando à l'audace i propri vanti,
Le proue al forte, à questo, e pregi, e palme;
Prede promise à quello, e care salme.

13

Fermossi al fine, oue l'inuitte, e prime,
E più nobili schiere hauea raccolte:
E d'alta parte incominciò sublime,
Co' detti, ond'è rapito ogn'huom ch'ascolte.
Come in torrente da l'alpestri cime
Soglion quì diriuar le neui sciolte:
Così correan, volubili, e veloci,
Da la sua bocca le canore voci.

14

O de gli empi nemici aspro flagello;
E domator del lucido Oriente:
Ecco l'vltimo giorno; ecco già quello,
Che pur tanto bramaste hormai presente.
Nè senza alta cagion, ch'l suo rubello
Popolo hor si raccolga, il ciel consente.
Ogni vostro nemico hà quì congiunto,
Per fornir molte guerre in vn sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in vna;
Nè fia 'l rischio maggior d'alta fatica.
Non temiate di caso, ò di fortuna;
Sì gran turba mirando, e sì nemica:
Che, discorde fra se, mal si raguna;
E fra gli ordini pur se stessa intrica.
Pugneran pochi: e de' più arditi, e scaltri,
Mancherà à molti il core, il loco à gli altri.

Quei.

16

Quei, ch' incontra verranci, huomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che da lor otio, e da' seruili studi,
La violenza hor allontana, e parte.
Le spade homai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i dubbi moti, e i suoni incerti:
Veggio la morte loro à segni aperti.

17

Quel Capitan, che d'ostro adorno, e d'oro,
Trahe fuor le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talhor l'Egittio, o'l Moro:
Ma'l suo valor non fia, ch'à noi resista.
Che farà (benche saggio) in tanta loro
Confusione, e sì turbata, e mista?
Mal noto è, (credo) e mal conosce i sui;
Et à pochi può dir: Tu fusti: Io fui.

18

Ma sommo Duce io son di gente eletta;
E già gran tempo guerreggiammo insieme:
E poscia vn tempo à mio voler l'hò retta.
Di qual di voi non sò la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota, ò qual saetta,
(Benche per l'aria ancor sospesa freme)
Non saprei dir, s'è Francia, ò pur d'Irlanda?
E chi la pon sù l'arco; e chi la manda?

19

Chiedo solite cose. Ognun rassembri
Quel medesmo, ch'altroue io già l'hò visto;
E con l'usato zelo homai rimembri (STO.
L'honor mio, l'honor suo, l'honor di CHRI-
Ite; atterrate gli empi: e i tronchi membri
Calcate; e stabilite il primo acquisto.
Ma perche tardo ciò, ch'il Ciel dimostra?
Hauete vinto; e la vittoria è vostra.

20

Parue, che nel finir, fiammelle, e lampi,
Scendesser verso lui dal Ciel sereno;
Come taluolta da' cerulei campi
Scote l'ombrosa notte aureo baleno:
Ma questa è luce, ond'ei più chiaro auampi;
Quasi la mandi il Sol dal proprio seno:
E, girandogli al capo, i giri illustri,
Del sacro Regno pareggiaro i lustri.

21

Ma, se cosa del Cielo aprir cantando
Presontuosa può lingua mortale;
Angel custode fù, ch'à lui, girando,
Corona fè con lo splendor de l'ale:
E rilucer vedeasi à quando, à quando,
Pur come fiamma, à gran diadema eguale.
Trasse Emirèno intanto horride squadre,
Per negra polue, al Sole oscure, adre.

22

Egli ancora quinci, e quindi hauea distese
A l'essercito suo le lunghe corna;
Si come Luna suol mostrarle accese,
Quando di nouo à fiammeggiar ritorna:
E per sè il destro in grande spatio ei prese;
E per la gente sua, ch'è meglio adorna:
E concesse il finistro al Rè de' Persi,
Che lascerà di sangue i lidi aspersi.

23

Questi ha'l Soldano Ormus; e i più lontani;
Che de l'India lasciar feruido il suolo,
Con l'Ammiraglio; son Regi Africani,
E Siri, e Tisaferne, e'l Regio stuolo.
Là doue stender può ne' larghi piani
L'ala sua destra, e più spedito il volo:
Quinci le fionde, e le balestre, e gli archi:
Esser tutte deuean rotate, e scarchi.

24

Così Emirèn gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi;
Per interpreti hor parla hor per se stesso;
Mesce lode, e rampogne, e pene, e premi:
Talhor dice ad alcun: Perche dimesso
Mostri ò guerriero, il volto? e di che temi?
Che pote vn contra cento? io mi confido,
Che fugargli potrò con l'ombra al grido.

25

Ad altri: O valoroso, andiamo auante,
Con questo cor, con questa faccia ardita:
L'imagine in alcun, quasi spirante,
Desta ne l'alma, e la virtù smarrita:
Come la patria, in feminil sembiante,
Parli, ò la famigliuola sbigottita:
Credi (ei dicea) che la tua patria spieghi,
Per la mia lingua, le parole, e i preghi.

26

Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni, e laui.
Assecura le vergini da gli empi;
E i sepolchri, ou'han l'ossa i padri, e gli aui,
A te piangendo i lor passati tempi,
Mostran le bianche chiome i vecchi graui:
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
La cuna, e i figli, e'l marital suo letto.

27

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi sà de l'honor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi, e barbari ladroni,
Di mille offese alfin crudel vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni,
Le varie genti à la battaglia affretta.
S'appressauano intanto, e quinci, e quindi,
Egitij, Persi, Siri, e Mauri, & Indi.

28

Mirabil vista fù d'alto spauento,
Quando l'vn Duce, e l'altro à fronte venne,
Veder, com'ogni schiera à passo lento
Di mouer già, già di ferire accenne:
Sparse ondeggiar l'altere insegne al vento;
E ventilar su' gran cimier le penne;
Arme, imprese, colori, e'l Sol, ch'auampa;
E quasi anch'egli à guerreggiar s'accampa.

29

Sembra d'arbori densi ampia foresta
L'vn Campo, e l'altro; in guisa d'haste abōda.
Son tesi gli archi, & ogni lancia è in resta:
Girasi à cerchio ogni rotante fionda.
Il feroce destrier s'aggira; e pesta
Il negro piano, e l'arenosa sponda;
Gonfia le nari; e spira il fumo; e morde:
Tanto è il suo sdegno à quel furor concorde.

30

Bello in sì bella vista è il grande horrore;
Et esce dal timor nouo diletto:
Nè men le trombe horribili, e canore,
Mouono il cor ne l'animoso petto.
L'essercito fedel vince d'honore,
D'animo, e di virtù, non pur d'aspetto:
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.

31

Fèr le trombe de' Franchi il primo inuito;
Risposer l'altre; e cominciar la guerra.
S'inginocchiar fino à l'estremo lito
Tutti i fedeli; e poi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo; è già sparito;
E già il nemico il suo nemico afferra.
E'l corno estremo già percote, e punge:
E la parte di mezzo intanto aggiunge.

32

Trema la terra al periglioso assalto;
Risuonan l'arenose, e curue sponde:
E'l pian si tinge di sanguigno smalto;
E gran nube di strali il Sole asconde.
Si leua gonfio il mar, muggiando, in alto;
E fanno in lui contesa i venti, e l'onde.
La Natura pauenta; il Ciel rimbomba,
Come sia tutto spirto, e voce, e tromba.

33

Diue, c'hauete in Ciel l'alto gouerno
De le Spere, girando, in sè conuerse;
Chi primier meritò l'honore eterno,
Primier ferendo albor le genti auuerse?
Il Normando Roberto al fero Esterno,
Innanzi à tutti gli altri, il petto aperse:
Quel cade; e co'l gran corpo il suolo ingombra:
Mentre à lui cieca morte i lumi adombra.

34

Roberto con la destra albor stringe,
Rotto hauendo il troncon, la buona spada;
E tra gli Egittij il suo destrier sospinge;
E'l folto de la schiera apre, e dirada:
Coglie Rapoldo ou'ei s'affibia, e cinge;
Onde auien, che trafitto à terra ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce, e del cibo il doppio varco.

35

E d'vn fendente Orindo; Orgeo di punta,
L'vno atterra stordito, e l'altro vccide.
Poscia il piegheuol nodo, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Arimon recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Sù gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ma quel, che sente in suo poter la briglia,
Fugge à trauerso; e gli ordini scompiglia.

Cono-

36

Conoscer non si può (tant'oltre è scorso)
Di qual parte egli si, ma punge, e fere;
E sprona il suo destrier, ch'il freno, o'l morso,
Non sente; e turba le nemiche schiere:
Come il torrente, con veloce corso,
Inonda i paschi, e le campagne intere;
Accresciuto da pioggie, e da procelle:
E l'opre de' coltori ei porta, e suelle:

37

Così strugge costui l'inico seme
De gli empi; & apre a' suoi seguaci il passo.
Ma i nomi oscuri; ch'in silentio hor preme
L'età, quasi vetusta, à dietro io lasso.
I suoi nemici albor ristretti insieme
Cercan di por tanto valore à basso:
E de' Normandi suoi l'inuitta forza
Seco s'aduna, e lor rispinge, e sforza.

38

Ma Tisaferne non crollata torre
Sembra di guarra e ben fondata altezza;
Onde l'impeto hostil, ch'in lui trascorre,
Nel duro scontro egli reprime, e spezza:
Et ancide Gerione, ancide Astorre,
Che men la vita, che la gloria apprezza:
E, rompendo gran lancia appresso il ferro,
Gli lascia dentro il corpo affisa il cerro.

39

E da la spada poi non lunge vcciso
Brunellone, il membruto, Ardonio il grande;
L'elmetto à l'vno, e'l capo appar diuiso,
Che pende, e stilla à due contrarie bande:
Trafitto è l'altro oue ha principio il riso;
E'l suo misero cor dilata, e spande:
Di sua morte ei ridea; pianger volendo
Horribilmente; e trapassò ridendo.

40

Ormondo intanto, à le cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Con false insegne, e portamenti estrani,
Guida i compagni albor d'empia congiura.
Così lupi notturni, a' fidi cani
Talhor sembianti, entro la nebbia oscura
Vanno à le mandre, e spian, come in lor s'entre;
Timida coda ristringendo al ventre.

41

Già si appressando; e, non lontano al fianco
Del pio Goffredo, i suoi Guerrier diuise.
Ma come auicinar l'orato, e'l bianco,
Egli mirò, de le sospette assise:
Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
Hor si dimostra in si mentite guise,
Co' Fenici ladroni; e l'empia turba,
Sol con la voce, il Caualier perturba.

42

Poi con la spada il piaga; e'l fero Ormondo
Non fere, e non fà schermo; e non s'arretra:
Ma come d'Idri, e di Ceraste immondo (tra;
Habbia il Gorgon sù gli occhi, hor gela, e'mpe-
E di mille haste ancor sostiene il pondo:
Da mille spade al fin la morte impetra.
E l'ira, che lui spenge, e i suoi consorti,
Toglie l'alma non sol, ma il corpo, a' morti.

43

Come di sangue hostil si vede asperso;
Spinge Goffredo il suo destriero; e'l volue
La've non molto lunge il Duce auerso
Le più ristrette schiere apre, e dissolue:
Ma'l fero stuol, al suo valor, disperso,
Và, come à l'Austro l'Africana polue:
Altri ei fere, altri vccide, altri discaccia
Sin là, doue Emirèn grida, e minaccia.

44

Comincian quì le due feroci destre
Contesa, qual non arse in riua al Xanto.
Ma fanno altroue aspra tenzon pedestre,
Pontio, Ermano, Cantelino, Amico, intanto,
Et Engerlano: e di battaglia equestre
Raimondo, e quel di Frisa han gloria, e vanto,
Appresso il mare, oue l'arena è rossa,
E sparsa d'arme homai, di membra, e d'ossa.

45

Il forte Rè de' Persi, e'l gran Roberto,
Fan crudel guerra; e fin'ahor s'agguaglia.
Ma Raimondo non ha nel rischio incerto
Paragon degno di crudel battaglia.
Ma del Soldan d'Orinus il viso aperto,
Tutte l'altre arme fu gli rompe, e finaglia.
Vgon, Procoldo, Irpin, il falso lido
Trascorre; e pone à morte il volgo infido.

46

Tal'erala battaglia; e'n dubbia lance
Co'l timor le speranze eran sospese;
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di smagliato arnese,
Di spade, affisse à le sanguigne guance,
Al ventre, a' petti; altre cadute, e stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol riuolti.

47

Giace il cauallo al suo Signor appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su'l viuo il morto, e'l vincitor su'l vinto.
Non v'è silentio; e non v'è grido espresso;
Ma s'ode vn flebil suon, roco, indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e parte spira.

48

L'arme ricche d'argento, e di lauoro,
Faceano hor vista tenebrosa, e mesta.
Son tolta i lampi al ferro, i raggi à l'oro:
Luce, ò vaghezza a' bei color non resta.
Quanto apparia d'adorno, ò di sonoro,
Sù gli elmi, e sù gli scudi, hor si calpesta.
La polue ingombra, ciò, ch'al sangue auanza:
Tanto i campi mutar Sorte, e sembianza.

49

Ma Tisaferne, volto al fero mastro,
Che tutto spira ancor furore, e rabbia,
Vedendo estinti i suoi, che tolse al rastro;
Quasi d'honrata impresa ei più non habbia
Speranza; e'ncolpi il Ciel, ch'in sì duro astro
Iui il condusse à la sanguigna sabbia:
Gli disse: Adunque noi, già tardi, e stanchi,
Cediam nel primo sforzo a' Duci Franchi.

50

Deh, se giàmai d'honor ti cale, ò calse,
Andianne contra lui, che vince, e sforza
Tutt'altri: e senza l'armi occulte, e false,
Ci basti e senza fraude, ardita forza.
Così diss'egli. e l'uno, e l'altro assale
Il pio Goffredo, à cui cedeua à forza
Il superbo Emirèno, e i suoi rispinti:
E del suo vincitore han gloria i vinti.

51

Ma l'empio veglio il suo pensier maligno
Già non oblia, nè qui da sè discorda:
E, non hauendo altr'arme, od altro ordigno
D'alma crudel, d'auaro premio ingorda;
Fere al Duce il cauallo; e'n lui sanguigno
Fà due volte il suo tronco: e non si scorda
Già del ritrarsi, ò de gli vsati modi;
Nè cerca più honorate, e chiare lodi.

52

Il ferito cauallo à terra cade;
Dopò non lungo spatio ahi duro caso
E quel mastro crudel di feritade
Mandar la nobil vita al mesto occaso
Pensa: e con cento lance, e cento spade,
S'auicina al gran Duce à piè rimaso.
Tisaferne, e Brimarte ancor l'astringe:
Gran corona di ferro intorno il cinge.

53

Ma non rimase il fido Eustàchio in sella,
Ch'il possente fratello à piedi ha scorto:
E sua fortuna, ò sia propitia, ò fella,
Soffrir vuol seco, ò vincitor, ò morto:
E Lutoldo, e'l Germano insieme appella,
Et Vnichier, già de' perigli accorto,
E co' due messaggier, Lamberto, e Pirro,
E'l Guerrier di Bertagna, inculto il cirro.

54

Cento, e cent'altri à proua allhor vedresti
Lasciar la sella volontari, e'l freno,
Doue il gràn Duce a' suoi nemici infesti
Ripugna; e del lor sangue il suolo ha pieno:
Ch'al vincer seco, & al morir son presti;
E voglion palma ne la morte almeno.
E d'inuitto valor mirabil opra;
Ch'in gran periglio più s'auanzi, e scopra.

55

L'Arabo intanto, e l'Etiope, e'l Siro,
Che l'estremo volgean del destro corno,
Gian si stendendo, e dispiegando in giro;
Per far da tergo à' nostri oltraggio, e scorno.
E gli arcieri: ch'il loco iui fortiro,
Piouer facean saette à lor dintorno:
Quando Riccardo, e'l suo drappel si mosse:
Quasi vento rinchiuso, e tuono ei fosse.

Assimiro

56

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia hebbe gran pregio, e loda.
Riccardo trapassò l'horrido busto,
La doue il nero collo in lui s'annoda.
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto,
L'ira del vincitore iui trasmoda:
Nè sì temuto è in erto monte, o'n bosco,
Orso, drago, leon, per rabbia, ò tosco.

57

Qual trè lingue vibrar l'empio serpente;
O folgore, che d'alto à terra caggia,
Suol con trè punte aprir la nubbe ardente;
E fulminar montagna aspra, e seluaggia:
Tal fra nemici ei fiammeggiar repente
Con trè spade parea ne l'alta piaggia;
E d'ogno colpo vscir trè lampi accensi:
Quanto abbaglia il terror la mente, e i sensi.

58

Gli Africani Tiranni, e i negri Regi,
L'vn nel sangue d'altro à morte ei stende,
Achilde il segue, e gli altri Duci egregi:
Che d'emulo valor l'essempio accende:
E cade con horribili dispregi
L'infedel plebe, e sol sè stessa offende:
Nè guerra v'è, ma gente, à morte esposta:
E quinci il ferro, indi è la gola opposta.

59

Qual vento, c'habbia incontra, ò selua, ò colle,
Doppia, ne la contesa, il corso, e l'ira;
Ma poi con spirto più sereno, e molle,
Per le vacue campagne ei passa, e spira:
O qual, fra scogli, il mar spuma, e ribolle;
E, per l'aperto, onde più quete eggira:
Tal, per contrasto, è quel furor souerchio:
Ma scema alhor che rotto è il fero cerchio.

60

Poiche sdegnossi in fuggitiuo dorso
Spender tant'ire, e tanti colpi inuano;
Volse à la gente à piè veloce il corso,
C'hebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano:
Hor nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le deueua, ò giace, od è lontano.
Vien da trauerso; e de' nemici inermi
L'armato Caualier, tremanti, e'nfermi.

61

Gli ordini rompe: e la tempesta, e'l vento,
Più tardi atterra la matura messe:
Non cento lingue adamantine, e cento,
Con le voci d'acciar sonanti, e spesse,
Narrar potrian l'horrore, e lo spauento,
E'l fero scempio de le genti oppresse.
O come il vincitor, ch'orno, e celebro,
Sparso di sangue, e d'ossa, e di cerebro.

62

Trapassa il duro campo: e'n vece d'herba,
Calca l'arme; e le squadre al suol pareggia.
L'horride insegne in lui Morte superba
Spiega come in suo Regno; e'l sangue ondeggia.
Ma'l gran Soldano, oue il suo fato il serba,
Venne, lasciando la sublime Reggia:
E per le vie, dou'è perpetua notte,
Giunse à le schiere, non disperse, e rotte.

63

Da la parte vicina à l'onde salse,
Doue fortuna i lor perigli adegua,
Giunse con pochi eletti; e i nostri assalse,
Co' quai non volse mai pace, nè tregua:
E tanto in breue spatio ei fece, valse,
In guisa d'huom, ch'il suo destin persegua:
Che mosse quella squadra; e poscia aprilla:
E fè l'onda più rossa, e men tranquilla.

64

Gran ministro parea del cieco Inferno
A' feri colpi, à le sembianze, à gli atti:
E, fatto de' nemici empio gouerno,
E molti de' migliori à morte ha tratti:
Così à le mete de l'honore eterno
Di terminar con gli animosi fatti.
Pensa la breue vita; e com'ei n'esca:
Quasi ella, senza Regno, homai gl'incresca.

65

Intanto auien, ch'al buon Riccardo aggiunga,
In vece di romor, certo messaggio;
Che nel mezzo frapone hora più lunga
A la vendetta del suo graue oltraggio:
E'l prega, che'l destriero affretti, e punga
Fino al loco, oue fa dubbio paraggio
Il sommo Duce in sanguignosa calca:
Nè del suo corso il dir punto diffalca:

Miete

66

Miete ciò, che rincontra; e rotto, e sparso,
Co'l ferro più temuto à terra spande,
Il glorioso vincitor di Tarso,
Che non viene à cercar pregi, ò ghirlande
Di quercia hom ai: nè di sua vita è scarso;
Perch'ei difende inuitto Duce, e grande.
Ma'l fier veglio, Brimarte, Orontio, e Fulgo,
Ancisi adegua al morto horrido vulgo.

67

Poi fra la turba scende, e varia, e mista,
Ch'il suo valore in fera morte agguaglia:
Et offre il suo destrier pacato in vista
Al pio Guerrier, perch'ei v'ascenda, e saglia
Signore il tuo periglio hor più m'attrista,
Ch'il mio medesmo: & à mercè mi vaglia
Tanto, ch'il mio destrier di te sia degno:
E n'habbia quest'honor la patria, e'l regno.

68

Così gli disse. E l'altro à lui rispose:
Dunque io n'andrò su'l tuo destrier securo
Lunge da tè, ch'à gran periglio espose.
Ahi, che la vita hor, senza te, non curo,
Dunque rimonta; e fà mirabil cose:
Non tardiam la vittoria al tempo oscuro; (do
Ch'io lascio vn de' miei proprij; questo hor prē
Del forte Achille; e lui con gli altri attendo.

69

Così parlò Goffredo. E'n vn sol punto
Questi, e quegli al destrier la sella ingombra:
E parue gran torrente, à fiume aggiunto,
O tuono à tuon, quando più il Ciel s'adombra;
Che, dopò breue spatio, in lui disgiunto
Segna di foco il calle oscuro, e l'ombra:
E l'vn verso Aquilon le nubbi infiamma;
L'altro sparge ne l'Austro accesa fiamma.

70

Mà Goffredo lasciò fra' primi vcciso
Corcut, empio figliuol d'empio Tiranno;
Che prima sua fortuna hauea diuiso
Da lui, che viue in angoscioso affanno.
La spada gli partì la fronte, e'l viso;
E'l tolse d'un fallace, e caro inganno:
Ch'il Regno l'infelice hauea sperato;
E fuggir d'aspra morte il duro fato.

71

Pur quiui ancora à la vittoria intoppo
E Tisaferne; e gli è Goffredo à fronte;
Che taglia de la guerra il duro groppo;
E vuol finirla, anzi ch'il dì tramonte.
Ma quel fellon, ch'è troppo fero, e tropp
Forte, gli fà sentir, quasi di Bronte,
La forza, e'l peso; onde grauosa, e carca,
La testa il sommo Duce al petto inarca.

72

Ma subbito si drizza, e'n alto ei s'erge;
E vibra il ferro; e, rotto il duro vsbergo,
Gli apre le coste; e l'aspra punta immerge
In mezzo al cor, dou'ha la vita albergo:
Tanto oltre và, che l'una piaga asperge
A quel crudele il petto, e l'altra il tergo:
Ond'à l'anima aperto è doppio calle
Di gir, muggiando, à la Tartarea valle.

73

La marauiglia insieme, e l'horror misto,
Stringe à gli Egitij il freddo sangue in ghiaccio,
E Rimedon, come il gran colpo ha visto,
Fera simiglia, ch'è già colta al laccio:
E, chiaramente il suo morir preuisto,
Sente stancarsi à la fatica il braccio:
Cosa insolita à lui. ma qual non regge
De l'opre di quà giù l'eterna legge?

74

Come vede talhor torbidi sogni
L'egro, che nulla il suo vigor rinfranca;
E par, ch'inuan le tarde membra agogni
Stender al corso, onde languisce, e manca:
Nè conosce le forze, a' suo bisogni
Già pronte; & ogni parte ha graua, e stanca:
E sciogliere vuol ancor la pigra lingua;
Ma non auien, che voce altrui distingua:

75

Così vorria fuggir con gli altri à schiera
Rimedon, che portò l'altera insegna:
Tanto timor l'ingombra; e nulla ei spera
Difesa, ò scampo almeno, e fuga indegna.
Ma gli parla Emiren con voce altera;
Che de l'altrui timor si rode, e sdegna:
Hor sei tu quel, ch'à sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

Rimedon

76

Rimedon, questa insegna à te non dieti,
Acciòch'indietro tu riuolga i passi;
Dunque il grand' Ammiraglio in guerra vedi,
E'n gran periglio ancora; e solo il lassi?
Che bramú di saluarti? hor meco riedi:
Che per la presa strada à morte vassi.
COMBATTA quel, cui di saluar si aggrada.
La via d'honor, de la salute è strada.

77

Così dicea de l'infedele Egitto
Il fero Duce, e con turbato sguardo;
Quando l'insegne del suo Imperio afflitto
Prese mirò, tal ch'il soccorso è tardo:
E con vn colpo del Normando inuitto
A piè caduto Rimedon gagliardo:
E mezzo il braccio suo reciso, e tronco;
Pur come ramo di seluaggio tronco.

78

Goffredo intanto à lui dubbioso giunge;
E'n arriuando (ò che gli pare) auanza
Ogni cosa, che sia terrena, e lunge
Dal Cielo e di valore, e di sembianza:
Nouo timor, nouo terrore il punge;
Et oblia del valor la ferma vsanza,
E i propri detti; e dal valore, che strugge
Le sue schiere e fugaci, anch'ei sen' fugge.

79

Qual ne l'età de' sacri Heroi vetusta,
Gli Amorei perseguendo in fuga sparsi,
Accrebbe spatio à la vittoria angusta;
E scòrse Giosuè lo Sol fermarsi:
Tal, mentre ei disperdea la gente ingiusta,
Goffredo il vide in Cielo immobil farsi:
Pur come viua fede il fermi, e leghi.
O marauiglia de' suoi giusti preghi.

80

Tu poscia il terzo fosti, à cui trascorse,
Inuitto Carlo, il dì più tardo in Cielo:
E più tardi rotaro il Carro, e l'Orse.
A te Febo sgombrò l'horrido velo;
E con sua luce à tua pietà soccorse;
E'ntepidissi à mezzo verno il gelo:
Nè turbò la vittoria ò nube, ò nembo:
Aprendo l'Albi a' vincitori il grembo.

81

L'Albi le riue à la tua gloria, e l'Histro
Soggiogato, inchinaua; e'n lor sostenne
De l'Augello, d'Imperio alto ministro,
L'altere insegne, e le sacrate penne:
Nè potea fato, al tuo valor finistro,
Lui ritardar, che d'alto vide, e venne:
Soura l'Idra, e non tronchi i capi estinse,
E'n Germania l'Europa, e'l Mondo ei vinse.

82

Il furor catenato, e'l gran rubello
Fù da te preso, e'l giogo imposto à gli empi:
E fece la clemenza alhor più bello,
O Carlo, il Mondo, e più felici i tempi.
Hor chi più di Quirino, ò di Marcello,
Le spoglie essalta, appese a' sacri tempi?
Tu, se Natura, e'l Mondo, e'l Ciel trionfi:
Quai meriti soura'l Sol palme, e trionfi?

83

Ma qual pronto destrier, ch'in giro obliquo
S'affretta, e sferza intorno à l'alta meta;
Stanco del corso, e de lo spatio iniquo,
Corre più ratto al fine, ou'e s'acqueta:
Tal con le stanche rime al tempo antiquo
Io torno, oue il riposo altri non vieta;
E veggio homai del bel Sebeto in riua
Corona almen di più tranquilla oliua.

84

Prese Goffredo alhora alto consiglio,
Riordinando i suoi con più bell'arte;
Poiche perder il campo, e'n gran periglio
I Franchi egli vedea da l'altra parte:
Ciascun venìa del sangue hostil vermiglio;
Ciascun le schiere aduerse ha rotte, e sparte:
E parea dubbia ancor fortuna in mezzo:
Così l'integre corna vrtar da sezzo.

85

Qui'l possente Altamoro in pugna aduersa
Nulla del core inuitto alhor perdea,
Bench'il perda la gente, e d'India, e Persia;
Ma'l buon Costanzo vccide, e'l buon Romeo:
Erasmo, e Gallo, à cui fù patria Anuersa,
Per le sue fiere mani alhor caddeo:
E Clodion da la famosa Ardenna;
E'l Conte de gli Homanci, e quel di Brenna.

Ma

86

Ma rosseggiar parea di ferro, e d'ostro,
Crollando il fier Soldano horrida lancia,
Innanzi à tutti; e, qual tartareo mostro,
Minacciaua, superbo, Italia, e Francia:
E'l figlio, tinto ancor del sangue nostro,
Sotto l'elmo non suo, la molle guancia
Giouin etto coprìua; e gir solingo
Non temerebbe in periglioso arringo.

87

Ma gli vide Riccardo; e, quasi à volo,
Il rapido Circino ei mosse, e'l punse,
Per vendicarsi homai del fero stuolo;
Che la sua amata compagnia disgiunse:
Il Soldan già sentia l'estremo duolo
Annuntiarsi al cor, quand'egli aggiunse;
Pur gli si volge incontra; e'l ferro ei vibra:
E ne le forze sue si fonda, e libra.

88

E'n vece di mio Nune, à me sia (disse)
Questa mia destra, ò figlio, e questo ferro,
Che tanti altri nemici ancor traffisse;
Che; sol fidando in mia virtù, non erro:
E, mal grado di stelle erranti, e fisse,
S'hoggi questo crudel con l'hasta afferro,
Tu mi sarai trofeo di noue spoglie.
Così parlando, ogni sua forza accoglie.

89

E preuien nel colpir, ma non impiaga
L'altro, ch'arme ha dal Ciel lucenti, e ferme.
A lui non gioua tempra, od arte maga;
Ch'egià ferito; e pare a' colpi inerme.
A la man, che s'inalza, e fera piaga
Porta di nouo à quelle membra inferme,
Sottentra il figlio; e lor difende, e guarda:
E'l nemico furor sostiene, e tarda.

90

Mentre cede al nemico il Rè feroce,
Dal forte scudo del figliuol difeso;
I Barbari, inalzando horribil voce,
L'arme lanciaro in lui, ch'è nulla offeso:
Nè di ferri, nè d'haste il furor noce
A que' doni celesti, o'l graue peso:
Ei ne lo scudo si ricopre, e serra;
E da sè [illegible] sostien d'horri la guerra.

91

Sì come albor che ruinosa à basso
La grandine dal Ciel risuona, e scende;
E, per fuggir con frettoloso passo,
L'auaro zappator l'arme riprende:
Fugge ogn'altro da' campi; e d'alto sasso
Nel curuo seno il peregrino attende,
O'n ben securo albergo, il caldo raggio,
Ch'il richiami al suo lungo, aspro viaggio:

92

Così coperto è da quel nembo oscuro;
E l'ire tutte, e i colpi albor sostenta:
E'l giouine, ch'incontro hauer sì duro
Non si credea, minaccia, anzi spauenta:
Doue ruini, ò di morir securo?
La tua virtute oltr'il poter s'auenta.
Falsa pietà ti sforza, ò pur t'inganna
Nel punto estremo; e'l troppo ardir condanna.

93

Ma già l'auara Parca il filo incide
Di lui, ch'il suo valor non tenne à freno;
E'l ferro micidial fiammeggia, e stride
Soura il dorato scudo; e'l coglie à pieno:
E per mezzo il fanciullo apre, e diuide,
Infin che tutto à lui s'asconde in seno:
E gli empie il grembo di purpureo sangue.
Mesta l'alma abbandona il corpo essangue.

94

Ma'l padre intanto in sù le molli arene,
Doue il mar, mormorando, il lido bagna,
S'appoggia al tronco; e fermo in lui s'attiene:
Mentre il sangue à le piaghe asciuga, e stagna.
Stan serui scelti intorno: altri gli tiene
Lo scudo, e l'elmo; ei del figliuol si lagna
Egro anhelante; e sol di lui dimanda,
Genitor mesto; e messi, e preghi ei manda.

95

Ma già fuggirne à l'arenosa riua
Vedea la sparsa, e sbigottita gente;
E'l gemito, e'l romor da lunge vdiua;
E'l mal conobbe la presaga mente:
E quasi certo fù, che più non viua
Il suo figliuolo, oltre l'età possente;
Onde le palme, e gli occhi al Ciel riuolse:
E'n questa guisa, anzi'l morir, si dolse:

Tanto

96

Tanto di viuer dunque hauea diletto
O figlio, senza te, ch'io pur soffersi,
Ch'in mia vece esponessi al ferro il petto?
E la mia prole al mio destino offersi?
Da queste piaghe tue salute aspetto,
Viuo per la tua morte? ò cieli auuersi.
Hor l'essiglio è infelice; hor giunto il colpo
E troppo à dentro; e'l mio timor n'incolpo.

97

Ch'io più tosto deuea al fero stratio
Espor la vita, che miseria adduce,
E seruitute alfine: e pago, e satio
Far lungo odio immortal d'infesto Duce.
Hor io cerco al morir più lungo spatio?
Nè lascio il mondo, e l'odiosa luce?
Ma lascerolla. e, graue intanto, ed egro,
Chiede il destrier, al duol conforme, e negro.

98

E, coperto de l'arme in sella ei monta;
E'l precipita al corso; e nulla ei teme:
E i fuggitiui in sù quel lido affronta,
Che'l giusto vincitor percote, e preme.
Ferue in mezzo del cor lo sdegno, e l'onta;
E co'l lutto la rabbia è mista insieme
E da le furie l'agitato amore,
E noto à sè medesmo empio valore.

99

E con gran voce il gran Riccardo appella
Trè volte. e quel conobbe il fero suono,
E'l minacciar di barbara fauella,
Che rimbombò, quasi terribil tuono,
Faccia chi moue il Sole, & ogni stella,
S'anco di te mal vendicato io sono)
Che fra noi noua pugna hor si cominci:
Vantati poi, se mi dispogli, e vinci.

100

Tanto sol disse: e con gran lancia infesta
Impetuosamente incontra è corso,
Drizzando il colpo à la superba testa.
L'altro schiuò l'incontro, e l fiero corso:
E riuoltò da quella parte à questa
Il veloce destrier, ch'è pronto al morso:
Crudelissimo (dice) in qual periglio
Vuoi spauentarmi, hor che m'hai tolto il figlio?

101

Non pauento il morir, non pena, ò scempio;
Non Dio nel Ciel, che mi condanna à i[illegible];
E mi fà di miseria al mondo essempio.
Lascia, ch'io qui ritorno ad esser morto;
E del mio sangue il mio difetto adempio:
Ma questi doni, anzi il morir, ti porto.
Tacque; e'l percosse: e'l suo destrier, rotando,
Parue in vn largo giro andar volando.

102

E, doppiati aspri colpi, ampie riuolte,
Lui, che gli spinse il gran Circino adosso,
Colse nel fianco; e'l circondò trè volte:
E nulla ancor l'hauea crollato, ò scosso.
Di strali, e d'haste impetuose, e folte,
Da lunge intanto il Caualier percosso,
Girò tre volte co'l robusto braccio
Gran selua, onde lo scudo è graue impacciò.

103

Poiche sì lungo indugio alfin gl'increbbe;
E di tante percosse il duol sofferto.
Spronò forte il destriero; e l'ira accrebbe
[illegible]ura il nemico, homai presago, e certo
Del suo destino; e'n guisa à ferir l'hebbe,
Che la spada gli entrò nel petto aperto:
Ne'l suo Circin fè men terribil'opra;
Anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

104

Cadde il cauallo; e'l Caualier trafitto
Sotto oppresso giacea, languendo à forza.
Soura Riccardo il suo crudel despitto
Inasprò in lui, che non si leua, ò sforza:
Doue (dicendo) è Solimano inuitto?
E quella del suo core horribil forza?
Quegli à l'incontro à pena à sè ritrasse
Lo spirto; e, come vita homai sdegnasse:

105

Che rimproueri à me, nemico acerbo?
Quasi la morte sia vergogna, e scorno.
Nulla colpa è il morire; e non riserbo
Questa misera vita ad altro giorno.
Nè tu, del sangue giouenil superbo,
Altra co'l mio figliuol dispoglie adorno,
Pietà qui patteggiasti. e più non disse:
Ma'l colpo attese, ond'altri il cor traffisse.

108

Poich'il Soldan, che'n perigliosa guerra,
Quasi nouello Anteo, cadde, e risorse,
Alfin calcò la sanguinosa terra;
Di lingua in lingua vn'alto suon trascorse:
E Fortuna, che varia, e'nstabil terra,
Non tenne la vittoria alata in forse:
Che ne l'insegne trionfali, e grandi,
Spiegò Napoli antica a' suoi Normandi.

107

Si come in Medoaco, o'n Mincio, o'n Sorga,
L'acqua chiusa talhor s'auanza e cresce;
E'nfino al sommo in poco spatio ingorga;
Poi ne l'aperte vie si spande e d esce:
Alfin precipitando al mare sgorga;
O'n maggior fiume si disperde, e mesce:
Così correan con spauentoso grido,
Rotto il ritegno, i Turchi al salso lido.

108

De la gente crudel, che sparsa hor fugge,
Tante sono le strida, e gli vrli, e'l lutto,
Ch'à pena s'ode il mar, ch'irato mugge;
E di anzi vdissi rimbombar per tutto:
E quel furor, che la persegue, e strugge,
Cangia in sanguigno il più canuto flutto:
Nè d'acqua, ma di sangue, homai correnti
Van per la negra arena ampi torrenti:

109

Nè solo ingombra l'arenosa sponda,
La turba, che non fà guerra, ò contrasto;
Ma, dal timor cacciata, entra ne l'onda:
Portando a' pesci il sanguinoso pasto.
Parte fugge à le naui; altri s'affonda:
Rari veggonsi à nuoto in gorgo vasto.
Gli caccia il gran Riccardo; e batte à tergo
In quel de' Venti procelloso albergo.

110

E pàr, ch'vn turbo in mezzo à l'acque il porti:
Tanto è leue il destrier nel corso ondoso;
E quasi tomba fà d'horride morti
Del mar l'humido letto, e'l fondo herboso.
E qual fuggono i pesci a' queti porti
Da gran delfin, che turba il lor riposo,
E dimora di lor qualunque ei prenda;
Tal qui pàr, ch'al suo scampo ogn'altro intenda.

111

Pieno era il mar di corredate naui,
Che furo accolte incontra a' Duci nostri,
E di machine ancora armate, e graui,
Doue tra remi, e tra pungenti rostri,
Moriano appresi à quelle eccelse traui;
Cadendo in preda à gli affamati mostri:
E di vele, e di remi, e di gouerno,
Ei le disarma; e prende i venti à scherno.

112

Ma pàr, che la Fortuna homai si sdegni,
Ch'vn Caualiero in mezzo al mar sonante
Ardisca trionfar de' salsi Regni;
E del felice ardir si glorij, e vante:
E tragga a' curui lidi i curui legni,
Che varie prede hauean raccolte auante
Fra le foci del Nilo, e di Scamandro;
Correndo da Canopo infino Antandro.

113

E'l gran vento African con grande orgoglio
Inalza l'onde, minacciando à destra;
E, percotendo pur di scoglio in scoglio,
Le rompe, e mugge ne la riua alpestra.
Gli altri han lunge da lui tema, e cordoglio:
Ei non allenta la feroce destra;
Ma i legni sforza, e la nemica turba,
Incontra lei, che'l mare, e'l Ciel perturba.

114

E'ntanto auien, che gli solleui, & erga,
D'onde sanguigne incontra vn'alto monte;
E gli ricopre homai, non pur asperga,
L'elmo, e la chioma, e l'animosa fronte:
Ma non sì, ch'il destriero, ò lui sommerga.
Ne'l forte Horatio già, spezzato il ponte,
Tal fù nel Tebro; o'n mezzo il Xanto Achille,
Con aiuto di fiamme, e di fauille.

115

Nè i gloriosi, che passaro à Colco,
O gli altri presso Troia, o' ntorno à Thebe.
Che fer su' corpi estinti il fiero solco;
E di sangue inodar l'horride glebe:
Nè l'opere di nocchiero, ò di bifolco,
Onde conuien, che agogni errante plebe;
Dièr tanta marauiglia al secol prisco,
Quanta il Guerrer nel tempestoso risco.

Ma'l

116

Ma'l buon Tancredi, da non graue piaga
Impedito, non cessa; anzi combatte:
E Sifante, e Sonar à morte impiaga,
Armeo, Lusco, Ardingo, ancisi abbatte:
E Cirno, e Sirion, che d'arte maga
Fù mastro; e l'alme insin d'Abisso ha tratte:
E con la spada, che fiammeggia, e flagra,
Di sangue impingua adusta terra, e magra.

117

Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto
Seguon le turbe inuèr l'eccelse tende;
Doue insieme si mesce il sangue, e'l pianto;
E'l suon de l'alte voci al Cielo ascende.
Ma nessun più de gli empi ò gloria, ò vanto
Cerca d'inuitta morte, ò si difende;
E, come non vi sia rifugio, ò schermo,
Ferma è la fuga; e lor destino è fermo.

118

E, riuerenti in atto, il ferro ignudo,
Chinaro à terra, e la smarrita faccia;
Non osando inalzar hasta, nè scudo,
Contra morte, che segue, e lor minaccia:
E morian, quasi belue, in fero ludo
Cinte dintorno, o'n sanguinosa caccia:
Ma di lor toglie molti à morte acerba,
Et al trionfo l'humiltà riserba.

119

E quinci i nostri, à depredar conuersi,
Ricchi vasi rapian d'argento, e d'auro;
Arme, e spoglie d'Egittij, Assiri, e Persi;
D'aspre fatiche alfin premio, e ristauro:
E i cari arnesi fur di sangue aspersi;
E'n gran tempo macchiato ampio tesauro,
Ch'iui Emireno hauea raccolto insieme
Sin da le parti d'Oriente estreme.

120

Et egli innanzi à la guardata porta
D'Ascalona s'è fermo: indi rimira
L'innumerabil turba, e sparsa, e morta:
E de'suoi propri danni ancor sospira.
E con la faccia dispettosa, e torta,
Guardando il Ciel, freme di sdegno, e d'ira;
E'l suo falso profeta, e'l fato incolpa;
Come il suo perder sia celeste colpa,

121

Ou'è la tua virtù, ch'indarno io chieggio?
E quella de gli Dei, che tanto panno?
Fra' quali hai presso Dio diadema, e seggio?
Dator di noue leggi, e Duce, e Donno
De l'Oriente? e pur di male in peggio
Cader ci lasci? e dormi vn lungo sonno?
Nè de' popoli tuoi, serui, e distrutti,
T'hanno anco desto l'alte strida, e i lutti?

122

Le ruine non miri? e questo giorno,
Quasi fatale? e l'honor tuo cadente?
E perch'arroge al vergognoso scorno;
Questo ne fà la vil, à spetta gente?
C'humile, inerme, e peregrina, intorno
A noi cibo, e pietà, chiedea souente:
Hor minaccia, lasciato il lordo sacco,
Gli alti regni d'Egitto, e di Baldacco?

123

E di nostra pietà, che già, sì pronta
A lei souuenne, è ingiusto premio, e fero,
L'horrida morte, e'l vil seruaggio, e l'onta?
E la ruina d'vno, e d'altro impero?
Deh qual miracol mai si scriue, ò conta,
Come questo, c'habbiam presente, e vero?
Che l'agnello è mutato in lupo, e'n angue;
Et in fero leon, che sugge il sangue?

124

Gli Angeli, che l'Eufrate aggraua al fondo,
Han forse sciolte le catene, e rotte,
E i mostri suoi dal cieco horror profondo,
Armati hor manda la Tartarea notte.
Aperti son gli Abissi, e guasto il Mondo;
Le nostre genti a duro fin condotte,
Fra mille stratij, e scorni: e tu sì tardi
La tua vergogna, e'l nostro mal riguardi?

125

Tante genti, tant'arme insieme accolsi,
Tanti Duci, e Guerrier famosi in guerra;
Tant'argento, tant'or, hor diedi, hor tolsi,
Tratto di là, doue s'aduna, e serra;
E sossopra de l'Asia i Regni volsi,
Insino à Battro, e l'Africana terra,
Sol per tua gloria, e de l'amata legge,
E di lui, ch'in tuo nome, impera, e regge?

116

E tu mi lasci à chi m'ancida, e prenda,
Schernito, ed egro, e pur ne' Tempi sacri.
Non ha tomba GESV, ch'alto risplenda,
Fra tanti doni d'oro, e simulacri?
Hor chi più fia, ch'in tua meschita accenda
Arabi odori? ò statue erga, ò consacri?
Come io già feci. e l'error mio ricordo:
Idol bugiardo, e cieco Nume, e sordo.

127

Così diceua: e, con pensiero incerto,
Hor miraua l'arene, hor l'onde amare;
E tutto'l lido homai vedea coperto
D'estinti corpi, e sanguinoso il mare:
Nè sà, come ricouri in gran deserto;
O per l'onde si fugga: e'ntanto appare
Goffredo à lui, come horrida tenebra:
Ei dal fato non ha scampo, ò latebra.

128

Contra il temuto Duce il destrier punge;
E'l timor cangia in più rabbioso sdegno;
E mostra, ou'egli passa, ou'egli aggiunge,
Di valor disperato horribil segno:
E grida (poi che'l suo refugio è lunge)
Ecco per le tue mani à morir vegno.
Ma tentarò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

129

Così disse Emirène; e'n forte punto
Mosse; e ferir gli parue alta colonna.
Egli à l'incontro da gran colpo aggiunto;
Onde stordisce; e'n sù l'arcione assonna,
Poscia è traffitto; e'l suo mortal disgiunto
Da l'alma, che gli fù consorte, e donna,
In terra cadde: e di partir s'affige
L'altra, ch'è rapta à la profonde Stige:

130

Morto il fiero Emirèno, à pena hor resta
Chi narri il caso di quel Duce estinto;
Onde Goffredo dal seguir s'arresta,
Ch'Altamor vede à piè, di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso, e cinto.
Renditi, (grida à lui) ch'io son Goffredo.
Risponde quegli: A te mi rendo, e credo.

131

Me l'oro del mio Regno, e care gemme
Ricompreran de la diletta moglie.
Soggiunge à lui Goffredo: Il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor m'inuoglie:
Ciò che verrà da l'Indiche maremme:
Habbiti pure; e ciò che Persia accoglie;
Che de la vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia; e non vi cambio, ò merco.

132

Così vinse Goffredo. e'n Cielo intento
A mirar la vittoria è fermo il Sole.
E poi, nel giro suo più tardo, e lento,
Non pàr, ch'ad altra gente indi sen'vole.
E' già tranquillo il mar, sereno il vento,
L'aria più chiara assai, ch'ella non suole:
Tanto col vincitore il Ciel s'allegra;
E la Natura, dianzi afflitta, ed egra.

133

Al mar sanguigno il glorioso Duce,
Et al funesto campo homai le spalle
Riuolge, e parte; e con l'istessa luce
Trapassa il fiume. e la frondosa valle:
E le sue inuitte squadre anco riduce:
(Nè la scorta del Ciel gl'inganna, ò falle)
Anzi tanto del giorno è lor rimaso,
Ch'entraro in Capitolia anzi l'Occaso.

134

Quasi in trionfo pàr, che spieghi, e mostri
Il vincitor de l'honorate imprese.
E disarmati i carri, e gl'Indi mostri,
E l'alte insegne già squarciate, e prese:
E con machine eccelse, antenne, e rostri.
Et auree spoglie, e vario, e ricco arnese.
E vote le faretre, e rotti gli archi,
E di ferro i prigioni auinti, e carchi.

135

Persi, Assiri, Etiopi, & Indi appresso.
Presi n'andar con vergognose fronti
E'l Rè, già sì famoso, hor sì dimesso,
Fra gli altri in guerra più famosi e conti.
Coronati di palma, e di cipresso,
Cantano il vincitore i colli, e i monti:
Nè valle intorno v'ha, che non rimbombe
Di sacre squille, e di canore trombe.

Così

136

Così gli accoglie la Città terrena,
La Città, che lor serba, e pace, e Regno.
Regno, e pace, ch'il Cielo ha più serena.
E'l Ciel gli aspetta fuor d'ira, e di sdegno:
Per l'alta via, ch'è già calcata, e piena
D'humil plebe, sottratta al giogo indegno,
Al gran Sepolcro và la nobil pompa.
Senza nemico, che la tardi, e rompa.

137

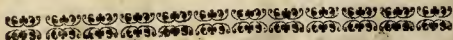
Doue Sion pendendo al lucido Orto,
Copre ritonda mole a' primi raggi,
Giacque il grã Rè, ch'in Croce affisso, e morto,
Trionfò de la Morte, e de gli oltraggi.
Qui venerar la tomba, ond'ei, risorto,
Poscia a' suoi fidi apparue alti messaggi.
E'l Duce, di pietà sublime essempio,
Donò le spoglie, e sciolse i voti al Tempio.

Il fine del Vigesimoquarto, & vltimo Libro.

Emen-

Emendationi.

Il primo numero dinota la pagina, il 2. l'ottaua, il 3. il verſo.

Nel madrigale del Mannarino, à verſi 7. O petti. a carte 13. ottaue 114. verſi 8. Oſiri. 13.120.6. gioghi. 16.16.5. Aſcalona. 20.59.6. antichi. 28.39.1. corſo. 28.40.7 domar. 28.45.8. la gente. 29.47.2. Oronte. 30.56.5. poi. 33 93.7. horrori. 35.13.8. ſignore. 37.33.2. diſperato. 37.34.5. più. 37.35.4. le. 39.52.5. ignuda. 39.53.5. feri. 46.26.6. ſeguiran. 49.57.1. occhio. 49.61.8. perſegue. Argomento 6. verſi 7. vincitrice. 59.64.1. Tacque. 78.116.2. Guerrera. 79 131.8. moue. Arg. 12. ver. 7. e i moſtri. 150.28.1. volte. 150.31.7. ſeguendo. 150.32.4. induſtri. Arg. 18. ver. 8. ſmarrita. Arg. 19. ver. 1. Rege. e nel medeſimo à ver. 4. vienne. 218.63. 2. gentile. 220.83.3. quella. 221.88.1. homai. 221.92.3. fin. 265.1.1. antica. 267.24.3. Infedeli, e ben. 279.1.8. Aſcalona.

REGISTRO.

a b c d.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo.

Tutti ſono fogli intieri.